aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Giornale + Libro d'Arte
Anno 40°, nuova serie n. 43
Spedizione in abbonamento postale gr. I/70
L. 3000 / arretrati L. 6000

Lunedì
4 novembre 1991

Milan solo Roma battuta nel giorno delle espulsioni

Il campionato di calcio a una svolta: il Milan, vittorioso sulla Roma per 4-1, si trova ora solo in vetta alla classifica con un punto di vantaggio sulla Juventus (che ha pareggiato all'Olimpico con la Lazio), ma con una partita in meno. Zola rilancia il Napoli, che è terzo in classifica avendo battuto per 2-1 la Sampdoria di Vialli, forse già fuori dalla corsa per il primo posto. Ma è stata anche la giornata delle espulsioni: otto i giocatori cacciati dal campo. Tra essi Van Basten (nella foto), apparso del tutto incolpevole e forse vittima di un errore arbitrale.

NELLO SPORT

Basket con Riva recordman A Roma la prima vittoria di Trapani

Giornata storica per il nostro basket. Antonello Riva è il miglior cannoniere italiano di tutti i tempi, con i 26 punti siglati ieri è arrivato a quota 9.286. Risultato clamoroso a Roma dove il fanalino di coda Trapani espugna il parquet del Messaggero; vincono fuori anche Torino, Siena (a Cantù) e Bologna, che si conferma leader. La Philips supera Pesaro all'ultimo secondo mentre precipita sempre più in basso la Ranger Varese.

NELLO SPORT

Editoriale

Senza memoria e senza futuro: povera Italia politica

NICOLA TRANFAGLIA

Se un osservatore europeo o americano, pur dotato di conoscenze storiche e politiche essenziali sull'Italia contemporanea, venisse in questi giorni nel nostro paese e dovesse riferirne con precisione e rapidità ai suoi concittadini, si troverebbe senza dubbio in grave difficoltà.

Di fronte all'ultima esternazione del presidente Cossiga, il quale rifiuta di promulgare il decreto legislativo per mantenere in vita le istruttorie ancora aperte sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia dal 1969 ad oggi e di prorogare la Commissione parlamentare sulle stragi che è finalmente vicina a scoprire la verità su Ustica e sul caso Moro, penserebbe forse che il capo dello Stato ricorda di essere il garante della Costituzione soltanto in certi casi e non in altri e che, per di più, il suo intervento ora avviene proprio di fronte a pagine oscure della storia repubblicana di cui fu attore e perfino protagonista. E per di più, questa è la novità delle ultime ore, tutto ciò coincide con una svolta nelle indagini, che forse fa nascere una nuova speranza di far luce sulle stragi di piazza Fontana e di Brescia.

Ma anche di fronte alla recente, interminabile polemica sui rubli versati ai comunisti italiani dal partito comunista sovietico e sui dollari piovuti dalla Cia o da altri per molti decenni alle forze che si battevano contro la sinistra e a favore degli Stati Uniti, il nostro osservatore si chiederebbe perché dall'una e dall'altra parte non si dice – apertamente e con chiarezza – come stanno le cose in maniera da poter finalmente archiviare quell'oscuro, e tutt'altro che esaltante, capitolo nella storia dei partiti italiani.

Intendiamoci: l'una e l'altra vicenda non sono sullo stesso piano perché, nel caso delle stragi e dei misteri d'Italia, uomini e forze politiche non si limitarono a incassare occultamente danaro e ad impiegarlo per la propria attività e propaganda politica ma, da tutto quello che già le commissioni d'inchiesta e i giudici ci hanno detto, appare che in certi casi da quei rapporti scaturirono attentanti, eccidi, assassinii che provocarono centinaia di vittime e che avevano un preciso obiettivo.

In due parole l'obiettivo era quello di opporsi a svolte che avrebbero potuto modificare gli equilibri politici nazionali o di nascondere trame e personaggi che avevano rapporti privilegiati con i poteri visibili nel nostro paese, a cominciare dal governo: per questo – occorre ricordarlo ancora una volta – cittadini innocenti perdettero la vita, intere famiglie videro sconvolta la propria esistenza senza nulla aver fatto per meritarlo.

Al di là, tuttavia, delle differenze innegabili che separano l'una dall'altra vicenda, l'osservatore di cui parliamo si stupirebbe anzitutto per l'atteggiamento di fondo che la nostra società politica mostra in questo critico momento.

Di fronte a problemi assai gravi che affliggono il nostro paese (dal deficit pubblico e dalla crisi economica incombente all'espansione mafiosa) e di fronte a scadenze anche vicine e di grande importanza, a cominciare dall'apertura delle frontiere e dell'unificazione europea, la classe politica, soprattutto quella di governo, sembra incapace di digerire fino in fondo il passato, di vivere il presente, di aprirsi fecondamente al futuro. Così oscilla pericolosamente tra la tentazione di azzerare il passato – magari grazie ad un espediente tecnico – come se non fosse mai esistito (il presidente Cossiga sembra particolarmente esposto a questa sirena) e la tendenza a farsene opprimere in maniera tale da non poter guardare avanti. Le oscillazioni nell'una o nell'altra direzione sono d'altronde più vicine e complementari di quanto possa apparire.

Ma, facendo così, si determina inevitabilmente quella sindrome già nota del «passato che non passa» e che rischia di accantonare i problemi di oggi e di paralizzare un governo e una maggioranza parlamentare che non a caso discutono da anni di riforma istituzionale, di risanamento finanziario o di riforma fiscale (misure tutte urgenti e necessarie) e non riescono ad accordarsi su nessuna di esse e paiono invece precipitare, lentamente ma inesorabilmente, verso un fallimento che è insieme economico e politico.

C'è poi da stupirsi se un simile atteggiamento, accompagnato da un sistematico saccheggio del bilancio dello Stato da parte di lobbies e di partiti, generi la sempre maggiore frammentazione elettorale, il distacco dalla politica, l'abbandono da parte dei migliori rappresentanti di quella parte della società che lavora e produce?

Sono sicuro che il nostro osservatore sarebbe l'ultimo a meravigliarsene.

Israeliani e palestinesi

Madrid, le delegazioni per la prima volta di fronte
Tra gelo e speranza è una svolta per il Medio Oriente

Finalmente si parlano

Sì alle risoluzioni Onu, liti sulla sede

Lo storico faccia a faccia c'è stato: all'ora prevista (le 10 del mattino) fra israeliani e giordano-palestinesi e soltanto in serata, dopo numerosi alti e bassi, con i libanesi e i siriani. Il problema della sede in cui tenere i negoziati resta lo scoglio da superare. Ma c'è la comune volontà di andare avanti, e per questo Baker prima di ripartire da Madrid ha espresso la sua soddisfazione. Forse il negoziato a Washington.

GIANCARLO LANNUTTI

MADRID. Drammatica giornata di colpi di scena ieri a Madrid, ma alla fine i tre negoziati bilaterali hanno preso il via, sia pure limitatamente alla questione della sede, sulla quale non è stata per ora raggiunta alcuna intesa. I contatti fra le parti continueranno, ma non è stato precisato in quale forma o per quali canali. L'incontro fra la delegazione giordano-palestinese e la delegazione israeliana è cominciato regolarmente all'ora prevista nel palazzo di Parcent ed è durato, in due riprese, per quasi sei ore in un'atmosfera concordemente definita «buona». Un comunicato congiunto diffuso alla fine, nel prendere atto che non c'è intesa sulla sede della trattativa fa però espresso riferimento alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, che prevedono lo scambio fra pace e territori; inoltre il capo-delegazione israeliano Rubinstein ha confermato che fra i primi temi in discussione nel negoziato bilaterale ci sarà l'autonomia per i palestinesi dei territori occupati. L'incontro israelo-libanese è iniziato alle 19 ed è durato circa tre ore, anche qui nessun accordo sulla sede. Lo stesso per i siriani, arrivati alla sede dell'incontro dopo le 22.

M. EMILIANI **A PAGINA 2** J. CINGOLI **A PAGINA 3**

Gorbaciov: la politica estera la faccio io

Mikhail Gorbaciov

A PAGINA 5

I serbi dilagano Per Vukovar ore contate

Slobodan Milosevic

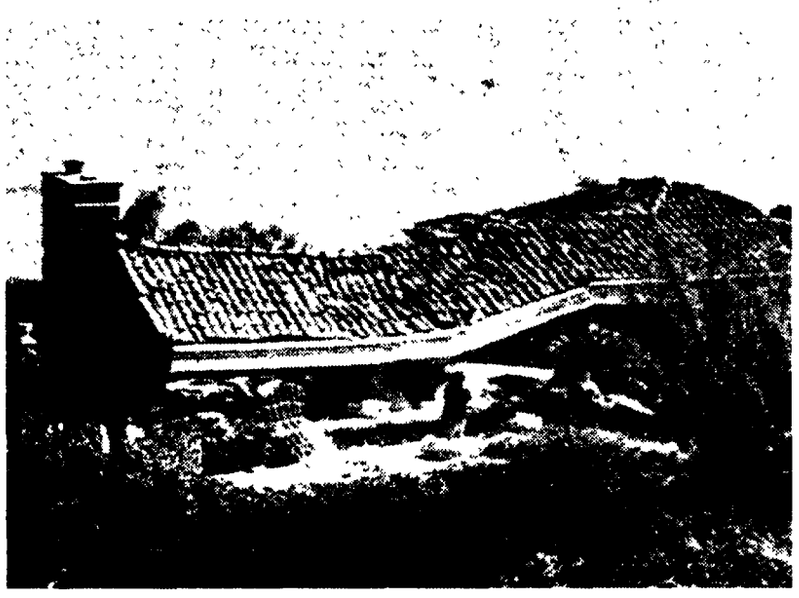
A PAGINA 5

Grandi pittori italiani
Lunedì 11 novembre con
l'Unità
Giornale + libro Lire 3.000

L'attentato dell'altra notte ad Acireale opera di professionisti venuti dal mare

Vendetta della mafia, ma non si sa perché Villa Baudo distrutta da 10 chili di tritolo

Un'esplosione ha distrutto completamente la villa di Pippo Baudo a Santa Tecla, vicino ad Acireale. Nessun dubbio sull'origine dolosa. Dieci chili di tritolo piazzati nei punti portanti dell'edificio. «Un lavoro da professionisti» dichiarano i carabinieri. L'attentato rivendicato dalla «Falange armata», ma si segue la pista della ritorsione mafiosa nei confronti del presentatore, che ha molteplici interessi in Sicilia.



La villa di Pippo Baudo a S. Tecla di Acireale distrutta da un attentato

WALTER RIZZO ROBERTA CHITI

CATANIA. Della villa di Acireale di Pippo Baudo restano solo giardino e piscina. L'intero edificio, un rustico ristrutturato elegantemente, è un cumulo di macerie. Poco dopo la mezzanotte di sabato un commando mafioso l'ha fatta saltare in aria. «Non è un semplice avvertimento, è una vera spedizione punitiva», ha dichiarato un ufficiale dei carabinieri. Per punirlo di che? Alcuni hanno ipotizzato una vendetta del clan dei Facchineri, la famiglia di Domenico, il ragazzo fuggito dalla faida di Cittanova e «citato» a «Domenica In» da Pippo Baudo. «Un'ipotesi assurda» ha replicato l'avvocato che difende la famiglia. Più facile pensare una vendetta della mafia per le attività economiche e i legami politici che il presentatore ha in Sicilia. «Non ho mai ricevuto minacce» ha precisato Baudo «però continuerò a vivere nella mia terra e a parlare di mafia in televisione».

SILVIA GARAMBOIS ALDO VARANO **A PAGINA 7**

Strage di Brescia: qualcuno allontanò i carabinieri

Il giorno della strage di Brescia tutti gli ufficiali dei carabinieri, con l'eccezione del capitano Delfino, erano stati mandati a Mantova per una visita di «aggiornamento culturale» alla Montedison. Un episodio inquietante sul quale si sta indagando. Sono i depistaggi una delle nuovi chiavi di lettura dell'inchiesta. Ma Cossiga, da Gorizia, ribadisce: «Non firmerò la legge di proroga».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'ordine di servizio era stato firmato dal comandante della compagnia: tutti gli ufficiali dei carabinieri dovevano andare in visita allo stabilimento della Montedison di Mantova per un «aggiornamento culturale». Una decisione incredibile, perché il 28 maggio del 1974, giorno della strage di piazza della Loggia, a Brescia era prevista una manifestazione antifascista e il clima era assai teso. Per l'ordine pubblico fu lasciato solo il capitano Francesco Delfino, in seguito approdato al Sismi. È quello dell'allontanamento dei carabinieri, uno dei filoni della nuova inchiesta su Brescia che ha già portato a risultati interessanti. Diventa sempre più consistente l'ipotesi di «strage di Stato», piuttosto che di un'azione realizzata solamente dai neofascisti. Intanto Cossiga ha ribadito il suo no alla proroga alle inchieste. E Cristofori cerca di attenuare le polemiche.

A PAGINA 9

Droga, una proposta al Psi e agli altri

LUIGI MANCONI

Nel corso della presentazione del libro collettivo *Legalizzare la droga, una ragionevole proposta di sperimentazione*, edito da Feltrinelli – con testi di Arnao, Ferrajoli, Pisapia, Taradash e di chi scrive – il sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, ha fatto delle affermazioni riprese con evidenza da numerosi giornali. Si è parlato di un «Pillitteri antiproibizionista», fautore della legalizzazione della droga; il sindaco ha precisato successivamente la sua posizione, spiegando di essere favorevole a una «possibile sperimentazione, guidata e controllata dall'Onu, in un contesto internazionale».

Per la verità, nel corso di quel dibattito alla Casa della cultura di Milano, il sindaco ha detto anche altro: ha ribadito di condividere l'assunto morale declamato dalla legge Russo Jervolino-Vassalli («Drogarsi è illecito»), ma ha dichiarato: 1) la disponibilità al confronto con le tesi degli antiproibizionisti; 2) l'intenzione di essere molto pragmatico nel valutare i programmi di politica sanitaria e sociale; 3) la possibilità di sperimentare iniziative pratiche quali: distribuzione del metadone a fini di mantenimento, allestimento delle macchine scambiasiringhe, costituzione di unità mobili di strada per il primo contatto con i tossicomani. Su questo il sindaco di Milano si è impegnato a una verifica in tempi ravvicinati (tre mesi).

La cosa è importante perché Pillitteri, oltre che amministratore di una grande metropoli, è un esponente del partito socialista, principale promotore della legge Russo Jervolino-Vassalli. Quest'ultimo dato non deve stupire: molti sono i segnali che indicano un parziale e progressivo «sganciamento» del Psi da quella legge fortissimamente voluta. La decisione del ministro della Giustizia di «attenuare» l'obbligatorietà dell'arresto in caso di detenzione di una quantità di droga di poco superiore alla dose media giornaliera; l'affidare interamente al ministro degli Affari sociali, Rosa Russo Jervolino, la responsabilità di gestire la legge; la scelta di una parte notevole della gioventù socialista e di numerosi iscritti (anche titolari di cariche pubbliche) di sostenere il referendum abrogativo di alcune norme di quella stessa legge; l'iscrizione al Cora di due consiglieri comunali milanesi del Psi. Più in generale, sembra davvero in corso quella che lo stesso Pillitteri ha chiamato una «riflessione» del Psi sull'opportunità e la bontà della L. 162/90. Qualunque siano le ragioni di tale «riflessione», si tratta di una buona notizia.

È possibile andare oltre? Credo di sì.

C'è, innanzitutto, un terreno pratico – quello rappresentato da un programma di misure concrete e di provvedimenti operativi, di politica sanitaria e di intervento sociale - su cui lavorare da subito. Ma non solo, alcune questioni, in apparenza tecniche, hanno – oltre che rilevanti conseguenze sanitarie – profonde implicazioni sociali. Una, la più urgente, è quella relativa al metadone. La somministrazione del metadone – quale sostanza sostitutiva dell'eroina – ha oggi un'importanza sempre maggiore al fine di ridurre la diffusione del virus dell'aids. Dunque, una misura di prevenzione e profilassi che qualunque amministratore, qualunque medico, qualunque operatore sociale dovrebbe far propria. Ciò è reso difficile, attualmente, da un decreto (dicembre '90) del ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, che prevede restrizioni molto rigide nell'uso di quel farmaco: esso potrà venire somministrato solo da un medico del servizio pubblico per le tossicodipendenze, dovrà essere assunto in presenza di un operatore della struttura, dovrà essere prescritto a scalare, «in dosaggi minimi»: si nega con ciò ogni possibilità di trattamento prolungato.

Charles Schuster, direttore dell'Istituto nazionale sull'abuso di droga (Nida), ente governativo americano, ha scritto: «In tempi di Aids, rinunciare al mantenimento con metadone non è solo scorretto: è un attentato alla vita dei tossicodipendenti, dei loro partner e dei loro figli». Dunque, non è esagerato dire che il decreto De Lorenzo costituisce un pericolo per la salute pubblica, dal momento che boicotta una strategia sanitaria tendente a ridurre la diffusione del virus dell'Hiv e di altre malattie infettive (provocate dall'assunzione di sostanze per via endovenosa) e finalizzata a limitare i rischi di overdose (dovuta all'incontrollabilità della composizione della dose).

D'altra parte, opporsi a quel decreto ha un significato più ampio: la somministrazione di metadone sotto controllo medico - anche a dosaggio costante e a tempo indeterminato – allude a una forma, seppure parziale, di legalizzazione. Restituisce libertà di terapia al medico e possibilità di scelta al tossicodipendente, gli offre l'opportunità di sottrarsi al mercato illegale e alla contiguità con le organizzazioni criminali, riduce i danni della condizione di clandestinità e marginalità cui il tossicodipendente è costretto in regime di proibizionismo. Dunque, è un obiettivo – quello di respingere il decreto De Lorenzo – che può unire gli antiproibizionisti e tutti coloro che hanno a cuore la salute e la vita dei tossicodipendenti e di quanti possono contrarre, in modi diversi, il virus dell'Aids. Il Tar della Lombardia ha accolto un ricorso presentato contro il decreto De Lorenzo; successivamente sono state inoltrate, da parte di cittadini tossicodipendenti, 500 richieste di estensione dei benefici dell'ordinanza del Tar. Si riuscirà a fare qualcosa sul piano politico e parlamentare e su quello della mobilitazione sociale – tra i medici, i magistrati e gli operatori – per sostenere tale richiesta?

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Diavolo attento, il gioco non è fatto

Tra un Diavolone scatenato e gaudente e una vecchia Signora elegante ma acida, oltre che trichia e un po' raggrinzita, la partita sembrerebbe decisa in partenza. Il capitolo scritto ieri, poi, aggiunge più di un elemento alla trama. Il campionato, si sa, è un giallo a puntate. E l'unica cosa che conta davvero non sono le diciassette vittime stagionali ma il nome dell'assassino. Gli indizi finora raccolti sono a senso unico. E già si sentono cori e peana al diavolo e alla sua voglia di vivere e giocare. Nulla di male, naturalmente: chi vuol essere lieto sia. Ma, se devo esser sincero fino in fondo, io non mi fido. Né dei diavoli né delle vecchie signore acide. Onde per cui taccio perplesso e mi limito a una sola riflessione tecnico-tattico-(para)psicologica.

Uno dei misteri gaudiosi del calcio è l'antitesi gruppo-individuo. Classe, estro, imprevedibilità individuale non si sposano sempre facilmente con la rigidità degli schemi collettivi. Ora, per una strana congiunzione di eventi, la ferrea impronta di Sacchi, mandata a memoria (gli psicologi saccenti direbbero «interiorizzata») dai giovanotti in rossonero, si è abbinata alla dolce accondiscendenza di Capello. Prendete Gullit. A inizio di stagione Ricciolone ha chiesto al mister di giocare sulla destra. Accontentarlo, renderlo felice e ritrovarlo è stato tutt'uno. E non è il solo milanista a sentirsi in cuor suo liberato. Il che, come tutti sanno, rende ogni impresa facile e leggera.

Trapattoni, all'opposto, ha ereditato da quel bello spirito di Maifredi un armata Brancaleone, un caos primordiale, un magma senza forma. Il suo è stato, ed è, un lavoro ingrato, delicato e, per lo più, incompreso. Lo si accusa di tatticismo, di teutonica repressione (degli istinti di Baggio, ad esempio), di scarsa fantasia, di sparagnina prudenza. Ma una squadra, Baggio o non Baggio, Schillaci o non Schillaci, non si fa né in un giorno né in nove settimane. Certo, nessuno è perfetto. Neanche il miglior allenatore italiano in circolazione. Ma il tempo può davvero giocare in suo favore? Siamo sicuri che i limiti della Juve – mancanza di un leader, centrocampo «poverello», coppia d'attacco Schillaci-Casiraghi male assortita – siano semplici?

Morale. Il Diavolone gaudente, orfano di Sacchi, potrebbe un giorno rimpiangerne il rigore e la vecchia Signora ritrovare, chissà, un pizzico di trascinante e per lei vincente, «eros». Potrebbe, intendiamoci. Il condizionale è d'obbligo in tutti i gialli che si rispettino.

l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Paradossi a Madrid

MARCELLA EMILIANI

La conferenza di pace per il Medio Oriente ovvero la conferenza dei paradossi. Ieri a Madrid se ne è consumato uno clamoroso: al di là di ogni aspettativa i nemici più acerrimi, israeliani e palestinesi, sono riusciti a parlarsi faccia a faccia per la prima volta nella loro storia grondante sangue e incomprensioni. Un paese come la Siria invece, che da sempre pretende di trattare con Israele «alla pari», ha dato segno di nervosismo esasperato, ha fatto bizze di ogni genere pur di non incontrare i delegati di Tel Aviv, riuscendo a spazientire anche un uomo con la vocazione alla tolleranza come James Baker. Così, mentre israeliani e palestinesi uscivano dal loro primo incontro con un'impressione di moderato ottimismo, essendo riusciti già ad accordarsi in linea di principio sulla questione fondamentale come il rispetto dello spirito delle risoluzioni Onu, i siriani e i libanesi ponevano ogni genere di ostacoli pur di non discutere nemmeno la sede dei negoziati. Il minimo che si possa dire è che – semmai fosse servita una conferma – i palestinesi hanno definitivamente divorziato da Damasco e dalle sue pretese storiche di tutelare la causa palestinese stessa. Non solo. Nonostante le frenetiche consultazioni inter-arabe che hanno preceduto la conferenza di Madrid, non esclusa la spola di Arafat in varie capitali, ci dimostra ancora una volta che i palestinesi, specie quelli dei Territori occupati presenti nella capitale spagnola, non stanno più ad ascoltare le ragioni dei loro fratelli arabi. E quali sono le ragioni che possono aver spinto la delegazione siriana a comportarsi come una vera e propria guastafeste? Innanzitutto i bombardamenti israeliani nel sud del Libano. In secondo luogo l'effettiva mancanza di qualsiasi proposta da parte israeliana sul Golan. Unico tra i territori occupati nel '67 ufficialmente annesso, insieme a Gerusalemme est, allo Stato di Israele, viene considerato da Tel Aviv assolutamente non negoziabile per motivi di sicurezza. Ma la Siria, si può obiettare, queste cose le sapeva anche prima dell'apertura della conferenza di Madrid, dunque perché ha comunque accettato di parteciparvi?

Non poteva non farlo, potrebbe essere la risposta. Damasco cioè non poteva mancare questo appuntamento con la storia che presumibilmente darà il suo assetto futuro alla regione. E proprio perché sa che difficilmente Israele gli restituirà il Golan, applica a Madrid la tattica che ha sempre adottato da quando è al potere Assad: seminare discordia, tirare la corda il più possibile fino a diventare l'ago della bilancia della situazione. Già ieri la delegazione siriana è riuscita a monopolizzare l'attenzione e il lavoro diplomatico degli Stati Uniti oltreché degli altri paesi arabi, sperando di aumentare così la propria capacità di influenzare i lavori della conferenza medesima.

Questa tattica la Siria l'ha sperimentata con raro acume machiavellico in Libano con successo. Ed è proprio il Libano, ormai il suo protettorato, che diventa cruciale a Madrid. Negli ultimi tempi, nella fascia di sicurezza controllata da Israele si sono moltiplicati gli attentati degli Hezbollah sciiti e degli estremisti islamici, cosa che ha provocato i bombardamenti israeliani nella regione. Delle due l'una: o Damasco ha una qualche forma di controllo sugli estremisti, dunque proprio in tempo di conferenza «surriscalda» il Libano per dimostrare a tutti la necessità del suo stesso protettorato, ed è disposto, tra una destabilizzazione e l'altra a scambiare appunto il Libano con il Golan... oppure la Siria è davvero un gigante dai piedi d'argilla. Se non controlla gli estremisti, se cioè l'Iran che lancia la Guerra santa contro Israele è in grado di destabilizzare il Libano e dopo il Libano forse la Siria stessa se tratterà con Israele, Damasco ha ben altre ragioni per il suo nervosismo. Una volta avviata a una soluzione di pace la questione palestinese, sarebbe proprio il Libano il futuro territorio occupato, l'equivalente per la Siria di quello che sono Cisgiordania e Gaza per Israele. La conferenza di Madrid allora servirebbe per il regime di Assad a strappare a tutti i convenuti e agli Stati Uniti il massimo di garanzie, aiuti e appoggi. Sempre che gli Stati Uniti e gli altri convenuti non si stanchino del «gioco» siriano.

Il fatto ad esempio che ieri israeliani e palestinesi non si siano messi d'accordo sulla sede dei negoziati, alla luce del clima disteso che ha dominato l'incontro, può non preoccupare. Se questo clima si mantenesse tale, i principali contendenti di Madrid potrebbero davvero reincontrarsi a Washington in una sorta di riedizione di Camp David. Ma se la Siria perde questo treno, sarà l'unica a cadere vittima delle sue stesse mene.

L'uso del corsivo per insultare o comunque aggredire l'avversario
L'insuperabile Fortebraccio, il neonato Gasparozzo, l'ineffabile Remo

Bertoldo, Ghino e gli altri Travestirsi piace ai politici

ROMA. Ghino di Tacco sentenzia, Bertoldo gigioneggia. Slam sparacchiava, Yorik faceva venire travasi di bile ai suscettibili inquilini di via del Corso. Ma Fortebraccio, sopratutto il grande, inarrivabile Fortebraccio dell'*Unità*... Impazza il corsivo, sui giornali politici. Soprattutto, bisogna riconoscerlo, sull'*Avanti!* e sul *Popolo*. Oddio, se qualcuno ha l'idea che un corsivo dovrebbe almeno far sorridere, meglio che si cavi subito questa pretesa dalla testa: da ridere non c'è proprio niente. Però il suo uso dilaga lo stesso. Se Bettino Craxi si forma, come gli accade spesso, l'opinione che le buone maniere non servono e bisogna passare a quelle forti, in un battibaleno cambia la grisaglia ministeriale di Trussardi con il mantellaccio di Ghino di Tacco e si mette a menar fendenti. Se Sandro Fontana, dalla tolda del *Popolo*, avvista qualche pericolo per il segretario Forlani, ci mette un secondo a lasciare i pensosi libri di storia per indossare gli scarponi di Bertoldo e lanciare l'allarme. Che genere di allarme? «Gli stalinisti! Gli stalinisti!», urla qualche volta. Certe altre, invece, non si tiene più dall'aver sentito Roberto Benigni lodare in ogni dialetto possibile, sullo stesso canale che trasmette anche la Santa Messa, alcuni particolariattribuiti del genere umano. E qualcuno ha mai notato, sul *Popolo*, noticine dall'aria inoffensive, firmate Remo? Beh, il dietro si nasconde Forlani, che anche in questo marca la differenza da Craxi: se Bettino si è preso il nome di un brigante, lui ha optato per quello di un ministeriale.

«Cosa fa Bertoldo? Semplice: interpreta a livello popolare la linea del partito», dice Sandro Fontana. Ma il contadinotto della Padania è un bel forlaniano di complemento, no? Si stupisce, Fontana: «Io mi richiamo alla sinistra sociale della Dc, non clerico-moderata, anzi...». Questo pseudonimo, il direttore del *Popolo* lo usa da prima di arrivare alla guida del giornale democristiano. Mandava corsivi firmati Bertoldo anche quando al suo posto c'era Franco Maria Malfatti, uno al quale l'idea di un soprannome non è mai venuta in mente, considerando bellissimo il nome che porta. «Lo pseudonimo viene dalla mia passione di storico per la civiltà contadina – aggiunge Fontana –. Come un contadino, Bertoldo è concreto e arguto, non si lascia fuorviare da mode e tentazioni. Ha i piedi per terra, insomma». E la testa troppo a piazza del Gesù, insinua Paolo Cabras, il suo predecessore, senatore della sinistra dc e oggi vicepresidente dell'Antimafia. «Il *Popolo* di adesso, con la linea che ha, non mi interessa molto», commenta.

Cabras si era scelto un nome shakespeariano, per i suoi corsivi. Racconta: «Mi venne in mente il lamento di Amleto davanti al teschio del buffone di corte: "Yorik, povero Yorik..". Il buffone, è noto, può dire cose spiacevoli. Ed io le ho dette, non solo ai socialisti, ma anche ad alcuni di casa mia. Bertoldo, invece – ironizza Cabras – si occupava soltanto del Pci prima e si occupa solo del Pds ora». Ma il più grande, Cabras non ha dubbi, è stato Mario Melloni, il Fortebraccio dell'*Unità*. «È da antologia – commenta – Ma ricordo anche corsivi molto belli di Gianni Rodari, uno scrittore squisito». Yorik-Cabras faceva venire il «torcibudella» a Bettino e ai suoi amici. *Popolo* e *Avanti!*, all'epoca, tra l'86 e l'89, rissavano che era una bellezza: un corsivo contro l'altro, una botta a testa. Ora, con Bertoldo, è tutta un'altra vita: il villico di Fontana sta bene attento ad aggirarsi sempre fuori le mura del regno meneghino di Bettino.

Ghino di Tacco, per un periodo, è stato in condomnio sul giornale del Garofano con Slam, alias Antonio Ghirelli. Ma mentre il bandito di Radicofani se ne stava quieto in prima pagina, in alto, come sulla Rocca dalla quale secoli fa tendeva gli agguati, Slam faceva scorribande per ogni pagina, peggio di Ruggero Puletti. «Il fatto è che i giornali di partito, con l'eccezione dell'*Unità*, sono molto noiosi – dice oggi Ghirelli –. Ed io ho tentato di vivacizzarne uno, vista la carenza di mezzi, corrispondenti e grandi firme che costano maledettamente. Volevo fare, per dirla alla De Gaulle, una piccola colonna corazzata, per colpire il nemico dove meno se lo aspettava. Così mi sono inventato il partito trasversale, l'assalto a *Panorama* e *Repubblica*, i nostri avversari più intelligenti». Ne fece, di risse, il Ghirelli. Quando scrisse che Giorgio La Malfa era un «figlio del Padreterno», il segretario del Pri si risentì con Bettino. Ebbe a che dire anche con Massimo D'Alema, che, riconosce, «è uno un po' tostarello». Il nome, Slam, lo ha tirato fuori dal bridge. «Hai presente il Grande Slam?», chiede Ghirelli. No, ma rende bene. E di Ghino di Tacco, al quale Craxi affida le decisioni che poi la Direzione ratifica, oggi rimasto solitario sul suo pizzo, cosa ne pensa Slam? «Beh, Ghino è abbastanza buono – risponde Ghirelli con il tono del vecchio direttore –. Un po' proverbioso, un tantinto sentenzioso, ma bravo». Accidenti, se è sentenzioso Ghino. Sentenzioso e permaloso: metà bandito, metà damina del Settecento. «Impertinenti», «Visto, firmato e sottoscritto»: questi due esempi degli ultimi corsivi da lui firmati. Come a dire: ragazzi, qui non si perde tempo e non si scherza.

Poi, ci sono i corsivisti in ordine sparso. Oltre a Bertoldo e Remo, il *Popolo* si fa carico anche di Marforio, specializzato, parola di Fontana, «sui problemi del rapporto tra Pci e intellettuali». *Il Sabato*, invece, ha cominciato ad ospitare Gasparozzo, un giornalista di un'altra testata che, sul settimanale vicino al Movimento popolare, fa le pulci all'altrui stampa.

Corsivisti famosi anche nella storia del Pci, dall'Ulisse di Davide Lajolo al Roderigo di Castiglia, ovvero Palmiro Togliatti. Anche lì, quando si impugnava la penna, c'era poco da scherzare. E neanche tanto da stare allegri. Ma, soprattutto, l'*Unità* ha avuto la fortuna di avere il corsivista-principe: Fortebraccio. A Mauro Melloni, ex direttore del *Popolo*, passato al Pci qualche anno dopo che Fanfani lo cacciò dal partito perchè aveva votato contro l'Ueo, lo pseudonimo lo trovò l'allora direttore Maurizio Ferrara. Un altro personaggio shakespeariano, Fortebraccio: il principe che, nel finale dell'Amleto (c'era del «marcio» da quelle parti, ricordate?), rimette le cose a posto. Un nome trovato dopo che, per fortuna, erano state scartate altre ipotesi, da Chichibio a Fanfulla, da Rigoletto a Prometeo.

Fortebraccio cominciò nel'67 prendendo di mira Paolo Bonomi, presidente dalla Coldiretti, un democristiano da tempi cupi («Domenica ha parlato a Firenze ed è stato, sia detto tra parentesi, un bel sollievo per le altre città...»), poi per sedici anni, fino all'83, ha continuato imperterrito. Ha inventato battute straordinarie, ha disegnato ritrattini al vetriolo che ancora resistono. Un solo esempio, che va bene anche per i nostri giorni (e per Bertoldo), dedicato a Forlani: «Solitamente somiglia a una giornata corta (tanto che non ci meraviglierebbe leggere sui bollettini meteorologici: "Forlani tramonta alle 16,43...")». Qualcuno può definire meglio, ancora oggi, il segretatio dc? Lo apprezzavano tutti, tranne i socialdemocratici, che sono una sua invenzione. Una volta il giornale di Saragat (uno «lambrusco nei modi»), *l'Umanità*, gli fece rispondere con un confuso scritto, senza capo nè coda, da un suo corsivista che si firmò fra Cristoforo. Ma si può?

STEFANO DI MICHELE

Bettino Craxi, alias Ghino di Tacco

Sandro Fontana, alias Bertoldo

Io difendo Franco Rodano Descriverlo come un vetero-leninista vuol dire non sapere niente di lui

MASSIMO DE ANGELIS

Sono stato mosso a scrivere dalla sorpresa che ho provato leggendo quanto si è scritto su alcuni giornali, alludendo e confondendo, su Franco Rodano in relazione alla questione dei finanziamenti sovietici al Pci. Vedo una diffusa e rovinosa tendenza a involgarire il dibattito pubblico su temi e passaggi decisivi non solo per unpartito ma per l'Italia, col rischio di procurare danni irreparabili al crescere di una rinnovata coscienza nazionale

Franco Rodano, di cui Berlinguer scrisse, in occasione della morte, che «andava indubbiamente annoverato tra i pensatori politici più robusti e originali dell'ultimo quarantennio», è stato tra i più espliciti e precoci nell'individuare, su questioni decisive, i limiti inerenti all'esperienza teorica comunista Questo gli è stato possibile anche sulla base dellasua matrice culturale cattolica, che gli metteva a disposizione originali chiavi di lettura. Il suo contributo, al pari di quello di altri importanti personaggi di diversa ispirazione, liberale, socialista e ovviamente comunista, ha consentito, in una certa fase storica, quella contaminazione ideale che ha reso possibile l'originale storia del Pci e che oggi fa sì che la nascita del Pds possa davvero essere un atto fecondo e non operazione di facciata.

Già agli inizi degli anni Sessanta Rodano si interrogava sui limiti profondi della «figura rivoluzionaria marxista», giungendo a chiedersi se non fosse necessario pensare «a una qualche carta di riserva». Nel '68, nel quadro di una riflessione incentrata sull'indispensabile rapporto tra movimento operaio e democrazia, parlava della concezione leniniana della politica come di una «tipica situazione di "totalitarismo"». Ancora, nel '79, affermava: «Vogliamo sottolineare che, in definitiva, viene a cadere l'idea stessa di comunismo:... ovvero può mantenersi come semplice residuo e memoria ideologica, data la necessità politico-statuale di tenersi ancorati alla weltanschauung marxista; il che tuttavia, ovviamente, non è possibile se non sul mero terreno dell'ufficialità e di una conservazione di tipo sacrale».

Rodano è stato figura decisiva del confronto tra cultura cattolica e comunista. Un confronto che, come testimonia proprio la sua opera, non è mai stato concepito in termini strumentali, checché possa oggi scriverne, strumentalmente, qualche esponente democristiano. Così come, in termini nuovi ma nient'affatto strumentali, esso è stato posto alla base delprogetto del Partito democratico della sinistra.Rodano concepì quel confronto non come incontro politico di vertice né come compromesso ideologico tra due Chiese e tradizioni ma, al contrario, come liberazione reciproca dai vincoli delle rispettive ideologie e di contrapposti integralismi.

Vi furono poi i suoi articoli sullo «strappo». Per un verso essi si inscrivevano nel dibattito del Pci di allora, che verteva sull'alternativa se si dovesse pensare in termini di terza fase del movimento operaio, ulteriore a quella socialdemocratica e comunista o, piuttosto, in quelli di ripudio dell'una in favore dell'altra Echi di tale dibattito si sono avuti, del resto, anche durante la discussione sulla svolta. Per altro verso essi segnalano un legame di Rodano con un quadro di pensiero che oggi possiamo senz'altro ascrivere a un'epoca passata. Essi introducono dunque alla decisiva e delicatissima questione del rapporto passato-presente, che può essere oggi affrontata o nei termini patetici di un gigantesco processo giudiziario, oppure nel quadro della ricerca di una nuova prospettiva storica.

Nel famoso Cc dell'89 Achille Occhetto affermò: «Non possiamo non liberarci sino in fondo di un vecchio involucro ideologico, che da tempo con la nostra politica abbiamo superato ma che pure sulla nostra politica ha pesato, risolvendo positivamente il nesso tra vecchio e nuovo». Sul piano politico questo compito è stato definitivamente assolto con la decisione di dar vita al Pds; sul piano delle idee essorichiede una critica organica, condotta dal punto di vista della sinistra e delle sue prospettive, del complesso ideale e politico dell'esperienza comunista

Sono convinto che nelle idee che hanno accompagnato la svolta è dato rinvenire elementi preziosi per questo obiettivo. Mi limito qui a citare. La critica del socialismo come modello della società e legge della storia; il problema della contrapposizione storica tra i valori di libertà e uguaglianza, con la sottovalutazione, da parte del complesso del pensiero di ispirazione socialista del valore della persona, e, da parte del pensiero di ispirazione liberale, della dimensione sociale e storica dell'uomo; ancora l'individuazione degli elementi di totalitarismo nella concezione comunista del partito.

Sono intuizioni che vanno sistemate, e tutte le componenti ideali e culturali del Pds (ma direi dell'intera sinistra), hanno il diritto, e anche il dovere di partecipare a quest'opera. Non per un'azione di salvataggio di questo o quel pezzo della nostra tradizione ma in vista di una ricollocazione di una ricca esperienza storico-politica. La prospettiva è quella che Dahl definisce una «nuova fase della democrazia», ulteriore a quella antica e a quella moderna, assumendo che anche la democrazia ha una sua storicità.

Mettete telefonini salvavita sulle ambulanze

LUIGI CANCRINI

Due storie simili e per molti versi assurde. Nel Nord e nel Sud di un'Italia che si dimostra una volta tanto perfettamente uguale a se stessa, due ambulanze che corrono da un ospedale all'altro, trasportando malati gravi rifiutati dalle accettazioni per mancanza di posti letto attrezzati. Morendo in ambulanza il primo, più anziano. Risultando gravemente danneggiato dal ritardo con cui viene curato il secondo, più giovane.

Impossibile non chiedersi, di fronte a fatti di questo genere, come mai le ambulanze del Sistema sanitario italiano non siano dotate di un telefono cellulare. Quelli di cui sono dotate oggi le macchine di servizio di tutti i dirigenti delle Unità sanitarie locali. Quelli con cui ognuno di loro può avvertire a casa (ricordate le intercettazioni telefoniche pubblicate dai giornali?) del fatto che sta arrivando e si puòbuttare la pasta. Quelli che sarebbero stati necessari, nelle storie di cui sopra, per evitare corse inutili e pericolose per strade e autostrade di mezza Italia. È troppo chiedere conto al ministro della Sanità di questo paese del perché le ambulanze con cui si soccorre d'urgenza colui che sta male sono sempre poche, male attrezzate e male o niente informate sul luogo dove dovrebbero trasportarlo?

Il telefonino potrebbe risolvere da solo un certo numero di problemi. Molti di più se ne potrebbero risolvere, tuttavia, se le Regioni italiane si dotassero tutte di un centro in grado di ricevere e dare notizie sulla disponibilità di posti. Evitando la ricerca affannosa, con telefonate in sede da parte degli autisti, degli infermieri e dei medici di prontosoccorso degli ospedali meno attrezzati, delle strutture di cui hanno bisogno. Come è accaduto l'altro ieri in una terza storia ambientata, stavolta, in Sicilia Un attimo più in là, l'informatizzazione del Sistema sanitario, per la parte che riguarda le analisi, le prestazioni specialistiche e i ricoveri, potrebbe essere considerata dal ministro come un intervento estremamente utile per contenere la spesa e migliorare la funzionalità di un sistema che molto consuma ed assai poco produce. Immaginando che il medico di base abbia accesso telefonico (senza telefonino) ad un sistema centralizzato che fornisce in tempi reali data, orario e luogo degli appuntamenti, analisi e prestazioni specialistiche verrebbero ottenute più rapidamente, senza file, con un vantaggio enorme dal punto di vista economico: consentendo l'accesso al privato convenzionato solo quando il servizio pubblico non è in grado di svolgerlo avendo utilizzato tutti gli spazi a sua disposizione. Bloccando in questo modo i fenomeni sempre denunciati e mai perseguiti di corruzione e comparaggio che da sempre strozzano, in Italia, le attività dei servizi pubblici: asservendole a quelle dei privati.

È da quest'ultimo dato che si deve partire, tuttavia, per capire il perché della diffidenza dimostrata dai ministri della Sanità per una informatica al servizio del cittadino Sulla sopraffazione del pubblico da parte del privato si regge infatti l'immenso intrico di malaffare economico e di clientele politiche che si è introdotto come un tumore nel Sistema sanitario nazionale.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lliliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Cardia, perché tacere?

Il mio amico Carlo Cardia ha scritto, su *l'Unità* di sabato, un articolo («Su rubli e dollari, ritroveremo la saggezza?») su cui vorrei fare qualche considerazione. Anzitutto noto una contraddizione. Nella prima parte dell'articolo si dice che «l'imperativo morale primario dovrebbe spingere tutti a fare un'operazione verità dicendo tutto ciò che sanno sull'argomento». Giusto. Bisogna però dire che chi non sa nulla e lo dice fa lo stesso opera di verità. Poi aggiunge che «le rivelazioni debbono essere fondate su fatti» riferendosi ai dubbi da me manifestati sull'incidente che coinvolse Berlinguer, nel 1973, in Bulgaria. Dubbi, come io avevo intuito, che ebbe anche Enrico, come ora sappiamo con certezza dato che li manifestò in famiglia. Ma io non intendevo fare alcuna rivelazione clamorosa. L'enfasi era nei titoli dei giornali. Volevo solo sottolineare qual era il clima nei rapporti con i nostri interlocutori dell'Est in anni cruciali. Un sospetto, quello di Berlinguer, che va valutato per quel che era ed è: un fatto, caro Cardia, un dato politico che inquadra una situazione ben diversa da quella descritta da Cossutta. Se invece si vogliono fare polveroni politici e giudiziari preelettorali, dico che questa pratica non è nuova in questo paese. Ma non è una ragione per tacere, per non dire quel che penso. Certe prudenze le abbiamo già pagate care.

I fatti, si dice. Sì, i fatti politici, anzitutto. Prima Dubcek e poi Berlinguer furono per Breznev due spine da togliere. Con Togliatti e Longo non erano rose e fiori. Longo era andato da Dubcek nel maggio del 1968 e aveva voluto un documento di condanna per l'invasione sovietica. Ma Longo era ritenuto «recuperabile» perché più affidabile, perché figlio dell'Internazionale comunista. Berlinguer, no. Quale fu il trattamento politico e umano riservato a Dubcek lo sappiamo. Nel Pci non si poteva fare la stessa operazione perché l'Italia era nella Nato e non nel Patto di Varsavia. E non a caso fu proprio Berlinguer qualche anno dopo, 1976, a dire a Pansa, in una intervista, che la lotta per il socialismo l'avrebbe fatta meglio sotto l'ombrello del Patto atlantico.

È vero quel che dice Natta: «Non c'è bisogno di fare ricorso a sospetti di attentati per testimoniare la nostra autonomia». Ma non c'è nemmeno un motivo per non parlarne se questi sospetti ci furono, soprattutto dopo che Cossutta insinua un doppio gioco di Berlinguer. No, il gioco era invece uno e fu pesante. Questo ho voluto dire e questo ribadisco ancora oggi. Le ragioni per cui nonostante ciò non cambiammo radicalmente rotta le ho spiegate nella nota della settimana scorsa. Non fummo in grado di rovesciare una strategia e puntammo sulla riformabilità dei regimi dell'Est per non rompere uno schema che collocava quei paesi, soprattutto l'Urss, come contrappeso agli Stati Uniti. Non ci siamo invece collocati, anche dopo lo strappo, con nettezza nell'alveo del socialismo europeo e dell'Internazionale, anche se Berlinguer avviò rapporti politici con Brandt e Mitterrand. Ripeto ancora una volta, e lo dico soprattutto al Psi: vogliamo discutere seriamente su questo passato per prospettare un domani diverso? O Intini pensa di raccattare la spazzatura di una campagna volta a liquidare un patrimonio che, anche nelle divisioni, appartiene a tutta la sinistra italiana?

* * *

Andreotti, dopo la mia intervista a *Panorama* si è chiesto, ironicamente, se un giorno si dirà che Togliatti fu avvelenato a Yalta. Bravo il nostro presidente. Intanto, in questo paese, da quarantacinque anni governato da Andreotti e la Dc, l'amico Scelba si è allontanato da questa vita senza dire chi offrì a Pisciotta, in una cella del carcere di Palermo, una tazza di caffè che lo lasciò stecchito prima di dire qualcosa sulla strage di Portella delle Ginestre e sulla fine di Giuliano. E ieri i giornali ci hanno detto che forse dopo più di vent'anni sapremo qualcosa su piazza Fontana. Caffè permettendo.

* * *

Sempre dopo la mia intervista a *Panorama*, il *Popolo* di Sandro Fontana scrisse che io ero poco credibile perché «milazziano», cioè avevo avuto il torto, nel 1959, di contribuire a disarcionare la Dc dal governo siciliano. Debbo riconoscere che l'argomento è forte. Per dare supporto a questa tesi *Il Popolo* interpretò come una smentita le dichiarazioni di alcuni compagni i quali dissero di non sapere se Berlinguer ebbe qualche sospetto sull'incidente in Bulgaria. Quando Letizia Berlinguer dichiarò, in una intervista a *l'Unità*, che Enrico quel sospetto l'aveva effettivamente avuto, *Il Popolo* fu il solo giornale italiano che ignorò la notizia. Sandro Fontana però questa volta era in buona compagnia. Anche l'altro Sandro (Curzi) fece, nel Tg3, la stessa identica operazione. Uguale, uguale. Una volta tanto i due Sandro si sono trovati insieme al servizio di una informazione completa e della verità. Auguri per l'avvenire.

Le speranze di Madrid

Altalena di ottimismo e pessimismo alla Conferenza di pace
«Clima costruttivo» nell'incontro tra le due delegazioni
Riferimento nel comunicato finale alle risoluzioni dell'Onu
Libanesi e siriani si presentano soltanto a sera

Disgelo tra israeliani e palestinesi

Primo faccia a faccia ma non c'è accordo sulla sede

Altalena di timori e speranze alla conferenza di pace di Madrid: l'atteso, storico faccia a faccia fra israeliani e palestinesi c'è stato e si è svolto in un clima «costruttivo», ma senza che si potesse raggiungere un accordo sulla sede del negoziato. Poco dopo le 19 è iniziato anche l'incontro israelo-libanese, mentre quello con i siriani è rimasto in forse fino a tarda sera, in un succedersi di colpi di scena.

GIANCARLO LANNUTTI

MADRID. Un'altra giornata convulsa, in un continuo succedersi di colpi di scena, di annunci e di smentite. Unico dato costante l'atteggiamento coerente dei palestinesi, decisi a non spezzare il filo del negoziato: la loro delegazione congiunta con i giordani si è regolarmente incontrata con quella israeliana all'ora e nel luogo previsti, prescindendo dagli alti e bassi dei rapporti israelo-siriani (e di conseguenza israelo-libanesi). L'incontro è stato importante per il fatto stesso di essersi svolto; sul piano dei contenuti, malgrado il clima definito dalle parti «costruttivo» e una intesa di massima sui temi che dovranno essere affrontati in seguito, non è stato possibile raggiungere un accordo sulla sede dei negoziati bilaterali. I contatti continueranno nei prossimi giorni, non si sa in che modo o per quali canali (la delegazione israeliana aveva infatti annunciato in mattinata che rientrerà in patria oggi). Ma anche questo è, ovviamente, un fatto che può ben essere definito «storico».

Le due delegazioni si sono incontrate al palazzo di Parcent pochi minuti dopo le 10. Alla stessa ora in altri due palazzi della capitale spagnola era previsto l'inizio degli altri due incontri, ma le delegazioni israeliane hanno atteso inutilmente quella siriana e quella libanese e trascorsa oltre un'ora sono rientrate al loro albergo. Poi sono cominciati i contatti, i si dice, gli annunci e anche le polemiche. I libanesi non volevano trattare per via della situazione nel sud Libano, dove per il sesto giorno consecutivo ci sono stati bombardamenti israeliani, sia pure di intensità molto ridotta; i siriani dichiaravano che sarebbero andati al negoziato ma senza fornire nessuna indicazione precisa sui tempi.

I rappresentanti di Damasco e di Beirut, inoltre, insistevano perchè tutti e tre gli incontri si svolgessero nella stessa sede, evidentemente per dare la sensazione – in contrasto con gli intenti di Israele – che la trattativa bilaterale sia la diretta continuazione della sessione «collegiale» dei giorni scorsi e che si tratti dunque non di negoziati «separati» ma di diversi momenti di una unica «conferenza internazionale». Su questo punto alla fine gli israeliani hanno ceduto e nel pomeriggio è stato così annunciato che gli incontri con libanesi e siriani sarebbero avvenuti rispettivamente alle 19 e alle 22, sempre nel palazzo di Parcent. Quando all'ora indicata sono arrivati i libanesi, da parte dei siriani non si era avuta ancora nessuna conferma ufficiale, ma poco dopo le 22 la loro delegazione si è presentata all'appuntamento. All'incontro israelo-giordano-palestinese hanno partecipato dieci negoziatori da parte araba e sei da parte israeliana; capi-delegazione erano l'ex ministro giordano (e consigliere di re Hussein) Abdel Salam al Majali, il palestinese Haidar Abdel Shafi e il segretario del governo israeliano Eliakim Rubinstein, molto vicino a Shamir. I colloqui sono stati sospesi per il pranzo poco dopo le 12 e sono ripresi alle 16 per durare, nel complesso, quasi sei ore; al momento della pausa Rubinstein ha parlato di «un buon inizio, in una buona atmosfera», mentre al termine del secondo incontro Al Majali ha detto che il clima è stato di «concretezza». Lo conferma un comunicato diffuso in serata nel quale si afferma che la riunione ha avuto luogo «per iniziare il negoziato diretto sulla base delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. I negoziati – prosegue il documento – saranno condotti su due direttrici: una palestinese-israeliana, l'altra giordano-israeliana. La riunione si è svolta in una buona atmosfera. I temi discussi hanno toccato anche la procedura sui colloqui futuri che si spera saranno tenuti nel più breve tempo possibile». Quanto alla sede del negoziato, su cui non c'è stato accordo (come del resto era prevedibile), le due parti «hanno espresso i rispettivi punti di vista» e «continueranno le consultazioni».

Particolarmente importante nel comunicato il riferimento alle risoluzioni 242 e 338, perchè prevedono senza mezzi termini il ritiro dai territori occupati (su cui Shamir nella seduta plenaria si era invece espresso negativamente); inoltre Rubinstein ha detto espressamente che fra i temi della prima fase del negoziato ci sarà quello delle misure transitorie di autonomia per i territori occupati.

Nemmeno nell'incontro con i libanesi si è raggiunta alcuna intesa sulla sede del negoziato, ed è anche troppo facile prevedere che lo stesso avverrà in quello con i siriani. E tuttavia sembra che la questione si stia in una certa misura sdrammatizzando, dopo il «muro contro muro» dei primi giorni. Il vice-ministro degli Esteri israeliano Benjamin Netanyau ha detto infatti, alquanto a sorpresa, che la scelta della sede «non rappresenta un ostacolo insormontabile» e che Israele continua a proporre che i negoziati si svolgano in Medio Oriente ma «è aperto ad ogni altra soluzione». È la ipotesi che sta prendendo piede è che alla fine la scelta cada su Washington. L'Olp si è già pronunciata in tal senso; quanto al segretario di Stato James Baker (che ha salutato con esplicita soddisfazione il risultato dell'incontro israelo-palestinese), dopo aver affermato che «abbiamo lavorato troppo duramente per arrivare a questo punto e non ci tireremo certo indietro», a una domanda su Washington ha risposto di «non escludere nessuna località».

L'incontro tra la delegazione israeliana, a sinistra, e quella giordano-palestinese che si è tenuto ieri nel palazzo di Parcent, a Madrid

Il laburista Peres: «Per avere la pace bisogna cedere terra»

Nella riunione del governo a Gerusalemme, Shamir ha definito deludente la posizione espressa dalla Cee alla Conferenza di Madrid: «Quelli sono filo-arabi». Il ministro degli Esteri Levy, risentito per non aver guidato la delegazione, non ha mai preso la parola. Soddisfazione, comunque, per il clima degli incontri con la delegazione giordano-palestinese. Peres: «Per avere la pace dovremo cedere terra».

GERUSALEMME. Soddisfazione per l'incontro con la delegazione giordano-palestinese a Madrid, per il clima positivo che l'ha caratterizzato e per il fatto che «è stato varcato il primo Rubicone» nella tormentata storia dei rapporti tra israeliani, da una parte, e palestinesi e giordani dall'altra. Nessuna sorpresa per il comportamento della delegazione siriana, che ha riconfermato, agli occhi di molti, l'ostilità di Damasco nei confronti dello Stato ebraico. Questi i giudizi in Israele sull'andamento degli incontri di Madrid.

All'avvio della seconda fase concreta dei negoziati nella capitale spagnola ha corrisposto, dopo gli intensi bombardamenti degli ultimi giorni, anche un calo delle attività militari israeliane nel Libano del sud, dovuto, secondo voci informate, a decise pressione del segretario di Stato Usa Baker. Il ministro della Difesa Moshe Arens non ha voluto nè confermarle nè smentirle. I giudizi della stampa israeliana e degli ambienti politici sulla Conferenza di Madrid danno positivo rilievo non solo alla volontà negoziale dei delegati palestinesi e giordani ma al fatto stesso che i tentativi della Siria di concordare un fronte arabo compatto non sono, almeno in questa fase, riusciti. Negativo, però, è il giudizio di Shimon Peres, ex primo ministro e leader laburista, sulla posizione del governo israeliano. In una intervista pubblicata dal quotidiano egiziano *Al Ahram* Peres afferma che non ci sarà pace se Israele non restituisce dei territori occupati. Peres aggiunge nell'intervista di essere favorevole al «congelamento degli insediamenti».

Il comportamento ostruzionista della Siria è stato condannato dal ministro senza portafoglio Rehavam Zeevi, esponente del partito di estrema destra «moledet», secondo il quale «i siriani hanno dimostrato di essere solo dei selvaggi, privi di educazione e di diplomazia».

Nell'odierna seduta, il governo ha ascoltato una relazione del premier Ytzhak Shamir, che ha analizzato i discorsi delle delegazioni dei paesi che hanno partecipato alla conferenza di Madrid. Stando a radio Gerusalemme, ha definito «obiettivi» quelli del presidente americano George Bush e del presidente sovietico Michail Gorbaciov. Ha invece giudicato deludente quello del rappresentante della Cee, il ministro degli esteri olandese Hans Van Den Broek che, a suo avviso, ha espresso la posizione di fondo della comunità sul conflitto israelo-arabo. Lo stato ebraico la considera «sbilanciata» e filoaraba.

Il ministro degli esteri David Levy, che ha risentito la decisione di Shamir di guidare personalmente la delegazione israeliana a Madrid, ha tenuto durante l'intera seduta un silenzio che la radio ha definito «tempestoso».

Un silenzio che Levy ha mantenuto anche dopo il successivo incontro a quattr'occhi col premier, sul quale non sono emersi particolari.

LA DELEGAZIONE PALESTINESE

Feisal Husseini: «Ormai non si tornerà indietro»

JANIKI CINGOLI

MADRID. L'hotel Victoria, la sede della delegazione palestinese, è affollato dai dirigenti che hanno incontrato, insieme ai giordani, la delegazione israeliana.

Regna un clima di aperta soddisfazione, per l'esito della Conferenza ed il ruolo svolto dai palestinesi.

Hanna Siniora, il direttore del quotidiano palestinese di Gerusalemme Est *Alfajr*, sottolinea che ha conclusione del primo incontro bilaterale ci sono stati due fatti significativi: per la prima volta giordani, palestinesi ed israeliani hanno letto insieme, all'uscita, un comunicato congiunto, sull'esito di questo primo giorno di negoziato bilaterale; e per la prima volta il capo-delegazione giordano Magiali, e quello israeliano (Rubinstein, si sono stretti pubblicamente la mano) durante la conferenza, i giordani avevano ignorato le mani porte dagli israeliani.

Il comunicato congiunto dice che proseguiranno i contatti per stabilire il luogo dove continuare le trattative bilaterali, luogo su cui non è stato possibile trovare un accordo; e che le trattative saranno basate sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Siniora mi dice che c'è stata una «atmosfera rilassata» durante l'incontro.

Ma ha questo punto si unisce a noi Feisal el Husseini, che ha capeggiato la delegazione alle trattative nei fatti (la guida ufficiale è Shafi), che accetta una breve intervista esclusiva.

Sei soddisfatto della conferenza?

Si, per il popolo palestinese comincia una nuova fase. Oramai il processo di pace non può più tornare indietro. Gli americani vi hanno impegnato il loro prestigio, e non vogliono che si torni indietro. È molto meglio che gli sforzi siano concentrati sulla diplomazia che sugli impegni militari.

Come si svolgeranno ora gli incontri, e quando inizieranno?

Saranno gli americani a dover avanzare la risposta definitiva sulla località degli incontri. Per noi, l'unico problema è che gli incontri non avvengano in Israele o nei territori occupati, perché non ci sentiremmo liberi, non saremmo su un piano di parità.

Quando cominceranno?

Tra due settimane, credo.

Si parla di Washington e Mosca.

Si, questo è possibile, anzi probabile.

Cosa pensi dell'apprezzamento unanime dei mass media sull'atteggiamento della vostra delegazione alle trattative?

Si, penso che abbiamo davvero saputo svolgere un ruolo centrale. Credo di poter dire che siamo stati non una delegazione ma «la delegazione».

Ora, quale sarà il contenuto della trattativa?

Da un lato, la attuazione di «misure per costruire la fiducia». A cominciare dal blocco degli insediamenti, dal rilascio dei prigionieri politici, dalla libertà di organizzazione politica per noi palestinesi.

E gli israeliani in cambio potrebbero ottenere un blocco del boicottaggio da parte degli Stati arabi?

Si, questo è possibile.

Halder Abdel Shafi capo della delegazione palestinese

Quali sono gli altri punti della trattativa?

La realizzazione della fase transitoria dell'autogoverno palestinese.

Pensi che l'autogoverno palestinese dovrà limitarsi, come sostengono gli israeliani ad una autoamministrazione della popolazione palestinese?

No, dovrà essere qualcosa di più di una semplice autonomia, come ha ammesso anche Shamir. Dovrà esserci perciò anche un controllo della terra e della sue risorse naturali, a cominciare dalle acque.

LA DELEGAZIONE ISRAELIANA

«Non un'intesa a tempo ma un vero trattato»

MADRID. Anche all'hotel Princesa, sede della delegazione israeliana, c'è aperta soddisfazione per l'esito dell'incontro con la delegazione giordano-palestinese. Josef Amihud, portavoce della delegazione israeliana si esprime in termini molto positivi. La riunione è cominciata all'ora prevista ed è stata molto cordiale ed amichevole.Anche durante l'interruzione per il caffè le due delegazioni non sono rimaste separate, ma si sono unite scambiando opinioni. Non c'è stato nessuno che ha diretto la discussione, tutti sono intervenuti liberamente senza che ci fosse nessuna interruzione.

A cosa attribuisce questo clima?

Credo che tutti fossimo consapevoli dell'importanza storica che aveva questo incontro del punto di svolta che segnava nel rapporto tra i nostri popoli.

I negoziati si sono tenuti solo sugli aspetti formali o anche sui problemi di contenuto?

La discussione verteva sulla sede dove proseguire i negoziati bilaterali. Gli arabi chiedono un terreno neutro mentre invece noi israeliani vogliamo riunirci in Medio Oriente e proponiamo incontri da tenersi a turno nelle diverse capitali arabe e in Israele.

C'è stata da parte palestinese la presentazione di qualche documento scritto contenente le loro rivendicazioni?

No, nessuna delle parti ha presentato un documento.

Ma perché voi israeliani insistete tanto per tenere il negoziato in Medio Oriente?

Perché dobbiamo pensare al futuro dei nostri rapporti, bisogna rompere la barriera di sfiducia e di sospetto che si è creata in tutti questi anni di conflitto.

Quale pensate dovrà essere il contenuto dell'accordo?

Non dovrà essere solamente un accordo temporaneo, limitarsi alla fine dello stato di belligeranza. Noi vogliamo firmare un vero e proprio trattato di pace con i giordani e quindi non accettiamo nessun sostituto provvisorio.

Crede che si possa rischiare un blocco della trattativa se non c'è accordo sul luogo dove svolgere i negoziati?

No, credo che gli Stati Uniti ed anche l'Egitto non accetteranno di perdere questa partita e quindi vi sarà una forte spinta per il proseguimento degli incontri. Si troverà una qualche formula.

Vuole precisare meglio la vostra posizione negoziale?

Può essere riassunta in tre punti: 1) non vogliamo solo una pace formale o un atto di non belligeranza; 2) vogliamo che questo trattato di pace che deve essere firmato garantisca un'effettiva sicurezza ai paesi della nostra area e quindi ad Israele; 3) a tutto questo si deve arrivare con trattative dirette da svolgersi nella regione.

Negli ambienti della delegazione israeliana si attribuiva la resistenza dei siriani ad accettare l'inizio delle trattative bilaterali ad una mancanza di volontà di attuare questa forma di negoziato. Secondo gli israeliani, i siriani vogliono che le trattative bilaterali siano una sorta di sottocommissioni della conferenza regionale, e vogliono mantenere un collegamento tra le diverse trattative bilaterali. Questa formula non è accettabile per gli israeliani, che ricordano che la conferenza regionale di pace può essere riconvocata solamente se c'è l'accordo di tutte le parti.

Infine l'autogoverno a cui gli israeliani pensano è in sostanza un'autoamministrazione della popolazione palestinese. La sovranità della terra sul territorio deve restare ad Israele, a partire dalla questione dei confini. E questa sovranità si estende al controllo della terra e delle acque. È questo il vero argomento di discussione tra israeliani e palestinesi. □J.C.

Eliakim Rubinstein capo della delegazione israeliana

Perché Assad non può rinunciare al ruolo del «duro»

L'intransigenza della Siria non si spingerà fino al punto di bloccare il processo negoziale Una operazione «di immagine» per coprire una virata strategica

MADRID. La Siria continuerà a partecipare alla conferenza inauguratasi in questi giorni a Madrid perchè intende adoperarsi a favore della pace «quali che siano le intenzioni di Israele». Lo ha dichiarato ieri la radio nazionale siriana, accusando Israele di «approfittare di ogni occasione e di ogni argomentazione per far credere al mondo che la pace resta nel capitolo delle prospettive irrealizzabili». Mentre l'emittente di Damasco mandava in onda questa dichiarazione, la delegazione siriana a Madrid disertava l'appuntamento per il negoziato bilaterale con Israele, e solo più tardi avrebbe manifestato la disponibilità a partecipare all'incontro nel corso della serata. E nei giorni scorsi il ministro degli Esteri Faruk al Shara anche nei momenti di più aspra polemica con Shamir ha sempre riaffermato la volontà di non interrompere il processo negoziale.

Potrebbe sembrare, quello di Damasco, un comportamento contraddittorio, così come potrebbe apparire contraddittorio o paradossale il fatto che a tenere a Madrid l'atteggiamento più intransigente sia proprio un governo che nella crisi del Golfo si è schierato fin dall'inizio dalla parte della coalizione internazionale e che ha mandato le sue truppe in Arabia Saudita accanto alla forza d'intervento americana. Ma la contraddizione è solo apparente Si potrebbe anzi dire che proprio il comportamento «filo-occidentale» (per dirla in termini semplicistici) tenuto nella guerra del Golfo e la successiva adesione, nel mese di luglio, al «piano Baker» per il Medio Oriente (adesione che, non dimentichiamolo, ha spianato la via alla preparazione della conferenza di pace, mettendo Shamir con le spalle al muro) rendono necessario per Assad mostrare al tavolo del negoziato una immagine di «durezza».

Per anni la Siria è stata il Paese arabo più «militante», capofila della lotta «contro l'imperialismo e il sionismo» e punto di riferimento dei movimenti rivoluzionari arabi, oltre che base essenziale della presenza sovietica nella regione; a Damasco hanno tuttora le loro sedi i gruppi palestinesi più «radicali», sia interni all'Olp sia ad essa contrapposti; e la causa della «liberazione della Palestina» è stata costantemente proclamata come una autentica e prioritaria «causa nazionale», al punto che la bandiera siriana è sempre affiancata da quella palestinese. In realtà, o piuttosto in termini di «real-politik», dietro a tutto questo si nascondeva la preoccupazione, accresciuta dalla firma della pace separata fra Egitto e Israele, di non essere tagliata fuori da un processo di soluzione della crisi mediorientale che renderebbe in tal caso definitivamente irrealistica l'ipotesi di un recupero delle alture del Golan, occupate dagli israeliani nel 1967.

La scomparsa dell'Urss come antagonista degli Stati Uniti ha costretto la Siria a una vistosa virata di bordo che Assad ha compiuto con la spregiudicatezza che gli è congeniale, preoccupandosi però di non offrire alle masse arabe, e a quelle siriane in primo luogo, una immagine di cedimento o addirittura di capitolazione che lo metterebbe in difficoltà sul piano interno e pregiudicherebbe a livello pan-arabo quel ruolo di guida, o quanto meno «di avanguardia», cui non ha mai cessato di aspirare. Negoziato sì, dunque, ma con il massimo di grinta e cercando possibilmente di «umiliare» la controparte, sbattendo come ieri la porta al mattino per poi rincucire in serata. È un'altalena che potrebbe durare a lungo.

□G.L.

A Kashgar città povera e polverosa abitata dalla maggioranza uygura a nord-est della Cina socialista al confine con i territori sovietici

Si sogna l'indipendenza da Pechino? «Qui è tutto calmo», dicono le autorità Ma la gente difende i propri riti e rifiuta il controllo delle nascite

Viaggio sulla via della seta

Xinjiang, il Far West cinese abitato da musulmani

Viaggio nel lontano Xinjiang, la regione cinese abitata dai musulmani di razza uygura, al confine con il territorio sovietico. Anche qui crescono le spinte «separatiste»? Da noi, rispondono tranquilli i capi del partito e del governo, «è tutto calmo». Ma i musulmani non intendono rinunciare ai loro costumi e ai loro riti religiosi e tanto meno accettare il controllo delle nascite.

DALLA NOSTRA INVIATA
LINA TAMBURRINO

Un religioso musulmano cinese in una moschea. A sinistra, donne cinesi fertilizzano un campo per la coltivazione del riso

KASHGAR. In un angolo della piazza, davanti alla moschea Id Kah, un gruppo di bambini accovacciati mangia rosse patate dolci. Una donna anziana, forse una mendicante, passa e si china a raccogliere le bucce, anche quelle schiacciate dalle ruote delle biciclette. Sulle gradinate della moschea sono seduti, immobili, in attesa, dei vecchi musulmani con la testa coperta dal tradizionale cappello bordato di velluto verde. La piazza è piena di gente e fa da spartiacque tra la città antica, tutte viuzze in terra battuta lungo le quali si affacciano le botteghe dei commercianti, e la parte nuova, con strade asfaltate, grossi palazzi alla cinese, grande cartello con un appello di Jiang Zemin all'unità tra le varie etnie. Kashgar è l'avamposto più lontano della Cina socialista del nord ovest, al confine con il Pakistan, l'Afghanistan e il Kazakistan sovietico. Il suo è un nome magico perché per secoli è stato un crocevia importante della leggendaria «via della seta», tutt'ora percorsa anche se con prodotti differenti. Dalla Corea del Sud i commercianti pachistani oggi portano fin qui luccicanti stoffe di fibre artificiali, prodotti elettronici giapponesi, altri oggetti occidentali in plastica e vanno via con seta e tappeti. I cammelli sono stati sostituiti da camion ultracarichi o da piccoli autobus che trasportano turisti avventurosi. La strada che arriva al confine è asfaltata e si dipana attraverso un paesaggio bellissimo di montagne grige ed aride. Kashgar è incredibile, la città vecchia sembra il fondale per un film sul Medioevo: è un enorme mercato, affollata, povera, polverosa, piena di bambini, di carretti tirati da asinelli che fanno da taxi, di centinaia di botteghe di commercianti dove l'acquisto è un rito che richiede tempi lunghi e molta pazienza. Guai ad avere fretta. Ma molti di questi commercianti che vanno personalmente a ordinare la seta a Suzhou nel sud della Cina si dice abbiano patrimoni favolosi di 100mila yuan (qualcosa come venti milioni di lire) anche se preferiscono condurre la vita di sempre, tutt'al più si costruiscono una casa di tufo nella zona vecchia. Kashgar è la seconda città del Xinjiang, la regione più estesa (Italia e Francia messe insieme) e meno popolata (15 milioni di abitanti) della Cina, fatta di deserto e di fertili oasi. Ad est, Urumqi, la capitale, è tutta cinese: abitanti, architettura, negozi di medio benessere. Invece questa parte ad ovest, che ha il suo centro nel secolare avamposto della via della seta, è tutta musulmana, abitata in maggioranza dagli uyguri, nell'aspetto molto simili ai turchi o, come scrive qualche guida, agli italiani del sud. Ma sono musulmani che si concedono qualche trasgressione. Gli uomini hanno sempre il capo coperto, però non disdegnano il vino e il tabacco. Con il chador, uno scialle marrone che nasconde la testa e le spalle, le donne spesso coprono solo le spalle.

Il Xinjiang è anche la regione più inaccessibile, sia per difficoltà geografiche sia per i divieti posti dal governo, quello locale e quello di Pechino. E tanto mistero alimenta molte congetture. Che cosa c'è in comune tra gli han di Urumqi e dintorni e gli uyguri di Kasghar? E che cosa si aspettano gli uni e gli altri? Sognano veramente l'indipendenza da Pechino? I cinesi che nel '53 erano poco più di un milione – su meno di cinque milioni di abitanti – sono oggi il 40 per cento della popolazione. Molti arrivarono negli anni Cinquanta o perché vi furono confinati per motivi politici. Altri sono stati mandati fin qui durante le turbolenze della rivoluzione culturale quando milioni di giovani furono allontanati dalle città e inviati «a imparare» nelle campagne. Molti stanno venendo oggi dalle zone più povere della Cina alla ricerca di terra e di lavoro. La maggioranza punta ancora su Urumqi e dintorni, dove ci sono più sviluppo e più ricchezza. Ma i nuovi arrivi cominciano a spostarsi anche più avanti, a inoltrarsi addirittura verso Kashgar, finora terra solo di uyguri, dove la vita è molto più dura. In questi ultimi tempi si dice siano arrivati in trecentomila dal Sichuan e dallo Henan. Raccontano che i cinesi che sono in questa regione da anni non hanno intenzione di lasciare questi posti, convinti che nelle loro province di origine non si troverebbero affatto meglio. Qui c'è più lavoro, c'è terra per tutti, da coltivare a cotone, a frutteto, a grano. I cinesi arrivano, prendono le terre, lavorano sodo, spesso si possono permettere il trattore e guadagnano anche più dei contadini musulmani. Li potremmo anche definire dei coloni, invidiati ma tutto sommato non eccessivamente malvisti dai musulmani i quali chiedono solo di non essere intralciati nei loro affari e nelle loro pratiche religiose.

Nessun limite per i figli

Sulla strada che porta alle rovine di un vecchio tempio buddista ci fermiamo a mangiare frutta e a bere del tè nella casa di uno di questi contadini uyguri: ha la terra in affitto per 90 yuan all'anno (18mila lire), il frutteto non è molto curato ma la casa è grande e ci mostra orgoglioso la luce elettrica e la televisione. Sua moglie, che indossa uno strano vestito di merletto trasparente, ha una faccia giovane ma molto sciupata. Hanno avuto sette figli e solo tre sono viventi. Il controllo delle nascite da queste parti è un problema molto delicato. Il Xinjian ha un tasso di natalità del 27,31 per mille contro il 19 per mille della media cinese (e vanta anche un altro primato: ha circa ottocento uyguri che hanno superato i cento anni di età. Uno di loro pare abbia addirittura 130 anni). Ai cinesi di razza han viene imposto anche qui l'obbligo del figlio unico, ai musulmani sono permessi anche tre o quattro figli, non di più, ma è una regola che nessuno intende rispettare. I figli saranno quanti dio ne manda. Percorrendo la grande strada asfaltata che porta a sud, verso la grande oasi di Hotan nel deserto del Taklamakan, passiamo per Shache, la cittadina che ha il più alto tasso di natalità della intera regione. I villaggi che attraversiamo, oltre che di bambini sporchi e impolverati e di adulti accovacciati intenti a mangiare meloni, sono pieni di cartelli che esortano a rispettare la politica di pianificazione familiare: «Solo con il controllo, esortano, sarà possibile garantire un avvenire migliore alle future generazioni». Di questi cartelli ne incontreremo tanti anche altrove.

Fu, si racconta, il problema delle nascite la scintilla dei disordini che scoppiarono a Baren, una cittadina a meno di cento chilometri da Kashgar, nell'aprile dello scorso anno. Venne preso di assalto il palazzo del governo, ci furono scontri a fuoco, con morti tra i musulmani e tra i militari. Ventidue furono le vittime ufficialmente dichiarate. Dopo, per mesi e mesi, partito e governo a Urungi e a Pechino hanno presentato quegli incidenti come una rivolta separatista che contava su appoggi fuori della Cina e, con il pretesto della religione, puntava all'obiettivo della creazione dello «Stato indipendente del Turkestan orientale». Si parlò, nelle relazioni ufficiali, dell'esistenza di un'organizzazione «reazionaria» che si era autodefinita «partito islamico» e aveva lanciato una «guerra santa» contro gli infedeli estorcendo soldi e altri contributi ai cittadini. Quegli incidenti spaventarono molto il partito e il governo. Venne varata una severa regolamentazione delle attività religiose sottoposte ora a un più stretto controllo governativo.

Spinte separatiste?

Ma un anno dopo, di fronte ai cambiamenti che si sono avuti nei territori sovietici al di là dei confini, è stato cambiato tono. La denuncia hanno capito che poteva solo servire a complicare i rapporti con il Kazakistan e a risvegliare, ai due lati dei confini, qualche ambizione e qualche tentazione. Nel 1940 era stato un kazako a guidare in questa parte del Xinjang una rivolta di uyguri, mongoli e kazaki che aveva poi portato nel '45 alla nascita della «Repubblica del Turkestan orientale», dalla vita di breve durata. Il Xinjiang, hanno detto recentemente il segretario del partito, un cinese, e il presidente della regione, un uyguro, «è calmo» e non vedrà cambiamenti come quelli che ci sono stati in Unione Sovietica «perché la gente di qui ha fatto tesoro della eccellente situazione che c'è nella regione». I due dirigenti hanno anche smentito le voci di nuovi recenti disordini.

È vero, ciò che intriga è conoscere quanta influenza ilprocesso di disgregazione dell'Unione Sovietica abbia avuto in queste terre abitate da musulmani per i quali il richiamo della religione è certamente più forte di quello del marxismo-leninismo-maoismo. Lo si percorre in lungo e in largo, da Urumqi a Kashgar fino alle oasi del sud o ai passi del nord, il Xinjiang appare un luogo pieno di iniziativa, in movimento, con la gente preoccupata, come nel resto della Cina, di cogliere tutte le possibilità offerte da una politica economica tollerante. Camion pieni di prodotti vanno avanti e indietro su strade asfaltate. Lungo le aride e piatte distese che portano alle oasi scorrono i pali che trasportano energia elettrica. Società petrolifere giapponesi si accingono a esplorare il bacino del Tarim alla ricerca di petrolio, una risorsa di cui questa regione è molto ricca. Non c'è traccia visibile, non c'è segnale, non ci sono testimonianze che confermino tensioni separatiste o l'esistenza di qualche organizzazione clandestina. Non si scorgono nemmeno segni di forte tensione tra la gente o tra gli han e gli uyguri. Tutto insomma lascia l'impressione che sia poco realistica un'azione con l'obiettivo della «indipendenza». Azione che appare frenata anche dalla sproporzione enorme tra territorio e popolazione, dall'oramai prevalente presenza cinese, dalla mancanza di quell'insieme di circostanze che invece hanno pesato nei paesi dell'ex Urss, dall'assenza di una leadership.

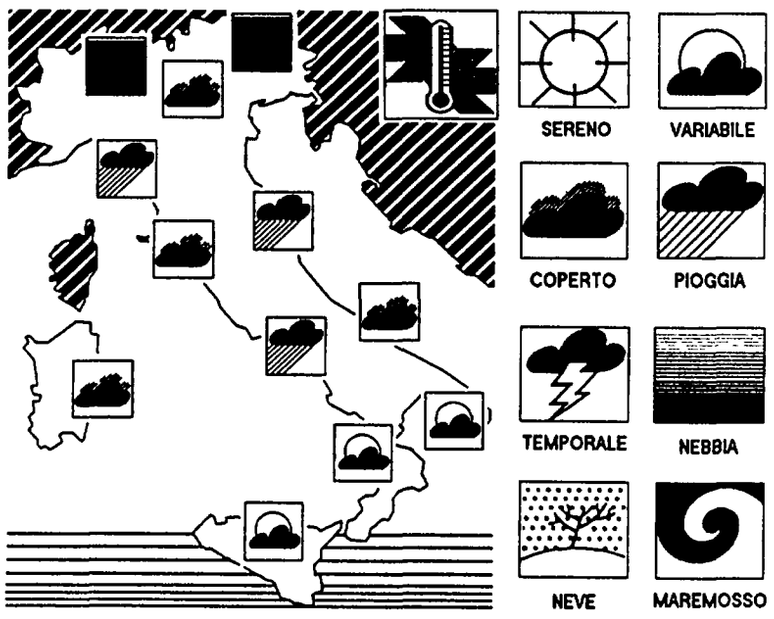
I pionieri cinesi

Altra cosa è invece la possibilità di nuovi episodi di esplosione di malcontento nel caso si rompa, per una ragione qualsiasi, in qualsiasi momento, quel delicatissimo equilibrio sul quale si regge la convivenza tra le esigenze dei musulmani e le direttive del governo. Quel che i musulmani vogliono è essere lasciati in pace nei loro affari, nei loro figli, nel loro commercio, nelle loro pratiche religiose. Può sembrare un paradosso, ma sarebbero veramente guai seri per Pechino solo se accanto ai musulmani scendessero in campo anche i cinesi: potrebbe mai verificarsi una ipotesi del genere? Arduo dirlo. Una cosa è certa: i cinesi del Xinjiang sono di una pasta particolare. Non sono arrivati da queste parti per passare il tempo. Hanno abbandonato terre avare per venire qui a lavorare sodo e duro. Si sono radicati in questa realtà, molti la sentono come propria perché l'hanno conquistata con il sudore della fronte: il Xinjiang è il «Far West» cinese. E questi sono dei pionieri. Intere località si sono sviluppate in questi ultimi anni solo grazie all'arrivo degli appartenenti alla razza han. A Urumqi, percorrendo la strada che va verso il confine con il Kazakistan, attraversiamo il distretto di Shihezi: ci dicono che venti anni fa era una distesa di terra incolta, oggi è un insieme di villaggi a frutteto dove si sono sistemati oltre centomila cinesi. Gli ultimi sono i seimila provenienti dalle zone questa estate disastrate dall'alluvione. La terra viene data a contratto alle singole famiglie, ma spesso più famiglie si mettono insieme dando vita a una forma di «collettivo» per facilitare la gestione dei campi. Da queste parti ci sono contadini che hanno avuto anche dei grossi appezzamenti. Vi fanno lavorare come braccianti, a 120-150 yuan al mese, quelli che sono arrivati fin qui clandestinamente, senza permesso di lavoro, altrimenti destinati a ingrossare le fila di quanti si arrangiano alla giornata o vanno a mendicare. Sono i contadini «ricchi» invidiati anche dagli altri cinesi e molto lontani dalle condizioni del contadino musulmano medio.

Per i cinesi, che qui amano definirsi più intraprendenti dei musulmani, ci sono tante altre possibilità. Lo Stato qui praticamente sta danto tutto in appalto, dalle grandi alle piccole attività: in appalto il servizio dei taxi, in appalto il servizio di compravendita di tabacco, zucchero e alcol, in appalto finanche la gestione dell'unico e molto noto «coffee shop» di Kashgar, luogo di ritrovo fino a tarda sera di saccoapelisti, una specie quasi estinta altrove, ma qui ancora molto attiva, alla ricerca di qualche jeep che arrivi sino alle oasi del sud o di un passaggio verso il Pakistan. Ma questi pionieri sono insofferenti dei vincoli con i quali la piccola burocrazia locale di partito e di governo tenta di intralciare le loro iniziative. Lo Stato con una mano concede e con l'altra ritira. Autorizza la attività privata ma mette poi una quantità di ostacoli per evitare che dal bottegaio di oggi possa venir fuori il piccolo capitalista di domani. «Se non faccio niente vengo disprezzato, se faccio qualcosa e mi va bene vengo invidiato e stroncato»: è lo sfogo di un aspirante «padroncino» di Kashgar. Siamo arrivati ad Urumqi nel pieno di una vertenza che altrove si sarebbe definita «sindacale» e qui ha invece subito assunto connotati politici. Un centinaio di proprietari di taxi sono stati fermati e alcuni di loro sono stati arrestati per aver violato la legge sulle pubbliche manifestazioni. Avevano l'intenzione di fare una protesta per le strade della città contro un improvviso aumento di una imposta che getta molti in gravissime difficoltà. Nella capitale regionale quasi la metà dei taxi è privata e i proprietari hanno fatto grossi debiti per acquistare l'auto di servizio. Adesso si sentono rovinati e in qualche misura traditi. Abbiano torto o ragione, sia la loro una reazione corporativa o meno, il problema è un altro. In quei giorni a Urumqi abbiamo ascoltato giudizi sfiduciati e severi sul governo e sul partito comunista al potere, accusato di tollerare «ingiustizia e corruzione», di «non voler cambiare».

Ecco allora, se un giorno un cinese han e un uyguro...

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: una vasta e profonda depressione si estende dalle regioni scandinave fino al Mediterraneo centrale. Una perturbazione inserita nella depressione ha già attraversato la nostra penisola; una seconda perturbazione segue a distanza ravvicinata ed in giornata si porterà sulle nostre regioni.
TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni in estensione da nord verso il centro. Nevicate sui rilievi alpini al di sopra degli 800 metri. Per quanto riguarda il meridione condizioni di variabilità con formazioni nuvolose irregolari alternate a schiarite.
VENTI: deboli o moderati provenienti da sud-ovest.
MARI: generalmente mossi, agitati a largo i bacini occidentali.
DOMANI: tendenza a temporaneo miglioramento ad iniziare dal settore nord-occidentale e successivamente dalle regioni dell'alto e medio Tirreno. Su tutte le altre località della penisola cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse, a carattere nevoso sulle cime più alte della dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np	7	L'Aquila	4	9
Verona	6	7	Roma Urbe	np	14
Trieste	9	11	Roma Fiumic	12	14
Venezia	5	8	Campobasso	12	11
Milano	7	8	Bari	5	16
Torino	4	10	Napoli	9	13
Cuneo	np	7	Potenza	3	10
Genova	9	10	S M Leuca	10	15
Bologna	6	7	Reggio C.	11	20
Firenze	np	11	Messina	14	18
Pisa	9	13	Palermo	13	21
Ancona	9	11	Catania	8	20
Perugia	9	12	Alghero	13	18
Pescara	5	12	Cagliari	11	21

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	11	15	Londra	8	15
Atene	9	13	Madrid	13	20
Berlino	8	11	Mosca	–7	–1
Bruxelles	11	14	New York	np	np
Copenaghen	8	11	Parigi	11	16
Ginevra	10	10	Stoccolma	7	8
Helsinki	3	5	Varsavia	3	5
Lisbona	14	209	Vienna	0	6

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz Alessandria 105 400, Agrigento 107 800, Ancona 106 400, Arezzo 99 800, Ascoli Piceno 105 500, Asti 105 300, Avellino 87 500 Bari 87 600; Belluno 101 550 Bergamo 91 700 Biella 104 650 Bologna 94 500 / 94 750 / 87 500, Benevento 105 200, Brescia 87 800 / 89 200, Brindisi 104 400, Cagliari 105 800, Campobasso 104 900 / 105.800; Catania 104 300, Catanzaro 104 500 / 108 000, Chieti 106 300 / 103 500 / 103 900, Como 96 750 / 88.900, Cremona 90 950 / 104 100, Civitavecchia 98 900, Cuneo 105 350, Chianciano 93 800, Empoli 105 800, Ferrara 105 700, Firenze 105.800, Foggia 90 000 / 87 500, Forlì 87 500, Frosinone 105 550, Genova 88 550 / 94 250 Gorizia 105 200, Grosseto 92 400 / 104 800, Imola 87 500 Imperia 88 200, Isernia 105 300 L'Aquila 100 300, La Spezia 105 200 / 106 650, Latina 97 600, Lecce 100 800 / 96 250, Lecco 96 900, Livorno 105 800 / 101 200, Lucca 105 800, Macerata 105 550 / 102 200, Mantova 107 300, Massa Carrara 105 650 / 105 900, Milano 91 000, Messina 89 050, Modena 94 500, Monfalcone 92 100 Napoli 88 000 / 98 400, Novara 91 350, Oristano 105 500 / 105 800, Padova 107 300 Parma 92 000 / 104 200, Pavia 104 100, Perugia 105 900 / 91 250, Piacenza 90 950 / 104 100, Pordenone 105 200, Potenza 106 900 / 107 200; Pesaro 89 800 / 96 200, Pescara 106 300 / 104 300, Pisa 105 800, Pistoia 95 800, Ravenna 94 650, Reggio Calabria 89 050, Reggio Emilia 96 200 / 97 000, Roma 97 000, Rovigo 96 850, Rieti 102 200, Salerno 98 800 / 100 850 Savona 92 500, Sassari 105 800; Siena 103 500 / 94 750; Siracusa 104 300, Sondrio 89 100 / 88 900, Teramo 106 300, Terni 107 600, Torino 104 000, Treviso 107 300 Trento 103 000 / 103 300, Trieste 103 250 / 105 250, Udine 105 200 Urbino 100 200, Valdarno 105 900, Varese 96 400; Venezia 107 300 Vercelli 104 650, Vicenza 107 300, Viterbo 97 050

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290 000	L. 146 000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592 000	L. 298.000
6 numeri	L. 508 000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c c p n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 358 000
Commerciale sabato L. 410 000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3 000 000
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3 500 000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4 000.000
Manchette di testata L. 1.600.000
Redazionali L. 630 000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 530 000 – Sabato e Festivi L. 600.000
A parola Necrologie-part.-lutto L. 3 500
Economici L. 2 000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Contro il ministero degli Esteri sovietico si sta scatenando l'offensiva di Eltsin: da gennaio la repubblica non finanzierà più le spese per il suo funzionamento

Oggi Gorbaciov tenta il tutto per tutto per salvare un dicastero-chiave per se stesso e l'Unione: che accadrebbe alle 15mila intese con le altre nazioni e ai trattati sul disarmo?

«Giù le mani dalla politica estera»

La Russia non finanzierà più dal 1° gennaio '92 le spese per il funzionamento del ministero degli Esteri sovietico. Oggi a Mosca la riunione del Consiglio di Stato sul destino della politica internazionale. La controffensiva di Gorbaciov punterà sull'indispensabilità dell'Urss quale «soggetto del diritto internazionale». In discussione quindicimila intese con le altre nazioni, oltre ai trattati sul disarmo nucleare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA Il presidente Mikhail Gorbaciov tenterà il tutto per tutto oggi, alla riunione del Consiglio di Stato, per difendere l'esistenza del ministero degli Esteri che la Russia di Eltsin e altre repubbliche vorrebbero praticamente abolire. Il Cremlino considera gravissimo l'attacco al Mid (il ministero degli Esteri) sferrato da Boris Eltsin davanti al Parlamento russo e ritiene che il drastico ridimensionamento della politica estera dell'Urss provocherebbe serissime conseguenze sul piano dei rapporti internazionali tra gli Stati. La repubblica russa ha già fatto sapere di non aver intenzione di finanziare, per la sua parte, il ministero: ha già pagato la quota sino al 31 dicembre di quest'anno e non sborserà altri rubli per il 1992.

La chiusura del rubinetto finanziario di Eltsin sarebbe, ovviamente, un colpo mortale. O quasi. Si sa che il presidente sovietico ha preparato una sorta di pro-memoria per i componenti del «Gossoviet» – il Consiglio di Stato – che contiene tutte le più valide argomentazioni che giocano contro la sparizione di uno dei ministeri-chiave per l'esercizio di una politica unitaria. Senza gli Esteri, infatti, non si vede quale ragion d'essere possa avere un eventuale «Trattato dell'Unione» e, inoltre, cadrebbero anche le motivazioni per una politica della Difesa già messa in discussione da numerose repubbliche che stanno dando vita a proprie, autonome forze armate.

Al Cremlino è stato preparato un piano di reazione all'offensiva russa che viene considerata, da alcuni funzionari, come una delle più radicali e determinate, se non pericolose tra quelle messe in campo dai giorni del dopo-golpe di agosto. Gorbaciov tenterà di trattenere le pretese russe ponendo sul tavolo del «Gossoviet» sia il problema dell'Urss quale «soggetto del diritto internazionale», sia tentando di portare dalla propria parte le repubbliche minori, specie quelle asiatiche, i cui interessi verrebbero soffocati dal gigante russo. Il presidente è presumibile che insista sul fatto che è l'Urss, in quanto tale, a dover rispondere di tutti gli accordi stipulati con i paesi del pianeta, a cominciare dai trattati sul disarmo e la sicurezza. Ma anche mettendo da parte questo aspetto delicatissimo, l'Urss si trova comunque a dover onorare qualcosa come altre quindicimila intese internazionali e sono tutte passate attraverso gli uffici del ministero degli Esteri di piazza Smolenskaja. Che fine farebbero questi accordi? Le nazioni controparte quali garanzie avrebbero e da chi? Gli interrogativi sono più che giustificati in presenza di un mutamento repentino, dall'oggi al domani, della responsabilità nella politica estera. La manovra di Eltsin, e del suo ministro degli Esteri Andrej Kozirev, già alto funzionario del Mid, punta a soppiantare la politica del Cremlino e dell'attuale ministro Boris Pankin. E, in questa prospettiva, anche le altre repubbliche, Ucraina in testa, si sentirebbero pronte a entrare pienamente sulla scena internazionale. Ma con quale accoglienza delle altre nazioni è tutto da verificare. L'atteggiamento degli Usa, ribadito ancora a Madrid da Bush, è netto: meglio trattare con un soggetto che con tanti insieme, fermo restando il sostegno al processo di indipendenza e di sovranità delle repubbliche. È, questa, la politica che, per esempio, i rappresentanti del G7 hanno illustrato proprio di recente a Mosca quando si è trattato di avere garanzie sul ripiano del debito estero dell'Urss. Tutte le repubbliche hanno dovuto firmare un accordo sulla comune responsabilità per i crediti ottenuti dall'estero.

Un'altra carta che Gorbaciov giocherà è quella del cosiddetto «diritto spaziale». Cioè sulla utilizzazione dello spazio e sui relativi benefici. Per adesso, tutte le repubbliche dell'ex Urss, ciascuna per la propria parte, hanno diritto ad usufruire dei vantaggi spaziali gestiti dal «soggetto Urss». Dopo cosa accadrà? Cosa ne potrà venire, per esempio, alla «piccola» Kirghisia se questo diritto passerà, come tutto lascia prevedere, nelle mani della Russia? Il presidente sovietico strizzerà l'occhio alle altre repubbliche per far capire che avrebbero poca convenienza da una siffatta conclusione.

La «concessione» che Gorbaciov è disposto a fare, ammesso che sia nelle condizioni, è che nell'esercizio della politica estera verranno sempre più velocemente inserite (ma già sta avvenendo) le repubbliche alle quali, peraltro, nessuno potrà vietare di intraprendere relazioni e firmare accordi bilaterali, o di altra natura, con le nazioni del mondo. Accetterà questo Eltsin? Tutto lascia prevedere che il presidente della Russia non si accontenterà di poco perché sa di poter insistere di fronte a un Gorbaciov che appare sempre più debole e sulla difensiva.

Tan'ga, Marcili, Lit si scatena la febbre delle monete nazionali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Grivne, Talleri, ducati, Lit, Lat, Marcili, Tan'ga: che cosa sono questi strani nomi, antichi o esotici, che stanno entrando a vele spiegate nella simbologia indipendentista dei nuovi «stati sovrani»? Monete, sì proprio monete, il cui valore reale sarà pressocchè uguale a zero, ma poco importa, dal momento che la loro unica funzione sarà quella di fiore all'occhiello delle classi dirigenti nazionaliste delle ex repubbliche dell'Urss. In tutto lo sterminato paese, il rublo – ultimo e precario bastione della passata unione – sta dunque cedendo il passo alla «febbre delle monete nazionali». L'Ucraina entro la metà del '92 avrà la sua Grivna: sulla banconota sarà raffigurata l'effige di Taras Scevcenko, poeta nazionale dell'800, con tanto di colbacco e pelliccia di montone. Un'impresa canadese, nota perchè stampa monete nel Terzo mondo, ha avuto la commessa per la prima partita di Grivne. L'esperienza ce l'ha, dunque potrebbe fare un buon lavoro, peccato che «l'unica cosa che i canadesi non possono fare è rendere la Grivna convertibile», ha commentato fra l'ironico e lo sconsolato la «Komsomolskaja Pravda».

Convertibilità? Perchè porsi problemi inutili? La vicina Moldova (ex Moldavia) ha già deciso di cambiare il suo Lej o Ducat (non hanno ancora scelto) con il rublo nel rapporto di 1 a 1. Il principe «Stephan il grande» – il loro eroe nazionale – la cui effige apparirà sulla nuova banconota, varrà dunque quanto il Lenin del rublo. Sulla base di che cosa hanno deciso questo tasso di cambio, dal momento che per esempio la Russia è ricca di riserve auree e la Moldova non ha nulla? Mistero, ma tant'è. «Siamo nella fase di preparazione dei clichè», hanno annunciato con soddisfazione i dirigenti della Bielorussia, piccola repubblica ai confini con la Polonia. Una ditta inglese e una svedese si sono offerte gratis di preparare il disegno per la banconota: il Taller. Hanno fiutato l'affare, come dargli torto? I Marcili georgiani si stamperanno in Francia: «l'avamposto dell'Europa» – come amano definirsi a Tbilisi – nell'Oltrecaucaso, porta dell'Asia, non poteva certo restare indietro. L'immenso Kazakhstan, che pure ancora non ha dichiarato l'indipendenza, giustamente si prepara al peggio. Se gli altri si fanno le loro monete, bisogna rispondere «con la stessa moneta». Negli uffici governativi di Alma-Ata sono pronte tre varianti (di nome): Som, Tan'ga e Altin, ma in un primo momento dovrebbero circolare parallelamente al rublo. Non si sa bene a cosa servirebbe, ma sembra di capire che abbiano in mente una sorta di «moneta pesante», tanto è vero che hanno già fissato il cambio con il dollaro Usa: 0,63 Tan'ga per dollaro.

In campo «monetario» il Baltico ha indubbiamente il diritto di primogenitura. È, del resto, comprensibile perchè qui la lotta per l'indipendenza da Mosca è iniziata prima, il risentimento antirusso (e antisovietico) è più diffuso e, dopotutto ormai Lituania, Lettonia ed Estonia sono entrati a pieno titolo nel consesso degli stati indipendenti. Eppure molti amici, la Cee in testa, li avevano subito consigliati a non affrettarsi e di rimandare il più possibile l'istituzione di «monete sovrane». Come farete a pagare le materie prime sovietiche senza più rubli? Dove prenderete la valuta forte che Mosca adesso vi chiederà in cambio dell'energia? Giustamente gli amici dell'indipendenza del Baltico si sono preoccupati. Nulla da fare naturalmente: per chi comanda adesso a Vilnius, a Riga o a Tallin un'indipendenza senza moneta propria sarebbe un intollerabile compromesso. L'Estonia è stata la prima a partire: facsimili della Corona con il ritratto della poetessa Lidia Kojdula vengono già venduti come souvenir ai turisti. Per il momento, infatti, Tallin non ha i quattrini per pagarsi l'ordinazione all'estero. I Lat della Lettonia raffigurano paesaggi e panorami di Riga. «Sono molto carini e moderni», ha scritto un giornale. Saranno stampati in Germania e verranno introdotti la seconda metà dell'anno prossimo. Peccato che, come ha notato la «Komsomlskaja», «al momento di cambiarli con i rubli, difficilmente i cittadini riusciranno a conservare tutti i loro soldi, dato che il totale dei risparmi – 5 miliardi di rubli – supera di mezzo miliardo tutto il bilancio statale lettone». In Lituania sono più pratici: il presidente della commissione economica del Parlamento di Vilnius ha proposto che prima di introdurre il Lit si potrebbero sostituire i rubli con i marchi tedeschi. Il signor Kazimiras Antanavicius è veramente geniale. Pensa che essere un Land tedesco piuttosto che una repubblica sovietica sia meglio. Come dargli torto del resto? E così quest'immenso territorio che una volta era l'Urss si avvia allegramente e «sovranamente» verso la catastrofe. Avanti verso il Medioevo, dunque, altro che mercato.

I carri armati hanno ormai spezzato tutto il fronte difensivo

L'armata federale dilaga verso Vukovar Sta per cadere la Stalingrado dei croati

Vukovar, la Stalingrado croata, sta per cadere. Disperato appello del quartier generale delle forze armate della Slavonia. Ripresa di combattimenti in tutta la repubblica. Altre due regioni autonome serbe in Bosnia-Erzegovina. A Bruxelles oggi i Dodici definiscono le diverse opzioni per la crisi della Jugoslavia. Slobodan Milosevic: «La Serbia non accetterà mai l'ultimatum della Cee».

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Il primo annuncio l'ha dato la televisione croata interrompendo ieri mattina i programmi. Un breve flash: «Vukovar sta per cadere». I federali hanno spezzato la linea difensiva e sono entrati in città. Otto carri armati, spalleggiati da unità di fanteria sono riusciti a rompere la resistenza croata e stanno avanzando all'interno dell'abitato dal sobborgo di Luzac. Contemporaneamente dalla caserma federale di Sajmiste è aperto un intenso fuoco di batteria.

La caduta della città sarebbe quindi questione di ore, a meno di interventi, per il momento puramente teorici da parte di Zagabria, tanto che il quartier generale delle forze croate per la zona di operazione di Vinkovci-Vukovar-Zupania, ha annunciato che la situazione a Vukovar e Borovo Naselje è «veramente seria». Un estremo appello è stato rivolto a Zagabria affinchè possa inviare rinforzi per contenere la pressione avversaria. Qualcosa però deve essere cambiato se in serata la televisione ha annunciato che, almeno per il momento, l'attacco a Vukovar sarebbe stato contenuto.

Per Zagabria l'eventuale perdita della città, al confine con la Vojvodina, costiuirebbe un grosso problema non soltanto per l'aspetto strategico che farebbe mancare alle forze croate un anello importante del sistema difensivo, ma soprattutto per quello psicologico. Da tempo ormai Vukovar costituisce il simbolo della resistenza all'armata federale e attorno alla città assediata si è sviluppata una solidarietà totale. Le prime pagine dei giornali, in questo periodo, quasi ogni giorno sono state aperte da titoli su Vukovar ed è dell'altra settimana la vicenda del convoglio di viveri e medicinali, più volte bloccato, che è riuscito a raggiungere nonostante tutto la città proprio per l'attenzione che è riuscito a creare nell'opinione pubblica europea.

Se Vukovar è la notizia di ieri non si può trascurare i bombardamenti e gli attacchi su altri territori della repubblica. A Dubrovnik dalla collina di Zarkovci i federali hanno aperto il fuoco e una donna è rimasta colpita all'interno del centro storico, sullo Stradun, mentre i tiri di artiglieria si sono intensificati poco prima di mezzogiorno. L'altra notte inoltre è stato colpito il forno municipale lasciando senza pane oltre 60mila persone. Nella «perla dell'Adriatico», come si ricorderà, da oltre un mese mancano acqua e luce elettrica. Attacchi anche a Zara, Sebenico e Sinj, nell'entroterra spalatino. A Pola invece i federali si sono ritirati e le autorità civili hanno preso in consegna gli stabilimenti militari della zona.

Carri armati federali nella città di Vukovar

Nel pomeriggio di ieri inoltre è stato bombardato l'aeroporto di Varazdin nel tentativo di distruggere gli aerei agricoli, gli unici in possesso della Croazia. E in relazione a questa incursione c'è stato un allarme aereo anche nella capitale.

A Zagabria ieri sono giunte le mamme dei soldati serbi di leva in Croazia. Dopo essere state accolte da un rappresentante del governo hanno potuto incontrare i loro figli in diverse caserme e anche quelli prigionieri della guardia nazionale.

Non vanno bene le cose per la Bosnia-Erzegovina. I serbi di quella repubblica infatti sono riusciti a proclamare altre due regioni autonome che si aggiungono così alle cinque precedenti. In questo modo si vanno costituendo le premesse per una secessione da Sarajevo e quindi per l'apertura di un pericoloso focolaio di crisi.

I Dodici oggi a Bruxelles, intanto, vaglieranno le sanzioni possibili per la soluzione della crisi jugoslava e domani chiederanno a Serbia e Croazia se sono «favorevoli alle trattative all'Aja» mentre giovedì dovrebbero esserci le decisioni formali. E da Belgrado Slobodan Milosevic, nel corso di un incontro con il ministro degli Esteri greco, ha fatto sapere che la Serbia non accetterà mai l'ultimatum di Bruxelles.

Nelle Filippine Imelda Marcos moglie dell'ex dittatore

Un eccezionale dispositivo di sicurezza è stato organizzato all'aeroporto internazionale di Manila per il ritorno, previsto per oggi, di Imelda Marcos (nella foto), la vedova dell'ex dittatore Ferdinand Marcos. Il governo filippino ha adottato misure severe per evitare il ripetersi di quanto accadde nel luglio del 1983 al marito della presidente Aquino, Nino Aquino, ucciso mentre scendeva dalla scaletta dell'aereo che lo stava riportando in patria dopo un lungo esilio negli Stati Uniti. Fonti giornalistiche riferiscono che i sostenitori dei Marcos hanno mobilitato più di due milioni di persone per dare il benvenuto a donna Imelda, che torna per essere processata sotto l'imputazione di ripetute appropriazioni indebite durante i venti anni di regime del marito.

Materiale atomico tedesco alla Corea del Nord per Der Spiegel

Agenti del servizio segreto tedesco Bnd hanno scoperto, secondo il settimanale *Der Spiegel* oggi in edicola, che imprese tedesche stanno aiutando la Corea del Nord a dotarsi di armi nucleari. Il Bnd, nel rapporto citato dal settimanale di Amburgo, ha raccolto nuove informazioni anche sugli sforzi dell'Iran per dotarsi di armi nucleari. In un rapporto per il Cancelliere del 23 ottobre scorso – scrive *Der Spiegel* – il presidente del Bnd, Konrad Porzner, consiglia di prendere sul serio le segnalazioni dei servizi segreti americani. La Corea del Nord, ricorda il settimanale, rifiuta di sottomettere i suoi impianti nucleari, destinati apparentemente a fini di pace, ai controlli degli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). Secondo il rapporto del Bnd, scrive *Der Spiegel*, i Nord Coreani a metà degli anni novanta disporranno di materiale sufficiente per la costruzione di «due o tre bombe atomiche».

A Bruxelles la Cee discute di Serbia e Medio Oriente

Agenda fitta d'impegni, oggi a Bruxelles, per i ministri degli Esteri dei dodici paesi della Cee, chiamati a discutere di possibili sanzioni comunitarie contro le repubbliche jugoslave che non dovessero accettare il piano-ultimatum di pace della comunità, a fare il punto sulla situazione nel Medio Oriente, a porre le basi di una politica comune dell'immigrazione e a esaminare le prospettive di una ripresa delle trattative per la riforma del Gatt, l'accordo che regola i commerci mondiali. Presente per l'Italia il titolare della Farnesina, Gianni de Michelis. Una decisione finale sulle sanzioni non sarà peraltro presa prima dei colloqui di martedì all'Aja e prima di un'ulteriore consultazione che i ministri degli Esteri comunitari hanno in programma a fine settimana a Roma in margine al vertice della Nato il 7 e l'8 novembre.

Carri armati sovietici per spegnere i pozzi iracheni

Una squadra ungherese ha messo a punto un sistema per spegnere gli incendi nei pozzi di petrolio kuwaitiani che si basa sull'impiego di vecchi carri armati e motori d'aereo sovietici. I carri armati, equipaggiati con pompe idriche e dotati di due motori di jet Mig, possono avvicinarsi molto al fuoco. I due motori Mig, generando una forte pressione, contribuiscono a spegnere le fiamme e pompano enormi quantità di acqua ad alta velocità. Il sistema, definito «davvero inusuale» da altri esperti, si è rivelato particolarmente efficace e di facile applicazione. Dei 732 pozzi in fiamme, solo due rimangono accesi, ma probabilmente saranno spenti entro mercoledì.

Francia Trovati i corpi delle due bambine rapite

Dopo una giornata di ricerche nei boschi dei Pirenei orientali, la polizia francese ed una quarantina di volontari del villaggio di Elne hanno ritrovato ieri pomeriggio i corpi di due bambine poco più che decenni, Muriel e Ingrid, rapite da un disoccupato il 19 ottobre scorso. Al ritrovamento si è arrivati sulla base delle indicazioni dell'uomo che fin dal giorno prima aveva confessato il rapimento e che ieri mattina aveva finalmente ammesso di aver ucciso le bambine ed essersi liberato dei corpi gettandoli in una zona boschiva non distante dal villaggio.

La Turchia riconoscerà l'indipendenza dell'Azerbaigian

Il governo turco riconoscerà molto presto l'indipendenza dell'Azerbaigian, ha annunciato ieri Yalim Eralp, portavoce del Primo ministro uscente della Turchia, Mesut Yilmaz. Eralp, le cui dichiarazioni sono state riportate dall' agenzia *Anatolia*, ha detto che la decisione di riconoscere la repubblica azera sarà presa durante la «prima riunione del governo», senza precisare quando. Due settimane fa, si sono svolte nel paese le elezioni politiche, e la Turchia è in attesa della formazione del nuovo esecutivo. La dichiarazione del portavoce segue i colloqui, ieri nella capitale turca, fra il Primo ministro uscente Yilmaz e il Primo ministro dell'Azerbaigian, Hasan Hasanov, in Turchia proveniente dall'Italia per una visita privata di due giorni. Hasanov incontrerà domani il presidente Turgut Ozal.

VIRGINIA LORI

Il congresso di Suhl ha confermato l'alleanza di governo con la Cdu però si rafforza nel partito l'ala che guarda ad un rapporto con la Spd

I liberali tedeschi con Kohl, ma..

I liberali tedeschi confermano l'alleanza di governo con i democristiani, ma la posizione del presidente del partito Lambsdorff, il più convinto fautore della «inevitabilità» dell'attuale coalizione di Bonn, esce pesantemente ridimensionata dal congresso di Suhl. E mentre si preparano già i giochi per la successione si aggravano i contrasti tra la componente occidentale del partito e quella della ex Rdt.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il 67% dei voti, per un candidato alla presidenza che non aveva rivali, non è certo un risultato entusiasmante. I 662 delegati del congresso liberale di Suhl hanno riletto, sì, Otto Lambsdorff a capo del partito, per il suo terzo e ultimo mandato, ma gli hanno anche fatto capire che se avessero avuto libertà di scelta, avrebbero pure potuto mandarlo in pensione. Ma c'è chi sta ancora peggio: il nuovo segretario generale Uwe-Bernd Lühr, esponente del vecchio partito liberale della ex Rdt, sostenuto a spada tratta da Lambsdorff contro le critiche che gli erano piovute addosso alla vigilia da tutte le parti, ha battuto tutti i record di «non gradimento» nella storia recente della Fdp, strappando la nomina con appena il 56% dei voti. Roba da dimettersi subito, anche se lui non ci pensa neppure.

La clamorosa sconfessione del vecchio presidente e del nuovo segretario generale, insieme con la furiosa battaglia che ha avuto luogo venerdì per i posti di vicepresidenti, dicono da sole quanto il congresso di Suhl, che si è concluso ieri mattina, sia stato difficile e sofferto per la Fdp. Lo scontro si è incentrato soprattutto su quella sorta di «questione morale interna» che è il rapporto con le strutture, gli uomini (e le proprietà immobiliari) della Ldpd e della Ndpd, i due partiti già alleati nella vecchia Rdt con la Sed di Honecker e passati dopo l'unificazione armi e bagagli nelle file della nuova Fdp unificata. E'lo stesso problema che la Cdu di Kohl ha con la vecchia Cdu della Rdt, ma tra le file liberali l'assorbimento un po'troppo disinvolto dei vecchi «suonatori di piffero» per Honecker ha creato fin dall'inizio disagio e resistenze. L'uno e le altre, come si è visto, hanno rischiato di travolgere Lühr, una cui bocciatura sarebbe stata un colpo irrimediabile per lo stesso Lambsdorff, che aveva imposto la sua candidatura.

Ma dietro la guerra sull'eredità dell'est si nasconde un dissenso ben più serio, anche se in parte ancora latente. Ampi settori della Fdp appaiono sempre più insofferenti nei confronti dell'alleanza di governo con la Cdu e soprattutto l'ultraconservatrice Csu bavarese e vorrebbero che almeno si cominciasse a discutere sull'ipotesi di una coalizione, anche a livello federale, con la Spd. Su molte questioni di primaria importanza, in effetti, le posizioni liberali sono oggi più vicine a quelle socialdemocratiche che a quelle democristiane. La linea di Lambsdorff, verbalmente aggressiva nei confronti dei partiti dc ma sostanzialmente schierata sulla «obbligatorietà» dell'attuale alleanza, incontra resistenze sempre più forti. Al punto che il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher, l'unico dirigente liberale il cui carisma non sia ancora in discussione né nella destra né nella sinistra del partito, si è sentito in dovere, nel discorso con cui ha chiuso il congresso, di ammonire i delegati a non far degenerare in «rivalità» la necessaria «concorrenza» tra le idee diverse che circolano tra i liberali. Anche Genscher, come Lambsdorff, è convinto che all'attuale alleanza con Cdu e Csu non ci sia alternativa, ma ha sottolineato che la Fdp «è innanzitutto il partito liberale della Germania e solo dopo il partner della coalizione di governo».

Londra, folli rodei in automobile

Bambini e adolescenti continuano a morire nel «Joyriding»: il massacrante rodeo con auto di grossa cilindrata gettate a pazza velocità su improvvisate piste di città. Tre vittime in pochi giorni. Il governo approva una nuova legge. Intervento della Chiesa. In certi quartieri dove il nuovo «sport» dilaga la disoccupazione tocca il 40-50% con punte massime, in certi caseggiati, dell'80%.

ALFIO BERNABEI

LONDRA La morte avvenuta negli ultimi giorni di una bambina di 12 anni, di un bambino di 9 e di un giovane di 16 anni, in incidenti diversi, ma tutti nel corso del «Joyriding», ha riportato in primo piano un fenomeno dilagante che il governo ora cerca di contenere con l'introduzione di una nuova legge. Il «Joyriding» (giro di piacere) consiste nel rubare un'auto di grossa cilindrata e guidarla a pazza velocità in improvvisati circuiti da corsa nei centri cittadini trattando traffico e pedoni come ostacoli di uno slalom. È simile ad un altro «sport», nato la scorsa estate, chiamato «hotting» che consiste nel gareggiare guidando auto rubate di grossa cilindrata in improvvisati circuiti di quartiere, con la differenza che in quest'ultimo caso il rito si conclude con l'auto incendiata o infilata dentro la vetrina di un negozio. Sia nel primo che nel secondo caso i protagonisti sono giovani di età variante fra i 13 e i 16 anni e i luoghi in cui il fenomeno dilaga sono quartieri estremamente poveri dove, anche quando non avvengono sommosse, la tensione è sempre molto alta, con un continuo duello fra giovani e polizia.

La bambina, Adele Thompson, è stata travolta e uccisa nel quartiere di Toxteth di Liverpool mentre con due amici di 9 e 10 anni, entrambi in gravissime condizioni, col loro pacchettino di patatine fritte in mano, chiedevano monetine ai passanti in occasione di una festa.

A bordo dell'auto rubata, una Mazda Mx 3 sportiva, c'erano due adolescenti che si sono poi costituiti alla polizia.

Il bambino di 11 anni, Paul Hartley, sempre di Liverpool, è morto in circostanze quasi identiche, travolto da un'auto rubata a bordo della quale c'erano cinque adolescenti. E nella città di Cleveland, l'altra sera un ragazzo di 16 anni è morto mentre faceva il «Joyriding». «Ha detto che usciva con i suoi amici, ed è l'ultima frase che ci ha lasciato», hanno detto i suoi genitori.

La serie di incidenti, ne sono avvenuti decine negli ultimi mesi, ha obbligato il ministro dell'Interno Kenneth Baker ad annunciare uno speciale disegno di legge che consiste in pene più severe per i ladri d'auto. La misura però, secondo i laburisti e i rappresentanti delle diverse Chiese, non costituisce una soluzione al problema più a monte: giovani che crescono in aree urbane dove la disoccupazione è del 40-50% con punte massime dell'80% in certi caseggiati. Il capo della Chiesa anglicana ha irritato il governo quando ha deciso di recarsi personalmente a visitare i quartieri più poveri di alcune città dove ci sono stati anche degli scontri fra bande di giovani e la polizia. Per il governo, nel «Joyriding» c'è una sinistra eco: è nato, come bravata per sfidare i soldati inglesi, a Belfast, nell'Irlanda del Nord, in zona di virtuale guerriglia urbana, dove guidare un'auto è un'impresa problematica dato che sono stati costruiti diversi tipi di ostacoli anche al centro delle strade. Dopo la morte di almeno 6 «joyriders» uccisi dalla polizia nell'Irlanda del Nord, lo «sport» è stato importato in Inghilterra.

Il capo dello Stato incontra Kucan:
«Non sono venuto certo da turista
ma il riconoscimento non spetta a me»
Rognoni irritato non segue il presidente

«Non mi impunto, voglio solo denunciare
il degrado del nostro sistema istituzionale»
Le visite a Redipuglia, Basovizza e San Sabba
Dure critiche del sindaco di Trieste

Cossiga in Slovenia: «Il governo sapeva»

Un'ora di incontro, a Nova Gorica, tra Francesco Cossiga, Milan Kucan e Loise Peterle. È un riconoscimento di fatto della Slovenia? Risponde Cossiga: «Pensate che mi metta a girare l'Europa senza informare il governo?». Dice Peterle, primo ministro sloveno: «Il signor Cossiga non è venuto come turista». Ma dal blitz il governo è preso alla sprovvista. Rognoni, secondo il sindaco di Trieste, era furente.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Il presidente Cossiga durante la cerimonia a Redipuglia

GORIZIA. Nella saletta del Park Hotel di Nova Gorica ingombra di salatini e pasticcini il cerimoniale sloveno fa entrare a piccoli gruppi i giornalisti, due minuti a testa per osservare i preliminari della storica riunione – un capo di stato in una repubblica ancora non riconosciuta da nessuno – tra Cossiga, il presidente sloveno Milan Kucan, il primo ministro Loise Peterle. Al gruppo 3 tocca vedere un Cossiga allegro che guarda la barbetta di Peterle e sbotta: «A lei devono averla educata i gesuiti». Il gruppo 4 fa in tempo a osservare il presidente che distribuisce sue foto a colori, firmandole – «mi pare di essere un cantante» – e chiedendo: «Peterle, Peterle, come si scrive?». Sono le 17.20, le porte si chiudono per riaprirsi un'ora dopo. Esce Cossiga. Presidente, la sua visita è un riconoscimento della Slovenia? «Questi sono atti che competono al governo». Ed il governo sapeva? «Lei pensa che io mi metta a girare l'Europa senza informare il governo?». Ovvio. Resta da capire se palazzo Chigi e Farnesina erano anche d'accordo, o se è l'ennesima tappa di una contrapposizione. L'ultima puntata, Cossiga la smentisce allegramente. Un mancato incontro con Andreotti? «Voi vi inventate gli incontri per poter dire che sono saltati». Ma di almeno un membro del governo riferisce le reazioni il sindaco di Trieste, Franco Richetti: «Rognoni era furente». Il ministro della difesa ha accompagnato Cossiga solo per la prima parte della visita.

Nel Park Hotel, partito Cossiga tra una piccola folla plaudente (c'è anche uno striscione dei radicali italiani, «Ammiraglio Cossiga forza il blocco navale di Ragusa»), è lo sloveno Peterle ad esternare: «Il signor Cossiga ci ha detto di non essere venuto come turista. E' stata un'azione molto chiara del primo uomo della politica italiana, senz'altro un atto di coraggio. A questo suo passo dò il significato di un avvicinamento al traguardo del riconoscimento della Slovenia. Io mi attendo ora che Andreotti sia tra i primi a compiere una visita ufficiale...».

«Il signor Cossiga», intanto, sta rivarcando il confine accompagnato fino alla piccola sbarra dal collega Milan Kucan. Sta concludendo una giornata particolarmente intensa. Alle 10.30 l'omaggio a Redipuglia. Di corsa alla foiba di Basovizza: due minuti in ginocchio e via, tra mormorii di disappunto della piccola folla e lo sguardo del segretario missino Fini impalato in prima fila. Di corsa anche alla Risiera di San Sabba, l'unico lager nazista in Italia; altri due minuti in ginocchio e via verso l'«Aquila d'Oro» di Rutars, dove lo aspettano *crema di patate, gnocchetti*, sella di capriolo e tre vini «imperiali». Di fronte alla Risiera il sindaco di Trieste che lo ha accompagnato si sfoga: «L'omaggio alla Slovenia è una fuga in avanti in un momento in cui governo e Cee sono molto cauti». Trieste ci è rimasta male? «Io penso che sia rimasto male il governo».

E' entusiasta invece Antonino Scarano, sindaco di Gorizia, che accoglie nel primo pomeriggio Cossiga in municipio. Qui che il presidente parla a lungo. «Mi rendo perfettamente conto che nei suoi singoli episodi la mia visita possa non risultare di facile decifrazione», esordisce: «Non mi è facile talvolta spiegare il senso di molte cose che dico e faccio. Io stesso non riesco quasi a spiegare il mio essere qui...». Poi si riprende: «Molti miei atti, anche quelli degli ultimi giorni, possono sembrare impuntature da leguleio o moti di stizza personali. Sono in realtà denunce del degrado del nostro sistema istituzionale, al quale le forze politiche, culturali e sociali devono porre rimedio con una nuova unità, che attraverso un nuovo patto nazionale fondi la nuova repubblica. Non una repubblica con la erre maiuscola, quella ce la siamo già data nel '46, ma una comunità politica organizzata di uomini uguali e liberi che abbia come presupposto l'unità e la sovranità nazionali». Sì, ma allora il senso di questa visita? A Basovizza e alla Risiera è stato «con uguale intensità di affetti, volendo compiere un atto di pace». *Le considera entrambe pari simboli di un'epoca tragica.*

«Un atto di pace e non un gesto polemico» è anche la visita in Slovenia, che ammanta di toni solenni: «Varco il confine *fiero della mia nazionalità* italiana, impegnato nella tutela dei diritti delle minoranze nel mio paese, mosso dalla volontà di compiere un atto di amicizia verso un popolo e una nazione che proprio in nome della loro nazionalità hanno cercato con grande fatica di darsi dignità di repubblica indipendente». Di che parlerà? «Andrò a chiedere che anche in quelle terre possano convivere con pari diritti cittadini sloveni e cittadini di lingua e nazionalità italiana». Di che ha parlato? Informerà alla fine Peterle: «Delle minoranze, ma anche molto della conferenza dell'Aja, del problema del riconoscimento della Slovenia...».

Il presidente avverte: «State attenti, posso dimettermi subito»

ROMA. E' di nuovo tempo di messaggi trasversali. Ieri il presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha concesso la rituale intervista al suo biografo, Paolo Guzzanti de «La Stampa» per lanciare (a chi?) una serie di avvertimenti. Primo: se mi fanno innervosire, è possibile che mi dimetta anche prima della fine dell'anno (anzi «anche domani»). Secondo: non intendo in alcun modo ricandidarmi. Terzo: «larga parte della Dc conosce solo il gioco delle tre carte». E quarto, quinto, sesto: toccatine a De Mita («De Mita sbagliò una volta a propormi...»), Granelli («c'è un tizio che si chiama come lui, Luigi Granelli, un caso di omonimia, che dice un sacco di fregnacce»), De Benedetti («mi aspetto che mi si accusi di aver fomentato una campagna giornalistica contro Europrogramm per facilitare De Benedetti»).

Appena ci si sente un po' tranquilli, con il normale regime democristiano, ci pensa il Quirinale a ricordare agli italiani che è in atto una partita molto importante in casa dc (e non solo), una partita che usa le allusioni pesanti non meno degli scontri formali. Si comincia con il candidare al Quirinale, per il prossimo settennato, il «galantuomo» (la definizione fu, non tanto tempo fa, dello stesso Cossiga) Giovanni Spadolini. Una candidatura da non prendere certo sotto gamba. Prima di tutto perché è una candidatura vera (anche se nessuno è nuscito, in passato, ad accedere al Quirinale passando immediatamente dalla seconda carica della Repubblica, quella di presidente del Senato), in secondo luogo perché, in caso di dissidio insanabile in casa dc (e di spiazzamento di Bettino Craxi) diventerebbe anche la più concreta. Si continua svelando i giochi: «alla Dc la mia casella serve per piazzare tutti i pezzi che ha a disposizione». Dunque Cossiga rivela esplicitamente che è in atto dentro la Dc la grande partita Quirinale-palazzo Chigi-segreteria del partito; e, cosa più importante, che nelle assicurazioni ricevute negli ultimi mesi (da Forlani? da Andreotti?) egli vede un rischio: «larga parte della Dc conosce solo il gioco delle tre carte».

Insomma il capo dello Stato teme di essere giocato. E allora, riflettano, dunque, i maggiorenti dc. «Potrei considerare dannosa la mia permanenza nnella carica - minaccia Cossiga - e andarmene...se ritenessi che la stagnazione del sistema politico istituzionale è talmente grave da chiedere uno shock con cui aprire immediatamente i giochi: le dimissioni anticipate del presidente della Repubblica».

I radicali non presenteranno il loro simbolo alle elezioni

Il Consiglio federale del Partito radicale, conclusosi ieri a Zagabria ha espresso la propria solidarietà ai popoli di Slovenia e Croazia «aggrediti» dai serbi. Non a caso il parlamentino del Pr si è riunito nella capitale croata dove, anche ieri, è suonato l'allarme aereo, che ha costretto radicali e giornalisti a farsi ospitare nei rifugi. A parte questo, i nodi sul futuro del partito al centro dell'assise non sono stati sciolti. Marco Pannella (nella foto), in un breve incontro con i giornalisti, ha escluso la possibilità di un congresso nei primi mesi del 1992. Stesso orientamento negativo sulla partecipazione alle prossime elezioni. I radicali non si avvarranno del proprio tradizionale simbolo (il pugno e la rosa) ma si presenteranno con liste diverse.

Sterpa (Pli): «Per Milano un governo di assessori esterni»

Il ministro per i rapporti con il parlamento, Egidio Sterpa, consigliere liberale al comune di Milano, ha lanciato una proposta-appello «per togliere l'amministrazione civica dal pantano in cui è arenata da troppo tempo, costituire una giunta composta di assessori esterni al consiglio». «Milano rischia di diventare un macroscopico caso-Brescia – si legge in una nota del ministro – con la conseguenza di un discredito senza pari per le istituzioni nazionali». Dopo aver rilevato che «una maggioranza non c'è più, ammesso che si sia mai stata a Palazzo Marino», Sterpa ha aggiunto che per risollevare le cose c'è una sola strada: «provare a mettere insieme una giunta in cui chiamare il meglio della Milano civile, cioè assessori esterni al consiglio comunale».

Bogi (Pri): «L'attuale maggioranza non ha futuro»

Il vicesegretario del Pri, Giorgio Bogi, invita alla prudenza chi afferma che l'avvicinamento tra Psi e Dc in materia elettorale potrebbe preludere a una riedizione della stessa maggioranza di governo dopo le elezioni. Bogi chiede a Dc e Psi. «Può questa formula politica, provata ed esangue com'è, rappresentare la risposta giusta ai problemi del paese nei prossimi anni?» *La risposta repubblicana*, conclude Bogi, è un bel no.

Fini (Msi): «Aria di complotto sul Quirinale»

«Se Cossiga torna sulla possibilità di sue dimissioni dal Quirinale, vuol dire che torna a soffiare il venticello del complotto», dice Gianfranco Fini, segretario del Msi-Dn, riferendosi all'intervista rilasciata ieri alla *Stampa* dal presidente della Repubblica. «E' evidente – ha detto Fini – che il presidente ha voluto inviare un esplicito messaggio a chi continua a tramare contro di lui. Ma il capo dello Stato sa che può contare, al Quirinale, sul consenso di tantissimi milioni di italiani».

GREGORIO PANE

Nino Cristofori, braccio destro del capo del governo, afferma che la proposta democristiana può contenere lo sbarramento
Forlani chiede un «impegno per la prossima legislatura». La disponibilità socialdemocratica, le riserve liberali

Riforme, andreottiani al lavoro per l'intesa Dc-Psi

È la riforma elettorale la moneta di scambio e il laboratorio delle possibili alleanze future: il braccio destro di Andreotti, Cristofori, giudica compatibili lo sbarramento socialista e la proposta dc. E ipotizza «un rapporto sempre più solido» col Psi. La pensa allo stesso modo Forlani: «È logico – spiega – che i partiti di maggioranza si propongano per un rinnovato impegno di governo».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La riforma elettorale probabilmente non si farà in questo scorcio di legislatura (anche se Martinazzoli va dicendo che «uno spiraglio si apre»), ma certo diventa sempre più il laboratorio in cui saggiare e sperimentare le possibili alleanze politiche future. Ha ragione il vicesegretario repubblicano Giorgio Bogi ad invitare i partiti – e soprattutto la Dc e il Psi – ad una prudente attesa dei risultati elettorali prima di stringere patti. E infatti, al di là dei messaggi in codice e delle discussioni più o meno accademiche in materia istituzionale nessuno ha il coraggio di spingersi. Tuttavia, i segnali non mancano.

Dopo quasi due mesi passati sulla difensiva, il gruppone andreottiano sembra ora muovere qualche passo interessato: verso la Dc e verso il Psi. Salvo imprevisti, infatti, il governo durerà fino a primavera inoltrata, e le elezioni si terranno a maggio. C'è tempo, allora, per intavolare una discussione politica che guardi al dopo, senza temerne i contraccolpi sull'oggi. Andreotti sa di muoversi in una sorta di limbo, al riparo dalle imboscate: perché il tempo per mandarlo a casa non c'è più. E allora sfrutta i mesi che gli rimangono per saggiare il terreno. Nei giorni scorsi era circolata voce di una «mediazione» andreottiana fra la proposta dc di riforma elettorale e lo «sbarramento» socialista: se ne sarebbe parlato nell'improvvisato «vertice» di giovedì scorso fra lo stesso Andreotti, Forlani, Gava e Mancino.

Ieri, a Salsomaggiore Terme, il braccio destro di Andreotti è stato esplicito: «Il problema della soglia di sbarramento – dice infatti Nino Cristofori – va visto per scongiurare la frammentazione del sistema democratico e può essere inglobato nella proposta più organica della Dc adeguatamente modificata». Cristofori non indica scadenze, ma proprio per questo la «mediazione» assume un valore strategico, apre una prospettiva politica. Le riforme, spiega infatti Cristofori, «possono realisticamente avvenire stringendo un rapporto sempre più solido con l'area socialista, che, al di là di comprensibili velleitarismi e tattiche contingenti, rappresenterà ancora per i prossimi anni l'alleato naturale». Derubricato a «tattica contingente» il disgelo fra via del Corso e Botteghe Oscure, assimilato il Psdi al Psi nell'«area socialista», il quadro che gli andreottiani prefigurano è sostanzialmente un bipartito (con Cariglia di complemento), che scommette sulla frana del Pds e non si cura dell'opposizione repubblicana.

Non è detto, naturalmente, che le cose vadano davvero così. Ma certo è sintomatico il riavvicinamento Craxi-Andreotti (a cominciare dalla Finanziaria), e il silenzio piombato a piazza del Gesù dopo tanto rullar di tamburi contro Andreotti. Arnaldo Forlani, ieri, se l'è presa col «trasformismo» del Pds, scommettendo sul fallimento del «disgelo» a sinistra. «La diffidenza socialista nei confronti del Pds – spiega il leader dc – è più che giustificata, ed è logico che i partiti di maggioranza concludano uniti la legislatura e si propongano per un rinnovato impegno di governo». Anche Forlani, dunque, proietta l'asse Dc-Psi sulla prossima legislatura, e non per caso «dimentica» i repubblicani. Lo sbarramento, fa capire, non è un granché, e tuttavia «non è in contraddizione» con la proposta («più completa e organica») elaborata da piazza del Gesù. L'importante, conclude Forlani, è che Dc e Psi avviino «un confronto più serio, costruttivo e riflessivo, per la ricerca di un accordo».

Alla ricerca di un accordo non si sottrae neppure Antonio Cariglia. Che insiste, chissà con quanto convincimento, sulla necessità di trovare prima delle elezioni un'intesa su una riforma che permetta «una scelta tra coalizioni alternative e di governo». È in questo quadro, fa capire il segretario del Psdi, che si può discutere della soglia di sbarramento. Insomma, per Cariglia l'importante è non essere esclusi dalle grandi manovre fra Psi e Dc, quando queste cominceranno.

Contro lo sbarramento restano soltanto il Pri e il Pli (che a conti fatti ne sarebbero i più penalizzati). Ieri Renato Altissimo ha parlato di «propostine che tendono a conservare l'esistente» e di «operazioni di *maquillage* elettorale»

Polemiche sulla Finanziaria

Pomicino: nessun cedimento Ma Fabbri replica: un albero della cuccagna

ROMA. Macché. La Finanziaria di quest'anno, così come uscirà dalla discussione del Senato, non ha subito alcun condizionamento di «interessi minori e localistici». Parola di Paolo Cirino Pomicino, ministro del Bilancio. Subito lo rimbecca, alla distanza, il capogruppo dei senatori socialisti, Fabio Fabbri, che afferma perentorio: spero che questa che sta esaminando palazzo Madama «sia l'ultima Finanziaria-omnibus della storia parlamentare, albero della cuccagna dei risparmi promessi e delle spese conquistate». Chi ha ragione? Comunque sia, i senatori socialisti - parola di Fabbri - la sfronderanno come si deve, nella prossima discussione in Aula: «Ora, nel dibattito in aula, la legge potrà - dice Fabbri - ancora essere sfrondata di talune innovazioni senza costrutto, introdotte nella convulsa sarabanda degli emendamenti: potrà anche, ed è questa l'intenzione dei socialisti, essere ancora migliorata». Continua, insomma, il tiro alla fune tra Dc e Psi, iniziato al varo stesso della legge fondamentale di bilancio. Tanto più che Pomicino precisa: «La maggioranza ha sostanzialmente tenuto, e io spero che il senso di responsabilità dei colleghi di Camera e Senato porti ad una rapida approvazione». «Errori», ha infine definito il ministro, le due modifiche varate dal Senato in commissione: sulle rendite Inail e l'aumento dei contributi per le aziende. Errori, assicura Pomicino, che saranno corretti in aula.

Il 9 novembre manifestazione del Pds al cinema Capranica di Roma. Al confronto parteciperà Occhetto

Turco: «Un patto tra donne per l'alternativa»

«Dalle donne la forza delle donne, dalle donne la forza della sinistra»: sotto questa insegna a Roma, il 9 novembre, un'iniziativa del Pds. La manifestazione di donne si svolgerà al cinema Capranica. Sul tappeto i nodi politici: Finanziaria, pensioni, riforme istituzionali. E la proposta di Livia Turco per un «nuovo orizzonte strategico» della politica femminile. Al confronto parteciperà Achille Occhetto.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Primo elemento simbolico: questa manifestazione del 9 novembre è dedicata alla conferenza di pace di Madrid, e sarà aperta - auspica chi l'organizza - da una coppia di mediorientali, una palestinese e una israeliana. Qual è il significato del gesto? «La politica, politica delle donne intendo, può sempre meno sfuggire il nodo dell'interdipendenza planetaria», spiega Livia Turco. Secondo elemento simbolico: la presenza, in questo caso, di un uomo, il segretario Achille Occhetto. Chiamato - secondo una contestata tradizione - a dare un crisma all'assise femminile? In verità, il segretario sembra più «convocato» che «invitato»: a confrontarsi con l'idea di sinistra di cui si discuterà al Capranica. I simboli propongono complessivamente l'idea di un salto della politica delle donne del Pds. Verso dove? Diciamo anzitutto che al Capranica - a questa manifestazione «femminile» che si svolge mentre sul piano della politica «generale» va avanti la campagna referendaria ed elettorale, e a scossoni marcia il treno dell'«unità a sinistra» - *sono invitate, con le pidiessine*, le esponenti di altri partiti, di movimenti, le donne delle istituzioni.

Chiediamo a Livia Turco: è la proposta di un nuovo «patto» fra donne?

Anzitutto ci rivolgiamo direttamente alle donne italiane: le sollecitiamo ad essere protagoniste di una battaglia per costruire in concreto un'alternativa, e un ricambio delle classi dirigenti. Ciò, partendo da alcuni impegni attuali. l'opposizione alla Finanziaria, il lavoro, il rinnovamento della politica e delle istituzioni, il tema donne e Mezzogiorno. I temi su cui abbiamo anche impostato la nostra «piattaforma d'autunno». Un'iniziativa, questa, che ci ha riportato al lavoro capillare: il 4 e il 25 novembre raccoglieremo, per esempio, firme per mercati, Usl, aziende. Il secondo interlocutore sono le stesse donne del Pds: io chiedo loro di decidere di tornare ad essere un soggetto forte, nella società e nel partito.

Perché quest'appello?

Ci siamo dette spesso che politica è, per noi, capacità di scelta, *assunzione di responsabilità*. Ora viviamo un momento cruciale. per il degrado della politica, per lo stato della nostra economia, e per la Finanziaria. La Finanziaria non risana il debito pubblico e accentua le disuguaglianze sociali: propone insieme l'aumento della contribuzione pensionistica e dei ticket sanitari, e il condono agli evasori fiscali. Bene, per le donne tutto questo è un doppio rischio: grandi fasce di popolazione femminile rischiano un'ulteriore precarietà, un ulteriore impoverimento; a rischio è anche la carica innovativa che le donne nel Paese hanno avuto. Perciò io propongo alle donne del Pds di scegliere di tornare ad essere forti. La decisione è interamente nelle loro mani.

Questo significa che l'idea di forza femminile, dentro il Pds, in questa fase è in crisi?

No. Voglio dire che abbiamo un problema strategico. La strategia seguita fin qui ha ottenuto dei risultati, e ha anche mostrato i suoi limiti. Prendiamo una battaglia che ha pagato: quella sui tempi. L'analisi del tempo del lavoro e dei tempi di vita è diventata senso comune femminile, *si è tradotta*, grazie a noi donne del Pds, nella riforma degli statuti comunali, nei piani regolatori degli orari nelle città, nelle nuove leggi sul lavoro di cura. Sono dei successi. Ma i governi tagliano i servizi sociali, e l'impresa chiede una flessibilità oraria ossequiente solo alle esigenze produttive: così le donne nella società vanno controcorrente, procedono in solitudine. Rischiano di vedersi restituiti i loro obiettivi di una vita umana sotto forma di più part-time, più soldi a chi fa figli. Di una conciliazione dei ruoli, invece che il superamento della divisione sessuale del lavoro. Vince il moderatismo, continua a vincere la Dc...

Quali sono le strade che tu intravedi?

Ci sono alcune ipotesi: puntare tutto, e solo, sulla contrattazione corporativa e sulla lobby, su un'idea di potere femminile, per esempio nelle professioni, com'è quella che ci pubblicizzano i mass-media. Un'altra posizione è di chi dice: la politica delle donne non è più centrale, l'importante è «stare da donne» nella politica generale e difendere alcuni interessi femminili. *Io ne sostengo una terza.* Abbiamo ancora bisogno di autonomia, di «separatezza», va rilanciata in tutta la sua carica trasgressiva la parola d'ordine «dalle donne la forza delle donne». Però, a questo punto, l'autonomia ci deve portare oltre ciò che abbiamo sperimentato nel Pci: la nostra ambizione deve diventare un progetto di trasformazione sociale. Un fondamento per il rilancio e la ridefinizione della sinistra. A partire dal valore che noi annettiamo alla riproduzione umana e sociale, tema centrale della sinistra deve diventare quello dello sviluppo: cosa produrre, e come? Con quali compatibilità ambientali, quali rapporti fra Nord e Sud del mondo?

Come incrociare questa strategia con quella - maschile - dell'unità a sinistra?

Io continuo a credere nella forza della trasversalità femminile. Senza questa a casa non portiamo niente. Con le donne del Psi l'alleanza è fondamentale: al Senato con loro e le donne del Psdi, per esempio, abbiamo presentato emendamenti comuni alla Finanziaria. Ma chiedo di interrogarci, noi e loro, *anche su altro: che cosa* significa, per gli interessi delle donne, una prospettiva di andata al governo delle sinistre? Credo anche che sarebbe limitativo, per noi come per loro, ridurci solo a questo rapporto privilegiato fra donne di partiti. La sinistra femminile è nel femminismo, nell'ambientalismo, nel lavoro per la cooperazione internazionale, nell'idea, cattolica, di solidarietà.

Donne e referendum: il 9 giugno ci fu un esplicito pronunciamento femminile per il sì. Socialiste escluse. Stavolta?

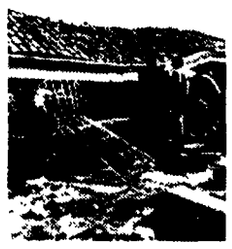
Io ritengo i referendum fondamentali, come espressione di una necessità, diffusa, di cambiamento. Abbiamo dato sostegno direttamente, da donne, a quello del 9 giugno credendo nella sua forte carica moralizzatrice. Anche stavolta suppongo che molte li appoggeranno. Ma credo che la nostra soggettività politica di donne possiamo spenderla, a questo punto, con una piattaforma nostra, autonoma, più ricca. Puntando sul riequilibrio della rappresentanza, sul potere femminile nelle istituzioni, sulla necessità di una politica *sobria e pulita. Temi nostri*, che aprono un conflitto serio con gli uomini. E quanto al «più donne nelle istituzioni» il primo interlocutore che chiamiamo in campo è anche stavolta il Pds: per le prossime elezioni chiediamo il 30% alla Camera, più donne di ora al Senato. E di nuovo proponiamo a noi stesse e al Pds di spenderci, per primi, per il rinnovamento della politica: dobbiamo riprendere la sperimentazione sulla nuova forma-partito. Quali regole, rinnovate, possono liberare le energie del Pds? Come si costruisce un pluralismo vero, al posto dell'irrigidimento correntizio? E questo partito può rinunciare a un vero radicamento sociale?

Che cosa altro chiederete a Occhetto il 9 novembre?

Qual è l'impegno del Pds in questa fase politica verso le donne italiane? Quale ruolo attribuisce all'elaborazione delle donne nella costruzione di una prospettiva unitaria della sinistra? E che cosa chiede, a noi donne, nel costruire il Pds?

Livia Turco

Il giallo di Acireale



Arrivati di notte dal mare
sono entrati segando le sbarre
e hanno piazzato il tritolo
vicino alle strutture portanti
I carabinieri sono convinti
che sia una ritorsione
Nel Catanese il presentatore
ha forti interessi economici

Un lato della villa distrutta dall'attentato a S. Tecla di Acireale. Sotto, Pippo Baudo

Ridotta in macerie la villa di Baudo

«Altro che "avvertimento", la mafia ha deciso di punirlo»

Un'esplosione ha distrutto completamente la villa di Pippo Baudo a Santa Tecla, vicino ad Acireale. Nessun dubbio sull'origine dolosa. L'attentato è stato rivendicato dalla Falange armata, ma si segue la pista della ritorsione nei confronti del presentatore, che tutt'ora ha molteplici interessi a Catania e in Sicilia sia sul piano imprenditoriale che su quello politico.

WALTER RIZZO

ACIREALE (Catania). È saltata in aria come un fuscello. Un'esplosione violentissima che ha scosso le case vicine, ha scaraventato giù dal letto gli abitanti della stradina tortuosa che da Acireale, scendendo lungo la Timpa, porta fino al mare di Stazzo e Pozzillo. «Abbiamo sentito un botto che ha fatto tremare tutto, poi un bagliore accecante...». La notizia è arrivata in pochi istanti al comando provinciale dei carabinieri. «Hanno messo una bomba a casa di Pippo Baudo... è saltato tutto». Una voce anonima al centralino del «112». Pochi istanti dopo le prime gazzelle erano davanti al portone della villa. «Uno spettacolo incredibile – racconta un sottufficiale – sembrava una scena di un film di guerra».

La casa, un vecchio *rustico* ristrutturato dall'architetto Antonio Scannella, praticamente non esisteva più. Solo brandelli di muro e il tetto dell'ultimo piano, piegato di lato, come un giocattolo rotto. Tutta la scena illuminata dalle fiamme. Una dopo l'altra sono arrivate le autopompe dei vigili del fuoco. Ci sono volute due ore per venire a capo dell'incendio che si era sviluppato. Poi il disastro è apparso in tutta la sua evidenza. Della villa del presentatore non restava che il giardino e la piscina.

Al mattino i carabinieri danno la conferma ufficiale. «Abbiamo trovato persino dei pezzi di miccia a lenta combustione... È stato un lavoro da professionisti – dice un ufficiale dell'Arma – chi ha colpito, ha colpito duro. Non ha certo l'aria di essere un avvertimento, piuttosto sembra una spedizione punitiva». Un lavoro ben fatto, senza problemi. Forse tre persone che si sono mosse con una perfetta conoscenza dei luoghi. Manca poco a mezzanotte. La zona è immersa nel buio. Nella villa non c'è nessuno. Solo due notti prima Pippo Baudo vi aveva trascorso la notte da solo. Ma sabato sera la casa è deserta. Il commando arriva dalla parte del mare. Forse hanno una barca, oppure affrontano la scogliera e poi le campagne, risalendo fino al cancello della villa. Lo scavalcano senza troppi problemi. Poi vanno a colpo sicuro. Arrivano alle finestre della casa che si estende su tre elevazioni. Segano le inferriate che difendono l'apertura e vanno dentro. Hanno con loro una tanica di benzina e alcuni involucri di esplosivo. Piazzano le cariche nel salone della villa e in altri punti. Conoscono la struttura dell'edificio e collocano l'esplosivo nei punti dove farà più danno. Infine arrivano al terzo piano. Lì non bastano solo le bombe, versano anche la benzina. Un ultimo accorgimento per essere sicuri che il disastro sarà completo. Poi accendono le micce a lenta combustione. Hanno alcuni minuti per rifare il percorso all'inverso e sparire nel buio.

«Non ci sono dubbi – dicono gli inquirenti – si tratta di un messaggio chiaro rivolto a Baudo». Inevitabile arriva anche questa volta la rivendicazione: «Falange armata». Un gruppo che non esiste, una sigla già usata in decine di casi diversi fra loro, per depistare le indagini. Qualcuno azzarda un'ipotesi. Il presentatore aveva raccontato, in diretta a *Domenica in*, la storia di Domenico Facchineri, il ragazzo calabrese sfuggito miracolosamente alla faida che aveva decimato la sua famiglia. «L'incendio potrebbe essere la ritorsione per quella *gaffe* in diretta – dicono alcuni amici del presentatore – forse i parenti hanno voluto vendicarsi...». È un'ipotesi sulla quale lavorano anche i carabinieri, ma, a quanto pare, senza molta convinzione. La famiglia Facchineri è praticamente decimata, spiegano, è impossibile che un'azione del genere, compiuta in un territorio come quello catanese, fortemente presidiato da Cosa nostra, possa essere portata a termine senza l'intervento, o almeno il benestare, dell'*organizzazione*.

La domanda allora diventa un'altra. Perché Baudo?, quali interessi possono avere scatenato un'azione così determinata? L'attentato sembra voler dire qualcosa di più a tutta la città e alla sua classe dirigente. A Catania, dopo l'omicidio del segretario dc, Paolo Arena, sembra siano saltate tutte le regole. Episodi spesso lontani tra loro, mostrano un'unica verità sempre più delineata. Nella città etnea sono saltati gli equilibri che hanno retto per trent'anni. «Baudo è figlio dei suoi tempi e della sua città, silenzioso e spregiudicato si è sempre mostrato abilissimo a ritagliarsi amicizie politiche ed imprenditoriali – dice Claudio Fava –, l'attentato fa capire che qualcosa sta accadendo... che a Catania non esistono più intoccabili».

Uomo di spettacolo, ma anche abile imprenditore dai molteplici interessi, Pippo Baudo non ha mai reciso i suoi legami con Catania e con la Sicilia. Dotato di un ottimo fiuto imprenditoriale ha fatto ruotare i suoi interessi nei più svariati settori. Dal mercato immobiliare, alle società di rappresentanza, e ancora alle speculazioni nel settore turistico. Ma non sempre gli affari navigano in acque limpidissime. All'inizio degli anni 80, assieme all'editore catanese Mario Ciancio, mette a punto un progetto per realizzare un residence capace di cinquemila posti letto nella riserva naturale di Vendicari.

I suoi rapporti con l'editore catanese, suo amico di gioventù e testimone, assieme al caporedattore del quotidiano *La Sicilia*, Domenico Tempio, alle principesche nozze del presentatore con Katia Ricciarelli, non si fermano però solo al progetto di Vendicari. Baudo è il grande *sponsor* dell'emittente televisiva che Ciancio getta sul mercato nel 1979. Il binomio Pippo Baudo-Antenna Sicilia diventa inscindibile fino alla firma del contratto di «esclusiva» del presentatore con la Rai. Alla morte del fondatore del Teatro Stabile di Catania, Mario Giusti, Baudo va a sedersi sulla poltrona di direttore artistico del teatro. Un'elezione fortemente contrastata che lo riporta comunque ufficialmente all'interno delle «autorità» cittadine.

Il terzo legame di Baudo con Catania passa attraverso la politica. Democristiano da sempre, il presentatore ha apertamente appoggiato la carriera politica dell'ex presidente della Regione Rino Nicolosi. Alle scorse elezioni amministrative ruppe addirittura il suo «sciopero del video» per un faccia a faccia elettorale proprio con l'on. Nicolosi. Il quale non si sbilancia e ripropone una metafora che gli è cara. «In Sicilia sembra di muoversi in una stanza buia dove, oltre agli ostacoli che già si conoscono, se ne incontrano altri che non si sa chi ha messo e perché...».

«Non ho mai ricevuto alcuna minaccia Spero sia finita qui»

ROBERTA CHITI

ROMA. «Non ho mai ricevuto una minaccia, mai un avvertimento. Per cui non sono in grado, e non spetta certo a me, tentare di indicare i motivi dell'attentato. Certo è che la Sicilia sta affondando. Da uomo di spettacolo, io cercherò di fare tutto quello che potrò per combattere tutto questo». È un Pippo Baudo sotto scorta quello che arriva negli studi romani della Dear. Dieci «gorilla» non lo mollano un attimo. Baudo è imperterrito. Il solito, vecchio «professionista» a 360 gradi che non batte mai ciglio, granitico anche a poche ore all'esplosione di dinamite che gli ha fatto saltare la casa al mare, nella «sua» Sicilia.

Intorno a lui è un parlottio continuo di ipotesi: attentato di tipo mafioso? Un avvertimento, un «conto» non pagato? O una reazione al nome e cognome, pronunciati da Baudo in trasmissione, del bambino che il Tribunale dei minori ha sottratto alle faide calabresi? È la tarda mattinata di domenica: negli studi televisivi dove il conduttore sta per andare in onda con *Domenica in* sono frenetici. «Ma se a Baudo hanno distrutto la villa, a Costanzo che gli dovrebbero fare?» riporta un'ospite come voce di corridoio. Nino Frassica si dice «terribilmente dispiaciuto, ero stato pochi giorni fa in quella casa». Lorenzo Vecchione, vicedirettore di Raiuno: «È impossibile fare ipotesi ora come ora. Difficile anche dire se è stato un avvertimento, la mafia magari ora usa la tecnica di lasciare l'avvertimento a dopo l'attentato». Luca De Filippo, ospite del programma: «Non credo che l'attentato abbia a che vedere con il collegamento che Baudo farà con il Petruzzelli di Bari».

Baudo, intanto, continua a lavorare con un autocontrollo di cui lui stesso ostenta stupore: «Me l'hanno detto anche i miei amici, sono rimasti meravigliati della mia serenità». Deve affrontare cinque ore di spettacolo in diretta e gli assalti dei giornalisti. Più tardi in camerino, durante l'ultima pausa, si asciugherà il sudore, farà un largo sorriso a tutti e si avvierà sul set pronunciando l'ultima battuta da eroe: «The show must go on», «lo spettacolo deve andare avanti».

Baudo, quando ha saputo la notizia?

Sabato notte, avevo appena finito di leggere il copione del programma di oggi quando mi ha chiamato un caro amico di Catania per avvertirmi del fatto. Certo l'emozione è stata forte e sul momento ho pensato subito di avvertire mia moglie Katia Ricciarelli che è in Germania per il *Guglielmo Tell*. Poi ho pensato che l'avrei turbata troppo, e ho rimandato. Mi sono messo a letto, non sono riuscito a dormire. I carabinieri li ho sentiti solo stamani (ieri mattina, ndr), mi hanno detto della polvere ritrovata, che valutavano l'esplosione come dolosa.

Una notizia inattesa allora?

Del tutto, io non ho mai ricevuto minacce, e in verità non capisco perché sia successa una cosa del genere.

Forse un avvertimento?

Avvertimento? Veramente spero con tutto il cuore che sia finita qui.

Non ha idea dei motivi che possano stare dietro l'attentato?

Non ne ho idea e non è compito mio indicare piste. Un conto non pagato? Non lo so. Dalla mia città arrivano ogni giorno brutte notizie, la gravità di fenomeni di questo tipo non va assolutamente sottovalutata.

Si dice che l'accaduto potrebbe essere collegato alla sua uscita in trasmissione domenica scorsa, quando lei ha fatto nome e cognome del ragazzino a cui si ispirerebbe il film «Un bambino in fuga», episodio che ha scatenato la reazione violenta della famiglia citata e del suo legale. Insomma, pensa a una contromossa da parte delle faide calabresi?

Dopo che avevo fatto quel discorso in televisione ho ricevuto una telefonata da parte di un signore della famiglia Facchineri. Ho il dovere di cronaca di dirlo al pubblico, e lo dirò nel corso del programma di oggi, che non ci sono assolutamente nessi fra il personaggio del film e Domenico Facchineri, il bambino che il Tribunale ha tolto dalle grinfie delle faide.

Qualche nesso con la sua direzione del Teatro stabile di Catania?

Mi sembra altamente improbabile, il Teatro non gestisce grandi capitali.

Oltre a essere un personaggio di spettacolo particolarmente in vista, si parla di lei anche come candidato alle prossime elezioni in Sicilia per la Dc

Della mia candidatura si parla da anni e anni. E io da anni e anni ripeto, come ora, che di mestiere faccio l'uomo di spettacolo, e che finché farò questo mestiere non ne farò altri.

Cosa pensa di fare ora?

Innanzi tutto andrò là, domattina mi aspettano a Catania. Per quanto riguarda l'aspetto «personale» della vicenda sono ovviamente addolorato. Tra l'altro in quella casa ci avevo dormito appena due giorni fa. La villa sul mare è sempre stato un sogno di mio padre e sono contento che se ne sia andato prima di vedere questo sfacelo. Era un vecchio casale tipicamente siciliano che avevo fatto ristrutturare lasciandone intatta l'architettura originaria. M'hanno detto che stimano il danno sui tre miliardi, e non so neanche se l'assicurazione coprirà tutto.

Ha parlato di «aspetto personale». E l'aspetto pubblico?

Il fatto è che viviamo in una società spaccata in due, il Sud è una realtà tragica, speriamo che non affondi ancora di più. Sono stati dati dei superpoteri per combattere certi fenomeni, spero che servano. C'è bisogno di una polizia forte, di una magistratura solerte e inesorabile.

Ma nessuno crede alla pista del «bambino in fuga»

L'attentato alla villa di Pippo Baudo è conseguenza delle rivelazioni a «Domenica in..», dove il protagonista di «Un bambino in fuga» è stato identificato con Domenico Facchineri? A Cittanova, il paese della faida, non ci crede nessuno. L'avvocato dei Facchineri: «È un'idea imbecille». E dietro il clamore continua la tragedia di Domenico, fuggito a 11 anni dalla Calabria. E la Rai gli ha puntato i riflettori addosso.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CITTANOVA (R.Calabria). È possibile che la villa di Pippo Baudo sia saltata in aria con tutti i mobili di antiquariato siciliano per punirlo? Una vendetta del clan Facchineri dopo che il presentatore aveva rivelato in diretta che lo sceneggiato «Un bambino in fuga» si ispirava alla storia vera di Domenico Facchineri che da anni vive nascosto per sfuggire ai killer della faida di Cittanova, uno scontro primordiale e terribile che ha già accumulato un centinaio di morti ammazzati? Tra i ragazzi che escono dal biliardo del bar Megna, proprio alla fine della strada che dalla Matrice sfocia nello slargo Marvasi, il salotto buono di Cittanova, l'ironia è d'obbligo: «Sì sa, voi gionalisti l'avete scritto mille volte: tutto quel che accade è colpa della faida tra i Raso-Albanese ed i Facchineri». Ed al cronista, un po' divertiti e un po' indignati, confidano: «Non lo dica a nessuno, ma non ci abbiamo messo niente a far saltare la villa. Per gente come noi... Una schiocchezza».

Angelo Bruzzese, avvocato dei Facchineri, che ha chiesto l'interruzione dello sceneggiato, parte da lontano ma alla fine va giù duro: «Intanto, la mia solidarietà a Baudo. Ed anche quella dei Facchineri. Posso dargliela pur non avendoli sentiti in proposito. Per il resto: l'ipotesi che la villa sia saltata in aria per vendicare quanto Baudo ha detto in televisione è soprattutto imbecille. Ammesso e non concesso che quello fosse lo stile dei Facchineri, i quali invece non hanno mai commesso violenza se non in riferimento organico al botta e risposta della faida, sarebbero stati, a dir poco, intempestivi: Baudo ha detto che oggi (ieri, ndr) avrebbe smentito i riferimenti a Domenico. Perchè colpire prima che lo facesse?». I Facchineri sono tutti in giro per il nord Italia, nascosti: «Figuriamoci se sanno dove ha le ville Baudo e se sono in grado di andar fino a Catania per farne saltare una». Allora, non c'entrano nulla la «punizione» di Baudo e Domenico? «Un rapporto c'è», corregge Bruzzese. «Molti si servono della faida per regolare i propri conti personali. Sciacallaggio. Se qualcuno aveva un contenzioso aperto o voleva male a Baudo, quale migliore occasione? Gli ha fatto il danno e la colpa va ai Facchineri». Un attimo di pausa, quindi, la conclusione: «Glielo ripeto, mi dispiace per Baudo e la sua villa. Ma le violenza più laceranti, in questa storia, stanno ricandendo sul ragazzo». Per Domenico Facchineri (ma solo il cognome è vero) lo sceneggiato ed il clamore attorno ad esso si son risolti nella riapetura di un apiaga dolorosa. «Son tornati» racconta Bruzzese «paure e sudori freddi che gl'impediscono il sonno, il terrore di uscir di casa per l'incubo degli agguati, le maggiori difficoltà a passare inosservato». Sembrava tutto passato ma lo sceneggiato e Baudo hanno riaperto il baratro sotto i piedi di questo ragazzo cresciuto accanto alla violenza infinita, cupa, totale di una faida che infuria dal 1964, undici anni prima che Domenico nascesse.

La prima volta che gli spararono addosso fu quand'era nella pancia della madre. Era il 13 aprile del '75 e Carmela Guerrisi, da sette mesi incinta di Domenico, era in casa col marito Giuseppe Facchineri a far la guardia a due nipotini. Lunedì di pasqua. I «soldati» del clan nemico piombarono di sorpresa. La prima raffica di mitra fu per Giuseppe. Poi vennero falciati Domenico e Francesco, di 9 e 12 anni. Bambini, certo. Ma per la logica perversa della faida, possibili implacabili nemici di domani. L'ultima sventagliata fu contro Carmela. Ridotta in fin di vita, riuscì a salvarsi e a mettere al mondo Domenico. Mondo terribile: chiuso in casa per essere sottratto alle pallottole dei nemici ad ascoltar dalla nonna sempre lo stesso racconto, quello di quando sarebbe diventato grande e con la lupara avrebbe sterminato gli assassini del suo papà mai conosciuto.

Ma i Facchineri venivano decimati e le donne del clan decisero di salvare i loro figli più piccoli. La notte di Natale del 1986 Domenico, assieme a fratellini e cuginetti, steso in fondo a un pulmino blindato dei carabinieri, fu portato in un posto sconosciuto, affidato a una coppia di cattolici del volontariato. Angoscia, terrore, spavento, incubi notturni, paura di uscire sul balcone da dove si sarebbe potuta arrampicare la morte, lo accompagnarono per anni. La vita di Domenico s'è snodata così: mentendo sulla propria identità ai più curiosi tra i compagni di scuola, nascondendo radici e passato, dominata dall'incertezza del futuro che potrebbe venir bruscamente cancellato dai nemici della sua famiglia. Anni difficili per farsi dimenticare diventando un ragazzo di 16 anni come tuti gli altri. Poi la voglia di scoop in diretta ha svelato in un attimo ad alcuni milioni di persone la sua storia terribile e disperata mandando in frantumi gli sforzi di anni di pedagogisti ed operatori sociali che, cinque anni fa in un convegno, per Domenico avevano invocato il silenzio. E facendo salire vertiginosamente il rischio che l'altra parte della faida, a questo punto, consideri con la propria perversa logica, un punto «d'onore» falciarlo come è stato fatto per tanti ragazzi dei Raso-Albanese o dei Facchineri.

Un presentatore «apolitico» al centro di scontri politici

Legato alla sinistra democristiana
Baudo ha sempre tenuto distinte
professione e idee personali
«Rifiutai di candidarmi a Catania...»
Ma è una carriera piena di polemiche

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. È l'aprile del 1960. Provini alla Rai. Agli esaminatori Lino Procacci e Antonello Falqui si presenta un giovane cantante-fantasista che loro giudicano «di buona presenza, buon video, discreto nel canto, suona discretamente il pianoforte», e in una nota scrivono: «Può essere utilizzato per programmi minori». Per Giuseppe Baudo di anni 24, detto Pippo, una laurea in legge fresca fresca nel cassetto, è il segnale di via libera per la conquista della tv. Pippo Baudo, che non ha mai nascosto le simpatie per la sinistra dc, ma ha sempre distinto l'impegno professionale da quello politico («Mi avevano offerto di entrare nelle liste Dc a Catania – dichiarò una volta – ma è meglio che ognuno faccia il suo mestiere»), nella sua carriera si è trovato però spesso al centro di scontri e polemiche di taglio politico. Fino a quella, del maggio di quest'anno, con il presidente Cossiga. Intervistato da Giuliano Ferrara per Italia 1, infatti, Pippo Baudo è intervenuto sulle «esternazioni» del presidente a proposito del «partito trasversale». «Sono molto sconvolto e dispiaciuto dalle recenti dichiarazioni di Cossiga – aveva detto Baudo –, esternare in modo così frequente lascia la gente in imbarazzo. L'idea di considerare in un giorno del futuro un presidente della Repubblica che, affacciato al balcone, mi dica: "Questo giornale non lo devi leggere, questo amico non lo devi vedere, questa osteria non puoi frequentarla", mi fa paura». Lapidaria la risposta di Cossiga: «Mamma Dc chiama e picciotto risponde».

Baudo aveva iniziato il suo rapporto con la tv nel '60, speaker della rubrica del Tg «La guida degli emigranti», ma sin dalla metà degli anni 50 aveva calcato le scene, con il centro universitario teatrale di Catania (aveva esordito con *Aspettando Godot* di Beckett), e come attore di cabaret. La televisione gli regala il successo solo dopo una lunga gavetta, ed è nel 1966 che esplode il «fenomeno Baudo» con *Settevoci*. Da lì, una strada tutta in salita, che lo porta nel '69 a presentare per la prima volta il Festival di Sanremo e ad arrivare nel '72 al sabato sera con *Canzonissima*. Un sabato sera che diventerà il suo «regno» insieme al lungo pomeriggio di *Domenica in*. Fino a che qualcuno incomincia a lamentarsi dell'eccessivo potere di Superpippo.

È il 1985 quando esplode la polemica sui «mandarinati». Baudo è accusato di lavorare in proprio, padrone assoluto degli spazi più prestigiosi della Rai, il sabato sera e la domenica pomeriggio, una nonstop per la quale il gruppo che lavora insieme al presentatore mantiene più rapporti con l'industria culturale e dello spettacolo in Italia che tutti i funzionari di Raiuno messi insieme. Sono gli anni della sua onnipresenza in tv: non c'è varietà o serata d'onore per cui non venga chiamato. Persino il suo matrimonio con Katia Ricciarelli, a Militello Val di Catania, è seguito dai mass media come quello di un re.

Ma il «caso» scoppia il 6 gennaio dell'87, in diretta, durante l'ultima puntata di *Fantastico*: Baudo polemizza con il presidente della Rai Enrico Manca, che ha definito la sua trasmissione «nazional-popolare». «Il presidente rilascia troppe interviste. La prossima volta farò programmi regionali e impopolari», dice Baudo di fronte a dieci milioni di telespettatori. È troppo. È il preannuncio del divorzio, che si consumerà a marzo, quando per venti miliardi Baudo e il suo staff passano alle reti di Berlusconi.

Alla Fininvest Baudo è nominato subito direttore artistico: una carica che gli farà molti nemici. Le sue trasmissioni non hanno più il pubblico, né l'eco, di quando era in Rai. Alla fine dell'anno già si parla di un nuovo «divorzio» fra il presentatore e la tv per cui lavora. Pubblici attestati di stima tra Baudo e Berlusconi non bastano a calmare le acque: a fine maggio Baudo se ne va, restituisce i soldi e si porta via i suoi «uomini d'oro», con cui lavora da sempre.

Il 9 luglio di quello stesso anno Baudo torna alle cronache: arrestata una banda di romani e calabresi che aveva progettato il suo sequestro. «Rapirmi? Che senso ha, ora sono un povero, un disoccupato», commenta il presentatore. Due mesi dopo una nuova polemica: la sua nomina a direttore artistico del Teatro Stabile di Catania crea una rivolta fra i critici. Le porte della Rai, intanto, restano chiuse. È solo all'inizio dell'anno nuovo, gennaio 1989, che, dichiarandosi «pentito», torna a viale Mazzini: prima un programma per Raitre, poi Raidue, infine di nuovo insediato a Raiuno, che «rende a Baudo quel che è di Baudo», il *Fantastico* anno 1990. E quest'anno una nuova rivincita, con *Domenica in*.

Proprio pochi mesi fa, a settembre, Pippo Baudo è anche intervenuto a una serata che ha fatto molto discutere, un *Costanzo show* in cui si è discusso di mafia e tv: Baudo si dichiarava «preoccupato e addoloratissimo» per la situazione in Sicilia, invocava una maggiore presenza dello Stato, chiedeva «a situazione eccezionale, leggi eccezionali», in una trasmissione in cui si sottolineava l'importanza di parlare di queste cose in tv, di «tenere sotto pressione» la coscienza della gente. E ieri, ai Tg, Baudo ha annunciato che si impegnerà a parlare maggiormente di mafia in tv, «non solo perché ha colpito me, ma perché colpisce tanta gente che si sente spaesata, che non sa dove vivere, come vivere»

L'allarme lanciato dal sindaco di Durazzo: «Nelle campagne continuano a diffondersi voci incontrollate: "L'Italia apre le frontiere". E nei porti ricominciano gli assembramenti»

«La fame non è stata sconfitta: con l'inverno potrebbe esserci un nuovo esodo di massa» Gli albergatori di Rimini si fanno avanti per consistenti investimenti in Albania

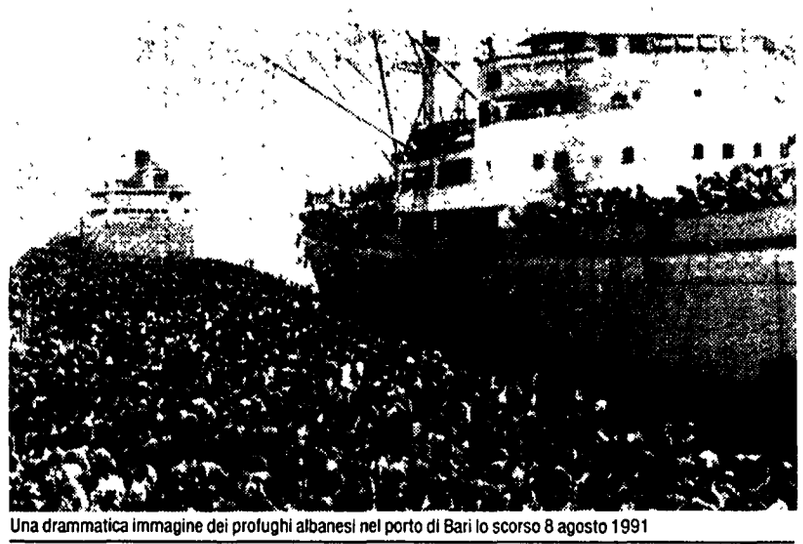
Emergenza albanesi dietro l'angolo

L'emergenza albanese può tornare da un momento all'altro. «Anche pochi giorni fa, a Durazzo, si sono diffuse le "voci": "l'Italia ha aperto le frontiere, ci stanno aspettando". Quindici giorni fa ho dovuto mandare la polizia per disperdere assembramenti al porto». Parla il sindaco di Durazzo, Bashkim Kopliku, arrivato in Italia per chiedere «aiuto e non elemosina». Rimini risponde: «Volete degli albergatori?».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RIMINI. L'ultimo allarme è scattato qualche giorno fa a Durazzo. Ancora una volta si sono diffuse le «voci». «L'Italia ci vuole, l'Italia ci aspetta, ha aperto le frontiere. Tutti al porto, si parte». Venti giorni fa alle «voci» erano seguiti i fatti. Migliaia di persone arrivate da fuori città si sono ammassate al porto. «Ho dovuto fare intervenire la polizia – racconta il sindaco della città, Bashkim Kopliku, di passaggio a Rimini per la conferenza internazionale su «la città e gli immigrati» – che ha fatto posti di blocco e disperso la folla. Non è una cosa che mi piace, ma se non si interviene questa gente massacra se stessa (quando sono partiti ad agosto nel porto ci sono stati quindici morti) e spacca le navi, proprietà degli albanesi. È un'isteria collettiva che si controlla solo con la forza. Non so chi metta in giro queste "voci", che vengono credute perchè ai disperati vanno bene anche le stupidaggini. Anch'io sospetto che dietro ci sia la Sicurimi, l'ex polizia segreta, ma non ho trovato prove: altrimenti avrei ordinato degli arresti».

L'emergenza profughi albanesi può tornare ad esplodere, perchè si avviciona l'inverno e non c'è legna per le stufe («i trasporti sono in gran parte bloccati») e perchè la fame non è stata sconfitta. «Noi siamo – dice il sindaco Kopliku – come dei terremotati, abbiamo bisogno di tutto: anche di roulottes, dove mettere le mille famiglie di Durazzo che sono senza casa e vivono sulla spiaggia. Molte di queste famiglie sono tornate dalla "deportazione" voluta dai comunisti. Gli aiuti italiani sono utili, e vengono venduti a prezzi controllati per non aumentare l'inflazione. Ma il razionamento è pesante: un chilogrammo di carne ogni quindici giorni per una famiglia, e razioni minime di riso, formaggio, olio. Le razioni verranno diminuite ancora, per dare spazio al libero mercato».


Una drammatica immagine dei profughi albanesi nel porto di Bari lo scorso 8 agosto 1991

Bashkim Kopliku è sindaco da tre mesi, ed è «in politica» da un anno, quando ha smesso di fare il dirigente dell'ufficio tecnico di un'industria elettronica. È dirigente nazionale del Partito democratico di Albania. «Noi chiediamo aiuto, ma non elemosina. Aiutateci oggi e vi restituiremo tutto nel giro di pochi anni. Oggi a Durazzo e nelle altre città la gente è convinta che l'emigrazione non organizzata non sia più possibile. Nelle campagne la situazione è diversa, c'è chi spera ancora nella grande fuga, ci sono continuamente le "voci"».

Il sindaco di Durazzo si è incontrato con quello di Rimini, Marco Moretti, socialista. Il primo cittadino della «capitale del turismo» si è lanciato subito all'attacco. «Ci sono operatori riminesi, costruttori ed albergatori, interessati all'Albania. Avete aree di proprietà comunale? Siete disposti a metterle a disposizione? C'è certezza di diritto? Possiamo venire, a febbraio o marzo, per verificare la situazione?». «Potete venire anche prima – risponde il sindaco di Durazzo – anche perchè a marzo ci sono le elezioni. Vi metterò a disposizione tutti gli assessori, perchè gli "investitori" sono molto graditi. Ma fate presto: altri imprenditori di altre regioni si sono già fatti vivi».

A Rimini il sindaco di Durazzo chiede un regalo speciale: un ripetitore del costo di dieci milioni per ricevere i canali Rai anche in inverno. Espone le sue idee sul ruolo della tv. «Se si riceve la televisione italiana, la gente sta in casa a guardarla e non va in giro, a fare cose come ubriacarsi o rubare. La vostra tv è buona. Attraverso di essa noi conosciamo l'Italia ed i suoi problemi meglio di quanto conosciamo la stessa nostra Albania. Sui vostri giornali ho letto che la gente è scappata perchè in tv vedeva un'Italia tutta bella. Non è vero: ha visto che qui non c'è l'uguaglianza nella povertà, c'è una società efficace, c'è lo stimolo economico. Ma ha visto anche la mafia ed i morti ammazzati, ha saputo che ci sono gli italiani non onesti. Per questo, qui in Italia, voglio costruire anche canali di comunicazione con le pubbliche amministrazioni e con le banche. Quando si presenta un imprenditore da noi, io mando un fax – stanno per installarne uno anche nel nostro Comune – al sindaco della città dalla quale l'uomo arriva, e chiedo: "È onesto, ci si può fidare?". Insomma, sappiamo che non tutti gli italiani sono onesti. Ce lo ha spiegato la vostra televisione».

Reinhold Messner

Trento, convegno di Messner a m.1800 Notte di gelo per cento partecipanti

La voce del silenzio? Venite in montagna a meno 10 gradi...

Trasportati a 1.800 metri con le jeep, infilati in sacchi a pelo dentro le tende a 10 gradi sotto zero. Può essere dura la vita del convegnista. Un centinaio di partecipanti all'incontro internazionale «Il silenzio ed i suoi rumori», convinti da Reinhold Messner, hanno scelto di trascorrere la notte al gelo per ascoltare «i rumori della natura». All'alba, l'assalto alle teiere bollenti.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRENTO. Lezione pratica di «silenzio» salire in alta montagna, passare la notte nella quiete più assoluta ascoltando i «rumori» della natura. Bella idea, tanto più se lanciata in un convegno su «Il silenzio ed i suoi rumori». I partecipanti ci stanno quasi tutti, le richieste per «La notte del silenzio» (bisogna anche pagare, 50.000 lire a testa) fioccano. Partenza da Comano Terme, a bordo di jeep, dopo il dibattito. Alle 21, sono tutti su, quasi 100 persone, soprattutto donne. Li aspetta una piccola tendopoli a 1.800 metri di quota, sotto il massiccio del Brenta. Freddo polare, una leggera coltre di neve. Attorno ad un gran fuoco, ancora dibattito, col capo indiano Birgil Kills Straight. Poi, la pausa-cena: silenzio, parla Agnesi. A mezzanotte secondo dibattito, con Reinhold Messner (domanda: «Ha un colore il silenzio?»; risposta: «Per me è bianco»), fino alle 2. E finalmente tutti in tenda, per addormentarsi «nella quiete» Col silenzio, però, c'è anche il gran gelo: sonni agitati, infagottati nei sacchi a pelo, risveglio benedetto alle prime luci. Alle sei sono tutti fuori, un pò stravolti, prossimi alle condizioni dell'uomo del Similaun, chi a guardare il panorama, chi a dare l'assalto ai bricchi di caffè d'orzo e alle teiere bollenti.

Tutto bene? Certo. Almeno un «rumore del silenzio» molti sono convinti di averlo sentito, «un animaletto che raschiava la tenda». Era il ghiaccio che si stava formando... Bella fatica, fare i convegnisti. Specie se c'è di mezzo Messner. Lo scalatore, vera anima del convegno organizzato dalla provincia di Trento, aveva già aperto la mattina prima il suo intervento («Rumori e silenzi dentro di noi») con l'invito messianico «Seguitemi». Hanno dovuto seguirlo sul serio, perchè è uscito dalla sala per una «passeggiatina nel bosco», tre chilometri a passo di carica con 500 persone boccheggianti dietro. E alla fine. «Avete sentito il silenzio tra gli alberi?». Non potrebbe mai, Messner, «sopravvivere al rumore delle città». Si è deliziato dell'Antartide per il suo silenzio, adesso vuole provare «il buio» del Polo Nord e, se la Danimarca continuerà a negare i permessi, annuncia che tenterà in Sudamerica un'impresa «già fallita 36 volte». E chi non è Messner? Che tragga almeno sollievo dai messaggi del convegno

Quelli di «Blob» dovranno vergognarsi d'ora in poi a irridere le pause degli annunciatori. In tre giorni di lavori poeti, psicologi, medici, architetti, etologi, teologi hanno speso fiumi di parole a favore del valore del silenzio in una società arrivata al punto di «coprire i rumori con altri rumori». E la tesi dell'audiologo Antonio Arpini, «rumore e silenzio, se esasperati, sono entrambi non consoni alla natura dell'uomo»? Piena di buon senso Ma nessuno, oggi, soffre di silenzio esasperato, mentre più della metà delle pensioni di invalidità professionale riguarda la sordità. Esibito, parallelamente al convegno, anche il nastro-messaggio che la Nasa ha infilato nel Voyager per dare una prima infarinatura del genere umano ad eventuali extraterrestri. Pure questo contiene solo rumori tipici, evidentemente il sistema più sicuro per fare sbottare subito il più sprovveduto dei marziani. «Toh, la Terra».

Tredici gare nazionali in programma nel '92; sono più che raddoppiate negli ultimi tre anni Ma la stagione del boom è finita, crollo dei biglietti venduti: da 28 a 23 milioni

Lotterie, tantissime e perdenti

Annunciate 13 lotterie, tra vecchie e nuove, anche per il 1992. Sono più che raddoppiate in tre anni, ma diminuiscono i biglietti venduti: da oltre 27 milioni (senza la lotteria Italia di Fantastico) a meno di 23 milioni. Il prezzo dei biglietti è aumentato da 4 a 5mila lire, ma l'incasso generale è passato da 244 miliardi (con sei lotterie) dell'89 a 264 (con 10 lotterie). Quest'anno saranno sicuramente meno.

NEDO CANETTI

ROMA. Saranno 13 anche nel 1992 le lotterie nazionali. E il ministro delle Finanze, delegato ad emanare decreti in merito, ha già stabilito quali. Alcune tradizionali, come quelle legate a Fantastico e al campionato di calcio, ed inoltre Agnano, Monza, Venezia, Mare, Viareggio, Merano; altre che ritornano o sono nuove di zecca come Sulmona, Asti (il palio degli asini), Foligno; e le Colombiadi, naturalmente.

Tante lotterie, ancora. Troppe? Forse sì. Le cifre, secondo gli ultimi dati sulle vendite di biglietti, resi noti dal ministero delle Finanze, segnalano, infatti, una accentuata disaffezione degli italiani. Il *boom* sembra ormai alle spalle, a causa probabilmente della «inflazione» che si è determianta tra il 1989 e quest'anno, quando le gare nazionali sono passate da sei a dieci e poi a tredici.

A parte la lotteria Italia (quella di Fantastico), della quale non sono ancora ovviamente disponibili gli ultimi dati, nei tre ultimi anni, pur crescendo, come dicevamo, le occasioni di abbinamenti di avvenimenti di varia natura (sportivi, culturali, turistici, folcloristici) a lotterie nazionali, il numero dei biglietti venduti è diminuito dai 27 milioni e 881mila dell'89 ai 27 milioni e 7mila del '90, ai 22 milioni e 985mila di quest'anno. Un calo netto, anziché un incremento come aveva sperato il governo, al momento dell'approvazione della legge-delega. Nemmeno la lotteria Italia si è salvata dalla crisi strisciante.

Vedremo come andrà quest'anno, ma già tra il 1989 e l'anno passato i biglietti venduti erano passati da 60 milioni e 937mila a 52 milioni e 817mila. Nemmeno le nuove lotterie legate ad eventi molto popolari come il Giro d'Italia (1990: due milioni e 647mila biglietti), il campionato di calcio 1990-91 (tre milioni e 309mila) e il Festival della canzone di Sanremo (2 milioni e 594mila), sono servite a sollevare la media.

Tutte le lotterie sono in calo, nessuna eccezione. Qualcuna addirittura in caduta verticale, come Viareggio che, in due anni, è passata da 9 milioni e 230mila biglietti venduti a 2 milioni e 512mila, o Monza, da oltre cinque milioni a poco più di due; oppure Venezia, più che dimezzata. Stessa sorte per Agnano e Merano.

Non conta il tipo di avvenimento e nemmeno la crescita esponenziale dei premi, giunti tutti ormai a diversi miliardi, è proprio che la gente ha cominciato a disamorarsi. Gli italiani giocano meno volentieri? Pare proprio di sì, se saranno confermate le notizie di una flessione anche delle scommesse sui cavalli e del Totip.

Ha resistito sinora, impavido, il Totocalcio, che ha anzi confermato la sua tendenza positiva, cresce sempre, di continuo. Chissà se resisterà anche all'aumento piuttosto consistente della schedina che scatterà il prossimo 1° gennaio, come stabilito dalla legge finanziaria. Vedremo. Per tornare alle lotterie, visti i risultati occorrerà un ripensamento: serve davvero farne una al mese, tanto più che, tra poco, scatteranno pure le lotterie «gratta e vinci»?

Immagine di una lotteria. Nel 1992, saranno tredici; sono quasi triplicate negli ultimi tre anni, nonostante il drastico calo nella vendita dei biglietti, da 28 a 23 milioni

Biglietti-Fantastico: dopo il furto c'è anche la truffa

VENEZIA. È il secondo duro colpo, in pochi giorni, per la lotteria Italia, abbinata alla trasmissione televisiva *Fantastico*. Dopo il furto, mille biglietti rubati una settimana fa, è arrivata la truffa, notizia di ieri. Vendeva blocchetti di tagliandi a chioschi, tabaccherie ed edicole, Vincenzo La Gumina, 45 anni, originario di Trapani e residente a Trento: ma li vendeva incompleti. Uno, due biglietti in meno, di solito staccava quelli centrali, il commerciante non se ne accorgeva, e lui poteva sperare di vincere uno dei premi finali, attendere, fiducioso, la sera dell'estrazione, 6 gennaio. Gli è andata male, lo hanno scoperto e denunciato. Della questione ora si occupa un giudice di Venezia, Michele Maturi.

Non era una truffa da poco, dato che Vincenzo La Gumina aveva ottenuto, dal Monopolio di Stato, la concessione per la distribuzione dei tagliandi in undici province del Triveneto, e, finora, ne aveva già ordinati novantamila.

Se ne sono accorti alcuni edicolanti scrupolosi. Che, dopo aver contato i tagliandi dei blocchetti appena comprati, hanno denunciato il signor La Gumina. E la polizia ha organizzato una trappola. I due edicolanti della stazione di Venezia, d'accordo con gli investigatori, hanno chiesto al concessionario una nuova fornitura di biglietti. Agenti della Polfer in borghese, giovedì scorso, aspettavano: Vincenzo Gumina è arrivato e ha consegnato i blocchetti. Anche questi incompleti. Lo hanno fermato, poi hanno perquisito la sua auto, il suo appartamento, trovando mille biglietti che risultavano regolarmente venduti. Truffa chiarita, sciolta, e concessione subito revocata, il Monopolio di Trento non ha perso tempo.

Un tagliando della lotteria Italia costa cinquemila lire. Truffa misera? «No – dicono gli investigatori –, perché al signor La Gumina restavano pur sempre i biglietti e, quindi, alcune discrete possibilità di vincere uno dei premi finali». La strana vendita era cominciata il mese scorso, nelle seguenti province: Venezia, Padova, Treviso, Belluno, Rovigo, Trieste, Udine, Gorizia, Pordenone, Trento, Bolzano. Sei edicolanti hanno già sporto denuncia, molti altri potrebbero farlo nei prossimi giorni. La lotteria Italia non è compromessa.

Chiusa l'assemblea della Federazione delle Chiese evangeliche

Ecumenismo, pace e Mezzogiorno le «nuove frontiere» dei protestanti

PIERA EGIDI

S. SEVERA (Roma). Valdesi, metodisti, battisti, luterani, Esercito della salvezza e alcune chiese «libere»: in tutto 125 delegati che hanno tracciato insieme le linee di tendenza di un'azione comune dei protestanti italiani, in particolare sui temi dell'azione sociale, dell'accoglienza ai rifugiati e ai migranti, dei servizi istruzione ed educazione e della stampa e radio-televisione. Non tutto il mondo evangelico nel nostro paese fa capo alla Federazione: non vi aderiscono le Assemblee di Dio, che contano 150.000 membri circa, gli Avventisti, le Chiese dei fratelli, ma il tema dell'ecumenismo e la tendenza alla ricerca del dialogo è presente nell'argomento stesso dei lavori: «Uno solo è il Signore di tutti. Testimonianza e dialogo dell'Europa di oggi». L'appuntamento è infatti quello dell'Europa nei prossimi anni, quando il superamento delle attuali frontiere mostrerà il diverso rilievo numerico dei vari cristianesimi, nelle tre grosse «famiglie» di cattolici, protestanti e ortodossi. Se nel nostro paese siamo abituati a una centralità del cattolicesimo, ci dovremo accorgere nei fatti che la metà dei cristiani europei non lo è.

Questo comporterà un grosso salto culturale nella ricerca di un dialogo ecumenico, esattamente come il tema dell'immigrazione extracomunitaria ha reso attuale il confronto con le confessioni religiose non cristiane. Significative a questo proposito le presenze dell'Imam Abdul Haddarah del Centro islamico di Roma, e di Tullia Zevi, presidente delle Comunità israelitiche d'Italia, che hanno portato il loro saluto. Un messaggio è anche giunto dalla Cei, che però non ha inviato un proprio rappresentante a seguire i lavori, interrompendo così una tradizione pluriennale, e significando fose una certa difficoltà determinata dalle vicende sui temi dello stato laico e in particolare sull'insegnamento della religione nella scuola.

In particolare, appassionata è stata l'analisi della condizione del nostro Mezzogiorno, di abbandono e di degrado condotta a partire da un saggio del meridionalista Sergio Aquilante pastore al centro diaconale «La Noce» di Palermo, che ha posto l'accento sulla mancata modernizzazione, sulla necessità della formazione di nuovi soggetti, sulla urgenza di una rivoluzione spirituale basata su una nuova etica della responsabilità. «Questo può essere lo specifico contributo dei protestanti italiani» ha detto il pastore Giorgio Bouchard, che è stato rieletto presidente della Federazione alla conclusione dei lavori «poiché la nostra è una spiritualità laica, cioè una spiritualità in dialettica con la libertà». Nel documento finale votato dall'assemblea, il nostro Mezzogiorno rimane al centro della verifica della propria testimonianza per gli evangelici italiani, coltivando i rapporti ecumenici nel rispetto delle diversità, ma col lavoro comune e il «servizio di volontariato nei luoghi di sofferenza e di degrado della società».

COLPIRE I DEBOLI PER DARE AI FORTI: L'UNICA SCELTA CHE IL GOVERNO SA FARE.

IL PDS CON I PORTATORI DI HANDICAP, CONTRO LA FINANZIARIA

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

Manifestazione nazionale a Roma
Martedì 5 novembre
ore 10 davanti a Palazzo Madama (Senato)

SABATO 9 NOVEMBRE CON l'Unità

Storia dell'Oggi

Fascicolo n. 18 ARGENTINA

Giornale + fascicolo ARGENTINA L. 1.500

Una vittima della strage di Brescia coperta dalle bandiere

Il giorno in cui ci fu l'attentato tutti gli ufficiali dei carabinieri erano stati mandati a Mantova in visita di «aggiornamento culturale»

Una decisione del tutto inspiegabile sulla quale sono in corso indagini Prende sempre più corpo l'ipotesi di una bomba «protetta» dallo Stato

Sulla strage di Brescia scoperti nuovi depistaggi

Il giorno della strage di piazza della Loggia tutti gli ufficiali dei carabinieri, ad esclusione del capitano Delfino, erano stati allontanati da Brescia per «aggiornamento culturale». La città era stata lasciata «scoperta», nonostante fosse prevista una manifestazione antifascista. Un episodio inquietante che getta una nuova luce su retroscena e depistaggi di quella che sembra sempre di più una strage di Stato.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'ordine di servizio era stato firmato dal comandante del gruppo, Franco Lo-sacco: il 28 maggio del 1974 tutti gli ufficiali dei carabinieri in servizio a Brescia, nonostante fosse stata proclamata la manifestazione e il clima nella città fosse incandescente furono mandati a Mantova. Il motivo era quantomeno singolare e cioè una vista per «aggiornamento culturale» allo stabilimento della Montedison. Così a garantire l'ordine pubblico era rimasto solamente il capitano Francesco Delfino, che sarebbe diventato in seguito il capocentro della stazione del Sismi di New York. Un episodio inquietante, quello della visita «culturale», che rappresenta una delle nuove vicende della quale si stanno interessando i giudici che indagano sulle stragi di piazza Fontana, a Milano e di piazza della Loggia, a Brescia. In particolare per Brescia, nonostante fin dal primo momento fosse stata indicata senza esitazioni la pista fascista, ogni giorno che passa diventa sempre più probabile l'ipotesi che si sia trattato di una «strage di Stato». Una vicenda, cioè, nella quale alcuni agenti dei servizi segreti hanno avuto un ruolo ben più importante di quello che si era sempre creduto, nell'organizzare quei depistaggi che per anni hanno impedito di soprire la verità.

Nei giorni precedenti alla strage di piazza della Loggia, risulta da un documento acquisito recentementedal giudice Giampaolo Zorzi, a Brescia c'era stato uno strano «via vai di agenti dei servizi segreti». Perché? È questo uno dei punti sui quali sono rivolte le indagini. Del resto è inspiegabile il fatto che proprio il giorno della manifestazione antifascista, l'Arma abbia deciso di far allontanare dalla città i suoi ufficiali. Una decisione incredibile, soprattutto se si considera il clima particolarmente teso di quei giorni. Quel 28 maggio di diciassette anni fa, infatti, Brescia democratica era scesa in piazza per protestare contro la violenza della destra che per più di quindici giorno, con un crescendo di attentati e raid, aveva scosso la città. Una situazione che aveva convinto tutti i partiti politici (con l'esclusione del Msi) e Cgil-Cisl e Uil ad indire una manifestazione antifascista. La situazione, poi, era diventata particolarmente incandescente quando, il 18 maggio, un giovane di destra, Silvio Ferrari, saltò in aria, dilaniato da una bomba che trasportava su di una motoretta. Il ragazzo avrebbe dovuto lasciare l'ordigno proprio in piazza della Loggia dove, il 19, si sarebbe svolto un raduno degli ex appartenenenti ai Lupi di Toscana, una divisione di fanteria. Ai funerali di Ferrari, poi, Brescia era stata invasa da centinaia di fascisti in camicia nera che gridavano: «Basta con le scazzottate, bisogna passare alle stragi».

Episodi che dimostrano in maniera evidente come la decisione di mandare gli ufficiali in visita alla Montedison di Mantova sia quantomeno discutibile, se non sospetta. Le indagini sulla strage di piazza della Loggia sono costellate di molti più depistaggi di quanto si sia creduto. E, probabilmente, la stessa indicazione della «pista nera» ha rappresentato un depistaggio. Il giorno stesso dell'attentato il ministro dell'Interno, Paolo Emilio Taviani dichiarò: «Non abbiamo dubbi, sono state mani fasciste a seminare la morte». La prima inchiesta, infatti, individuò come responsabile Ermanno Buzzi (che anni dopo sarà sospettato di essere stato manovrato dai servizi segreti) che, aiutato da alcuni ragazzi piuttosto sprovveduti, avrebbe deposto la bomba per la soddisfazione di vedere morire i «porci rossi». Una tesi abbastanza riduttiva che non spiega, oltretutto, perché mai ci fu un intenso lavorio per impedire che la verità fosse scoperta. Questo perchè a Brescia non ci fu solamente la «visita culturale». Un funzionario della polizia, Aniello Diamare, ad esempio, accorso subito dopo la strage, ordinò ai vigili del fuoco di lavare accuratamente la piazza, causando la dispersione di reperti indispensabili per le indagini.

Poche ore dopo quella «leggerezza», gli investigatori prepararono un identikit dell'attentatore, disegnando il volto di Giancarlo Esposti, un neofascista delle Squadre azione mussolini. Fu un riconoscimento su commissione. Commisero, però, l'errore di raffigurarlo senza barba, mentre Esposti, in quei giorni, l'aveva e anche piuttosto folta. Due detenuti, vedendo il disegno, chiesero di mettersi in contatto con l'appuntato Giovanni Davì, guardia del corpo del giudice (oggi sottosegretario agli esteri) Claudio Vitalone. I due volevano rivelare di aver riconosciuto il neofascista delle Sam. Ma proprio il giorno della strage, Davì si era incontrato con Giancarlo Esposti a Roma, nell'armeria Bonvicini, la stessa della quale era un ottimo cliente il brigatista Valerio Morucci. Esposti, quindi, non poteva essere lo stragista. Nonostante questo il giorno successivo all'identikit gli uomini del Sid «scoprirono» a pian del Rascino, in provincia di Rieti, il campo paramilitare in cui il neofascista si addestrava con altri tre suoi camerati. Esposti fu ucciso durante un conflitto a fuoco. Anzi, si sospetterà che sia stato direttamente assassinato. Tutti questi «garbugli», adesso, sono oggetto di nuove indagini. Il sospetto (che già trova alcuni riscontri) è che a Brescia più che di strage fascista occorra parlare di strage di Stato. Del resto, è stato scoperto recentemente, durante il processo, si cercò di tirare in ballo anche il brigatista Arialdo Lintrami che, si è saputo da pochissimi tempo, in quel periodo era strettamente sorvegliato dai carabinieri dei reparti speciali. Anche quell'episodio dovrà essere riletto.

«Sì, Cossiga sapeva» Ma sul decreto è già retromarcia dc?

ROMA. Il presidente della Repubblica era informato: c'era un'«intesa preventiva» fra lui e il governo sul decreto che proroga le inchieste sulle stragi. Decreto che Cossiga ha invece poi deciso di non controfirmare affossando così la possibilità di fare luce su ventidue anni di trame ed eccidi. Che Cossiga avesse dato il suo «la» l'aveva accennato nei giorni scorsi Claudio Martelli, lo ha ripetuto ieri, esplicito, il sottosegretario democristiano Nino Cristofori. Ma le dichiarazioni dell'onorevole Cristofori hanno anche un altro interesse. L'esponente democristiano parlava da Salsomaggiore, da un convegno degli «amici di Andreotti». E ha aggiunto: «Probabilmente saranno necessari ulteriori approfondimenti. Il governo valuterà con la massima responsabilità le valutazioni del capo dello Stato». Ora da casa andreottiana arrivano quindi toni più morbidi, rispetto alla prima, secca reazione al veto di Cossiga espressa dal presidente del Consiglio.

Democristiani alla ricerca di una mediazione efficace? Oppure democristiani non troppo interessati alla verità sulle stragi, non disposti, alla fine, a farne un casus belli col presidente della Repubblica?

Quanto a Cossiga ieri a Gorizia, celebrando il 4 novembre, ha voluto ribadire che le sue «non sono imputature da leguleio, nè atti di stizza di carattere personale». In un'intervista apparsa sempre ieri sulla «Stampa» ha ribadito invece il teorema che è alla base del suo rifiuto a firmare il decreto. Lo stesso teorema illustrato nella lettera spedita al nostro giornale. Primo: aveva detto sì credendo che si trattasse di un disegno di legge, non di un decreto. Secondo: è il passaggio al nuovo codice di procedura penale, con la scomparsa della figura del giudice istruttore, che manda all'aria le inchieste condotte dai magistrati sulle stragi da Piazza Fontana ad Ustica. Terzo: se si vuole che le inchieste vadano avanti si deve avere il «coraggio» di modificare il nuovo codice tornando al codice Rocco. Di partorire una «mostruosità giuridica», dice. Per disegno di legge, e non, appunto, limitandosi a prorogare gli effetti del codice Rocco per decreto. Il decreto non lo firma, «punto e basta». Una modifica permanente del codice di procedura, invece, quella «mostruosità», troverebbe la sua «ferma opposizione», ma non il suo «rifiuto assoluto». Teorema a parte, di fronte a chi valuta il risultato concreto della sua posizione -le inchieste e il materiale raccolto buttati nel cestino- Cossiga reagisce, diciamo, con veemenza. Per non dire con l'insulto: «La verità non si fa utilizzando nel modo vergognoso finora usato il dolore delle vittime, per scopi di lotta politica. Io faccio il garante della legalità.... Sono loro gli affossatori, altro che colpo di spugna del Quirinale» afferma.

Tra chi non è convinto della neutralità giuridica, atemporale, degli argomenti del presidente, e del suo rifiuto a firmare il decreto, c'è anche Sergio Flamigni. L'ex-senatore del Pci ribadisce che il rifiuto di Cossiga coincide con l'emergere di prove che quella delle stragi «è una storia in gran parte imposta da uomini che lavoravano al servizio dello Stato e del potere».

Bologna: tornando all'alba dalla discoteca hanno superato in auto le semibarriere abbassate di un passaggio a livello. Morte sul colpo

Due ragazze schiacciate dal treno

Tragico sabato sera. Altre due ragazze sono morte, questa volta travolte con la loro auto da un treno merci ad un passaggio a livello nel Bolognese. Ancora ieri sera gli inquirenti non avevano sciolto i dubbi circa le origini dello scontro. Tuttavia, l'ora in cui è avvenuto – erano già le 4.35 del mattino –, la giovane età delle vittime (18 e quasi 15 anni) fanno pensare che tornassero da una discoteca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Sono morte sul colpo. Fabiana Lanzarini aveva 18 anni. La sua amica, Nadia Govoni, ne avrebbe compiuti 15 il prossimo 6 dicembre. Le due ragazze, la prima residente a Calderara di Reno, l'altra a Sala Bolognese, entrambi piccoli comuni in provincia di Bologna, viaggiavano a bordo di una Lancia Y10. L'incidente è avvenuto al passaggio a livello di Osteria Nuova fra Tavernelle e Sala, in direzione di quest'ultima località, ad una ventina di chilometri dal capoluogo. Evidentemente, Fabiana stava riaccompagnando a casa Nadia.

Il passaggio a livello è protetto da semibarriere, di quelle, cioè, che ostruiscono solo una carreggiata, dispone di semaforo e di segnalazione acustica. Tutti meccanismi che, stando ai primi accertamenti della Polizia ferroviaria avrebbero funzionato. È quanto fino a tarda ora di ieri stava cercando di appurare il magistrato incaricato dell'inchiesta, dottoressa Melotti. Nonostante il riserbo dei carabinieri, incaricati di stabilire la dinamica del sinistro, l'ipotesi ritenuta più probabile è che l'auto abbia cercato di superare, con una manovra a zig zag, le semibarriere abbassate, trasformando così un espediente tecnico (appunto le semibarriere) volto ad impedire che le macchine in transito restino intrappolate tra le due sbarre, in un pericolosissimo motivo di rischio. In tal modo, l'auto si è trovata sui binari della linea di San Giovanni in Persiceto proprio nel momento in cui transitava un treno merci proveniente da Verona e diretto nel capoluogo emiliano-romagnolo, alla stazione di Bologna-San Donato (uno scalo commerciale). Il macchinista, appena resosi conto che i binari erano ostruiti, ha frenato, ma era, ormai, troppo tardi. L'impatto è stato violentissimo ed il treno ha trascinato la macchina per parecchi metri. Ai soccorritori giunti poco dopo sul posto si è presentato il solito terribile spettacolo: l'automobile era letteralmente accartocciata sotto il locomotore, tanto che i vigili del fuoco, giunti dalla caserma della Dozza di Bologna, hanno dovuto lavorare a lungo per estrarre dalle lamiere contorte i corpi straziati delle due ragazze. A complicare il lavoro di accertamento di quest'ennesima assurda tragedia, la mancanza di testimoni.

Il traffico ferroviario è rimasto interrotto per circa tre ore in entrambi i sensi di marcia. Per alleviare i disagi alla circolazione, i convogli diretti al Brennero sono stati instradati sulla linea di Padova. Complessivamente, i treni circolanti su questa parte della rete ferroviaria hanno accumulato ritardi oscillanti tra l'ora e le due ore e mezzo.

Milano: uccisi due turchi spacciatori di droga

Due giovani turchi «incapretati» sono stati trovati nel baule di un'auto alla periferia di Milano. Si tratta di Ali Allintas e Aydin Aydemir (nella foto). Prima di essere uccisi i due sono stati selvaggiamente percossi. Si ritiene che facessero parte di un giro di spacciatori di droga e che si siano scontrati con una banda rivale. È probabile che facessero da tramite con corrieri che trasportano droga dalla Turchia.

Mastelloni: «Le Br non hanno ricevuto fondi dai servizi dell'Est»

«Le Br non hanno mai ricevuto finanziamenti da governi o servizi di sicurezza dei paesi dell'Est. Quanto al Pci, va riconosciuto che, nella fase più cruenta del terrorismo rosso, collaborò attivamente con le forze dell'ordine fornendo ai carabinieri i nominativi degli iscritti «defenestrati» o che avevano strappato la tessera sbattendo la porta delle sezioni». Lo sostiene il giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, che per anni ha indagato sul terrorismo di sinistra, sui servizi segreti e sui traffici internazionali di armi. «L'Unione sovietica – ha detto ancora il magistrato veneziano – in Italia aveva come referente politico solo il Pci, non così negli altri paesi europei». In relazione all'ipotesi di un «quarto uomo» nella prigione in cui le Br tennero prigioniero Aldo Moro, Mastelloni ha precisato di aver «pensato più a una struttura, con una funzione consultiva, di controllo, nel senso che se c'era un quarto soggetto formalmente estraneo all'organizzazione non era certo l' per fare atto di presenza».

Trapani Arrestati cinque presunti mafiosi

Le indagini su 19 omicidi di mafia avvenuti in quest'ultimo anno a Alcamo per una faida tra due cosche – quella «perdente» dei Greco e dei Milazzo – hanno consentito alla magistratura di identificare mandanti ed esecutori e al Gip Maria Silvia Giorgi di emettere una ventina di ordini di custodia cautelare. Arrestati cinque presunti mafiosi. Gli arrestati sono Giovan Battista Badalamenti, di 36 anni, Mario Pirrone di 48, Benedetto Filippo di 24, Gaspare Lombardo, 21 anni, Leonardo Vitale, 36 anni. Della stessa associazione mafiosa sono chiamati a rispondere Vito Baglio, 23 anni, Francesco Filippi, Filippo Pirrone. I provvedimenti restrittivi sono stati notificati in carcere a sei persone.

Giovane affetto da turbe psichiche uccide la madre nel sonno

Un giovane di 29 anni, Riccardo Fulli, sofferente di turbe psichiche, ha uccisoieri a coltellate la madre Ermenegilda Savastano, di 63 anni. Il matricidio è avvenuto verso le 8 nella loro casa di Monterotondo, in provincia di Roma. A fare la scoperta è stato il padre del ragazzo quando verso le 8,45 è ritornato da una battuta di caccia nelle campagne circostanti. Sergio Fulli, 69 anni, ha trovato il corpo della moglie a terra, ormai morta, con numerose ferite in tutto il corpo. Su una sedia, in un angolo della stanza, c'era il figlio con ancora il coltello sporco di sangue in mano. Appena ha visto il padre, Riccardo ha tentato di colpirlo ma non c'è riuscito. Dato l'allarme sul posto sono giunti i carabinieri della compagnia di Monterotondo che hanno arrestato il ragazzo.

Sfrattato dà fuoco all'appartamento in cui viveva

Sfrattato per morosità ha dato fuoco al palazzo in cui abitava, danneggiandolo seriamente e mettendo in pericolo l'incolumità di sette famiglie. L'uomo, Tiziano Bedin, 43 anni, di Senago, un paese vicino Milano, è stato arrestato dai carabinieri per incendio doloso. L'incendio, sabato sera, nello stabile di via Isolino, a Senago, dove Bedin ha abitato per circa 8 anni insieme alla sua compagna nomade e due figli. Secondo quanto riferito dai carabinieri da due anni non pagava l'affitto. La società proprietaria la «Laterizi» aveva ottenuto lo sfratto eseguito in settembre Bedin era tornato nell'appartamento malgrado ripetute diffide.

GIUSEPPE VITTORI

Non è stata la mafia a uccidere la coppia Randelli-Strano

Colpo di scena nel delitto di Alba: vendetta fra pentiti-rapinatori

Cade la pista della vendetta compiuta dal «clan dei catanesi». A uccidere Pietro Randelli e la sua compagna nella cascina di Serralunga d'Alba sarebbero stati altri due pentiti, dopo una lite furibonda. Stretto riserbo degli inquirenti. Pare che i «collaboratori della giustizia» fossero tornati tutti ad attività criminose. «Siamo davanti a una storia brutta, molto brutta...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Polizia e carabinieri hanno arrestato i presunti assassini del pentito Pietro Randelli e della sua compagna Nunzia Strano. E questo è un vero e proprio colpo di scena rispetto a quel che era sembrato (o si era volutamente fatto credere) nei primi giorni dell'inchiesta: non si tratta di killer spediti dal tribunale della mafia a chiudere per sempre la bocca a un «infame». Il massacro compiuto nella notte di mercoledì nella cascina di Serralunga d'Alba, sulle colline langarole, è opera di un altro pentito, anch'egli già appartenente, come il Randelli, al temutissimo «clan dei catanesi», che aveva con se un complice. Secondo gli inquirenti, è Antonino Saia, «uomo di pistola» del «clan», condannato a 21 anni e 10 mesi nel processo di secondo grado terminato nel novembre del '90, colui che ha abbattuto a revolverate il Randelli e Nunzia Strano, e ferito seriamente il fratello di lei, Santo. Il complice, definito «figura di secondo piano», si chiamerebbe Antonio Massimo, ventottenne, di Caserta, anche lui «collaboratore della giustizia».

La sparatoria sarebbe avvenuta nel corso di una furibonda lite scoppiata per motivi sui quali la magistratura mantiene ancora uno stretto riserbo. Ma qualche indiscrezione filtra, si tratterebbe di un regolamento di conti dopo una rapina. Dunque i pentiti avevano avuto un secondo pentimento, tornando al crimine?

Una pattuglia a lista di agenti della Squadra mobile del dott. Aldo Faraoni e di Cc del Nucleo operativo ha catturato il Saia giovedì pomeriggio a Torino. Sabato mattina le manette sono scattate ai polsi del suo «compare». La versione più o meno «ufficiosa» dei fatti vuole che sia stato il sopravvissuto (forse perchè creduto morto) Santo Strano a rivelare subito l'identità degli sparatori, nonostante la mandibola fratturata da un proiettile gli rendesse quasi impossibile l'uso della parola. Ma forse c'è stato qualcun altro, probabilmente un ennesimo pentito, che ha contribuito a mettere sulla pista giusta l'indagine affidata ai procuratori aggiunti Marcello Maddalena e Francesco Marzachì, e al sostituto dottoressa Loreto. E la preoccupazione di evitare nuove vendette trasversali a danno delle famiglie dei «collaboratori» può spiegare la riservatezza di chi dirige l'inchiesta.

Raggiunti da «decreti di fermo», i due arrestati sono stati nuovamente interrogati ieri nel carcere torinese delle Vallette, e pare che abbiano continuato a negare. Già killer del «clan», Antonino Saia era poi diventato uno degli elementi di spicco del gruppo dei pentiti. Nel megaprocesso, iniziato nell'87, contro 166 imputati dell'organizzazione criminale alla quale si attribuivano una sessantina di omicidi per il controllo del mercato della droga e del racket, si era comportato con coerenza e coraggio, respingendo le minacce di chi avrebbe voluto indurlo a ritrattare. Come il Randelli, era stato rimesso in libertà il 29 ottobre dello scorso anno per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

Quando è stato bloccato dagli agenti, il Saia era armato. Il responso dei periti dirà, nei prossimi giorni, se si tratta della stessa pistola con cui sono stati assassinati il Randelli e la sua compagna. Ma molti altri interrogativi attendono un chiarimento definitivo. Perchè i due pentiti si erano incontrati nel vecchio cascinale in mezzo ai vigneti, dove il Randelli si nascondeva da mesi per sottrarsi alla vendetta della mafia? C'era un interesse comune? Quale? Cosa ha fatto degenerare in uno scontro mortale la serata che era iniziata in modo amichevole, come dimostrerebbero la tazzine di caffè rimaste sul tavolo della cucina? Oppure il Saia, arrivato «da amico», aveva già programmato la spietata esecuzione?

«È una storia brutta, bruttissima», e di più a palazzo di giustizia non si dice. C'è, però, chi evoca con intenzione un'indagine di qualche mese fa su una rapina compiuta nella zona di Viareggio, in cui era stato coinvolto anche il nome di Antonino Saia. E chi fa notare che il Randelli mostrava di avere possibilità economiche ben superiori a quelle di un bracciante agricolo, il mestiere che svolgeva a Serralunga. Forse a unire i due era, ancora una volta, un'attività malavitosa?

Il questore: «Un'offensiva criminale»

Cagliari, scoppia una bomba davanti a un commissariato

Attentato a Cagliari contro la polizia. Una bomba è esplosa l'altra notte davanti al commissariato del quartiere di S. Avendrace, distruggendo il portone e alcuni infissi. Subito dopo l'esplosione un agente ha fatto fuoco, ferendo, in modo non grave, una ragazza su un'auto «sospetta». Le indagini hanno accertato la sua estraneità ai fatti. Il questore: «Offensiva criminale contro la polizia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Bomba e pistolettate nella notte, davanti al commissariato di polizia del quartiere di S. Avendrace. Poteva finire con una vittima innocente: Alessandra Usai, 17 anni, di Sestu, un centro del cagliaritano, è ricoverata in condizioni fortunatamente non preoccupanti, per una ferita di striscio ad una spalla provocata da un colpo di pistola esploso da un agente di polizia. Un errore spiegabile solo con la tensione e la confusione del momento. Pochi attimi prima, infatti, era esplosa una bomba ad alto potenziale davanti al commissariato di Ps del quartiere di S. Avendrace, alla periferia di Cagliari. Il poliziotto-piantone è uscito di corsa in strada e ha fatto fuoco contro un'auto «sospetta» che si allontanava a tutta velocità. A bordo, assieme ad Alessandra Usai, c'erano altri tre ragazzi di Sestu, del tutto estranei all'attentato: spaventati dall'esplosione stavano solo cercando di allontanarsi. Dopo l'interrogatorio, sono stati rilasciati, mentre la ragazza è stata medicata in ospedale.

Gli attenatori sono entrati in azione alle dieci e mezza di notte. L'ordigno ad alto potenziale è stato fatto esplodere in via Abruzzi, proprio davanti al portone del commissariato. I danni sono di decine di milioni: oltre al portone sono andati in frantumi gli infissi e sono state danneggiate anche alcune auto vicine. L'esplosione, violentissima, ha svegliato l'intero quartiere. In pochi minuti sono giunti nella zona numerosi «rinforzi» dalla questura centrale. Non è la prima volta che il commissariato di Ps di S. Avendrace, proprio nel cuore di una delle zone calde della criminalità cagliaritana, viene preso di mira dagli attentatori, ma mai prima d'ora si era arrivati alle bombe. «È un atto intimidatorio contro la polizia – ha commentato il questore di Cagliari, Emilio Pazzi –. Ci vogliono far paura, ma intendiamo continuare risoluti per la nostra strada».

Nonostante il riserbo degli investigatori, non sembra difficile risalire al movente dell'attentato. Da tempo è in corso nelle periferie cagliaritane, una vera e propria guerra tra bande di trafficanti di droga. Bombe e fucilate contro le case, sparatorie in strada, vere e proprie esecuzioni. Nelle ultime settimane ci sono stati due morti: Sandro Marras, un giovane pregiudicato ucciso da un killer davanti a decine di persone, in una strada del quartiere di Is Mirrionis, e Salvatore Pirastu, giustiziato due giorni dopo sulle montagne del cagliaritano, quasi certamente per vendetta. Un'escalation criminale, contro la quale si sono intensificati interventi delle forze dell'ordine, con arresti e controlli a tappeto. La bomba, quindi, dovrebbe essere un'azione «dimostrativa». Gli investigatori si dicono certi che le intenzioni degli attentatori non fossero omicide. «Altrimenti non avrebbero preso di mira solo il portone d'ingresso, ma avrebbero agito diversamente. È stato un avvertimento».

I compagni Vincenzo Castelli, Silvestro Zuliani, Angelo Netto e Sergio Sacco, sono fraternamente vicini alle famiglie crudelmente colpite con la scomparsa dei cari

SOSIO SACCOCCI
FRANCO DI PIETRO

compagni esemplari con i quali hanno condiviso ideali di giustizia, lotte sociali, impegno antifascista e democratico in tanti anni vissuti insieme come animatori della sezione di Porta Maggiore.

Roma, 4 novembre 1991

I compagni della sezione Porta Maggiore profondamente costernati per la morte degli indimenticabili

SOSIO SACCOCCI
FRANCO DI PIETRO

informano quanti lo conobbero che i funerali avranno luogo oggi alle ore 11 partendo dalla camera mortuaria dell'ospedale S. Camillo.

Roma, 4 novembre 1991

È mancata ai suoi can

ANNITA CASSOLI
ved. BALLOTTA

Ne danno il triste annuncio i figli Franco e Maria Rosa, la nuora Luciana, le nipoti Barbara e Silvia. I funerali avranno luogo domani martedì alle ore 9 presso la camera mortuaria dell'ospedale Maggiore. Quindi la salma proseguirà per il cimitero di Casalecchio

Casalecchio, 4 novembre 1991

È mancato ieri pomeriggio all'età di 76 anni: il compagno

MANFREDO LIPRANDI

ex partigiano: per molti anni redattore de l'Unità di Torino militante del Partito comunista italiano. I redattori dell'Unità di Torino Pier Giorgio Betti, Michele Costa e Nino Ferrero si uniscono al dolore del figlio Ugo, della nuora Renata e della nipote Vera.

Torino, 4 novembre 1991

Nell'8° anniversario della morte del compagno

EVANGELISTI FLORO

la moglie, le figlie e i parenti lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per *l'Unità*.

Roma, 4 novembre 1991

I compagni del Pds di Mira ad un mese dalla sua scomparsa ricordano l'impegno politico e sociale di

GIANNI CESTONARO

e sottoscrivono in sua memoria per *l'Unità*.

Mira (Ve), 4 novembre 1991

Nel 10° anniversario della morte del compagno

MARIO ROMANO
detto ZEFER

i familiari lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono a favore dell'*Unità*.

Sannazzaro de' B. (Pavia), 4 novembre 1991

Nel 9° anniversario della morte del compagno

ANGELO LABO'

i nipoti Paola, Valerio, Lorenzo e Margherita lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.

Sannazzaro de' B. (Pavia), 4 novembre 1991

ANTONIO CIPRIANI
GIANNI CIPRIANI
Sovranità limitata
Storia dell'eversione atlantica in Italia
(introduzione di Sergio Flamigni)
EDIZIONI ASSOCIATE

L'alluvione di Firenze

Venticinque anni fa
Firenze fu sconvolta e ferita
dall'Arno in piena
Non fu lo Stato a salvarla
ma la gente, i giovani
giunti da ogni parte del mondo
E in quelle ore disperate
nacquero sogni di solidarietà

«Nel fango ci scoprimmo tutti fratelli»

Venticinque anni da quella notte e da quel giorno terribili. L'Arno limaccioso e furibondo che entra nelle abitazioni, nelle antiche botteghe artigiane, nei musei, nelle vecchie case di campagna, negli ospedali. Lo Stato, come sempre, non capisce e non aiuta. Poi l'arrivo di migliaia di generosi soccorritori da ogni parte del mondo. Fu scritto che il '68, a Firenze, ebbe inizio in quei giorni del 1966.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Un moccolo tirato senza offesa per nessuno e il rifiuto di credere a quelle poche righe di agenzia. Firenze sconvolta e ferita dall'Arno in piena, comunicazioni interrotte, strade bloccate, decine di morti, migliaia di persone isolate senza corrente e senza niente da mangiare, in mezzo al freddo e alla disperazione. Per i cronisti è sempre così: le tragedie riguardano gli altri. È l'unico modo per difendersi da loro, per non soffrire, per non piangere insieme a chi sta vivendo, minuto dopo minuto, un dramma. Soltanto a questa condizione si può scriverne e raccontare a chi, il giorno dopo, leggerà.

Quella volta no. Era tutto troppo vero e le notizie arrivavano direttamente allo stomaco e al cuore. Riguardavano personalmente il cronista, la sua città i parenti, gli amici i genitori, le strade percorse mille volte da ragazzo, le opere d'arte guardate con stupore e ammirazione. Nomi di angoli familiari che ricordavano i primi amori, la scuola, le vacanze, il lavoro, gli affetti: Bagno a Ripoli, Piazza del Duomo, il rione Gavinana, via del Giglio, il Ponte Vecchio, gli Uffizi, il Giardino di Boboli, le colline intorno alla città, le Cascine e i paesi. Campi Bisenzio, Lastra a Signa, Brucianesi e poi Prato, Empoli, il Porto di Mezzo, il Circolo «Vie Nuove» del Viale Giannotti, la Casa del Popolo di Tripetetolo, la Chiesa di San Martino a Gangalandi, la Porta del Ghiberti in Piazza del Duomo, la grande cattedrale di Santa Maria Novella. Rioni, strade, luoghi, dove il cronista, bambino, aveva già visto passare la guerra, i bombardamenti, ascoltando con il fiato sospeso il passo terribile dei soldati nazisti e poi le lunghe e terribili sparatorie nei giorni della Resistenza e della Liberazione. Tutto sotto l'acqua sporca dell'Arno, quel giorno e quella notte tra il 3 e il 4 novembre. Tutto in pericolo, tutto sull'orlo di essere spazzato via per sempre. Dunque, con l'Autostrada del Sole bloccata, la necessità di cercare «passaggi» diversi per tornare in città da Roma, con l'auto piena di grossi filoni di pane e casse piene di bottiglie di acqua minerale. I fiorentini avevano bisogno di tutto e aspettavano l'aiuto di chiunque potesse darlo.

Il cronista non aveva tempo per scrivere quel giorno: bisognava prima di tutto salvare i genitori, i parenti, gli amici, la città. E da Roma e da ogni angolo d'Italia cominciarono ad incolonnarsi decine e centinaia di auto dirette a Firenze. Tutti con il cuore gonfio di paura, di angoscia, lanciati in una corsa pazza verso il dramma. Una corsa vista altre volte per il Belice, per Venezia, per l'Irpinia, per Napoli, per Potenza. I drammi collettivi, si sa, fanno scoprire quanto la gente sia buona, generosa, solidale e quanto lo Stato e gli organismi ufficiali non funzionino mai, al momento opportuno, soffocati dalla burocrazia, dalla inefficienza e dalla incapacità. Un viaggio incredibile, duro e pieno di difficoltà per arrivare finalmente al Piazzale Michelangelo. Da lassù, in tanti, avevamo scoperto, all'improvviso, la tragedia della città. Il rumore dell'acqua dell'Arno che aggrediva le case era terribile: un muggire spaventoso che faceva tremare la strada come un terremoto. Il cielo cupo e la pioggia battente facevano arrivare il freddo e il dolore fino in fondo alle ossa. Da dove mai era sbucata tutta quell'acqua? La discesa verso Santa Croce era stata un calvario. Tra la Biblioteca nazionale e la Chiesa sulla grande piazza, il livello dell' Arno aveva raggiunto i sei metri di altezza. A galla, il gasolio fuoriuscito dalle caldaie dei palazzi, spandeva un odore terribile e sporcava tutto di nero. Il bugnato degli antichi palazzi e la «pietra serena» di quelli nobiliari, risultavano unti e sporchi di grasso come i rottami di una vecchia auto. Le poche persone in giro erano scese dai primi piani calandosi sulle barche o sui gommoni che i soccorritori avevano recuperato in Piazza Signoria e nel Piazzale degli Uffizi dove lo strano gioco delle correnti le aveva accatastate. Per tutta la prima notte l'acqua aveva continuato a salire e le strade apparivano come torrenti incredibili che sfasciavano e portavano via ogni cosa. Nel buio, mille incubi, mille fragori e i richiami della gente che snocciolava i nomi dei figli, dei mariti, delle mogli e dei genitori che la furia del fiume aveva diviso, portato da altre parti. Nei paesetti intorno all' Arno, poco fuori dalla città, dalle case più isolate si sentivano sparare dalle finestre e dai tetti i colpi di fucile dei cacciatori: in quel modo, chiedevano aiuto e volevano far sapere che in quel punto c'era qualcuno da salvare. Dopo le prime 48 ore, parrocchie a case del popolo, unici punti di connessione e di raccolta per i fiorentini disperati, erano diventati i luoghi deputati per un filone di pane; una coperta, un caffe caldo. Miracolo del dolore e della disperazione per un popolo di faziosi che, da secoli, aveva sempre diviso il mondo in «amici» e «nemici».

Mille storie, mille episodi, tanti drammi e, da subito, la voglia di ricostruire, di ricominciare senza aspettare nessuno. Testardi, ostinati e beceri fiorentini ai quali non è certo facile volere bene. Poi i soccorsi, l'Arno che, piano piano, si era ritirato lasciando la città sotto una coltre di melma, con danni terribili, la gente umiliata, piena di dolore e tutto un mondo piegato e piagato. Subito dopo, i giorni esaltanti dei volontari: una armata incredibile e bellissima. Gente che era arrivata da ogni angolo del mondo per lavare con amore le porte del Ghiberti, ripulire i quadri, lucidare le pietre, recuperare carte e libri di immenso valore, patrimonio di tutti. Erano scesi dai treni quei tre o quattrocentocento restauratori. Alcuni coi capelli bianchi, altri più giovani. Inglesi, francesi, americani, neozelandesi, tedeschi, russi, giapponesi, tutti con gli stivaloni di gomma e dopo aver affrontato viaggi incredibili pagando di tasca propria. E subito era arrivata l'altra armata: quella dei giovani, dei ragazzi dei licei e delle università, degli sbandati, dei «ribelli», degli insofferenti che, all'improvviso, avevano trovato un grande e bellissimo scopo: aiutare una delle tante «città di tutti» a tornare allo splendore di sempre.

Quella mattina incredibile in Santa Croce, con i ragazzi che poi daranno vita al '68. Grandi, sublimi, generosi. Sì, proprio loro. Come non ricordare? Il grande crocifisso del Cimabue è nell'acqua e nel fango. Mille mani scendono giù e affondano nella melma. Poi, piano, piano, il legno emerge, sale. La grande figura del Cristo è appannata, spenta. La croce sale ancora. I frati e il Sovrintendente piangono. Dopo pochi istanti, i ragazzi, i soldati, i vigili del fuoco e quanti stanno intorno, ammutoliscono. Quanti occhi pieni di lacrime. Rabbia, umiliazione, dolore riempiono la grande chiesa. Il Crocifisso, come un corpo vivo, viene portato via dolcemente. Poche ore dopo, negli scantinati della Biblioteca nazionale con gli stessi ragazzi. Parlano a voce alta, ridono, si chiamano per nome e spiegano delle loro città e dei loro paesi. Si raccontano perchè amano Firenze e come sono arrivati nello scantinato. Mani tenerissime si passano, fino all'esterno, sotto la luce del Sole, pagine di libri, scartoffie, codici miniati e giornali che il fango ha reso blocchi inviolabili. I ragazzi sono immersi nella melma fino alla cintola, ma non si stancano di parlare e di ridire. Non sono «angeli», ma persone vere, vive, generose. Lavoreranno per giorni e giorni, mangiando e dormendo dove capita e senza chiedere niente. A Firenze hanno lasciato un «segno» indelebile. Nessuno li ha dimenticati. Il cronista non è mai riuscito a mettere insieme nemmeno il loro nome e cognome. Non lo hanno detto a nessuno.

In alto militari e civili recuperano nella Biblioteca Nazionale i libri che il fango ha trasformato in blocchi d'argilla

Una immagine di via dei Neri nel centro di Firenze: la gente si era organizzata da sola per mettere in salvo cose e persone

L'Arno fa ancora paura Un quarto di secolo per non cambiare le fogne

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. C'era anche lui fra i mille angeli che, all'indomani della terribile notte fra il 3 e il 4 novembre, cominciarono a spalare il fango e la melma che avevano invaso il cuore di Firenze. Dopo 25 anni Giordano Rosati è tornato a chiedere aiuto per il cuore della sua donna, la signora Clara Cobbe. Ma la lotta fra due primari, che si contendono lo scarso personale a disposizione, ha impedito l'operazione. «Nessuno mi ha risposto, nessuno ci ha aiutato», scrive in un'amara poesia, che ha lasciato agli infermieri di Careggi prima di partire per l'ospedale di Teramo.

«Sei tu Firenze?, si sfoga il signor Giordano. Sei ancora tu Firenze?». Sono passati 25 anni e i fiorentini si sono dimenticati dell'aiuto disinteressato di quelli che vennero chiamati «angeli del fango». Angeli senza ali ma con stivali di gomma, pale e tanta voglia di fare. Firenze non ha aiutato la signora Cobbe che se ne è dovuta andare. Ma avrebbe ancora bisogno di aiuto se l'Arno si imbizzarrisse di nuovo. Il cielo sopra Firenze è grigio, ha un aspetto autunnale, novembrino. La tramontana, che ha spirato per alcuni giorni, si è placata e ha lasciato posto a una pioggia gelida, fine, fitta, incessante. Non ci sono stati i temporali che flagellarono per giorni e giorni la Toscana 25 anni fa.

Siamo ben lontani da quella carica di piena. La portata dell'Arno superò i 4.100 metri cubi di acqua al secondo, ruppe gli argini e invase la città e mezza Toscana.

Soltanto un'altra volta l'Arno ha fatto paura davvero. Nella notte fra il 24 e il 25 novembre dell'87, il livello del fiume arrivò a sfiorare quello della strada. Ma lì si fermò e smise di gonfiare. Nel '66 l'Arno, nel tratto fiorentino, era in grado di sopportare una portata massima di 2.500 metri cubi al secondo. Ne arrivò quasi il doppio e fu una sciagura. E oggi? In tutti questi anni questo fiume sornione non è cambiato molto: sono state alzate le spallette di 20 centimetri e sono state abbassate le platee del Ponte Vecchio e del Ponte Santa Trinita. Così la portata è salita a 3.400 metri cubi al secondo. Troppo poco per fermare un'altra alluvione. Altri lavori sono stati fatti a valle di Firenze. Fra Montelupo e Empoli sono state costruite cinque grandi pescaie per fermare l'erosione e per poter rinforzare gli argini. I soldi, dieci miliardi di contributi statali, ci sono già.

Le sveglie elettriche delle strade, si fermarono alle 7.26 del 4 novembre 1966. E i fiorentini, ignari, si svegliarono con l'acqua che scorreva vorticosa nelle strade del centro: 70-75 mila metri cubi di fango e nafta invasero le cantine e le fogne. Nessuno, la sera prima, aveva immaginato quello che stava per succedere. Nemmeno ora si riesce a prevedere con molto anticipo gli umori di questo fiume capriccioso. Era atteso dall'85, ma è entrato in funzione soltanto i primi di ottobre. È il dispositivo di monitoraggio che consente di sorvegliare tutto il bacino dell'Arno grazie a una rete di 28 idrometri e 39 pluviometri. Così la piena viene avvertita con cinque-sette ore di anticipo, (ma finora non si superavano le tre ore). Questi congegni inviano, ogni mezz'ora, informazioni alle centrali di Firenze e di Pisa. I dati vengono raccolti in alcune stazioni di rilevamento lungo l'asta dell'Arno e dei suoi affluenti. E inviati, attraverso dei ponti radio, ai computer delle centraline. Nei singoli punti di rilevamento, invece, si ha costantemente il polso della situazione: se tutto è tranquillo sul computer si accende la luce verde, che diventa gialla quando scatta il preallarme. Il rosso segnala il superamento del livello di guardia. Nel prossimo futuro, la piena si potrà prevedere con 12 ore di anticipo. Ma basteranno?

Fra gli imputati dell'alluvione di 25 anni fa ci furono anche le fogne rimaste all'epoca granducale. Sono sempre le stesse. E ogni anno, al primo acquazzone estivo, allagano garage e seminterrati.

L'assessore comunale all'ambiente, Adalberto Scarlino, ha promesso di investire, nei prossimi tre anni, 18 miliardi per riaggiustare la rete fognaria.

Dopo un estenuante palleggio di responsabilità e di competenze (prima fiume interregionale, poi soltanto toscano, e dall'83 nazionale), la gestione dell'Arno è tornata al ministero dei Lavori pubblici, attraverso l'autorità di bacino. Dallo Stato dovrebbero finalmente arrivare 33 miliardi: il ministero dei Lavori pubblici ha sbloccato i fondi stanziati a maggio per l'Arno e i suoi affluenti. La Regione Toscana dal canto suo, fra il '78 ed oggi, ha investito 600 miliardi. Che sono serviti per il completamento dello Scolmatore (il canale che divide l'Arno a Pontedera per salvare Pisa dalla furia delle piene), per altre opere di pulizia e per l'invaso di Bilancino, ennesima novella dello stento: la diga sulla Sieve, un affluente dell'Arno, doveva essere una fonte di approvvigionamento idrico d'estate e una valvola di sicurezza per le piene invernali. Doveva essere pronta nell'89 e costare 283 miliardi. Ma ancora non è finita e i costi sono quasi triplicati, si parla di 700 miliardi. Su questa grande opera e sui presunti sprechi si sono scatenate polemiche feroci. Se ne sta occupando la magistratura.

E se l'Arno rompesse di nuovo gli argini? Sarebbe una catastrofe. Anche perché si è continuato a costruire a ridosso del fiume. I beni esposti senza nessuna difesa alla furia delle inondazioni sono di gran lunga maggiori rispetto a 25 anni fa.

LETTERE

Un buon giudice ha il dovere di sentire le due parti

Caro direttore, ho letto l'articolo del 17 ottobre intitolato «La rivolta dei sindaci della Val Bormida». Vorrei rivolgermi alla compagna Fulvia Bandoli, responsabile nazionale per l'ambiente del Pds, che viene citata nella parte finale dell'articolo. Vedi Bandoli, voglio farti sapere che la Val Bormida è una realtà complessa (non solo geograficamente) con vocazioni economiche molto diversificate nei due versanti ed a volte anche all'interno di essi.

Quello che mi ha sempre fatto riflettere sul caso «Acna» è il fatto che non esistono valbormidesi buoni o cattivi a seconda della regione di provenienza, ma solo cittadini che per una ragione o per l'altra si trovano a dover convivere con una realtà industriale ambientalmente rilevante. Come forse qualcuno ti avrà detto, la questione non divide solo la gente, ma anche i partiti (che della gente sono democratico strumento) tanto da far assumere anche al Pds posizioni diversificate.

La sfida che il Pds savonese, anche attraverso i propri amministratori, ha lanciato è quella della ricerca di compatibilità tra industria chimica e ambiente. Non compatibilità a tutti i costi e accordata a priori, ma verificata e pretesa, altrimenti si chiude.

Mi sembra difficile parlare di occupazione alternativa (la situazione delle industrie genovesi insegna) per un numero di persone che è di due o tre volte superiore a quello degli occupati in fabbrica. Parlo di quelle decine di piccole aziende artigiane (a cui spesso il Pds si rivolge) che intorno all'industria vivono.

Credo che una valutazione seria del problema possa essere fatta solo tenendo conto della realtà complessiva delle cose. Se vogliamo essere il partito della gente, di tutta la gente, quella che si batte per un ambiente risanato, ma anche dei lavoratori dell'industria chimica, dobbiamo avere il coraggio di confrontarci.

L'articolo parla della esasperazione dei cittadini piemontesi. Tanti altri compagni ed io potremmo raccontare quella di quei liguri che si battono da tempo perché la fabbrica investa in nuove tecnologie, migliori il suo ambiente di lavoro, dismetta le produzioni più pericolose e contro le quali neanche la tecnologia può nulla.

Personalmente non chiedo certo un giudizio assolutorio dell'Acna, anzi tutt'altro (chi mi conosce lo sa); ma credo che ogni buon giudice, prima di pronunciare una sentenza, abbia il dovere di sentire tutte le testimonianze. Altrimenti il suo giudizio non potrà essere obiettivo.

Vieni perciò anche nella Valle Bormida ligure e senti ciò che questa gente, questo Pds hanno da dirti.

Donatella Ramello.
Assessore all'Ambiente
della Provincia di Savona

Costumi e malcostumi nella scuola italiana

Spett. redazione, vorrei parlare del problema della scuola. Io vi lavoro e ne sono utente come genitore. Vi posso assicurare, sentendo tutte le campane, che della scuola non è contento nessuno, nè chi vi opera nè chi ne fruisce. Vorrei elencare alcune situazioni ormai acquisite, «istituzionalizzate» come costume o malcostume nazionale:

I capi d'istituto, nella stragrande maggioranza dei casi (e mi dispiace mettere nel calderone qualche rara onesta persona) sono in servizio, ma assenti. Hanno un orario ben definito da rispettare ma se lo «restringono» a discrezione.

Gli insegnanti, con i loro 3 mesi abbondanti di ferie, quando fanno i corsi di aggiornamento? Durante il periodo delle lezioni, sottraendo ore di insegnamento e di continuità agli alunni.

Il diritto allo studio nella scuola ce l'hanno tutti, tranne gli alunni. Dal capo di istituto al resto del personale tutti prendono una seconda o terza laurea. Lo sappiamo che la cultura non è mai troppa ed è utile a tutti, ma in questo caso temo porti poco alla scuola.

Gli organi collegiali sono istituzioni in cui il disgraziato eletto perde il suo tempo per non decidere nulla. Tutto è già regolarmente premasticato e digerito, si deve solo approvare; tanto poi il capo d'istituto invoca la legge, che gli altri non conoscono.

I libri di religione alle elementari, infine, li paga lo Stato. E se uno non si avvale dell'insegnamento della religione il libro glielo regalano lo stesso, tanto è abbinato ai libri di scuola.

Io se fossi un ministro della Pubblica istruzione mi vergognerei.

Alberta R. Forlì

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Roberto Merani, Bologna; Luigi Cortesi, Novate Milanese; Antonio Venturelli, Cortenuova; Vito Mercadante, Palermo; Marco Gonzina, Desenzano; Francesco Viola, Pavia di Udine; Gino Gibaldi, Milano; Olivio Mancini, Roma; Corrado Cordiglieri, Bologna; Margherita Redetti, Milano; Vincenzo Totaro, Roma; Maurizio Scarpa, Milano; Salomon Fink, Zurigo; Umberto Maionchi del direttivo nazionale Ucs di Firenze Campo Marte; Giorgio Vuoso, Trevignano Romano («*Occorre incentivare la ricerca fotovoltaica. Oggi una calcolatrice solare costa poco di più di una calcolatrice a pile, ma poi si risparmia sul costo del ricambio delle pile, che tra l'altro sono inquinanti*»)

Roberto Bertola, portavoce della Federazione Verdi delle Marche (ha scritto per stigmatizzare il progetto della Regione Marche di assegnare ad ogni consigliere un telefonino cellulare); Giuseppe Pontillo, Scilla («*Partendo dall'esperienza e dal successo dell'inserto "Salvagente", suggerirei di inserire ogni sabato un opuscolo in cui si illustra ciò che avviene in Parlamento, le leggi che si sono votate, chi ha votato contro e chi a favore, le decisioni della Corte costituzionale, i pareri del Consiglio di Stato: tutte notizie di grande rilevanza sociale che certamente susciterebbero grande interesse per tutti*»).

Arnaldo Cambiaghi, Milano («*Una indegna campagna contro il Pds ed il passato Pci è in atto a causa delle informazioni venute da Mosca sui finanziamenti di là provenienti. Io, per ben 18 anni funzionario del Pci, non ne sapevo niente. Quello che so, come lo sanno altre migliaia di compagni ex funzionari ed attivisti, è che si è lavorato duro, con stipendi di fame – quando c'erano –, con enormi sacrifici. Attivisti nelle campagne e nelle fabbriche che per il loro impegno politico e sociale spesso persero il lavoro o si videro troncare la carriera per costruire quel partito, le cooperative, le organizzazioni democratiche a carattere sociale, sportivo, sindacale, a lavore dei lavoratori tutti*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti

Dai 296mila del 1982 gli invalidi nelle aziende passano ai 249mila di quest'anno. Serve una legge che ci metta al passo con l'Europa

Un alto livello di produttività nelle poche ma significative esperienze di formazione fatte nel campo delle nuove professioni

Handicap uguale disoccupazione

In nove anni diminuiti del 20% gli occupati

Handicappati al lavoro in un centro di formazione professionale

È confermata dal ministero del Lavoro la tendenza alla diminuzione di lavoratori handicappati occupati nelle aziende pubbliche e private. Proprio mentre le poche ma significative esperienze di formazione nel campo delle nuove professioni informatiche dimostrano l'altissima produttività dei portatori di handicap in questi nuovi campi. Contraddittoria l'azione del sindacato.

AUGUSTO BATTAGLIA

ROMA. La fonte è insospettabile. I dati del ministero del Lavoro confermano la tendenza alla diminuzione di lavoratori handicappati occupati nelle aziende pubbliche e private. Al 30 giugno 1990 erano infatti 239.174 gli avviati al lavoro attraverso il collocamento obbligatorio, regolato dalla legge 482 del 1968. Il dato si riferisce ai soli handicappati fruenti del collocamento obbligatorio. Sono invece 377.994 gli appartamenti alle diverse categorie di invalidi iscritti alle liste nell'attesa, spesso vana, di occupazione.

Ma se si considera che gli attuali criteri di valutazione dell'handicap, per quanto in via di revisione, offrono molte possibilità di abuso, si può tranquillamente affermare che ben pochi dei circa 900mila handicappati in età di lavoro trovano un'occupazione. Il fenomeno dei falsi invalidi, assunti prevalentemente per chiamata diretta dagli enti pubblici, è tuttora dilagante. Non sono credibili i quasi 81.000 invalidi civili iscritti al collocamento in Campania, né i 71.000 in Sicilia. E non si capisce perché non si possa anche per le categorie protette assumere negli enti pubblici per chiamata numerica nelle qualifiche basse, operaie e d'ordine.

Ma per quanto inquinati dai falsi invalidi, i dati raffrontati con quelli degli anni precedenti confermano ed anzi accentuano la tendenza negativa degli ultimi anni. Nel 1982 gli occupati erano 295.812. Erano scesi a 273.422 nel 1985 e, dopo una breve inversione di tendenza nel 1986, sono precipitati ai livelli attuali, con una perdita di 56.638 posti di lavoro in nove anni. Un calo vicino al 20%.

Non si può più quindi parlare di stagnazione, ma di caduta libera. Un regresso in un campo decisivo per l'integrazione degli handicappati, che contrasta in modo stridente con i progressi compiuti in altri settori. E ci si dovrebbe domandare che senso abbia per uno Stato mandare a scuola 100.000 bambini ed adolescenti handicappati fino al biennio superiore, o attivare centinaia di corsi di formazione professionale, se poi il futuro che si prospetta a quegli stessi giovani è fatto di disoccupazione, emarginazione o nel migliore dei casi di assistenza.

Tanto più che, nonostante squilibri e ritardi, i servizi di riabilitazione e formazione hanno fatto indubbiamente passi in avanti con risultati generalmente positivi, a volte lusinghieri. La formazione in situazione, il cosiddetto tirocinio di lavoro, ha dimostrato che l'insufficienza mentale può raggiungere livelli di produttività e di inserimento insospettati. Mentre le poche ma significative esperienze di formazione per handicappati fisici gravi e pluriminorati nel campo delle nuove professioni informatiche, la teleformazione, il telelavoro dischiudono inediti scenari.

I sindacati hanno di recente dato nuovo impulso al loro impegno in questo particolare settore; la Cgil in particolare con gli uffici H. Strumenti nuovi, forse decisivi, purché si attivi sulle questioni centrali per il sindacato, cioè l'occupazione, la contrattazione, la tutela dei diritti del lavoratore handicappato in azienda. I sindacati del resto sono rappresentati nelle Commissioni provinciali per il collocamento obbligatorio, non sono quindi indenni da responsabilità. Hanno molto da farsi perdonare e non se la possono cavare con iniziative di facciata.

L'occupazione degli handicappati è un nodo non marginale della lotta per il lavoro. Negli anni d'oro del sindacato furono numerosi i contratti sia di categoria che aziendali che recepirono la questione handicap con risultati concreti. Quel cammino va ripreso partendo dalle tante, troppe aziende, anche di rilievo nazionale, che evadono la legge.

Il quotidiano *Paese Sera* ha recentemente pubblicato l'elenco delle imprese multate per mancata assunzione o per altre irregolarità nella provincia di Roma. Ebbene l'elenco piuttosto lungo comprende grandi concessionarie pubbliche come l'Italgas, cui spetta peraltro il record dell'evasione, ed accanto a essa benché, imprese, giornali e bei nomi dell'economia italiana come la Fiat o l'Alitalia. Forse è da quegli elenchi che si dovrà partire con vertenze che costringano le imprese a rispettare un obbligo di legge, oltre che morale e sociale, soprattutto per chi fa man bassa di finanziamenti ed agevolazioni pubbliche.

Le difficoltà del collocamento tradizionale hanno spinto gli handicappati e le loro associazioni a tentare nuove strade. La cooperativa integrata, cioè l'azienda cooperativa che occupa una determinata percentuale di lavoratori handicappati, è forse la più interessante. Ne sono sorte alcune centinaia in tutta Italia, sono generalmente sostenute da leggi regionali ed operano in quasi tutti i settori merceologici, dall'agricoltura all'informatica. Nel Lazio è addirittura sorto un consorzio di cooperative integrate, il Coln, che ne promuove la costituzione, forma quadri, cura i rapporti con le istituzioni ed il mondo economico e finanziario.

A fronte di tanto dinamismo ed imprenditorialità appare perciò ancora più colpevole il ritardo del governo e del Parlamento che non riescono a varare una riforma annunciata da almeno 15 anni e cinque legislature. A pochi mesi dallo scioglimento delle Camere è quindi auspicabile uno sforzo in questa direzione.

La legge 482 è ormai uno strumento logoro, inadeguato, superato non solo dall'evoluzione del mercato del lavoro, ma dagli stessi sviluppi del sistema formativo e riabilitativo.

Occorre una legge meno burocratica e più dinamica, con un collocamento mirato che inserisca il lavoratore handicappato nel posto a lui più adatto, che colleghi formazione e lavoro, che assicuri le necessarie agevolazioni ed incentivi alle imprese ed alle cooperative integrate. Una legge che ci metta al passo con l'Europa, ma che soprattutto sappia valorizzare quanto di positivo in questi anni enti locali, associazioni ed operatori hanno saputo realizzare.

Per l'inserimento, volontariato e cooperazione

ROMA. In uno scenario non proprio confortante, buone notizie per l'inserimento nel mondo del lavoro di invalidi, minorati psichici, tossicodipendenti, alcolisti, ex detenuti, o persone condannate a misure alternative alla detenzione, vengono dalla legislazione sulla cooperazione. Sono nate infatti le «cooperative sociali». A dare il via all'iniziativa è una legge, approvata in via definitiva dalle Commissione lavoro e previdenza sociale del senato. La legge, i cui obbiettivi dichiarati sono «la promozione umana e l'integrazione sociale dei cittadini», prevede che le cooperative sociali potranno gestire servizi socio-sanitari ed educativi, e svolgere anche attività agricole, industriali, commerciali o di servizi finalizzate all'inserimento lavorativo di persone «socialmente svantaggiate». Soggetti delle nuove cooperative saranno i soci volontari, che presteranno la loro attività gratuitamente, salvo un rimborso delle spese effettivamente sostenute o documentate. A questi soci, che non potranno superare la metà del numero complessivo, non si applicheranno i contratti collettivi di lavoro e la normativa in materia di lavoro subordinato, fatta eccezione per quella riguardante l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. Le attività di inserimento lavorativo dovranno riguardare gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in situazione di difficoltà familiare, e i condannati ammessi a misure alternative alla detenzione. Altre categorie potranno essere individuate con decreto del presidente del consiglio. Le persone svantaggiate dovranno costituire almeno il trenta per cento dei lavoratori della cooperativa. Le cooperative finalizzate all'inserimento delle persone svantaggiate potranno stipulare, anche in deroga alla disciplina in materia di contratti della pubblica amministrazione, convenzioni con gli enti pubblici per la fornitura di beni e servizi diversi da quelli socio-sanitari ed educativi. Le cooperative che, invece, svolgeranno servizi socio-sanitari o educativi in applicazione di contratti con amministrazioni pubbliche, potranno utilizzare soci volontari solo in misura complementare, e non sostitutiva, rispetto ai parametri di impiego di operatori professionali previsti dalle vigenti disposizioni. Le prestazioni dei soci volontari non concorrono alla determinazione dei costi di servizio, tranne che per i rimborsi spese e gli oneri assicurativi. Le norme per l'attuazione della nuova legge dovranno essere emanate entro un anno dalle regioni, che istituiranno l'albo regionale delle cooperative sociali e determineranno le modalità di raccordo con l'attività dei servizi socio-sanitari. Le regioni dovranno anche adottare le «convenzioni-tipo» per i rapporti tra le cooperative e le amministrazioni pubbliche. Eventuali norme regionali di promozione e sostegno alla cooperazione sociale dovranno essere finalizzate con le ordinarie disponibilità finanziarie delle regioni.

Prevenzione, gli operatori ristrutturano il servizio. Appello a De Lorenzo: «Intervieni con la riforma»

Cantieri, meno incidenti. Ma la Sanità è assente

Infortuni nell'edilizia (Indici di frequenza)

REGIONE	1980/81	1989
PIEMONTE-VALLE D'AOSTA	56,6	54,8
LOMBARDIA(*)	53,5	46,8
TRENTINO-ALTO ADIGE(*)	75,8	70,3
VENETO(*)	69,1	63,8
FRIULI-VENEZIA GIULIA(*)	76,0	62,3
LIGURIA(*)	66,6	62,9
EMILIA ROMAGNA(*)	71,1	64,2
TOSCANA(*)	70,9	65,4
MARCHE	76,5	72,2
UMBRIA(*)	83,6	74,7
LAZIO	64,3	53,7
ABRUZZO	81,6	80,6
MOLISE	79,4	75,5
CAMPANIA(*)	60,2	48,6
PUGLIA	85,8	80,2
BASILICATA	70,9	69,4
CALABRIA	90,6	68,4
SICILIA(*)	88,1	67,1
SARDEGNA	65,8	68,8
NORD	63,2	56,7
CENTRO	70,8	64,3
SUD	76,8	65,3

Le cifre rappresentano il numero degli infortuni ogni milione di ore lavorate.
(*) Regioni in cui è attivo un servizio coordinato di prevenzione in edilizia.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ebbene sì, nei cantieri si cade di meno dalle impalcature, più raramente si resta folgorati dall'alta tensione. Calano gli infortuni in edilizia, uno dei settori produttivi più rischiosi, grazie allo sviluppo della prevenzione da parte delle Usl. Ma il governo, in particolare il ministero della Sanità, ha poco da menarne vanto. Specialmente negli ultimi anni, la razionalizzazione del servizio è venuta esclusivamente dall'iniziativa degli operatori presso le Usl: medici del lavoro, ingegneri, chimici, biologi e periti vari che si sono rimboccati le maniche per affrontare efficacemente il problema a cominciare appunto dall'edilizia. Con un programma approntato dalla loro associazione professionale, la Società nazionale operatori della prevenzione (Snop), nel 1989. E nei giorni scorsi ha fatto il punto della situazione in un convegno a Vicenza al quale hanno aderito i sindacati delle costruzioni Cgil Cisl Uil, confermando che se qualcosa s'è fatto, ciò è dovuto a una associazione scientifica privata come quella degli operatori. Il ministero della Sanità brilla per la sua assenza. Tanto che dal convegno vicentino – tiene a sottolineare il presidente dello Snop Graziano Frigeri – è venuto un appello al ministro De Lorenzo affinché introduca nella riforma sanitaria «il progetto-obiettivo per la sicurezza, approfittando del fatto che la Cee ha proclamato il 1992 l'anno della sicurezza sul lavoro».

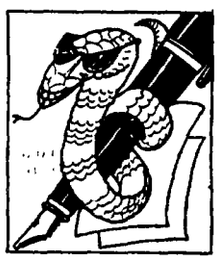
Restando nel settore delle costruzioni, la formula individuata per l'efficacia del servizio è la sua generalizzazione in tutte le Usl, unita al coordinamento degli interventi di prevenzione. È quanto gli operatori hanno cercato di fare, riuscendoci solo in parte. Dalla tabella a fianco infatti risulta che dieci regioni (specie a nord) su 19 risultano aver attivato servizi coordinati. In Italia sono 202mila le aziende registrate con una loro posizione assicurativa all'Inail, l'istituto che tutela dagli infortuni sul lavoro. Un milione 600mila gli addetti, di cui un milione 100mila dipendenti. Gli operatori dello Snop hanno rilevato per il solo 1990, 10mila cantieri ispezionati e indicano in quelli più piccoli che magari durano una settimana, le difficoltà e i rischi maggiori. La novità degli ultimi due o tre anni, dice Frigeri, è che si è andati nel cantiere con un verbale prestampato, il che ha facilitato di molto l'ispezione. E poi l'aver coordinato sia i servizi delle Usl, sia quelli di varie sedi istituzionali: Usl, Ispettorato del lavoro, Inail e Inps. E questo non c'è dappertutto. In Piemonte l'edilizia è sorvegliata da «presidi multizonali» troppo carenti di personale; pochi «vigilanti» anche nel Lazio, dove 15 super-ispettori presso la polizia giudiziaria della Procura della Repubblica si dedicano esclusivamente all'edilizia (una scelta «sbagliatissima», sostiene lo Snop). Invece in altre regioni come l'Emilia Romagna non solo nelle 41 Usl sono attivati tutti i servizi anche per l'edilizia, ma esiste un Osservatorio sulle opere pubbliche in cui sono presenti anche i sindacati. Dalle Marche in giù, nulla. Tranne i segnali promettenti della Campania e della Sicilia.

Il trend infortunistico è dunque in calo negli anni ottanta, tanto che l'edilizia è passata al terzo posto riguardo l'indice di frequenza (non per quello della gravità in cui conserva il triste primato), dopo le lavorazioni non metalliche e il legno. Ad onta delle notizie di qualche tempo fa, quando gli stessi sindacati denunciavano una drammatica impennata degli incidenti mortali. In realtà il dato statistico derivava dal fatto che l'Inail, ristrutturandosi, aveva pareggiato l'arretrato amministrativo accumulatosi tutto in un certo anno.

Meno incidenti, quindi. Tutto grazie alle nuove iniziative degli operatori? Frigeri non arriva a tanto, anche se la maggiore efficienza ha influito. Ma indubbiamente è la prevenzione in senso lato che lo ha permesso. «Lo sviluppo industriale lasciato a sé stesso – osserva Frigeri – aumenta i rischi». Frigeri imputa la tendenza positiva a vari fattori. Ad esempio, il parere vincolante del servizio di prevenzione al quale il comune deve sottoporre i progetti prima di autorizzare l'avvio di una attività produttiva, con sopralluogo di verifica ad opera ultimata. È poi cresciuta l'educazione sanitaria dei lavoratori; e soprattutto nelle aziende più grosse c'è una maggiore attenzione verso certi rischi. Tanto che negli ultimi anni si assiste al proliferare di società floridissime che producono e vendono i sistemi di sicurezza.

UN PO' DI VELENO

RENZO STEFANELLI



Un'idea per Carli e Pomicino: tassate pure i disoccupati

Il nuovo presidente della commissione Bilancio della Camera Angelo Tiraboschi non è neofita, è già stato al Tesoro come sottosegretario dal 1980 al 1983 e non ha mai smesso di occuparsi di bilancio dello Stato. E si vede: interpellato da *Italia Oggi* si è precipitato a dichiarare che «Gran parte della spesa pubblica è rigida, mi riferisco alla previdenza, alla sanità, alle spese per l'istruzione e alla Difesa». E già, i pensionati non lo sapevano ma d'ora in poi potranno dire di sentirsi «rigidi come un militare»...

Ma c'è almeno qualcosa di flessibile? Sì, per fortuna. Nel caso della copertura finanziaria delle leggi «È evidente che si tende – la commissione Bilancio, intende Tiraboschi – ad avere un atteggiamento elastico...».

Il più elastico di tutti, nonostante l'età, è il ministro del Tesoro in persona, Guido Carli: nel solo mese di ottobre il disavanzo di bilancio è aumentato di 20mila miliardi. Curioso il commento del Ragioniere Generale Andrea Monorchio, divenuto più loquace da quando Carli si assopisce più spesso: «Solo con regole più stringenti si può risanare la finanza pubblica. Quelle attuali deresponsabilizzano governo e parlamento» (*Sole 24 Ore*, 30 ottobre). Più rigido di così!

Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia, deve essersi sentito in pericolo di trovarsi in compagnia del flessibilisti. Ed ha intonato il classico: Non mi toccate i tassi! Già, perché Tiraboschi aveva dimenticato di metter fra le rigidità, accanto ai militari, i tagliacedole del debito del Tesoro.

A noi sembra che il partito rigidista prevalga e quindi abbiamo un consiglio per i contribuenti: irrigiditevi o sarete perduti. Al ragionier Monorchio diamo un indizio per la sua battaglia per un governo più responsabile: proponga una imposta sui disoccupati ogni volta che superano un certo tasso, rendendo manifesto l'eccesso di flessibilità della disoccupazione.

Ha mai pensato quanto costa un disoccupato? Calcolo semplice: costa allo Stato esattamente l'ammontare di contributi sanitari, previdenziali e imposte che paga un normale occupato. Dieci milioni di lire all'anno, forse più. E ne abbiamo due milioni e 600mila di disoccupati. Mettiamoci un limite a questo spreco, gli economisti hanno stabilito da tempo che il 5% di disoccupazione è sufficiente ed avanza per mantenere la concorrenza. Ci avanzano dunque un milione e quattrocentomila disoccupati, con una imposta di dieci milioni a Testa, ecco trovata la rigidità che restituisce flessibilità al bilancio dello Stato. A chi fare pagare l'imposta? Basta chiederlo ai consulenti del ministero delle Fiannze se al Tesoro sono a corto di fantasia.

Cipputi & co

Caro ferrovie. I sindacati dei pensionati Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil hanno chiesto un incontro urgente con l'Ente ferrovie dello Stato sull'aumento del prezzo della Carta d'argento (per la riduzione sui biglietti ferroviari) e la diminuzione dello sconto, cui la carta dà diritto, dal 30% al 20%. Lo ha reso noto un comunicato della Spi-Cgil, secondo cui le misure previste sono «in controtendenza con quanto accade in tutti i paesi europei, che praticano agevolazioni più consistenti di quelle italiane».

Gepi. Raggiunta alministero dell'Industria la convenzione tra la Regione Sicilia e la Gepi per consentire il reimpiego di mille lavoratori siciliani posti in cassa integrazione. La convenzione - siglata dal presidente della regione Vincenzo Leanza e dal presidente della finanziaria di Stato, Adelmo Brustia - prevede la costituzione da parte della Gepi di una spa che dovrà promuovere iniziative produttive nell'isola, facendo leva sulla nuova imprenditorialità, singola o associata anche in forma cooperativa.

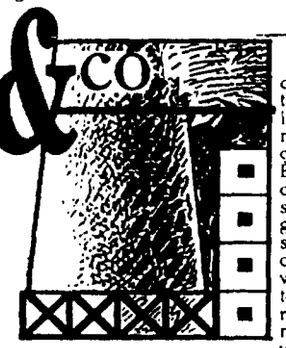
Outplacement. L'«outplacement», nella terminologia economica, è l'aiuto che viene dato alle aziende per l'allocazione di dipendenti in esubero; si tratta di programmi personalizzati basati sulle tecniche del marketing e della comunicazione ai quali si affiancano supporti psicologici e formativi. In Italia esistono cinque società che si occupano di questa attività, una delle quali, la A&a srl, opera a Genova. Questa società ha nel proprio portafoglio aziende come Ilva di Torino, Michelin di Trento, Zanussi di Pordenone. Genova, città in trasformazione ma con forti ritardi nel piano della riconversione occupazionale, sarà dunque un valido test per verificare il contributo che le società di «outplacement» possono offrire a tessuti economici «decotti». Si terrà di conseguenza a Genova, dal 6 al 9 novembre, il convegno europeo delle maggiori società che operano nel campo.

Corsi Unipol. Ottocento giovani tra i 20 ed i 18 anni, molti dei quali selezionati nel mezzogiorno d'Italia, diventeranno entro il 1994 promotori finanziari grazie al «progetto di pianificazione, risparmio e previdenza» dell'Unintesa, la rete di distribuzione dei prodotti finanziari ed assicurativi dell'Unipol assicurazioni. L' Unintesa organizzerà dei corsi gratuiti per promotori finanziari, della durata di un paio di mesi, tenuti da manager del gruppo.

Piaggio. Lo stabilimento Piaggio di Pontedera, in provincia di Pisa, non si tocca. Dopo la Fiom Cgil, anche la Fim, la federazione dei metalmeccanici della Cisl, scende in campo per il mantenimento dello stabilimento toscano, che secondo fonti sindacali non smentite dall'azienda, potrebbe essere trasferito in Campania. «Il confronto con l'azienda - sostiente Pasquale Inglisano, della Fim nazionale - dovrà proseguire sulle strategie industriali con le quali la piaggio intende far fronte alla crescente competitività internazionale, soprattutto nel confronto con i produttori giapponesi». Secondo Inglisano, la Piaggio deve allargare «la propria presenza industriale, mantenendo il ruolo strategico dello stabilimento di Pontedera, per l'importanza che esso riveste per gli assetti produttivi e occupazionali in Toscana, ruolo peraltro confermato dagli investimenti di circa 200 miliardi, previsti per il 1991-93». «In questo contesto - ha concluso Inglisano - bisogna aprire un più ampio confronto con governo e parlamento perché vengano individuati gli strumenti a sostegno delle scelte industriali e dell'occupazione e vengano definite le normative che riguardano l'intero settore».

Pertusola sud. Si riapre la vertenza per lo stabilimento metallurgico della Pertusola Sud. Il consiglio di fabbrica e le organizzazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil hanno inviato una nota al Presidente del consiglio, ai ministri interessati oltre che alla controparte ed alle istituzioni regionali e locali, con la quale sottolineano la mancata risposta, ad oltre due settimane di distanza, alla loro richiesta di sbloccare «la situazione di stallo nella quale è ricaduta la vertenza Pertusola e richiamava l'attenzione del governo sulla necessità di un rapido intervento». Se non interverranno fatti nuovi, a cominciare da un qualificato incontro «che assicuri la ripresa delle iniziative dirette ad avviare la realizzazione del piano di ammodernamento dello stabilimento - scrivono i sindacati - la lotta sarà dura e determinata» e preannunciano il coinvolgimento di tutta la città esasperata dagli innumerevoli problemi irrisolti. Contemporaneamente le organizzazioni sindacali hanno chisto un incontro al Prefetto di Catanzaro chiedendogli di «intercedere per la convocazione delle parti finalizzata alla presentazione dei piani di investimenti».

Presidenza del Consiglio. Cgil, Cisl e il sindacato autonomo Unsa dei dipendenti della Presidenza del Consiglio annunciano iniziative sindacali per protestare contro il fatto che «recentemente sono state attribuite ai Prefetti le funzioni dei commissari di governo». I sindacati criticano anche «la volontà manifestata dal ministro degli Interni, Scotti, di organizzare gli uffici dei commissariati di governo». Per Cgil, Cisl e Unsa ciò è «contrario alla costituzione ed interpreta la legge 400/'88 (che stabilisce i ruoli dei dipendenti dalla presidenza del consiglio) in modo da svuotare le funzioni della presidenza del consiglio e pregiudica l'autonomia regionale».



Pensioni internazionali. Il sindacato pensionati Spi-Cgil chiede la modifica dell'articolo 13 della legge finanziaria 1992 laddove si innalza, da uno a cinque anni di contribuzione, il requisito minimo per far valere il diritto all'integrazione al minimo delle pensioni in convenzione internazionale. In una nota, lo Spi-Cgil ricorda che un analogo provvedimento fu cancellato dalla finanziaria 1991, risulta «in netto contrasto con il diritto internazionale» e disattende le conclusioni della conferenza governativa del 1989 sull'emigrazione.

Enea. È stato rinnovato il contratto di lavoro dei dipendenti dell'enea, scaduto da tre anni. Lo rende noto la Cgil-ricerca in una nota nella quale auspica un sollecito rinnovo del consiglio di amministrazione dell'ente. «È necessario - ha dichiarato il segretario nazionale della Cgil-ricerca Franco Grecì - dare piena attuazione alla legge di riforma, approvata dal parlamento nel luglio scorso, che ridefinisce il ruolo dell'ente, modifica la composizione e il ruolo del consiglio di amministrazione, rendendolo più consono ai compiti affidatigli. È quindi urgente rinnovare il consiglio di amministrazione, scaduto da sei anni - ha aggiunto - dando, attraverso la scelta dei suoi componenti che, come recita la legge, devono possedere competenza tecnica e scientifica ed esperienza nazionale o internazionale, un segnale di vero rinnovamento in coerenza con lo spirito innovatore della legge».

Gft. Molto critico il sindacato sulla strategia perseguita dalla nuova direzione del Gruppo finanziario tessile (Gft). Così Renzo Bellini, segretario nazionale dei tessili Cisl, è intervenuto sulla ristrutturazione Gft, e la conseguente vendita al gruppo comasco Ratti della società Creazioni moda, commentando negativamente le scelte di Vittorio Levi, nuovo amministratore delegato del Gruppo finanziario tessile «Non siamo disponibili - ha aggiunto Bellini - a gestire le conseguenze di decisioni già prese senza una preventiva discussione di merito». Il sindacato pare seriamente preoccupato per le voci che indicano un deciso cambiamento della strategia aziendale: sembra infatti che Gft intenda mantenere in Italia solo le produzioni che si vendono nel nostro paese. Un colpo serio all'occupazione giustificato con l'eccessivo costo del lavoro in Italia che Bellini contesta: il costo del lavoro nel nord del paese - dice - è al terzo posto in Europa, ma «quello dell'Italia del sud è all'ottavo posto eppure non sembra che Gft intenda trasferire lì le sue produzioni».

Vigili del fuoco. La Rappresentanza sindacale di base dei Vigili del Fuoco ha proclamato una giornata di sciopero nazionale per il prossimo 16 novembre dalle ore 8 alle ore 14. L'agitazione -sottolinea la Rsb- è stata decisa per protestare contro l'imposizione del servizio obbligatorio in eccedenza all'orario ordinario, straordinario e di turnazione per svolgere il servizio di vigilanza nei locali di pubblico spettacolo. Durante lo sciopero sarà sospeso il servizio aeroportuale, mentre sarà garantito il soccorso tecnico urgente.

Fs. La Fisast-Cisas ha proclamato una giornata di sciopero dei ferrovieri del settore sanitario per il prossimo 11 novembre per rivendicare la professionalità e gli avanzamenti di carriera nell'area del quadro in ottavo e nono livello. L'ente Fs -sottolinea la Fisast- mentre procede alle cosiddette «valorizzazioni» per gli altri settori lavorativi, ha completamente dimenticato quello del settore sanitario. Lo sciopero nazionale interesserà tutti i 15 compartimenti ferroviari oltre gli uffici della direzione generale a Roma e provocherà disagi agli utenti che si servono della struttura sanitaria dell'Ente Fs per rinnovare patenti, per sottoporsi alla idoneità per i concorsi pubblici (autoferrotranvieri, vigili del fuoco, aziende municipalizzate, ministeri vari, ecc.).

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil, **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario, **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario, **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino, **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano, **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Trattamenti economici collettivi dopo la fusione di società

risponde MARIO GIOVANNI GAROFALO

Cara *Unità*, ti scriviamo in merito ad un argomento di diritto del lavoro relativo al trattamento economico che deve essere applicato ai dipendenti di una società industriale nata per incorporare per fusione tre altre società industriali. Società incorporante e società incorporate svolgono la stessa attività nel settore metalmeccanico e il contratto collettivo nazionale di lavoro applicabile è quello della categoria.

La retribuzione in corso nelle tre società originarie è però molto diversa, considerando solo gli elementi collettivi della busta paga cioè quelli che valgono per tutti indistintamente. La differenza di retribuzione è fortissima e arriva ad essere di 170.000 lire mensili. La società che ha incorporato le altre tre società sta mantenendo tre buste paga diverse come se i lavoratori non fossero alle proprie dipendenze ma fossero rimasti alle dipendenze delle società originarie, ormai cessate, mantenendo la disparità detta prima, chiaramente per non dovere sborsare più soldi. Allora accade che tre lavoratori di uguale qualifica, che svolgono lo stesso lavoro nella stessa fabbrica e per lo stesso datore di lavoro ricevono tre retribuzioni diverse, con la differenza di 170.000 mensili tra due buste paga e di 70.000 mensili di differenza con l'altra busta paga. Per spiegare meglio: una busta paga è di L. 1.500.000, l'altra è di 1.430.000 e l'altra ancora è di 1.330.000.

I lavoratori riconoscono con buon senso che una tale situazione non può valere perché produce discriminazione che è contro legge. I lavoratori ritengono che in un caso come questo deve valere la condizione di migliore favore intesa non come il meglio o il massimo delle voci della retribuzione prese una volta da una busta e un'altra volta da un'altra busta, ma bensì che la migliore retribuzione delle tre, presa in blocco, sia la retribuzione da applicare ai dipendenti di questa nuova società incorporante. Questo perché non si può fare discriminazione - come dice lo Statuto dei lavoratori -né si può ridurre la retribuzione maggiore a chi la percepisce, né i lavoratori vogliono una modifica in peggio, perché non hanno deciso loro la fusione per incorporazione.

Vogliamo sapere se il nostro convincimento è corretto, anche alla luce di quanto spiegato dall'avvocato Bruno Cossu nella *Nuova Rassegna Sindacale* n. 20 del 21/5/90 sulla parità retributiva, e delle sentenze n. 947 del 9/2/90 e n. 1888 dell'8/3/90 della Corte di Cassazione e della sentenza n. 105 del 9/3/89 della Corte Costituzionale.

Lettera firmata
dai lavoratori Itin-Italimprese Industrie. Catania

La fusione di società - e le analoghe operazioni che riuniscono diverse entità produttive prima separate - pongono quasi sempre delicati problemi di omogeneizzazione dei differenti trattamenti economici e normativi praticati nelle entità produttive poi riunificate. La necessità di tener conto di tutti gli aspetti della situazione concreta (non si può, infatti, isolare il dato retributivo, ma occorre intrecciarlo con le condizioni di lavoro, con i dati organizzativi e produttivi, con gli orari di lavoro effettivi, con i livelli di qualificazione della forza lavoro in relazione ai livelli di inquadramento ecc.) fanno della contrattazione collettiva lo strumento più idoneo per affrontare e risolvere - se necessario, con l'opportuna gradualità - simili problemi.

Sul piano legale, il trasferimento di proprietà dell'azienda non risolve i contratti aziendali precedentemente stipulati, che rimangono in vigore fino alla loro naturale scadenza: così dispone esplicitamente il III° co. dell'art. 2112 cod. civ. come modificato dall'art. 47 della recente Legge 29 dicembre 1990, n. 428, di recezione della direttiva Cee n. 77/187 del 14.2.1977 (abbiamo parlato di questa legge nella Rubrica del 26 agosto scorso). La nuova normativa legale però dispone anche che non si fa luogo alla conservazione della normativa collettiva - anche aziendale - vigente alla data del trasferimento quando la stessa sia sostituita «da altri contratti collettivi applicabili all'impresa dell'acquirente».

Ferma restando la possibilità per le parti sindacali di regolare anche questa fase di trapasso per contrattazione collettiva, già nella Rubrica *del 26 agosto segnalavamo che questa norma pone alcuni dubbi interpretativi, ma suggerivamo la soluzione che dovrà trovare applicazione il trattamento collettivo più favorevole cui è vincolato l'imprenditore acquirente se il contratto che lo prevede è formulato in modo tale da vincolarlo a tale applicazione anche nei confronti dei suoi nuovi dipendenti.*

Dobbiamo, naturalmente, segnalare che questa nuova legge non è direttamente applicabile al caso che ci viene sottoposto per ragioni di tempo; non sembrano, però, diverse le conclusioni cui occorre arrivare sulla base del testo previgente dell'art. 2112 cit., anche in considerazione del fatto che le novità della nuova legislazione non hanno investito la disciplina sostanziale e, quindi, in quest'ambito, la stessa può assumere la funzione di una sorta di interpretazione autentica di quella precedente.

I compagni che ci scrivono suggeriscono di risolvere il problema sulla base del principio di parità di trattamento affermato da alcune recenti sentenze della Corte costituzionale e di Cassazione da loro stessi citate. Gli elementi di fatto che ci forniscono sono, però, troppo scarsi per poter esprimere un giudizio in questa prospettiva: secondo questa giurisprudenza, infatti, il principio di parità rende illegittime le differenze di trattamento quando le stesse non siano giustificate da criteri «ragionevoli» di buona gestione imprenditoriale. Quel principio, dunque, potrà essere invocato solo se le differenze non trovino una loro spiegazione in rilevanti differenze nelle condizioni di lavoro.

Una buona camera di consiglio

«Ma chi lo dice che la giustizia italiana è lenta? In sole due ore un magistrato torinese ha esaminato e respinto i ricorsi di 353 lavoratori. Li ha pure condannati a versare alla controparte un "risarcimento spese legali" inaudito: mezzo milione di lire a testa, in totale oltre 176 milioni di lire. A stabilire questi record è stato il dirigente della sezione lavoro della Pretura (di Torino), dottor Alberto Eula».

Così il cronista dell'*Unità* riferiva giovedì scorso l'esito del processo intrapreso da 353 lavoratori contro la Fiat, iniziatosi e conclusosi il giorno prima, tra le 10,30 e le 14,30.

Due ore di camera di consiglio sono sembrate poche al cronista, e per la verità anche al centinaio di persone presenti.

Ma perché il dott. Alberto Eula avrebbe dovuto sprecare tempo ed energie? Tutto era già stato da lui opportunamente predisposto: i fascicoli assegnati agli altri giudici della sezione erano stati tutti rastrellati; le innumerevoli eccezioni di nullità e persino di inesistenza degli atti proposte dai difensori dei lavoratori, non meritavano una risposta. Del resto già l'esito della causa era stato da lui pubblicamente anticipato da tempo, né valeva la pena di soffermarsi sul fatto che gli avvocati avessero denunciato più volte, ed anche nella stessa udienza, il preannuncio della sentenza. È ovvio che della decisione giudiziaria si riparlerà nelle sedi opportune.

Ma che necessità aveva il dott. Eula di ritirarsi in camera di consiglio? Proprio nessuna, salvo quella di salvare le apparenze e far ritenere che il giudice dovesse meditare. Ed infatti il dott. Eula, sereno come il Principe di Condé, avendo predisposto tutto perbene, dopo aver comunicato che si ritirava in camera di consiglio, è uscito dalla Pretura. Ha fatto due passi per sgranchirsi le gambe in piazza Castello, è entrato in un ottimo ristorante del centro di Torino, suggerito dalle migliori guide gastronomiche, e qui ha pranzato tranquillamente, scambiando probabilmente qualche amabile chiacchiera con i commensali. Due ore spese bene.

Dopo pranzo è tornato in aula a leggere la sentenza. Se qualche dubbio ha avuto quel giorno il dott. Alberto Eula, è stato sulla scelta del vino.

LUNINO RAFFONE

Tre (+2) scadenze per gli aumenti delle pensioni Inps

Nella rubrica «Previdenza» del 4 febbraio 1991, rispondendo ad alcuni pensionati che avevano scritto per sapere qualche cosa sulla rivalutazione delle pensioni, avete dato risposta illustrando quelli che sarebbero stati i miglioramenti per le varie pensioni Inps, statali, Cpdel, Enpals, eccetera.

Sono un pensionato Inps dal 1984 e pertanto il mio aumento sarebbe dovuto essere di lire 1.500 mensili per ogni anno di contribuzione, che sono 33. Fino a questo momento non ho avuto né gli arretrati dal 1 gennaio 1990, né niente. Chiedo che mi facciate sapere che cosa ne è stato e quanto occorre ancora aspettare perché non mi risulta che altri pensionati Inps abbiano avuto alcunché, mentre mi risulta che i pensionati statali hanno avuto quello che avete indicato.

Aldo Alessandrini
S. Polo dei Cavalieri (Roma)

Con il provvedimento per la perequazione delle vecchie pensioni (Dl n. 409/90 convertito, con modifiche, in legge n. 59/91) sono state previste, per le pensioni Inps tre decorrenze degli aumenti. Per tutte le pensioni che hanno avuto origine prima del 1° gennaio 1989 è prevista la rivalutazione del valore originario con le percentuali e i coefficienti stabiliti con il comma 2 e il comma 3 dell'articolo 1.

Se il nuovo valore risulta superiore a quello già dovuto al 1 gennaio 1990, la differenza costituisce l'aumento che viene attribuito per il 20% dal 1° gennaio 1990, per il 37% dal 1° gennaio 1991 (e che l'Inps ha già provveduto a regolarizzare), per il 40% dal 1° gennaio 1992, per il 65% dal 1° gennaio 1993 e per il 100% dal 1° gennaio 1994. Qualora il valore della pensione originaria rivalutato come sopra indicato risulta inferiore a quello già dovuto al 1° gennaio 1990, per l'aumento occorre attendere altre due scadenze:

– per le pensioni che hanno avuto origine prima del 1° luglio 1982 è prevista una nuova fase con decorrenza 1° gennaio 1992;

– per le pensioni che hanno avuto origine dal 1° luglio 1982 al 31 dicembre 1988 (tra le quali è compresa la tua) è previsto un aumento, con effetto dal 1° gennaio 1994, pari a lire 1.500 per ogni anno di anzianità contributiva.

Evidentemente, la tua pensione originaria rivalutata è risultata inferiore a quella già dovuta al 1° gennaio 1990 (circostanza che puoi far verificare recandoti presso una sede dello Spi-Cgil o dell'Inca-Cgil) per cui devi attendere il 1° gennaio 1994.

Come si può rilevare, il provvedimento è stato articolato in modo che chi, nel tempo, ha perso di più, ha avuto gli aumenti fin dal 1° gennaio 1990; chi ha perso di meno li avrà dal 1° gennaio 1992 o dal 1° gennaio 1994, tenendo conto dell'obiettivo perequativo in base al quale è stata costruita la vertenza e degli stanziamenti che si è riusciti a ottenere e con i quali si è dovuto fare i conti.

Non si comprende il motivo che ha determinato la sospensione degli assegni

Sono pensionato VO dal 1 marzo 1988. Da marzo '88 a dicembre '89 ho preso gli assegni familiari, da gennaio '90 con la nuova legge li hanno soppressi. Non sapendo di questa legge, ho scritto a Roma al Direttore generale dell'Inps dott. G. Billia, per sapere il perché. Nella risposta mi indica di andare all'Inps di Trapani ma prima che arrivasse la lettera di risposta, l'Inps di Trapani mi mandò una lettera con due moduli per la denunzia dei redditi per l'assegno di gruppo famiglia. I modelli riguardavano gli anni 1987-88 e 1988-89; ho inserito lo stato di famiglia (avendo a carico moglie e figlia minorenne) e l'ho spedito al suddetto.

Adesso per avere questa lettera (che vi allego) dalla Previdenza Sociale di Trapani ho dovuto scrivere ancora al Dott. G. Billia anche per la riliquidazione.

Siccome non conosco le norme di legge che disciplinano sia l'assegno di gruppo famiglia che quella su cui assegni familiari, vi pongo questa domanda: i dati che si deducono dalla lettera dell'Inps che io vi allego, rientrano nelle due leggi?

Vi faccio presente che mia moglie è casalinga e non ha nessun tipo di reddito così pure mia figlia che ha 15 anni e frequenta scuola professionale. Adesso vi trascrivo i redditi da lavoro e no dal 1987 al 1990:

- Reddito da lavoro 1987 17.281.000
- gennaio e febbraio '88 2.870.000
- reddito Inps 10.321.0000
- 1988 totale 13.191.000
- reddito Inps 1989 13.316.000
- reddito Inps 1990 14.458.000

Alberto De Filippi
Paceco (Trapani)

L'assegno per il nucleo familiare (Anf) è stato istituito con l'articolo 2 del Dl n 69/88, convertito in legge n. 153/88, in sostituzione degli assegni familiari (Af) per i lavoratori dipendenti con decorrenza dal 1 gennaio 1988. Per i lavoratori autonomi e altri lavoratori sono rimasti in vigore gli assegni familiari.

Dalla lettera della sede Inps di Trapani (inviataci in copia) risulta che ti è stato regolarizzato l'assegno di nucleo familiare per il periodo da marzo 1988 (data di decorrenza della pensione) a giugno 1988 nonché da luglio 1988 a giugno 1989, e poi ti è stato sospeso in quanto il reddito da lavoro dipendente sarebbe inferiore al 70% del reddito complessivo di riferimento (requisito previsto dalla norma che ha istituito l'Anf). Inoltre, in occasione della regolarizzazione ti sono stati recuperati gli Af anche per il periodo da luglio a dicembre 1989.

Poiché il reddito di riferimento per il periodo da luglio 1989 giugno 1990 è quello percepito nel 1988 costituito prevalentemente dalla pensione, non si comprende il motivo della sospensione Ancor meno si comprende il recupero degli assegni familiari in quanto, se fosse corretto il motivo che ha determinato la sospensione dell'Anf, avresti dovuto mantenere il diritto agli assegni familiari Riteniamo necessario che tu provveda a far verificare la tua situazione pressso la locale sede del sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) o presso la locale sede Inca-Cgil

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Dal 1993 l'Europa come affronterà la «sicurezza sociale»?

L'approssimarsi dell'anno 1993 (anno di avvio del Mercato unico europeo e «anno dell'anziano») fa assumere al dibattito relativo al sistema previdenziale e, più compiutamente, al sistema di «sicurezza sociale», importanza e significati del tutto particolari.

I fenomeni migratori e lo sviluppo della mobilità all'interno dell'Europa rendono necessario ridifinire il sistema di «sicurezza sociale» con una visione sempre più «europea».

Non si tratta tanto di perfezionare il sistema pensionistico allo scopo di realizzare *comunque* l'equilibno finanziario; si deve soprattutto confermare il sistema pubblico a «ripartizione», quale garanzia per il consolidamento della solidarietà in correlazione alla evoluzione del mercato del lavoro.

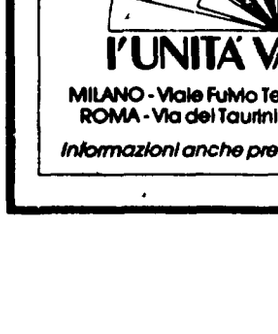
Per sceglhere le soluzioni possibili e più adeguate sono indispensabili la conoscenza della realtà e la riflessione sulle documentazioni. A tale proposito è utile uno studio di Renzo Stefanelli («Le pensioni in Europa», pagg. 96, lire 14.000), pubblicato dalla Edispi. (Sindacato pensionati italiani-Cgil), e con il quale si fornisce una importante mole di elementi di conoscenza e di valutazioni. La pubblicazione si compone dei seguenti cinque capitoli: 1) la previdenza nella Comunità europea; 2) il risparmio assicurativo; 3) la «pensione europea»; 4) la libertà di offerta delle assicurazioni; 5) La Carta sociale europea.

In appendice, sono riportate: la «Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali» e le «Azioni comunitarie a favore degli anziani».

o.d.l.

CAPODANNO IN LUSSEMBURGO

PROGRAMMA



28 dicembre - sabato GENOVA
Ore 13.00 inizio operazioni d'imbarco. Seconda colazione. Ore 15.00 partenza. Pomeriggio in navigazione. In serata «Gran ballo di apertura della crociera». Night Club - Nastroteca.

29 dicembre - domenica navigazione
Vita di bordo, giochi, bagni in piscina coperta. Spettacoli cinematografici. In serata «Cocktail e pranzo di benvenuto del comandante». Serata danzante, Night-Club - Nastroteca.

30 dicembre - lunedì navigazione
Vita di bordo, giochi. Spettacoli cinematografici. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night-Club - Nastroteca.

31 dicembre - martedì CASABLANCA
Ore 6.00 arrivo a Casablanca. Escursioni facoltative: visita della città - mezza giornata - Lire 35.000
Rabat - mezza giornata -Lire 43.000
Marrakech - intera giornata (seconda colazione inclusa) - Lire 125.000
Ore 19.30 partenza da Casablanca
In serata «Gala di Capodanno».

1° gennaio '92 - mercoledì CADICE
Ore 10.00 arrivo a Cadice.
Escursione facoltativa:
Siviglia - intera giornata (seconda colazione inclusa) - Lire 135.000.
Ore 19.30 partenza da Cadice.
Serata danzante con intrattenimenti in sala feste.
Night-Club - Nastroteca.

2 gennaio - giovedì MALAGA
Ore 8.00 arrivo a Malaga.
Escursioni facoltative:
Granada - intera giornata (seconda colazione inclusa) Lire 120.000.
Malaga, Costa del Sol, Torremolinos - pomeriggio Lire 35.000.
Ore 19.30 partenza da Malaga.
Serata danzante con spettacoli di cabaret.
Night-Club - Nastroteca.

3 gennaio - venerdì ALICANTE
Mattinata in navigazione. Vita di bordo, giochi.
Ore 14.00 arrivo ad Alicante.
Escursione facoltativa:
Visita della città - mezza giornata - Lire 33.000.
Ore 19.30 partenza da Alicante.
Serata danzante e «Gran ballo mascherato».
Night-Club - Nastroteca.

4 gennaio - sabato navigazione
Vita di bordo, giochi, bagni in piscina coperta.
Spettacoli cinematografici.
In serata pranzo di commiato del comandante.
Spettacolo folkloristico e serata danzante:
«La lunga notte dell'arrivederci».
Night-Club - Nastroteca.

5 gennaio - domenica GENOVA
Ore 8.30 arrivo a Genova.
Prima colazione a bordo.
Operazioni di sbarco e termine della crociera.

con la m/n Taras Schevchenko
dal 28 dicembre '91
al 5 gennaio '92

GENOVA - CASABLANCA (Marrakech) - CADICE (Siviglia)
MALAGA (Granada) - ALICANTE - GENOVA

La M/N TARAS SCHEVCHENKO della Black Sea Shipping Co. è un transatlantico noto ai crocieristi italiani. Tutte le cabine sono esterne (oblò o finestra) con lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata regolabile.
La GIVER VIAGGI E CROCIERE propone questa crociera con la propria organizzazione a bordo e con Staff Turistico ed Artistico Italiano.
La cucina internazionale di bordo verrà diretta da uno chef italiano.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI
Stazza lorda 20.000 tonnellate
Anno di costruzione 1966
Ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988
Lunghezza mt. 176; Velocità nodi 20; Passeggeri 700; 3 Ristoranti; 6 bars; Sala feste; Night Club; Nastroteca; 3 piscine (di cui 1 coperta); Sauna; Cinema; Negozi; Parrucchiere per signora e uomo; Telex (via satellite) 0581 - 1400266; Sigla telegrafica: UKSA

VITA DI BORDO
La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o di abbronzarVi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone di Sala feste e Night Club.

VITTO A BORDO (À table d'hôte)
Prima colazione: succhi di frutta - salumi - formaggi - uova - yogurt - marmellata - burro - miele - brioches - tè - caffè - cioccolata - latte.
Seconda colazione: antipasti - consommé - farinacei - carne o pollo - insalata - frutta fresca o cotta - vino in caraffa
Ore 16.30 (in navigazione): tè - biscotti - pasticceria
Pranzo: zuppa o minestra - piatto di mezzo -carne o pollo o pesce - verdura o insalata - formaggi - gelato o dolce - frutta fresca o cotta - vino in caraffa
Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte
MENÙ DIETETICO

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE
tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI

CAT	TIPO CABINE	PONTE	QUOTE
SP	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	820 000
P	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	920 000
O	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	1 020 000
N	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	1 120 000
M	Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passeggiato	1.220 000

CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI

CAT	TIPO CABINE	PONTE	QUOTE
SL	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	1 090 000
L	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	1 190 000
K	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	1.320 000
J	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	1.420 000
H	Con finestra, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passeggiato	1 550 000
G	Con finestra, singola	Passeggiato	1 990 000

CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI - BAGNO O DOCCIA E W.C.

CAT	TIPO CABINE	PONTE	QUOTE
F	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	2 000 000
E	Con finestra, a 2 letti bassi	Passeggiato	2 200 000
D	Con finestra, a 2 letti bassi	Lance	2 300 000
(*)C	Con finestra, a 2 letti bassi e salottino	Lance	2 600 000
B	Appartamenti con finestra, a 2 letti bassi	Bridge	2 900 000

Spese iscrizione comprendenti Tasse imbarco/sbarco **100.000**

Uso Singola: possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole pagando un supplemento del 30% della quota.
Uso Tripla: possibilità di utilizzare alcune cabine quadruple come triple (escluse le cabine della cat. SP) pagando un supplemento del 20% della quota.
Ragazzi fino a 12 anni: riduzione 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine della cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti.
(*) Possibilità di utilizzare 3° letto nel salottino della categoria C pagando il 50% della quota.
Tutte le cabine, ad eccezione delle cabine di categoria F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1.50 ed inferiori ai 12 anni pagando il 50% della quota stabilita per la categoria.

Le quote di partecipazione comprendono:
- il posto a bordo nel tipo di cabina prescelta
- pensione completa per l'intera durata della crociera (9 giorni/8 pernottamenti), incluso vino in caraffa
- assistenza di personale specializzato
- possibilità di assistere gratuitamente a tutti gli spettacoli, giochi ed intrattenimenti di bordo
- polizza assistenza medica

Le quote di partecipazione non comprendono:
- visite ed escursioni facoltative che potranno essere prenotate esclusivamente a bordo
- qualsiasi servizio non indicato in programma

Valuta a bordo:
lire italiane

Documenti:
per partecipare alla crociera occorre essere in possesso di passaporto individuale. I passeggeri sono tenuti a comunicare al momento stesso dell'iscrizione alla crociera i seguenti dati: cognome, nome, luogo e data di nascita, residenza, numero del documento valido, data e luogo del rilascio.

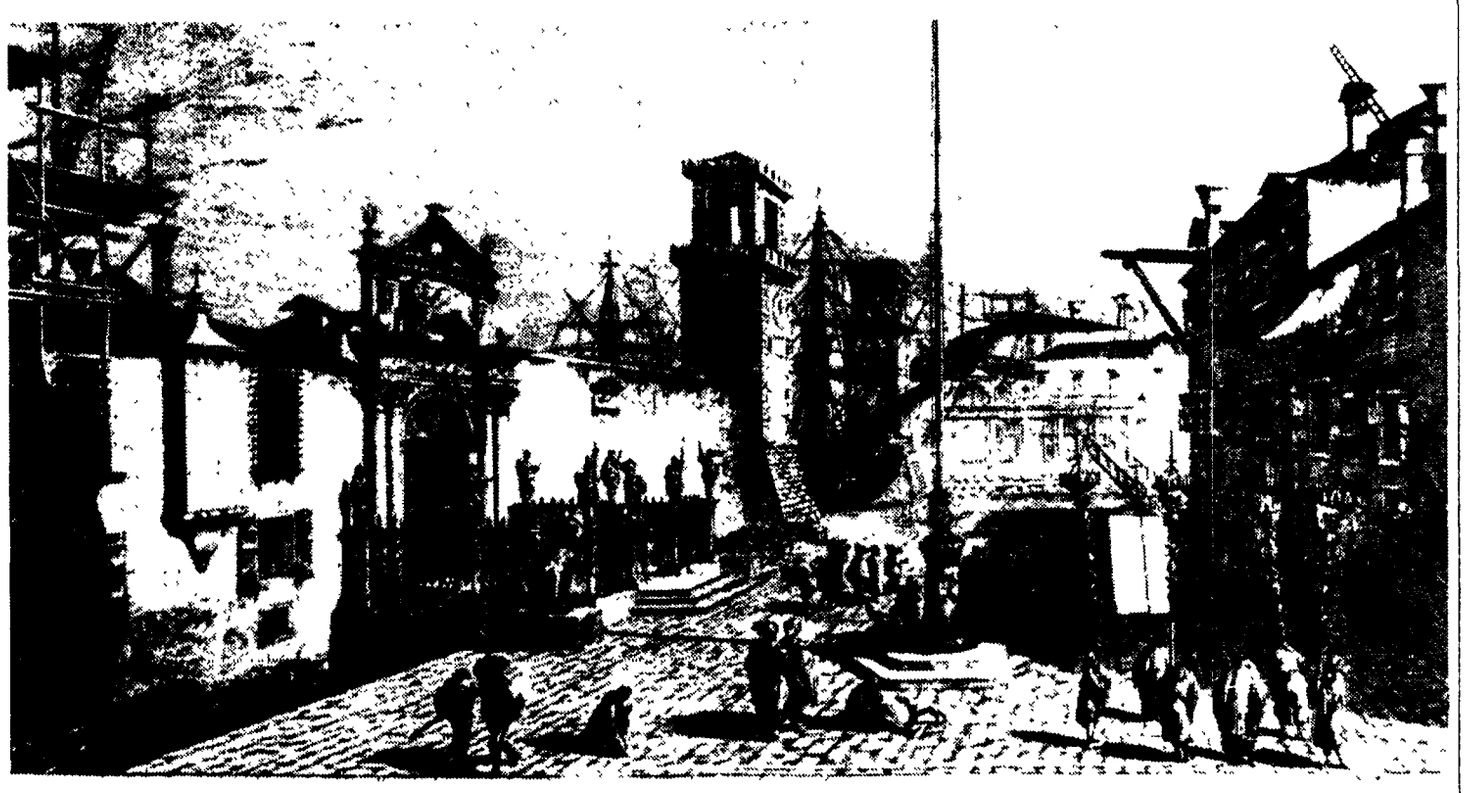
I'UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 69 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

Giovedì a Roma presentazione dello Zibaldone di Leopardi

Giovedì prossimo a Roma, nella Sala dello Stenditoio all'interno del complesso monumentale di San Michele a Ripa, sarà presentata ufficialmente l'edizione critica dello *Zibaldone* di Leopardi curata da Giuseppe Pacella che ha già suscitato non poche polemiche fra gli espreti leopardiani, e appena pubblicata dall'editore Garzanti nella sua prestigiosa collana «I Libri della Spiga». Alla manifestazione, organizzata dalla Garzanti insieme con il Centro nazionale di studi leopardiani, sarà presente il curatore dell'opera insieme agli studiosi Tullio De Mauro, Pietro Gibellini e Gennaro Savarese.

CULTURA

Il 1993 sarà l'anno del commediografo veneziano in occasione del bicentenario della morte In assenza della riedizione di tutte le opere, Einaudi pubblica una raccolta di suoi testi



«Veduta dell'Arsenale»: Venezia nel Settecento in una preziosa incisione dell'epoca di Michele Marieschi

La sfortuna di Goldoni

Il 1993 sarà l'anno del secondo centenario della morte di Carlo Goldoni, il grande commediografo veneziano. In attesa di una indispensabile riedizione critica di tutte le opere, Einaudi manda in libreria 14 commedie introdotte da Marzia Pieri e chiuse da una serie di interessanti documenti sui rapporti fra Goldoni e la società teatrale del suo tempo. Quasi l'atto d'inizio delle prossime celebrazioni.

NICOLA FANO

Così come il 1992 sarà sciaguratamente l'anno di Cristoforo Colombo e della scoperta dell'America, il 1993 auspicabilmente sarà l'anno di Carlo Goldoni, in occasione del secondo centenario dalla morte. E, dunque, di qui in avanti sentiremo pronunciare parole a valanga su Carlo Goldoni, teatrante e intellettuale geniale nei confronti dei quali l'unico sentimento plausibile è quello dell'invidia tali e tante furono le cose che egli seppe fare con o senza la penna in mano. Se poi si vorrà cogliere l'occasione per studiare qualche aspetto inedito di Goldoni, ebbene, non mancheranno i campi d'azione, tanti sono ancora i temi di riflessione lasciati aperti dalla sua opera e ancora non affrontati con serietà. Ma se l'ammirazione e l'invidia nei confronti di Goldoni esprimono sane reazioni, non si può nemmeno tacere che quest'uomo come pochi altri fu sfortunato e come quello di pochi altri il suo genio fu (ed è) sottovalutato.

Innanzi tutto, Goldoni ebbe la sventura di occuparsi di teatro. Oggetto d'arte strano e scomodo, il teatro è sempre parso (e pare) porto sepolto di piccoli vezzi e piccole manie personali coltivate da una setta di scostumati. Non a caso, gli attori comici, fin da prima della riforma goldoniana, venivano chiamati *guitti*: ebbene, *guitto* è considerato oggi come ieri un comune insulto e niente di più. Raramente, e non certo ai tempi di Goldoni, il teatro è stato considerato arte al pari di altre, probabilmente perché fino all'esplosione dell'industria culturale (e dell'industria del consenso) il teatro produceva l'arte più invischiata con faccende economiche e per ciò stesso ritenuta meno «pura» e autentica.

Poi, Goldoni non soltanto aveva la pretesa di fare arte per tramite della scena, ma quell'arte voleva anche riformarla fomendo ad essa un supporto letterario. Fu Shakespeare il primo a rielaborare letterariamente i propri testi per le riproduzioni a stampa, Goldoni, in più, corredò i copioni di note e di proverbiali introduzioni («L'autore a chi legge», le chiamò). Ai suoi tempi (come in minor misura ai tempi di Shakespeare) le commedie che i comici rappresentavano all'improvviso nelle piazze e nei teatri, sempre con grande successo popolare, si basavano su intrecci flebili in prosa (i «canovacci»), intorno ai quali – e grazie alle classiche caratterizzazioni: Pantalone è il vecchio avaro che si innamora della giovinetta; Arlecchino è il servo sciocco che travisa sempre gli ordini del padrone; Florindo è il rampollo aristocratico squattrinato; ecc. – gli interpreti mettevano a frutto il personale e consumato repertorio di lazzi. Goldoni impose alle compagnie per le quali lavorò copioni da rispettare dalla prima all'ultima battuta, tolse agli attori maschere e costumi tradizionali, creando scompiglio anche nelle secolari regole del mestiere: gli interpreti furono costretti a esercitare la memoria e i suggeritori crebbero enormemente di ruolo nella gerarchia delle compagnie. E il teatro comico, poi, come prima quello tragico e musicale, allargò i suoi spazi economici all'editoria. Come se ciò non bastasse – e sempre così come nel caso di Shakespeare – Goldoni inifilò nel teatro tematiche sociali direttamente rispondenti alle dispute politiche contemporanee. Le sue commedie diventarono l'espressione artistica di una classe sociale (quella borghese) che, acquisita l'egemonia economica in Venezia, puntava anche all'assunzione del potere amministrativo. Inoltre, tramite la sua attenzione alle classi sociali più deboli (gondolieri, servitori, marinai), Goldoni previde e favorì nuovi legami tra la borghesia e le altre classi subalterne in prospettiva di un complessivo rovesciamento dei rapporti di forza nella gestione della cosa pubblica a Venezia. Diciamo la parola giusta: in prospettiva di una vera e propria rivoluzione incruenta che in parte abortì e in parte fallì, grazie a un colpo di coda dell'aristocrazia veneziana. Da cui, l'addio di Goldoni a Venezia e al sogno rivoluzionario, nel 1962, con destinazione Parigi. E a Parigi, all'alba di una vera Rivoluzione, Goldoni fu nuovamente vittima di incomprensioni e difficoltà: ma il capitolo dei rapporti fra Goldoni e gli illuministi è ancora tutto da studiare.

Ebbene, di questo complesso e obiettivamente immenso lavoro culturale (oggi ne basterebbe un decimo, per testimoniare e accreditare l'«impegno» di qualunque scrittore o intellettuale) resta poca traccia. Nessuna ne resta, per la verità, nelle dozzine di allestimenti goldoniani inutili quando non imbarazzanti che si dànno sulle scene italiane più per sport che per convinzione (per sport economico: fare Goldoni o Pirandello significa poter riempire le platee di scolaresche irreggimentate e ben paganti). E poche davvero ne restano nella nostra editoria che sforna, sì, molte edizioni economiche goldoniane (per il solito motivo: Goldoni è nei programmi scolastici, quindi gli studenti sono bene o male costretti a leggere almeno qualche suo testo), ma praticamente nessuna edizione critica o ragionata. Basti dire che la più recente raccolta completa delle opere di Goldoni, quella curata da Giuseppe Ortolani in quattordici volumi e pubblicata da Mondadori nel 1943, è ormai un vero oggetto di culto d'antiquariato quando non di furto bello e buono da una biblioteca verso un'altra. La casa editrice Einaudi, all'inizio degli anni Cinquanta, pubblicò una raccolta di 22 testi goldoniani introdotti fugacemente da Vittorini, ma anche quella è un'edizione introvabile, benché già ridottissima, rispetto ai 134 titoli teatrali di Goldoni disponibili. A parziale risarcimento, dunque, ancora Einaudi manda in libreria tre volumi con 14 copioni (da *Il servitore di due padroni* al *Ventaglio* con in mezzo un po' tutti i titoli più celebri e già singolarmente disponibili) introdotte da un ampio saggio di Marzia Pieri e chiuse da una interessante (ma assai mal organizzata e mal spiegata al suo interno) appendice di materiali critici relativi ai rapporti fra Goldoni e la cultura teatrale del suo tempo. Non è molto ma è già qualcosa, soprattutto nella speranza che tutti quei malcapitati spettatori che si imbattono prima o poi in qualche inetto allestimento goldoniano possano rendersi conto meglio dello spessore reale dell'opera dell'autore veneziano.

A questo proposito, il saggio di Marzia Pieri insiste su un aspetto piuttosto delicato della fortuna goldoniana (o, meglio sarebbe dire, della sfortuna): la scarsezza di materiali analitici sugli allestimenti goldoniani. In altre parole: questo autore è stato studiato come pilastro della letteratura teatrale (sarà sufficiente citare i lavori di Mario Baratto, Walter Binni, Franco Fido, Ludovico Zorzi sulla poetica goldoniana o quelli di Gianfranco Folena sulla lingua) ma non come strumento di scena. Un primo approccio al Goldoni rappresentato viene da alcuni saggi recenti di Siro Ferrone, ma forse poco si è detto a proposito in modo organico. Benché, probabilmente, l'importanza di questo autore – una volta ancora al pari di Shakespeare, ma anche di Molière – sia da ricercare proprio nella pratica quotidiana del palcoscenico. Una commedia poco frequentata e contenuta nella nuova raccolta Einaudi lo testimonia in modo impressionante: *Il teatro comico*. Più che un testo rappresentabile, questo è un vero e proprio manuale ad uso degli attori e degli scrittori di testi per la scena. Una finestra sull'incredibile archivio di trucchi e regole adoperate da Goldoni, nonché una testimonianza preziosissima del suo lavoro svolto sempre al fianco di una compagnia, tenendo conto non solo delle caratteristiche dei singoli interpreti, ma anche delle specifiche necessità di ognuno di essi, del capocomico (ossia, rapportato a oggi, del produttore e del regista), degli spettatori e dello stesso luogo fisico entro il quale i copioni dovevano essere rappresentati. A quando uno studio organico di questa «specificità» del lavoro teatrale di Goldoni? A quando un'analisi del suo delicatissimo rapporto con l'economia teatrale del Settecento? A quando una riflessione sul suo legame con i diversi pubblici dei diversi teatri veneziani? A quando un'approfondimento dei vincoli sociali così come sono rappresentati nelle sue commedie? A quando una ricostruzione dell'urbanistica veneziana così come veniva riprodotta nei suoi spettacoli? Al 1993, naturalmente. Sperando che un'altra celebrazione non trascorra invano: lo Stato ha già messo in piedi un pomposo comitato di gestione delle iniziative che saranno organizzate in quell'occasione. Le idee non mancano, speriamo non manchi la voglia di trasformale in qualcosa di concreto

«Il mondo all'aperto», un libro di poesie di Marco Caporali

Aspri, ambigui ragionamenti in forma di versi

GIANNI D'ELIA

La cultura poetica che si rintraccia nei versi di Marco Caporali, in questo suo primo libro *Il mondo all'aperto*, può far riflettere su quanto sia mutato il linguaggio della nuova poesia, rispetto alle esperienze formali della generazione neoavanguardistica e poi neoclassicheggiante degli anni '60 e '70. Innanzi tutto si tratta di un mutamento di prospettiva: non sembra esserci più nulla da distruggere né da rimpiangere, anche perciò che riguarda la lingua poetica, e lo stesso Novecento pare finire con un recupero di quelle linee «minoritarie» che mirarono a spostare il giudizio estetico su quello etico. «Felicità pagata col debito delitto» è un verso di Caporali, ma quanti non vi riconoscerebbero la cadenza di «falsa prosa» del periodo «vociano», e cioè il protonovecento di Boine e Jahier e Rebora? Il verso libero ma in cadenza espressivistica, i quattro accenti della prosa in versi, ci dicono la predilezione per una poesia brusca e ragionata, svolta in recitazioni argomentative però sfuggenti quanto allo slittamento sintattico (il che significa che il senso espresso ed esplicito c'è, ma va radunato, e così la peosia coincide con una concenzione della poesia come domanda). La sospensione del senso avviene perciò per gradi di non sapere, e in fondo a questa cultura poetica ci può essere solo una ulteriore macerazione (l'azione etica o l'annullamento religioso). Penso che Caporali scelga più il primo esodo che il secondo. Scrive infatti con le parole dell'esule, alla fine del suo libro: «Così nella pena/è solo mondo nelle nostre sillabe». Colgo poi dei veri e propri lapsus (li chiamo così ma non è corretto, perché si tratta di rovesciamenti volontari), di cui il più significativo sta in una lirica giudicata nella prefazione di Elio Pagliarani come la migliore: «Scovando tra i biondi una ragione in cerca...». Il testo ha nei versi «Non voglio/conoscere città ma ribadire il nulla» il suo fuoco eponimo. Tutta la raccolta di Caporali persegue infatti una sorta di vuoto davanti al sapere, un annullamento nell'aperto (e cioè, pare di capire, nel transeunte e destinato allo spazio). Il tempo stesso ha un ruolo di sconfinamento dalla chiusura della città: «l'attimo che libera il presente/ne scioglie l'ignoranza, la lastra/oziosa della vita».

A volte il ricorso all'analogismo sintattico, fortemente scandito, fa pensare al surrealismo sublime e frugale di certa poesia che ha fatto scuola tra i giovani autori a partire dalla metà degli anni '70 (Cucchi, Viviani, De Angelis). Non c'è però nessun debito di identificazione, in Caporali, a differenza di molti imitatori soprattutto di De Angelis, che ha avuto il torto (mai dichiarato) di ritrovarsi plagiato dai suoi coltivati epigoni, che l'accuseranno. Si tratta di una poesia, per riprendere il filo a cui si accennava, che invece esibisce la sua contraddizione («conoscere città ma ribadire il nulla») insieme al suo lapsus volontario («una ragione in cerca»). Conoscere, questo dice il verso slegato dalla sintassi; non voglio conoscere, questo dice l'ordine prosodico. Ma ancora più importante è il chiasmo che rovesciamo: *in cerca di una ragione*, plenaria, esistenziale.

Che si tratti anche di una ragione civile e di memoria politica, il lettore più avvertito lo coglierà, dietro il travestimento di una retorica sapiente, fatta di allusioni ragionate e impersonali. L'impersonalità è della materia, anche se l'io è ben presente con coraggio in queste pagine, e spesso contro di sé. C'è un racconto a frammenti, fondato sulla coscienza di una scoperta: il vuoto non è solo nel fuori («l'irriverente applauso di chi vive»), nel vacuo informativo e spettacolare del successo, ma è anche dentro ognuno che spera di divenire parte dei «vincitori». Una generazione restata qui, è anche il messaggio di Caporali, nel timore di aver creduto a un cambiamento troppo rapido.

La metafora del viaggio d'acqua segna una delle più belle poesie di questo libro (pag. 63), dando figura alla fede ideologica di un tempo, all'inquietudine di oggi, all'attesa di «prolungate intese» troppo a lungo deluse. Versi nudi e ritmati, senza rime. Certo è poco, ma non si può chiedere alla poesia di non esprimere, attraverso le sue descrizioni in atto, il succo degli anni lunghi della grande disillusione ideologica: «Avremmo preso almeno-/con noi le nostre valigie/se solo si fosse potuto/conoscere l'istante in cui partire».

Accanto a questa disillusione, restano due forme alternative di misura morale (e anche metrica): la disperazione manieristica e la vitalità del canto. Per il primo caso, citerei il verso «nei vigili occhi di lei che annunciandosi mira», che chiude la poesia della «ragione in cerca». Si tratta di un verso bellissimo, classico in senso proprio, per il ricorso a una metrica quantitativa di cinque accenti forti (un pentamento giambico). Per il secondo calco formale, vale la baldanza di respiro del più dell'epigramma del libro, segnato da una toponomastica ancora dell'isolamento: «A filo sulle rapide del giorn/volati e risommersi/in un futuro avambraccio di mare/lo sorpassiamo gettandoci al fiato-/ferino al muso d'aria dell'andare» (*Capri*).

Rovesciando col simbolismo la massima di Mallarmé, il libro esiste per diventare mondo, mondo all'aperto, letterale sfida: «chi sceglie d'essere con noncuranza per eccesso umana».

L'obiettivo sui frammenti della realtà da dimenticare

«Cataloghi», il libro del fotografo francese Jean Louis Garnell, un artista che riduce l'immagine a cronografia, ad una sorta di «scrittura» della quotidianità

ROSANNA ALBERTINI

ANGOULÊME. Poche cose sono sconcertanti come l'immagine di un libro chiuso che non si può aprire, sul quale non si può appoggiare la mano. Più ancora se la copertina non è segnata da nessuna scrittura e le aspettative sul contenuto rimangono bloccate in partenza. Questa è l'immagine del libro offerta da Jean Louis Garnell nella sua opera fotografica più recente: *Cataloghi*.

È innegabile che l'artista Garnell si serve del mezzo fotografico, anche se non è un fotografo nel senso, almeno, che la fotografia, anche la fotografia d'arte, ha avuto finora: fissare un evento, un oggetto o una persona per la sua identità riconoscibile e memorabile. La didascalia completa il fatto. E l'immagine, quanto prima, si riduce a cronografia, scrittura di tempo inghiottita negli archivi della cronaca.

Nelle opere di Garnell i frammenti di realtà sono scelti esclusivamente fra quelli che non solo si dimenticano, di solito non li guardiamo nemmeno, se non per usarli o per passarci sopra: il chiaroscuro del terreno sul quale mettiamo i piedi, la curva di un paesaggio anonimo, un piatto vuoto sul tavolo con i resti sbriciolati del pane. Oppure il disordine di una stanza, talmente caotico e fitto che i contorni precisi dello spazio vengono cancellati. Il caos è preparato con cura dall'artista, come se gli oggetti fossero messi in posa per un quadro. Calcolato analogamente alla matematica del caos, che può misurare le variazioni di un fenomeno naturale, ma non può prevederne gli sviluppi futuri. Sia la scienza che l'arte, oggi, mortificano la tentazione di anticipare, la probabilità di controllo sul divenire; accentuano il bisogno di guardare in profondità la natura presente delle cose.

Fra gli artisti che hanno rinnovato l'idea della fotografia negli anni Ottanta – Jeff Wall, Ian Wallace, Suzanne Laffont, Thomas Struth, Candida Höfer – Jean Louis Garnell è il più lontano dalla ricerca di effetti, forse il più silenzioso. I suoi ritratti erano esposti al Centre George Pompidou di Parigi nella mostra *Passages de l'image* (1990), i quadri del disordine li abbiamo visti anche in Italia al Museo Pecci di Prato, nella mostra intitolata *Un'altra oggettività* (1989). La Galleria Lia Rumma di Napoli ha presentato i *Paesaggi*, sempre nel '90.

Cataloghi è l'opera accolta in questi giorni nei due piani dell'Hôtel Saint Simon di Angoulême, la sede dei Fondi regionali di arte contemporanea (Frac). L'istituzione dei Fondi regionali è una delle numerose iniziative introdotte nel ministero della Cultura francese da Jack Lang, per espandere il sostegno dell'attività artistica nel sistema delle autonomie locali. In questo modo ogni regione possiede un suo patrimonio costituito da opere di artisti francesi e stranieri già riconosciuti dal mondo ufficiale dell'arte contemporanea, oppure di giovani che hanno bisogno di farsi conoscere. È una politica culturale interessante e efficace che smuove la malinconia un po' nebbiosa delle province, luoghi dove si ha l'impressione, a volte, che il tempo della storia cammini più lento.

In un certo senso, le fotografie di Garnell nella città vecchia di Angoulême, appollaiata sulla collina, sono anch'esse svincolate dalla frenesia cumulativa del nostro tempo, che snatura il valore delle immagini. Garnell diluisce lungo sessanta inquadrature i colori delicati di una illeggibilità che stimola in maniera imprevedibile il lavoro della mente. Ogni quadro è un catalogo al centro di un foglio bianco. Sono visibili lo spessore modesto della costola, la copertina di cartone a colore uniforme. Il libro non è un soggetto né un oggetto, si manifesta sotto forma di spazio piano cartaceo appena scalfito da segni di unghia, da un prezzo a matita sull'angolo, le tracce sensibili di qualche mano. È riportato allo spazio di una esperienza possibile tra due corpi di natura diversa, uno che genera la scrittura, l'altro che la raccoglie, e la riproduce passivamente. Le copertine deserte, sulle quali non compare mai ombra di contenuto, si ripetono sessanta volte. Senza avere niente in comune con la serialità minimalista di Sol LeWitt, che ricompone moduli identici, le maglie di un universo scandito dalla moltiplicazione monotona delle forme. L'artista americano traduce l'ossessione in poesia. Nei cataloghi di Garnell la continuità è solo apparente. Ogni libro ha un formato, una consistenza, una storia a parte. Il tutto di una lucidità impenetrabile, sotto vetro. L'illusione che sia il libro a garantire la profondità reale del sapere, l'evidenza leggibile della vita, «aperta come un libro», viene sostituita da una sensazione irritante d'impotenza davanti al catalogo chiuso, sigillato nell'appiattimento fotografico. Anche se aprissimo tutti i cataloghi del mondo l'informazione non sarebbe mai completa, sarebbe altro dall'esperienza diretta delle opere che cambia per ciascuno insieme all'umore, al dove, quando e perché si è acceso l'interesse verso qualcosa. L'esperienza diretta del mondo non è sostituibile dalla carta stampata, o dai famosi media. Garnell lo dice con calma, invitandoci sessanta volte a battere la testa contro il muro del libro, fino al risveglio. In sintonia, probabilmente senza saperlo, con il pensiero poetico di Edmond Jabès: «Il libro è lo spazio bianco del sonno. Tu dormi in piedi e il mondo cresce senza di te». Questa mostra, naturalmente, il suo catalogo non ce l'ha

«Marie», una fotografia del 1988 di Jean Louis Garnell

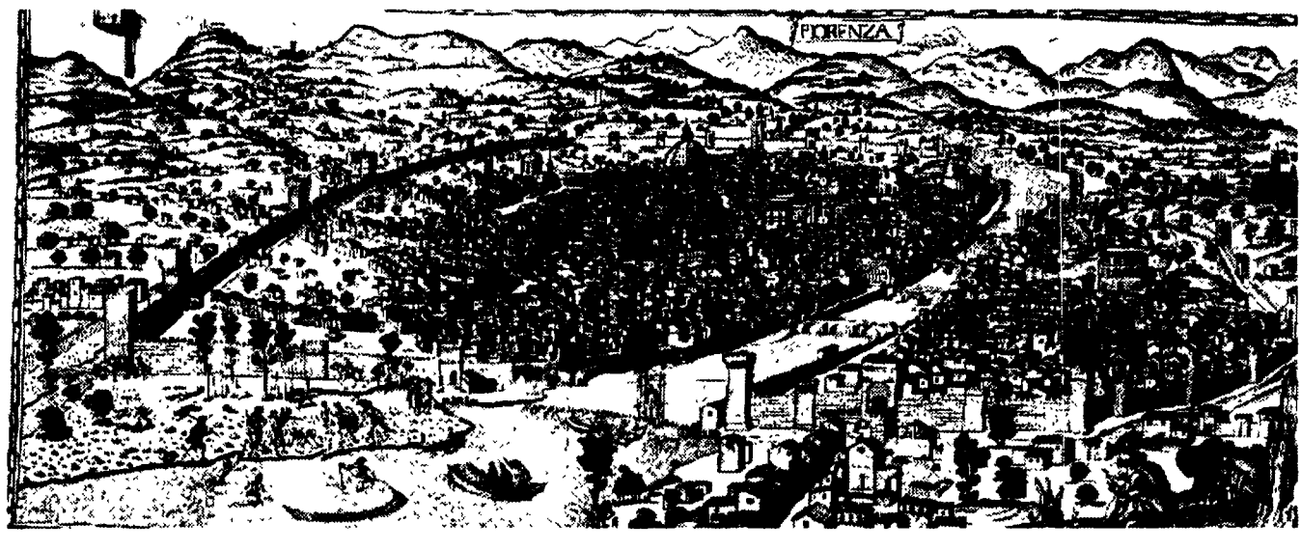
In due importanti saggi appena pubblicati Romano Canosa e Maria Serena Mazzi ripercorrono le convenzioni e le credenze sulle pratiche sessuali nell'epoca moderna

L'immaginario imposto dal potere religioso non lasciava spazio alla trasgressione per questo alcuni intellettuali e aristocratici ostentavano le proprie «depravazioni»

Immagini sacre d'amor profano

Qui accanto, un ritratto di Savonarola. In basso, una pianta di Firenze nella prima metà del Quattrocento

Ciclicamente si torna a parlare dei difficili rapporti fra amore sacro e amore profano nell'antichità, della complessa relazione che c'è fra quest'ultimo e condizioni e convenzioni sociali ben precise. Ora, due saggi molto argomentati di Romano Canosa e di Maria Serena Mazzi vanno alla ricerca del significato e della pratica dell'amore profano in Italia e in particolare nella Firenze del Quattrocento.



MARIO AJELLO

Il maledetto peccato, la turpitudine brutta, il vizio porcino, l'*enormis criminis*, la brama lorda e detestanda. Tante definizioni diverse, per indicare la stessa cosa: la sodomia. Alle acrobatiche peripezie sessuali «a tergo» si appassionarono buona parte dei novellieri, dei poeti carnascialeschi, dei cantastorie che circolavano per la Toscana del tardo medioevo. Le fonti d'ispirazione del resto non mancavano. Basta scorrere le carte di polizia e i documenti delle magistrature fiorentine dell'epoca. A un certo punto, si calcolò che almeno un uomo su quattro si faceva allettare dalle grazie dei giovinetti, pur non disdegnando i trastulli erotici con individui più attempati. La gamma dei volenterosi amatori andava dai dieci agli ottantatré anni. Gli Ufficiali di notte – così si chiamavano i funzionari che vegliavano in difesa della città e della morale pubblica – erano sbalorditi. Nelle loro indagini incappavano calzolai e nobili rampolli della famiglia Frescobaldi, garzoni e futuri ministri o cardinali di casa Medici, rigattieri e gentiluomini delle altre celebri dinastie toscane, dai Machiavelli ai Rucellai, dai Pitti ai Cavalcanti. Ma i più incalliti si rivelarono i forestieri e i prelati: per questi golosi adoratori dei cimenti «contro natura», le natiche dei fanciulli erano continuo oggetto di desiderio e terreno sempre fertile di conquista.

Così, Firenze è conosciuta in tutta l'Europa del tempo come la «Città Sodomitica», tanto che in Germania i sodomiti etero e omosessuali vengono etichettati con un epiteto infamante: «florenzer». La scandalosa nomea non accenna a passare di moda, almeno fino all'età del Rinascimento. Riguarda appunto questo periodo un recente volume di Romano Canosa, già autore di ricerche sugli inquisitori e le prostitute e che ha pubblicato per Einaudi un importante saggio sulla criminalità in Italia nell'ultimo secolo. Il nuovo libro, uscito con Feltrinelli, s'intitola *Storia di una grande paura*.

Se John Boswell nel suo celebre *Cristianesimo, tolleranza omosessualità* fino al Quattrocento ha potuto raccontare tempi di relativa libertà per le passioni gay, Canosa non sembra altrettanto fortunato. Dalla metà del XIII secolo, infatti, l'indulgenza per i fornicatori eterodossi ha ceduto il passo a un timore parossistico, a una paura irrazionale: la sodomia, appunto. Chi si abbandona a questo tipo di piacere deve vedersela con una foltissima schiera di predicatori moralisti (almeno in pubblico), con le invettive delle autorità, con atletici gendarmi e curiosi bacchettoni pronti a irrompere in qualsiasi momento nelle case d'appuntamento per omosessuali o tra le mura delle abitazioni private. Con le donne, che per compiacere i propri consorti o per legittima inclinazione personale si lanciano nell'«innominabile diavoleria», la giustizia è un po' più accondiscendente. Ma senza esagerare. Il Consiglio veneziano dei Dieci, per esempio, di fronte al dilagante «abominio» in versione eterosessuale reagisce con vigore. E a partire dal 1468, tutti i chirurghi della Serenissima sono costretti per legge a denunciare le pazienti che «sono rotte nelle parti posteriori».

Più rischioso, per non dire suicida, infastidire i propri simili dal punto di vista genitale. Capita che gli ingordi sporcaccioni «contro natura» non siano né eretici, né turchi, né ebrei – gli oggetti privilegiati delle paure e delle superstizioni popolari – ma il particolare è irrilevante. E anche i sodomiti non si risparmiano le pene tipiche di cui godono i «diversi». Sia a Firenze che a Venezia, le due città indagate da Canosa, la tappa finale di una vita omosessuale può essere il rogo o, preferibilmente, la tortura, l'esilio con tanto di mutilazioni, la prigionia in rigoroso isolamento. Ma di solito, in realtà, basta pagare cospicue multe in denaro e in beni immobili, e la coscienza è salva, specie quella dei peccatori dal portafoglio più pingue.

Uno di essi, un allegro e recidivo predatore di minorenni, è il conte Orlando, concittadino e amico di Niccolò Machiavelli. L'autore del *Principe* non si dispera. E mentre scrive una lettera a Pier Vettori sembra quasi di vederlo aprire le braccia in maniera non curante: «El conte Orlando è guasto di nuovo d'un garzone». Non è il solo. Un altro suo sfortunato amico, secondo Machiavelli, cimentandosi con un ragazzotto ha riportato infatti fastidiosi acciacchi «sul di drieto».

Negli ambienti altolocati, episodi simili non fanno certo scandalo. Siamo di fronte a una minoranza illuminata, i cui lieti giochi corporali trovano però in Gerolamo Savonarola un censore implacabile. Se la letteratura del Quattrocento dedica all'argomento testi scandalizzati, ironici o compiacenti e Bernardino da Siena invoca contro il «puzzolente vizio» le ire della maestà divina, Savonarola – dotato evidentemente di un maggiore senso pratico – si rivolge subito alle autorità terrene. «Io vorrei vedere», così il furibondo frate grida agli Ufficiali di notte, «che voi facessi un bel fuoco, dua o tre, là in piazza, di questi sodomiti o maschi o femmine. Non punite di denari né secretamente, ma fate foco, che ne senta tutta l'Italia».

Ma agli occhi di Savonarola, le colpe dei fiorentini non finiscono qui. C'è da combattere un'altra piaga, intimamente legata alla sodomia: la prostituzione. Così, dalla massa di documenti esaminati da Maria Serena Mazzi per il suo libro *Prostituzione e lenoni nella Firenze del Quattrocento* (appena pubblicato da Il Saggiatore), spunta ancora una volta lui, il celebre predicatore domenicano. Il fatto che addirittura le guide cittadine consiglino di visitare i numerosi quartieri di meretrici, e che le famiglie più nobili affittino i propri appartamenti ad uso bordello, è inammissibile. E nel 1497, quando la sua fortuna è ormai in declino, Savonarola ingaggia una battaglia persa in partenza. «Firenze, poiché Iddio ti ha dato tanto lume, purga la città di questo obbrobrio. Oh, non si può?» Evidentemente no.

Al contrario degli amori «a tergo», infatti, lo scambio di effusioni eterosessuali a pagamento risulta una pratica tollerata e meticolosamente regolata dall'alto. Le stesse autorità religiose, del resto, non sembrano particolarmente accanite in materia: basta che le «copule e congiunzioni» nei postriboli siano «temperate e discrete», si accontenta per esempio un teologo di Siena. Si acquisteranno inoltre meriti, effettuandole «con tristizia d'animo».

È appunto una sottile tristezza, ma di tutt'altro tipo, che affliggerà Michel de Montaigne durante il suo soggiorno a Firenze, molto tempo più tardi. La città – così osserva nel *Journal de voyage* del 1581 – non è all'altezza della sua fama. Le meretrici locali non hanno nulla a che vedere con le smaglianti cortigiane di Roma e di Venezia, tanto sono malvestite e «sequestrate in alloggi vili e miserabili».

A parziale scusante di Firenze c'è da dire però che il periodo d'oro della prostituzione era già terminato da circa un secolo. Da quando alla politica riformatrice e permissiva del Consiglio degli Otto (così si chiamava la magistratura specializzata in fatto di amplessi a pagamento) subentrò, nella seconda metà del Quattrocento, un oscurantismo moralisteggiante. Fino a quel momento, l'impiegata dei bordelli veniva considerata un bene di godimento pubblico e la sua attività non era che un servizio reso alla collettività e facilmente accessibile a chiunque, in qualsiasi luogo cittadino. Chissà se le domestiche e le cuoche, il principale oggetto di svago di signorotti voglioso e di rampolli aristocratici alle prime armi, si sentirono finalmente risollevate dai loro incarichi erotici, di solito non graditi. Ne dubitiamo assai.

È una domanda che comunque non sembra appassionare Maria Serena Mazzi, nel suo volume assai documentato ma forse eccessivamente serioso. La giovane docente di storia moderna all'università di Ferrara preferisce i discorsi fiscali. Con l'istituzionalizzazione del meretricio, infatti, emerse anche il problema dei tributi. Come tassare i tenutari presumibilmente benestanti di bordelli e le matrone che davano sfoggio ovunque della loro invidiabile sapienza carnale? Vennero subito approntati un catasto e un censimento.

Di più difficile risoluzione fu con ogni probabilità il nodo della formazione professionale. Ma è un tema che ancora non è stato studiato. Bisogna ricorrere allora – anche se riguarda un periodo successivo a quello finora trattato – a un gustoso pamphlet settecentesco di Ferrante Pallavicino, appena pubblicato dall'editore Pegus. S'intitola *La rettorica delle puttane* e consiglia alle prostitute in erba di apprendere innanzitutto le arti della dissimulazione, della finzione, della bugia. La meretrice ideale? Una sorta di gesuita in gonnella. E l'irriverente libellista si avviò al patibolo.

Le donne arabe nella famiglia delle contraddizioni

Esce in Italia «Vedova d'allegria», raccolta di racconti della scrittrice d'origine siriana Ghada Samman. Una serie di ritratti femminili a metà fra la crudeltà e il realismo

ARMINIO SAVIOLI

Una giovane donna crede di sognare di notte una avventura erotica che vive in realtà di giorno. Un chirurgo pazzo scolpisce ritratti dei pazienti che non riesce a salvare. Genitori, fratelli, cugini avvelenano, pugnalano, decapitano, fanno a pezzi ragazze «peccatrici» (basta chiudere le imposte, i vicini di casa fingeranno di non vedere e non sentire). Una giovane laureata che ha perso la «purezza», ma si è fatta «ricucire» (è una «vergine tecnologica»), impone al laido sposo sessantenne e miliardario di regalarle un palazzo condominiale in cui vive il suo primo amante (volgarissimo mezzobusto televisivo). Trasformerà l'appartamento in una «fillonnière», come avrebbe detto Colette, in un «nido d'amore» dove cornificherà con metodo il marito. Una pittrice ossessionata dalla sterilità lascia morire di parto (per invidia, sadismo, pura malvagità?) la cameriera...

Sono le trame di alcuni racconti «désobligeants», cupi, sgradevoli, crudeli, alla Léon Bloy, alla Barbey d'Aurevilly, scritti fra il '63 e il '74 da Ghada Samman e ora tradotti e raccolti in un volume il cui titolo è un ossimoro provocatorio e forse fuorviante: «Vedova d'allegria» (Abramo editore, a cura di Isabella Camera d'Afflitto, pagine 149, . 20 000). Autrice fecondissima di romanzi e novelle, Ghada è una contraddizione vivente. Nata in Siria, laureata in Libano, vive a Parigi, ma, a differenza di altri «espatriati», scrive solo in arabo. Le sue opere sono state tradotte in molte lingue: tedesco, spagnolo, polacco, russo, ma non in francese (un solo breve testo anche in inglese, ma da un egiziano, al Cairo e più di vent'anni fa). Per non dipendere da interessi, gusti, capricci altrui, Ghada ha fondato una sua casa editrice e pubblica in proprio. All'inizio della carriera, un critico siriano insinuò che dietro quel nome di donna si nascondesse in realtà la penna del padre, all'epoca rettore dell'Università di Damasco: bell'esempio di maschilismo del resto non nuovo nelle vicende letterarie anche nostrane.

Il maschilismo. Ecco, appunto, il nemico da abbattere: la sessuofobia della famiglia islamica tradizionalista, il moralismo ipocrita, l'oppressione esercitata sulla norma, triste patrimonio «culturale» non solo delle classi «basse» della società araba («la donna è la proletaria del proletariato», ama ripetere Ghada), ma anche di quelle «alte», colte, evolute, superficialmente europeizzate, i cui esponenti maschi ostentano spesso in pubblico un progressismo parolaio che si guardano bene dal praticare in privato (come puntualmente sottolinea la curatrice nell'introduzione e nelle note, rimandando anche alle pagine di un'altra scrittrice araba «arrabbiata», la palestinese Sahar Khalifah, di cui in Italia è stato pubblicato il furibondo romanzo «La svergognata»).

In dichiarazioni e interviste, tuttavia, Ghada non si definisce «femminista». Considera l'uomo «una bella creatura, miserabile come noi», e con amara ironia aggiunge che «la donna araba non si può augurare di ottenere gli stessi diritti dell'uomo, dal momento che questi non ha veramente niente per cui valga la pena di invidiarlo». Inoltre, le donne stesse (almeno in parte) sono per Ghada, come per Sahar Khalifah, responsabili della loro condizione servile, incapaci di distinguere fra collane e catene, impegnate nel combattere con astuzia e cinismo una subdola guerra fra i sessi. Da una generazione all'altra, nonne, madri, zie corrompono giorno dopo giorno bambine e adolescenti, addestrandole nell'arte di simulare, ricattare, prostituirsi nel talamo coniugale a mariti sposati senza amore e traditi alla prima occasione (tutto è lecito purché siano salve le apparenze).

Riflettendo sul rapporto fra pubblico e letteratura nel Maghreb, l'arabista francese Charles Bonn ha scritto: «Il più delle volte, un lettore francese (ma anche italiano, aggiungeremmo noi) non apre un romanzo nord-africano come aprirebbe un romanzo francese o americano. Egli vi cerca forse un'evasione verso paesi lontani. Vi cerca soprattutto una informazione su una società differente dalla sua... Insomma cercherà molto spesso nel testo una cosa diversa da un piacere soltanto letterario». L'osservazione è valida anche per la siriana Ghada. Il Mashrek, l'Oriente arabo (in particolare la società siro-libanese) trovano in queste pagine «eccessive», scritte «col sangue e le lagrime», uno specchio al tempo stesso fedele e deformante, che ne dilata fino allo spasimo quelli che aridamente e pigramente siamo soliti chiamare «problemi»: e cioè le troppe sofferenze e i rari piaceri, gli odi e gli amori, e la «ghurbah», quel sentimento così simile alla «saudade» portoghese e brasiliana, quella nostalgia, malinconia, rimpianto, tristezza, quel senso di solitudine che non tormenta solo gli esuli (più o meno volontari o involontari), ma anche gli stranieri in patria, insofferenti di ambienti politici, sociali ed esistenziali ormai insopportabili. Chi si interroga sul futuro di paesi a noi così vicini eppure così lontani, troverà nei racconti di Ghada risposte illuminanti.

FIORINO. IL CONTANTE NON CONTA.

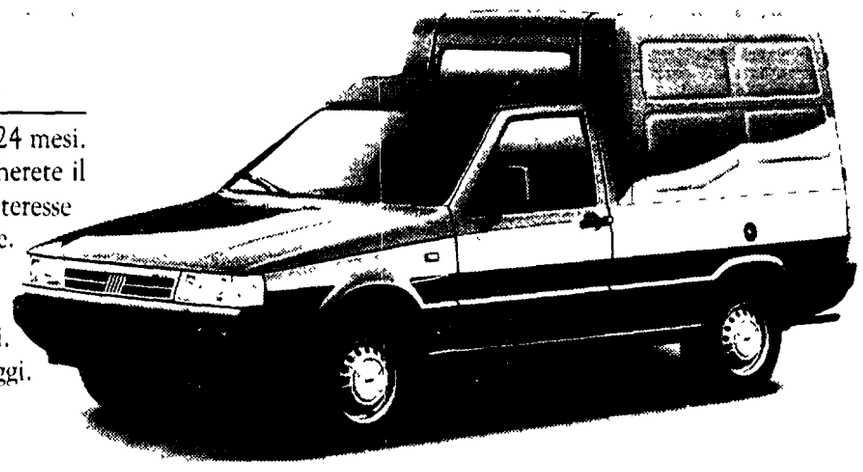
Com'è il vostro socio d'affari ideale? Risposta facile: un socio efficiente, instancabile, che lavora tanto e pretende poco. Fiorino è così. Ma non solo lui. Anche Uno CS Van segue il suo esempio. Entrambi sul lavoro danno il massimo, nei consumi chiedono il minimo, e collaborano con voi già al momento dell'acquisto.

Zero interessi sull'acquisto rateale in 12 mesi.

Per tutto il mese, per avere un nuovo Fiorino o una nuova Uno CS Van, basta versare in contanti l'IVA e la messa in strada. Il resto con comodo, in 11 rate mensili a zero interessi.

Pagamento rateale fino a 24 mesi al tasso del 6,50%.

Se preferite, potete dilazionare il pagamento fino a 24 mesi. Dopo avere versato solo IVA e messa in strada, pagherete il resto in 23 rate mensili al tasso del 6,50%. Un interesse così piccolo da consentirvi un risparmio davvero grande. Volete una soluzione ancora più comoda, senza rinunciare al risparmio? Eccola: pagamento in 48 mesi con una riduzione del 50% sugli interessi rateali. Per tutto il mese Fiorino vi aspetta. Carico di vantaggi.



È una iniziativa di Concessionarie e Succursali Fiat

FIAT

FIAT FIORINO. L'ITALIA CHE LAVORA.

FIATSAVA L'offerta è valida su tutte le versioni del Fiorino e della Uno CS Van disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 30 novembre in base ai prezzi e ai tassi (a interessi nominali posticipati) in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

SPETTACOLI

Michel Piccoli: «Berlusconi e le tv affossano il cinema»

FIRENZE Michel Piccoli non ama la tv. È il minimo che si possa dire dopo l'intervista che l'attore, a Firenze per France Cinéma (dove è stato presentato il film di cui è protagonista, *La belle noiseuse*), ha concesso alla radio francese France-Inter. Piccoli ha definito Silvio Berlusconi «il principale affossatore del cinema italiano», e non ha risparmiato critiche alle tv francesi e tedesche. In generale, la tv – secondo l'attore – «ha rapinato il cinema con la scusa di promuoverlo, se l'è accaparrato solo per costruirsi dei programmi. Il cinema è tutt'uno con la sala, non si può guardare un film in casa».

I Clash ai tempi di «Combat Rock» A centro pagina il bassista Paul Simonon assieme a David Bowie

Torna sulle scene il gruppo di «Combat Rock» e di «Guns of Brixton», la voce più politicizzata del punk 20 milioni di dollari per una tournée negli Usa E intanto esce un disco che raccoglie i loro 45 giri

Clash, fucili e miliardi

ROBERTO GIALLO

Si fa presto a dire: canzoni. Con quella struttura, poi, basso batteria chitarre e voce, sai che novità! Eppure canzoni così hanno un peso tanto grande che la musica c'entra ormai solo in parte: i riferimenti in gioco sono troppi, politici, storici, emozionali. Ora di quelle canzoni si riparla forte. Un disco postumo (tutti i singoli pubblicati sul mercato inglese) e addirittura una riunione imminente: tra sei mesi, per un tour americano e la spaventosa cifra di 20 milioni di dollari. Ecco i Clash che tornano, ignorarli semplicemente non si può. Magari spiegarli, ed è già difficile quello.

Una luce dal punk. Il nome è semplice e diretto: Clash, che tradotto potrebbe suonare «scontro». Lo scenario è anche quello preciso: Inghilterra fine anni Settanta, inflazione che galoppa, disoccupazione che sale. I proletari si vedono: sono i lavoratori del vecchio impero ridotto sul lastrico. I sottoproletari si vedono meno: negati o nascosti. Il punk dà loro una voce eccessiva: anarchia e nichilismo, rivolta puzzolente e rivoltante, esercizio estetico che si confonde con il masochismo. Londra è così, nel 1977: quartieri dove il sottoproletariato urbano sopravvive insieme agli immigrati mentre sull'altra sponda del Tamigi – ridicolo – passa il corteo dorato per il giubileo della Regina, venticinque anni festeggiati in pompa magna.

Il punk suona lì: i Sex Pistols cantano *Anarchy in U.K.*, teorizzando un disfacimento morale e fisico che è la metafora della realtà in cui vivono. Nulla di politico, piuttosto la teorizzazione selvaggia (e la pratica quotidiana) del *no future*, niente futuro. I capelli colorati, spille e cerniere, sputi dal palco alla platea e viceversa. Musicalmente: un quattro quarti accelerato allo spasimo, chitarre spesso non-suonate da volenterosi dilettanti, violenza sonora e aggressione verbale. È una certezza: il rock di quel periodo è ormai «cultura di governo» e il punk gli vomita in faccia le sue oscenità scardinando ogni possibile regola.

I Clash arrivano in quel momento, firmano con la Columbia e realizzano *The Clash*, il primo disco. Esce nell'aprile del 1977 ed è un cazzotto bellissimo. C'è l'ortodossia punk della violenza concentrata in due minuti di chitarra, ma c'è anche qualche segnale nuovo. Temi dominanti: il controllo del capitale sulla musica e sulla cultura giovanile, un germe selvaggio di antimperialismo militante, storie di ordinaria degradazione urbana, storie di strada. Loro sono soltanto quattro: Joe Strummer alla voce e chitarra, Mick Jones alla chitarra, Paul Simonon al basso e Terry Chimes alla batteria, che se ne andrà poco dopo sostituito da Topper Headon (ma sarà Chimes, e non il povero Topper, distrutto dall'alcool, a partecipare al grande ritorno). *The Clash* è una rivelazione e un campanello d'allarme: le piccole fulminanti canzoni dei Clash rischiano di buttare sul fuoco del punk una strana benzina ideologica. Ribellismo che si colora con la parola della politica, espliciti richiami al marxismo ortodosso, linea dura di difesa del ghetto e delle sue leggi di fronte alla polizia e alle forze del «regime»: ogni concerto è uno scontro, ogni canzone un proclama, una confessione, una presa di posizione senza sfumature.

Bisogna aspettare il novembre del '78 per ascoltare *Give'em Enough Rope*. Un album che sostanzialmente mantiene le promesse fatte, ma che a qualcuno appare addirittura troppo ben suonato: dov'è la sporcizia punk? Ma intanto non c'è locale a Londra dove i giovani ribelli non ascoltino la denuncia appassionata di *Total Control*, che non ritmino il secco ritornello di *Bored with the Usa*: ne ho piene le palle degli Usa. I nemici sono governo e polizia, i referenti quei sottoproletari bianchi che non ci stanno alla guerra tra poveri con i neri emarginati dei ghetti.

I fucili di Brixton. Temuti dall'*establishment* e contestati dai puristi del punk, i Clash proseguono per la loro strada. Strummer e Jones scrivono canzoni che nell'immaginario storico del post-punk, cioè da lì in poi, peseranno come quelle dei Beatles. Probabilmente non lo sanno, meglio così. L'album che fa scandalo è il terzo, un doppio che mette fine ai dubbi: *London Calling*, manifesto politico e culturale, un disco che chiunque possegga un giradischi dovrebbe avere. Il salto si sente: c'è un collage di musica che parte dal punk e sfiora il beat, che si permette citazioni rock e persino pop (*Lost in the Supermarket*, ad esempio), ma che «suona» ancora come punk. Ne ha la purezza, ne mantiene la cattiveria suburbana. E picchia ancora lì: ribellione, emarginati in rivolta, irruzioni poliziesche (*Jimmy Jazz*), cenni alla guerra civile spagnola (*Spanish Bombs*) e vere istigazioni a delinquere. Può essere soltanto il verso di una canzone quella strofa di *Guns of Brixton* che dice: «Quando ti prendono a calci la porta/ Come vai ad accoglierli?/ Con le mani sopra la testa/ O sul grilletto del fucile?». Già, solo una canzone: ma che succede se la cantano, sentendola propria, migliaia di giovani emarginati?

È la guerra totale alle istituzioni, ma anche la frattura definitiva con il movimento punk: i Clash compiono agli occhi dei puristi del movimento l'errore più grave, parlano di politica. E così si arriva al paradosso in cui la più convincente voce della ribellione viene rinnegata proprio dal movimento che l'ha generata.

Passa appena un anno e la provocazione viene rilanciata: questa volta il disco è addirittura triplo (ma il gruppo pretende sia venduto a prezzo ridotto) e si intitola *Sandinista!*. Il ritorno nell'alveo del rock è ancor più netto, l'impostazione politica è ancora quella, con un più marcato antimperialismo (*Washington Bullets*) e uno sguardo ormai disincantato sul Regno Unito (*Something About England*) capace addirittura di dilanianti slanci poetici e di un lucidissimo *j'accuse*.

E adesso, dollari. Qui si chiude la bella storia. A volte, sentendo quelle canzoni, si ride al populismo esasperato. Altre volte la spaventosa, perfetta corrispondenza tra la forma punk-rock e il contenuto ideologico-ribellista stupisce per la sua perfezione. C'è tempo per un altro disco, che arriva nel maggio dell'82 e si chiama *Combat* Rock. Ancora tosti, ancora geniali per certe soluzioni che ricordano la cattiveria punk della prima ora. Un bel disco, ma Londra non è più quella lì, il punk chissà dov'è, dove non ha vinto la Thatcher ha trionfato l'eroina: fine della rivolta per estinzione dei rivoltosi. Ora (da qualche anno) Clash è tutto questo, un altro disco per mantenere il nome in ditta (*Cut the Crap*, 1985), gruppi nuovi (i Big Audio Dynamite di Mick Jones) e qualche progetto solista. Qualche celebrazione postuma e ora questo doveroso tributo di singoli. La notizia vera dovrebbe essere quella del tour miliardario, ma le grandi riunioni hanno sempre lo stesso fastidioso sapore: rivedere e risentire i Clash sarà insieme bellissimo e triste. Risentirli com'erano allora, in quei singoli che scuotevano Brixton, è una buona consolazione, ma – appunto – soltanto una consolazione.

Monica Vitti ha compiuto sessant'anni

Il compleanno della popolare diva

Vitti, 60 anni e niente paura

MICHELE ANSELMI

Ma davvero Monica Vitti ha paura dei suoi sessant'anni? Davvero pensa che i produttori non la chiamano più perché «troppo vecchia», come ipotizza Giorgio Calcagno su *La Stampa*? Magari è una scherzo, una debolezza civettuola, il piacere di sorridere su un compleanno tondo tondo che non corrisponde all'immagine, quasi bloccata nel tempo, che si ha di lei. I capelli biondi, gli occhiali ovali che correggono quella enigmatica miopia stampata sui luminosi occhi verdi le gambe lunghe e belle, la voce roca che sopporta le strettoie esistenziali e le gag comicarole.

Invecchiare fa male, soprattutto alle attrici, così esposte al giudizio del pubblico ogni volta che, invitate ad una premiazione o a un *gala*, vengono impietosamente poste a confronto con gli spezzoni dei loro film più famosi. Forse bisognerebbe sottrarsi, ma la vita delle donne di spettacolo – e degli uomini, del resto – è fatta anche di queste sopportabili incombenze. Si perdona volentieri a Sordi di riproporre ogni volta in tv lo sketch della gallina o dell'aereo, mentre i capelli sono sempre più tinti e l'ironia meno pronta. Perché non perdonare a Monica Vitti la serata infelice da Piazza San Marco, con celebrazione incorporata, per la chiusura della Mostra del cinema?

Nelle interviste rilasciate per i suoi sessant'anni, l'attrice romana (al secolo Maria Luisa Ceciarelli), dice di sentirsi un po' come la Rossella O'Hara di *Via col vento*: «Se qualcosa va male, penso "Domani è un altro giorno"». Un modo come un altro per ribadire che il passato è passato, col suo carico di ragazze con la pistola, Terese le ladre, Nini Tirabuscio, Dea Dani eccetera eccetera. Fa bene a non guardarsi indietro, ad uscire dal cliché della bellona presa a schiaffi (e quanti ne prese da Sordi), a riciclarsi a teatro nella versione tutta al femminile di *Prima pagina*, a girare per la tv un film ispirato al caso di Serena Cruz, a debuttare dietro la cinepresa con il temerario *Scandalo segreto*. Poi, però, non dovrebbe lamentarsi se il pubblico del cinema la segue meno. Succede anche ai suoi colleghi maschi: da Sordi a Manfredi, con l'eccezione di Mastroianni, che «colonnello» della commedia all'italiana fu solo a metà. Succede perché cambiano i gusti, mutano i pubblici, e quel che ieri faceva ridere o piangere oggi non sortisce più lo stesso effetto. Che senso avrebbe rifare la coppia di *Polvere di stelle*? Neanche il Teatro Petruzzelli, sul cui palcoscenico la Vitti sculettava cantando «Ma 'ndo Haway se la banana non ce l'hai», esiste più.

Non si preoccupi, dunque, della carta d'identità. Non la guardi nemmeno. Lei, che ebbe l'onore di leggere il suo «coccodrillo» su *Le Monde* sotto il titolo *La bellezza e l'inquietudine* (un buontempone, spacciandosi per il manager, aveva telefonato al giornale francese annunciando il suicidio dell'attrice), non dovrebbe nemmeno aver più paura della morte. È certamente dell'età. Nell'ultima inquadratura di *Teresa la ladra* (1973), stentato ma non brutto film di Carlo Di Palma, Monica Vitti appariva col volto di vecchia distrutta, un po' curva, i capelli radi e grigiobiondi che incorniciavano un'espressione da animale smarrito. «Un colpo nuovo, finora segreto, della migliore attrice del nostro cinema», elogiò allora Tullio Kezich. Forse soltanto il desiderio di confrontarsi alla pari con un fantasma.

Da Alberini a Rossellini. Le quattro vite della Cines

La Retrospettiva di Siena rievoca la storia della più famosa «ditta» del cinema italiano. Il primo film nel 1906, poi una lunga avventura fino agli anni del neorealismo

DARIO FORMISANO

SIENA. È un paradosso, neppure passato inosservato. Il primo film sonoro italiano si chiama *La canzone dell'amore*, ma è tratto da una novella di Luigi Pirandello, dal titolo *In silenzio*. Dirigeva Gennaro Righelli e produceva la Cines, rilevata pochi anni prima da Stefano Pittaluga, uno dei più singolari produttori-imprenditori del cinema italiano. Anche il primo film a soggetto della storia del nostro cinema, *La presa di Roma*, era stato una produzione Cines, più precisamente di Filoteo Alberini, il regista pioniere che di lì a poco, nel 1906, avrebbe fondato la Cines vera e propria sulle ceneri della più artigianale Alberini & Santoni.

Ma il nome della Cines ricorre spesso nella storia del cinema italiano, più di quanto non dicano questi singolari eventi. Fu, agli inizi degli anni Quaranta, il «regno» di Luigi Freddi, *gran commis* del cinema pubblico poi finito in disgrazia. E poi conflui nel gran calderone del cinema di Stato, insieme con l'Enic, il circuito di sale e di distribuzione ad essa collegato. Del resto, gli stessi stabilimenti dov'era stato girato *La canzone dell'amore*, dopo un pauroso quanto sospetto incendio nel 1936 si trasferirono dall'originaria sede di via Vejo a Roma al più periferico quartiere Tuscolano. Assumendo il nome, nuovo e prestigioso, di Cinecittà.

Basterebbero queste complicate vicende per suggerire quanto la storia della Cines sia la sintesi di tante altre vicende, produttive, economiche, perfino politiche, del cinema italiano da sessant'anni a questa parte. E dunque perché la «Rassegna Internazionale Retrospettiva» di Siena, organizzata nell'ambito delle attività della Mostra Internazionale del Nuovo cinema, abbia dedicato proprio alla Cines la sua decima edizione conclusasi ieri.

Impresa più difficile di altre che l'hanno preceduta. Manuali di storia e assetti societari dicono, infatti, che è sbagliato considerare la Cines la più longeva delle case di produzione italiane. Perché di Cines ne sono esistite quattro, e tutte diverse l'una dall'altra. La prima è quella legata appunto al nome di Filoteo Alberini e alla stagione del muto, a registi come Mario Casenni ed Enrico Guazzoni, a progetti epici e «colossali» come quel *Quo Vadis* che il *New York Times* definiva nel 1912 «l'opera drammatica più ambiziosa che si sia mai vista al cinema». Poi c'è la Cines di Stefano Pittaluga, la più vitale e la più interessante. A cavallo tra gli anni Venti e Trenta, l'unica a riprodurre l'organizzazione e le ambizioni di uno studio americano. Con un teatro di posa funzionante a pieno ritmo, una catena di sale attrezzate, un circuito di distribuzione e di noleggio, perfino una fabbrica per produrre pellicola vergine. Stefano Pittaluga l'aveva comprata con la benedizione del governo e del ministro delle corporazioni Giuseppe Bottai.

Fu Pittaluga a intravedere il potenziale di Mario Camerini, lui a convincere Blasetti a girare *Sole*, lui a combinare, tra la diffidenza degli intellettuali e quella di molti politici, una produzione scacciapensieri fatta di commedie allegre (*Palatrac* ancora di Righelli) e cosmopolite (*La segretaria privata* di Goffredo Alessandrini con Elsa Merlini) con i primi film d'autore di Camerini e Blasetti.

Pittaluga morì giovane, nel 1932, ma il dramma della Cines, orfana del suo artefice, si trasformò presto in un'altra avventura, a suo modo esaltante. Con Ludovico Toepliz, figlio del presidente della Banca Commerciale, ad occuparsi della produzione dei film, fu chiamato Emilio Cecchi, un intellettuale alieno da tutte le volgarità del fascismo. Grazie a Cecchi, scrittore, critico e letterato, si concentrò intorno alla Cines il meglio della narrativa, del teatro, della pittura italiane dell'epoca. Camerini divenne qualcosa di più che un giovane promettente regista e realizzò *T'amerò sempre* e *Gli uomini che mascalzoni*, Blasetti «incontrò» Viviani e diede vita alla *Tavola dei poveri* e a *Palio*, Walter Ruttman arrivò dalla Germania e girò *Acciaio*, mentre Carlo Ludovico Bragaglia metteva in scena *O la borsa o la vita* con Sergio Tofano.

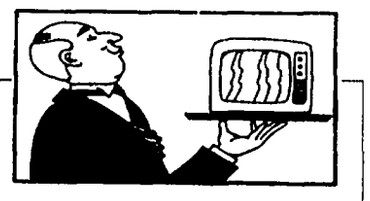
Tutti titoli che si sono visti a Siena, affiancati da un convegno internazionale al quale hanno partecipato studiosi italiani e stranieri, provenienti da Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Australia. Insieme ad altri titoli appartenenti alle due altre Cines cui si accennava prima, quella appunto di Luigi Freddi, già direttore generale della cinematografia che avrebbe pilotato la Cines nell'alveo del cinema pubblico, e l'ultima, più oscura Cines, nata nel 1949 e morta definitivamente nel '58. Stagioni che battezzarono film come *Quattro passi tra le nuvole* di Blasetti e *L'uomo della croce* di Rossellini, ospitarono cineasti irregolari come Luigi Chiarini e Eduardo de Filippo, più tardi lasciarono esordire Pietro Germi e Luigi Zampa.

Ma non bastano i film da soli a rendere l'emblematicità della vicenda della Cines. I suoi rapporti organici con le banche e il Vaticano, gli intrecci con il potere politico, infine il percorso nel tortuoso labirinto del cinema pubblico travalicano il significato e l'importanza dei singoli film e degli autori che con la Cines sono venuti in contatto. La rassegna di Siena è servita a ricostruire anche questi altri «passaggi» e a dare il senso di un'avventura imprenditoriale che ancora oggi può insegnare molto ad un'industria degli audiovisivi come quella italiana.

Adriana Benetti e Gino Cervi in «Quattro passi fra le nuvole» di Blasetti

24ORE

GUIDA RADIO & TV



FILOSOFIA E ATTUALITÀ *(Raidue, 9)*. Parte il programma del Dse realizzato da Renato Parascandolo in collaborazione con l'Istituto italiano per gli studi filosofici. Una serie di interviste a filosofi e scienziati costituiscono lo spunto per parlare dei grandi temi del Novecento. Oggi Paul Ricouer discute con gli studenti l'idea di giustizia.

CARI GENITORI *(Retequattro, 10.55)*. Sandra Milo indaga sui gusti e le idiosincrasie delle famiglie italiane dando la parola a genitori e figli su temi di costume. Ospite in studio Franca Valeri. Per partecipare alla trasmissione bisogna scrivere alla casella postale 6331. 00100 Roma Prati.

PIACERE RAIUNO *(Raiuno, 11.55)*. Si parte dal teatro municipale di Piacenza per il primo appuntamento col programma itinerante di Gigi Sabani e della giornalista Danila Bonito. Ospiti la cantante Fiordaliso e Massimo Lopez (del Trio Marchesini-Lopez-Solenghi). Argomento di oggi il servizio di leva.

I FATTI VOSTRI *(Raidue, 11.55)*. Tre casi giudiziari proposti da Fabrizio Frizzi e Michele Guardì. Il padre di Giorgia Padoan, la ragazza strangolata a Torino tre anni fa, ha venduto la casa per poter offrire una ricompensa a chi lo aiuterà a trovare il colpevole. Giovanna Roccuzzo, sindaco di Monterosso Almo (Ragusa), racconta la protesta della giunta. Per opporsi alla decisione di imporre un boss agrigentino in soggiorno obbligato gli hanno preparato una camera da letto in Comune. A Palazzo Romano la storia infinita dei lavori di ristrutturazione di un edificio: gli abitanti del paese hanno festeggiato con una torta i vent'anni delle impalcature.

NON È LA RAI *(Canale 5, 12.40)*. Il programma mattutino di Enrica Bonaccorti si arricchisce da oggi di una nuova rubrica al femminile di suggerimenti sulla moda e la bellezza: *Donna moderna* a cura di Yvonne Sciò.

RITRATTI *(Raiuno, 14.30)*. Monografie su alcuni dei protagonisti della Milano intellettuale tra gli anni Cinquanta e Sessanta. La prima puntata, dedicata a Paolo Grassi, è stata realizzata da Renato Palazzi e Mario Morini.

SNACK *(Telemontecarlo, 14.35)*. *Starcom*: cartone animato americano versione guerre stellari. Una squadra di agenti segreti viene spedita in missione per salvare il sistema interplanetario da pericolosi e misteriosi alieni invasori.

TV DONNA *(Telemontecarlo, 16.45)*. Due ospiti nel programma di Carla Urban: la dottoressa Milvia Mostardi che si occuperà del rapporto tra sistema nervoso e malattie, e il critico cinematografico Irene Bignardi per qualche consiglio sul film da vedere. Infine una mini-inchiesta sulle favole.

GEO *(Raitre, 18)*. Quinta edizione del programma di Luigi Villa e Gigi Grillo sulla natura, i popoli e l'ambiente. Ogni giorno, dal lunedì al venerdì, quaranta minuti di filmati. In più quest'anno due rubriche fisse: *Italia segreta* e documentari sulla fauna.

ERIC CLAPTON IN CONCERTO *(Videomusic, 18.30)*. Videomusic presenta un inedito di Eric Clapton (*Journeyman*) per celebrare il ritorno alla musica del chitarrista.

AVANZI *(Raitre, 22.45)*. L'atteso appuntamento con la «Tv delle ragazze». Francesca Reggiani e Tosca D'Aquino (novelle Thelma e Louise) si aggirano per la borgate romane: oggi incontrano un meccanico che tenta di «rimorchiarle». Cretina D'Avena canta le sue canzoncine per i più piccini; Leonardo Pizzarella commenta lo sport e fa i pronostici sulle partite; la pubblicità progresso ci mette in guardia sui rischi connessi all'uso (un po' troppo diffuso) dei telefonini cellulari.

(Cristiana Paternò)

Ultimo appuntamento stasera con «Palcoscenico '91» il ciclo dedicato da Raidue al teatro di Luigi Pirandello

In programma l'«Enrico IV» diretto da Marco Bellocchio Con Marcello Mastroianni nel ruolo del protagonista

L'inconscio e la maschera

Con *Enrico IV* di Marco Bellocchio, il film liberamente tratto dal dramma di Pirandello, si conclude questa sera alle 21.35, su Raidue, il ciclo «Palcoscenico '91» dedicato al drammaturgo siciliano. Un film pregevole, arricchito dalla straordinaria prova di Marcello Mastroianni. E intanto Bellocchio annuncia il suo nuovo impegno, *Il sogno della farfalla*, sceneggiato, ancora una volta, da Massimo Fagioli.

Marcello Mastroianni nell'«Enrico IV» di Marco Bellocchio liberamente tratto dal capolavoro di Luigi Pirandello

STEFANIA CHINZARI

ROMA Una macchina si avvicina al castello. Il profilo di Claudia Cardinale, la marchesa Spina, disegnato dietro il vetro dei finestrini, si altema ai flash-back della sventurata caduta da cavallo che costò la perdita del senno al suo giovane corteggiatore. Con queste scene all'aperto, girate nell'Appennino tosco-emiliano, nei pressi dell'ottocentesca Rocchetta Mattei, comincia *Enrico IV* di Marco Bellocchio, liberamente tratto dal capolavoro di Luigi Pirandello.

Girato nel 1984, unica pellicola italiana in concorso al festival di Cannes di quell'anno, il film va in onda stasera, su Raidue, alle 21.35. Con l'opera di Bellocchio si conclude il breve ciclo che «Palcoscenico '91» ha dedicato quest'anno al teatro di Pirandello, includendo anche un vero e proprio film in una rassegna di teatro, a conferma di un orientamento volenteroso ma non sempre coerente, che ha messo insieme *Tosca* e *Gli ultimi giorni dell'umanità*, il Bolshoi, Pinter e Dario Fo, senza far capire al grande pubblico cui è destinato il programma, differenze e meriti, peculiarità e significati.

La vicenda di *Enrico IV*, uno dei drammi di Pirandello che più ha stimolato i grandi attori del nostro teatro, da Ruggeri a Ricci, da Benassi a Randone a Valli (e che pure il cinema ha ospitato sul grande schermo due volte, nel 1926 e nel 1942), affronta con tutta l'amarezza e il sarcasmo delle trappole pirandelliane, il dramma di un uomo prima schermato e poi perduto dietro la finzione della maschera. Per colpa del rivale Belcredi, un gentiluomo cade da cavallo durante una corsa in costume e crede, risvegliandosi, di essere Enrico IV, l'imperatore tedesco costretto ad umiliarsi a Canossa. Continua a farlo credere anche quando, tempo dopo, rinsavisce dalla lesione, e sceglie, per disgusto della vita, di restare nel finto castello medievale, circondato di valletti prezzolati e conciliatori. Sarà la visita dell'allora amata Matilde e la vista di sua figlia Frida a risvegliarlo da quel tragico e grottesco torpore. Ma l'aver vendicato con l'assassinio di Belcredi tutto quel tempo rubato alla vita, lo costringerà a restare nella finzione per sempre.

Marco Bellocchio, regista a suo agio con i temi della follia e del travestimento, con l'analisi di personaggi estremi e contraddittori, dal doloroso esordio de *I pugni in tasca* al suo più recente e provocatorio *La condanna*, ha affrontato Pirandello con leggerezza e originalità, tradendolo apertamente nel finale e problematizzando la vicenda con l'approfondimento di alcuni personaggi, primo fra tutti quello della giovane Frida (impressionante la sua somiglianza con la Cardinale).

«Frida – scrisse Bellocchio parlando del suo film – sottolinea nel testo il grande tema della giovinezza e della bellezza che, come nelle favole e nei miti, può guarire dalla diversità quest'uomo che rinuncia al mondo. Ma questo mio *Enrico IV* parla, più che della follia e della maschera, della necessità della maschera per difendersi e sopravvivere: perché rispetto i profeti disarmati ma non amo i bonzi che si bruciano in piazza».

Ambientando la vicenda ai nostri giorni, Bellocchio ha utilizzato un luogo singolare e irreale come Rocchetta Mattei, stravagante castello in rovina, ricco di pagode e moschee e labirintico come un disegno di Escher, così pieno di stanze, scalinate e ponti. Ha scelto musiche piene di sofferenza e di rimpianto: i tanghi di Astor Piazzolla. Ha voluto un cast di primissimo piano a cominciare da citata Claudia Cardinale e da Leopoldo Trieste-Belcredi, fino al protagonista Marcello Mastroianni, lodatissimo a Cannes, che portò al tragico personaggio pirandelliano le sue doti migliori, dai mezzi toni all'aria di complicità, conservando però intatto il vigore nei lunghi monologhi, che restano nella sceneggiatura in generale piuttosto modificata rispetto al testo originale.

Mentre Raidue, che aveva coprodotto il film insieme a Sacis e Gaumont, manda in onda l'*Enrico IV*, Bellocchio annuncia il suo prossimo film. Titolo: *Il sogno della farfalla*; sceneggiatura: Massimo Fagioli, lo psicoanalista antifreudiano già contestato ispiratore degli ultimi lavori del regista, così vicino a Bellocchio da aver spinto qualcuno a formulare l'accusa di averlo plagiato. Il progetto, anche stavolta finanziato da Raidue – evidentemente soddisfatta dal successo berlinese della *Condanna* – è originale, difficile e ambizioso: attraverso le immagini e la storia di un attore che rinuncia alla comunicazione, riservandosi di parlare soltanto quando recita, Bellocchio vuole rappresentare l'inconscio. Come dire: è già polemica.

Eva Robin's

Italia 1
Primadonna «licenzia» la Alberti

ROMA Da lunedì la «primadonna» tornerà ad essere una sola: Barbara Alberti è stata licenziata. È durata solo una settimana la conduzione in coppia di *Primadonna*, il programma di Gianni Boncompagni in onda su Italia 1 tutti i giorni alle 19. Il 24 ottobre, infatti, la scrittrice, poetessa ed esperta di «rosa» era stata chiamata in fretta e furia ad affiancare Eva Robin's nella speranza di salvare la trasmissione e aumentare gli indici d'ascolto. Venerdì scorso, invece, la Alberti si è congedata dal pubblico e ha utilizzato lo spazio di solito dedicato ai dibattiti con i giovani in studio per salutare i telespettatori che l'avevano seguita nel corso dei suoi sette giorni di conduzione.

Da oggi, quindi, la «primadonna» torna ad essere Eva Robin's, il transessuale per il quale molti avevano gridato allo scandalo e che invece finora ha tenuto a freno ogni possibile atteggiamento trasgressivo. O, forse, la vera primadonna della trasmissione è la stessa televisione, come dimostra il gradimento del pubblico. Lo «spazio Auditel», nel quale il giornalista Antonello Piroso presenta e commenta una specie di «blob» che assembla i brani delle trasmissioni più viste e meno viste del giorno prima è, infatti, la parte di *Primadonna* più seguita dai telespettatori. Quella parte del programma che ha rivelato, con immenso piacere per gli anti Marzullo», che *Mezzanotte e dintorni* era stata vista solo da trentamila persone.

Raffaella Carrà

Fantastico
Con Dorelli l'ascolto è lo stesso

ROMA Ascolto stabile per *Fantastico*. Alla *rentrée* di Johnny Dorelli, la colonnina dell'Auditel non ha subito nessun picco di rilievo: 7 milioni 342mila spettatori di media; 125mila in più della precedente puntata, quella retta da Raffaella Carrà insieme a Gianfranco D'Angelo e Gigi Sabani. A Raiuno si ostinano a chiamarlo ancora lo «zoccolo duro», ma quei sette milioni e più sembrano semplicemente registrare che c'è una parte del pubblico che è solita, dopo il telegiornale, «mettere sul primo». Con o senza Dorelli, l'ascolto di *Fantastico* rimane fisso ma bassino rispetto alle cifre delle precedenti edizioni, lontano anni luce dai tredici milioni di Celentano, ancora poco vicino ai dieci che, nonostante tutto, realizzò Baudo l'anno scorso.

La quinta puntata del varietà abbinato alla lotteria Italia ha avuto un picco d'ascolto di 8 milioni e 300mila spettatori alle 21.30, in una delle prove dei concorrenti; 8 milioni circa erano gli spettatori che hanno seguito gli interventi comici di Gianfranco D'Angelo. Alla prossima puntata di *Fantastico* dovrebbero partecipare i Genesis e Tina Turner, mentre è ancora incerta la partecipazione di Dario Fo e Franca Rame, impegnati in una tournée teatrale, che dovrebbero ricordare al delle Vittorie la *Canzonissima* del '62 dalla quale i due attori furono radiati perché avevano osato parlare di «omicidi bianchi». Fo e la Rame tornarono in video 14 anni dopo.

RAIUNO

- 6.00 **OTTOCENTO.** Sceneggiato (3°)
- 8.53 **UNO MATTINA.** Con P. Corona
- 7-8-9-10 **TG1 MATTINA**
- 10.05 **UNO MATTINA ECONOMIA**
- 10.25 **L'ALBERO AZZURRO**
- 11.00 **TG1 MATTINA**
- 11.05 **CASA CECILIA.** Telefilm
- 11.55 **PIACERE RAIUNO.** Con Gigi Sabani e Daniela Bonito (da Piacenza) Nel corso della trasmissione alle 12.30 **Tg1 Flash**
- 13.30 **TELEGIORNALE**
- 13.55 **TG1 - TRE MINUTI DI...**
- 14.00 **PIACERE RAIUNO.** (Ult. parte)
- 14.30 **RITRATTI.** Paolo Grassi
- 15.15 **CARTONI ANIMATI**
- 15.30 **LUNEDÌ SPORT**
- 16.00 **BIGI.** Varietà per ragazzi
- 17.30 **PAROLA E VITA** Le radici
- 18.00 **TG1 FLASH**
- 18.05 **FANTASTICO BIS.** Con F. Fazio
- 18.40 **IL MONDO DI QUARK**
- 19.40 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO.** Che tempo fa
- 20.00 **TELEGIORNALE**
- 20.40 **UN BAMBINO IN FUGA. TRE ANNI DOPO** Film in 3 parti con A. Canovas (ultima parte)
- 22.15 **ALFRED HITCHCOCK** Telefilm
- 22.45 **TG1.** Linea notte
- 23.00 **EMPORION**
- 23.15 **LE SCELTE DIFFICILI.** Un programma di Salvatore Bruno (4ª)
- 24.00 **TG1 NOTTE.** Che tempo fa
- 0.30 **OGGI AL PARLAMENTO**
- 0.40 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- 0.50 **MEZZANOTTE E DINTORNI**
- 1.10 **L'ALLEGRO FANTASMA.** Film con Amelia Chellini, Totò

RAIDUE

- 6.00 **CUORE E BATTICUORE**
- 6.50 **PICCOLE E GRANDI STORIE**
- 9.00 **DSE.** Campus. Dottore in...
- 10.00 **SORGENTE DI VITA**
- 10.30 **SE IO FOSSI ONESTO.** Film con Maria Mercader, Vittorio De Sica
- 11.50 **TG2 FLASH**
- 11.55 **I FATTI VOSTRI.** Con F. Frizzi
- 13.00 **TG2 ORE TREDICI**
- 13.45 **SEGRETI PER VOI.** Con M. Viro
- 13.50 **QUANDO SI AMA.** Telenovela
- 14.50 **SANTA BARBARA.** Telenovela
- 15.30 **GUARDIA, LADRO E CAMERIERA.** Film con Nino Manfredi
- 16.55 **TG2 FLASH**
- 17.00 **SPAZIOLIBERO.** Federcom
- 17.20 **HILL STREET GIORNO E NOTTE.** Telefilm
- 18.10 **ROCK CAFÈ**
- 18.20 **TG2 - SPORTSERA**
- 18.35 **IL COMMISSARIO KÖSTER.**
- 19.45 **TG2 TELEGIORNALE**
- 20.15 **TG2 - LO SPORT**
- 20.30 **L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «Una coppia fuori dal comune» con H. Tappert
- 21.35 **ENRICO IV.** Di Luigi Pirandello con M. Mastroianni, C. Cardinale Regia di Marco Bellocchio
- 23.15 **TG2 PEGASO**
- 24.00 **METEO 2 - TG2 OROSCOPO**
- 0.05 **INNO DI BATTAGLIA.** Film con Rock Hudson, Martha Hyer. Regia di Douglas Sirk
- 1.55 **ROCK CAFÈ.** Di Andrea Alcese

RAITRE

- 12.00 **DSE. Il circolo delle 12.** Conduce Oliviero Beha
- 14.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 14.30 **TG3 - POMERIGGIO**
- 14.45 **DSE. La scuola si aggiorna.** Educazione ai linguaggi (42° e 43° puntata)
- 15.45 **SOLO PER SPORT**
- 16.00 **CALCIO.** Rai Regione
- 16.45 **CALCIO.** A tutta B
- 17.30 **TENNIS.** Graf-Mateeva
- 17.45 **GIORNALI E TV ESTERE**
- 18.00 **GEO.** Programma di scienze di Luigi Villa e Gigi Grillo
- 18.45 **TG3 DERBY.** Meteo 3
- 19.00 **TELEGIORNALE**
- 19.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 19.45 **SPORT REGIONE**
- 20.00 **BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- 20.20 **CARTOLINA.** Di e con A. Barbato
- 20.30 **IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** Con Aldo Biscardi, M. T. Ruta
- 22.30 **TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- 22.45 **AVANZI.** Di Valentina Amurri, Linda Brunetta e S. Dandini
- 23.45 **L'UNIVERSO DENTRO DI NOI**
- 0.45 **TG3 - NOTTE - METEO 3**
- 1.10 **FUORI ORARIO**

CANALE 5

- 7.00 **PRIMA PAGINA. NEWS**
- 8.30 **ARNOLD.** Telefilm
- 9.05 **IL GIARDINO DI GESSO.** Film con Deborah Kerr
- 11.50 **IL PRANZO È SERVITO** Gioco a qui con Claudio Lippi
- 12.40 **CANALE 5. NEWS**
- 12.45 **NON È LA RAI.** Varietà, con Enrica Bonaccorti (0769/64322)
- 14.30 **FORUM.** Con Rita Dalla Chiesa
- 15.00 **AGENZIA MATRIMONIALE**
- 15.30 **TI AMO PARLIAMONE**
- 15.55 **BACIANDO BACIANDO.** Quiz
- 16.00 **BIM BUM BAM.** Varietà. I favolosi Tiny; Ciao Sabrina; Il sapientone; Prendi il mondo e vai
- 18.00 **OK IL PREZZO È GIUSTO**
- 18.50 **BACIANDO BACIANDO**
- 18.55 **LA RUOTA DELLA FORTUNA**
- 19.40 **CANALE 5 NEWS.** Notiziario
- 19.45 **IL GIOCO DEI 9.** Quiz
- 20.25 **STRISCIA LA NOTIZIA**
- 20.40 **NON GUARDARMI: NON TI SENTO.** Film con Gene Wilder, R. Pryor. Regia di A. Hiller
- 22.45 **MURPHY BROWN.** Telefilm
- 23.15 **MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Nel corso del programma alle 24: **Canale 5 News**
- 1.20 **STRISCIA LA NOTIZIA**
- 1.35 **NEW YORK NEW YORK**

ITALIA 1

- 6.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
- 7.00 **CIAO CIAO MATTINA**
- 8.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
- 9.05 **SUPERVICKY.** Telefilm
- 9.30 **CHIPS.** Telefilm
- 10.30 **MAGNUM P.I.** Telefilm
- 11.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
- 11.45 **MEZZOGIORNO ITALIANO.** Varietà, con Gianfranco Funari
- 13.45 **MAI DIRE GOL.** Varietà, con la Gialappa's Band
- 14.15 **BEAT STREET.** Film con Guy Davis, Robert Taylor. Regia di Stan Lathan
- 16.30 **IL MIO AMICO ULTRAMAN.**
- 17.00 **A-TEAM.** Telefilm con G. Peppard. «Banda di Charlie»
- 18.00 **MONDO GABIBBO.** Varietà
- 18.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
- 19.00 **PRIMADONNA.** Varietà, con Eva Robin's (0769/64325)
- 20.00 **BENNY HILL SHOW**
- 20.30 **IL PENTITO.** Film con Franco Nero, Tony Musante. Regia di Pasquale Squitieri
- 23.00 **PROCESSO A UNA STAGIONE.** Speciale dedicato al campionato mondiale di Formula 1
- 0.35 **STUDIO APERTO.** Notiziario

CANALE 5

- 8.05 **COSÌ GIRA IL MONDO**
- 8.30 **LA VALLE DEI PINI**
- 9.15 **VALERIA.** Telenovela
- 10.00 **STELLINA.** Telenovela
- 10.55 **CARI GENITORI.** Quiz
- 11.50 **CIAO CIAO.** Cartoni animati
- 13.40 **BUON POMERIGGIO.** Varietà Patrizia Rossetti
- 13.45 **SENTIERI.** Sceneggiato
- 14.45 **SEÑORA.** Telenovela
- 15.15 **VENDETTA DI UNA DONNA**
- 15.50 **CRISTAL.** Telenovela
- 16.30 **GENERAL HOSPITAL**
- 17.05 **FEBBRE D'AMORE**
- 17.50 **TG4.** Notiziario
- 18.00 **C'ERAVAMO TANTO AMATI**
- 18.25 **GIOCO DELLE COPPIE**
- 19.00 **CRISTINA.** Telefilm
- 19.35 **PRIMAVERA.** Telenovela
- 20.30 **MANUELA.** Telenovela
- 22.30 **AVVOCATI A LOS ANGELES.** Telefilm «Guai grossi per tutti», con Susan Dey
- 23.30 **LA MASCHERA DI FANGO.** Film con Gary Cooper, Phyllis Thaxter. Regia di André De Toth
- 1.25 **CHARLIE'S ANGELS**

SCEGLI IL TUO FILM

14.15 BEAT STREET
Regia di Stan Lathan, con Guy Davis, Robert Taylor. Usa (1983). 106 minuti.
È uno dei due film che fra '83 e '84 (subito dopo «Flashdance») lanciarono in tutto il mondo la moda della breakdance. L'altro si intitolava, appunto, «Breakdance», era bruttissimo ed ebbe molto successo; questo «Beat Street» era assai migliore e passò quasi inosservato. Oggi va visto soprattutto come un documento etnografico sulla cultura hip-hop nata nei ghetti di New York, da cui è poi derivato il devastante fenomeno del rap. Produce Harry Belafonte
ITALIA 1

20.30 IL PENTITO
Regia di Pasquale Squitieri, con Franco Nero, Tony Musante, Max Von Sydow. Italia (1985). 122 minuti.
I nomi sono tutti cambiati, ma questo film ricostruisce in sostanza la vicenda di Tommaso «don Masino» Buscetta, il primo grande pentito della mafia. Il tutto secondo lo stile di Squitieri, a metà fra documentario e rude film d'azione
ITALIA 1

20.40 NON GUARDARMI, NON TI SENTO
Regia di Arthur Hiller, con Gene Wilder, Richard Pryor. Usa (1989). 100 minuti.
Uno è cieco, l'altro è sordo. Bei testimoni davvero per un delitto... Uno ha sentito tutto e non ha visto nulla, l'altro non ha sentito nulla e ha visto tutto, ma, insomma, c'erano loro due, gestori di un'edicola, sul crocicchio di New York dove è avvenuta una sparatoria la polizia deve fidarsi di loro e i banditi vogliono eliminarli quali testimoni scomodi. Guai grossi, quindi, per Gene Wilder e Richard Pryor, scatenati in una commedia girata a ritmo «slapstick». In prima visione tv.
CANALE 5

21.35 ENRICO IV
Regia di Marco Bellocchio, con Marcello Mastroianni, Claudia Cardinale. Italia (1984). 100 minuti.
Il famoso dramma di Pirandello riletto da Bellocchio, mescolando psicoanalisi e denuncia della morale borghese. Mastroianni interpreta il ruolo del titolo, un uomo che in seguito a una caduta da cavallo è «impazzito» e crede di essere l'imperatore Enrico IV. Ma l'uomo è davvero pazzo, o recita la propria pazzia per dimostrare che folli sono gli altri? Al fianco di Mastroianni c'è la Cardinale, un'intensa Matilde.
RAIDUE

23.30 LA MASCHERA DI FANGO
Regia di André De Toth, con Gary Cooper, Lon Chaney jr. Usa (1952). 100 minuti.
Il sempre gagliardo Gary Cooper in un discreto western ambientato durante la guerra civile americana. Il maggiore Kearny, addetto alla scorta di cavalli necessari alla pugna, viene attaccato dal nemico e cede gli animali per salvare i suoi uomini. Viene espulso dall'esercito, ma essendo Gary Cooper, scommettiamo che riuscirà a riabilitarsi alla grande?
RETEQUATTRO

0.05 INNO DI BATTAGLIA
Regia di Douglas Sirk, con Rock Hudson, Martha Hyer, Dan Duryea. Usa (1956). 105 minuti.
Un altro maggiore in crisi è la loro serata. Ufficiale dell'aviazione, responsabile involontario della morte di un gruppo di bambini, si dà all'assistenza dei profughi e fonda un orfanotrofio. Gli eroi di Douglas Sirk (per lo più interpretati da Rock Hudson) hanno sempre qualcosa da espiare. Melodramma travestito da film bellico. Interessante
RAIDUE

TMC TELEMONTECARLO

- 8.30 **NATURA AMICA**
- 9.00 **SCERIFFO LOBO.** Telefilm
- 10.00 **I GIORNI DI BRYAN**
- 11.00 **VITE RUBATE.** Telenovela
- 11.45 **A PRANZO CON WILMA.**
- 12.30 **DORIS DAY SHOW.** Telefilm
- 13.00 **TMC NEWS**
- 14.00 **OTTO VOLANTE.** Varietà
- 14.35 **SNACK.** Cartoni animati
- 15.00 **IL PRIGIONIERO DI AMSTERDAM.** Film con Joel McCrea
- 17.00 **TV DONNA.** Attualità
- 18.20 **YES I DO**
- 18.35 **ARRIVA LA BANDA.** Gioco condotto da Gabriella Carlucci e Luca Damiani (0769-64343)
- 19.45 **TELELOTTO.** Quiz
- 20.00 **TMC NEWS**
- 20.30 **QUANDO C'È LA SALUTE.** Attualità. Conduce Paola Perego
- 22.30 **FESTA DI COMPLEANNO.** Varietà con Gigliola Cinquetti
- 23.35 **TMC NEWS.** Telegiornale
- 0.45 **LA DONNA DEI CENTAURI.** Film con Jeremy Slate
- 2.30 **CNN NEWS.** Attualità

ITALIA 7

- 7.00 **CARTONI ANIMATI**
- 8.00 **IL MERCATONE**
- 13.45 **USA TODAY.** Attualità
- 14.00 **ASPETTANDO IL DOMANI.** Sceneggiato con S. Mathis
- 14.30 **IL MAGNATE.** Telenovela
- 15.00 **ROTOCALCO ROSA.** Attualità
- 15.30 **ANDREA CELESTE.** Telenovela con Andrea Del Boca
- 16.00 **IL MERCATONE**
- 17.20 **CARTONI ANIMATI**
- 19.30 **IL PRINCIPE DELLE STELLE.** Telefilm «La mano del cadavere»
- 20.30 **IL FIGLIO DEL CORSARO ROSSO.** Film con Lex Barker. Regia di Primo Zeglio
- 22.20 **M.A.S.H.** Telefilm
- 22.40 **COLPO GROSSO.** Quiz
- 23.30 **CASOTTO.** Film con Catherine Deneuve, Gigi Proietti Regia di Sergio Citti

ODEON

- 13.00 **CARTONI ANIMATI**
- 15.30 **FEBBRE DA CAVALLO.** Film
- 17.00 **L'INTRAPRIENDENTE SIG. DICK.** Film con Cary Grant e Myrna Loy. Regia di Irving Reis
- 18.30 **BEYMOND 2000**
- 19.30 **CARTONI ANIMATI**
- 20.00 **FIORI DI ZUCCA**
- 20.30 **SOLO PER IL TUO AMORE.** Film con Nastassja Kinski
- 22.30 **PASQUALINO CAMMARATA... CAPITANO DI FREGATA.** Film con Aldo Giuffrè

TELE 1

- 18.00 **AGENTE PEPPER.** Telefilm
- 19.00 **TELEGIORNALE**
- 19.30 **IL CALABRONE VERDE.** Telefilm con Bruce Lee
- 20.00 **HENRY E KIP.** Telefilm
- 20.30 **TORNA A CASA LASSIE.** Film Regia di Fred M. Wilcox
- 22.30 **CONVIENE FAR BENE L'AMORE.** Varietà con D. Caprioglio

cinquestelle

- 9.00 **MATTINATA CON 5 STELLE**
- 12.00 **IL RITORNO DI DIANA SALAZAR.** Telenovela con L. Mendez
- 13.00 **LA PADRONCINA**
- 14.30 **TELEGIORNALE**
- 17.00 **CARTONI ANIMATI**
- 18.00 **LA PADRONCINA**
- 19.30 **TELEGIORNALE**
- 20.30 **SPORT REGIONALE**
- 22.30 **TELEGIORNALE**
- 22.40 **SPORT CINQUESTELLE**

VIDEOMUSIC

- 14.30 **HOT LINE**
- 18.00 **ON THE ROAD**
- 19.30 **TELEGIORNALE**
- 19.45 **SUPER HIT E OLDIES**
- 21.30 **ANTHE AIR**
- 22.00 **MOTLEY CRUE**
- 1.00 **BLUE NIGHT**
- 2.00 **NOTTE ROCK**

TELE +1

Programmi codificati

- 20.30 **HONKY JONK MAN.** Film con Clint Eastwood, Kyle Eastwood
- 22.30 **I GIORNI DEL CIELO.** Film con Richard Gere, Sam Shepard
- 0.30 **FOQ.** Film con Adrienne Barbeau. Regia di John Carpenter

TELE +3

- 1.00 **L'URLO DEI GIGANTI.** Film con Jack Palance, Andrea Bosic (replica dalle 01.00 alle 23)

RETE A

- 20.15 **TQA NEWS**
- 20.30 **SEMPLICEMENTE MARIA.** Con Victoria Ruffo
- 21.15 **AI GRANDI MAGAZZINI**

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: **6**; **7**; **8**; **10**; **11**; **12**; **13**; **14**; **17**; **19**; **21.04**; **23**. GR2: **6.30**; **7.30**; **8.30**; **9.30**; **10**; **11.30**; **12.30**; **13.30**; **15.30**; **16.30**; **17.30**; **18.30**; **19.30**; **22.30**. GR3: **6.45**; **7.20**; **9.45**; **13.45**; **14.45**; **18.45**; **21.05**; **23.53**.
RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57. **9** Radio anch'io '91; **11.15** Tu, lui, i figli gli altri; **12.05** La penisola del tesoro; **16** Il pagione, **19.25** Audiobox; **20** Parole in primo piano; **20.30** Piccolo concerto; **21** Nuances.
RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. **6** Il buongiorno di Radiodue; **9.35** Taglio di terza, **10.30** Radiodue 3131; **12.50** Impara l'arte, **15** Metello; **19.55** Questa o quella, **20.30** Dentro la sera.
RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. **6** Preludio; **8.30-10.45** Concerto del mattino, **12** Opera in canto, **14.05** Diapason; **16** Palomar, **19.15** La scuola si aggiorna, **21** Radiotre suite, **22.30** Blue note
RADIOVERDERAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in MF dalle 12.50 alle 24

Il concerto

Il violino secondo Stravinsky

RUBENS TEDESCHI

LOCARNO L'Orchestra Sinfonica di Montreal non è mai arrivata in Italia ma si è tanto avvicinata al confine da rendere facile l'incontro. Vale la pena d'un viaggio a Locarno dove, nella antica chiesa romanica di San Francesco, il complesso canadese, diretto dallo svizzero Charles Dutoit, offre un saggio convincente delle sue capacità: la sinfonia del *Guglielmo Tell* di Rossini per cominciare, la *Fantastica* di Berlioz per concludere e, tra le due, il *Concerto per violino* di Stravinsky interpretato dalla giovane canadese Chantal Juillet.

È questa un'opera di rara esecuzione, trascurata dalla maggior parte dei solisti che, ancorati al repertorio romantico, evitano di inoltrarsi tra le aride geometrie del gran russo. In effetti Stravinsky che, non essendo un violinista, si valse dell'assistenza tecnica del suo primo interprete, impiega lo strumento in modo inconsueto: a mezza via tra uno spietato virtuosismo meccanico e una vitrea linearità. La Juillet affronta il *Concerto* con piglio risoluto, superando brillantamente le agilità della mano sinistra e manovrando l'arco con robusta decisione. Il risultato è uno Stravinsky spigoloso dove l'eredità di *Petruscka* è come cristallizzata nelle geometrie neoclassiche del 1931, tra il *Bacio della fata* e *Persefone*.

L'orchestra, dopo il brillante inizio rossiniano, l'accompagna con agile precisione, per poi lanciarsi nel folgorante romanticismo della *Sinfonia fantastica*. Nato esattamente un secolo prima del *Concerto* stravinskyano, il capolavoro di Berlioz sconvolse il pubblico del 1830 con la violenza rivoluzionaria. Oggi è una delle pagine preferite delle orchestre in *tournée*, impegnate a sfoggiare la varietà del colore strumentale e la ricchezza del suono, persino eccessiva nella dimensione relativamente modesta della chiesa di Locarno.

Dutoit si guarda bene dall'imporre freni. Lo splendore degli ottoni emerge con forza tra il pastoso tessuto degli archi e il nitore dei legni. Tutti in gara di bravura, alternando l'ironia e il demonismo dell'invenzione berlioziana. Infine, per completare la festa, esplodono fuori programma le smaglianti luminosità di *Espana* di Chabrier, mentre la Juillet offre, come bis, un frammento del *Lago dei Cigni* di Ciaikovskij.

Il successo è clamoroso, con viva soddisfazione della solista, degli orchestrali e di Dutoit che, dopo il concerto, ci parla a lungo delle qualità e delle difficoltà della sua Orchestra. Difficoltà finanziarie, s'intende. Lo Stato del Quebec rimborsa soltanto un quinto delle spese. Al resto provvedono gli «sponsor» e gli incassi. Questo regime semiprivato costringe il complesso a un'attività ininterrotta mantenendo un'alta qualità.

«Talvolta – dice Dutoit – abbiamo montato un concerto con un'unica prova». E come si concilia con la qualità? «Grazie alla serietà e alla preparazione. La professionalità di ognuno è tale che non dobbiamo perder tempo con l'intonazione o il solfeggio. Il nostro problema è la musica».

I francesi conoscono il cinema italiano? E gli italiani conoscono il cinema francese? Un convegno a Firenze risponde negativamente

Un tempo scambi e coproduzioni erano più intensi. Ora i due mercati sono dominati dai film americani Nel '92 un'inversione di tendenza?

Italia-Francia zero a zero

Cinema italiano in Francia, cinema francese in Italia. Lo scambio c'è ma quasi non si vede. A dispetto del fatto che i due paesi siano confinanti, della comune vocazione europea, di antiche e fruttuose collaborazioni. Un incontro mancato, al centro, ieri mattina, di un animato dibattito nel corso della sesta edizione di «France Cinéma», l'annuale rassegna fiorentina dedicata al cinema francese.

Il regista Alain Resnais e l'attrice Sabine Azéma sul set del film «L'amour à mort»

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

FIRENZE. «France Italie! L'amour est compliqué». Basta un aggettivo al quotidiano francese *Libération* per definire la relazione tra cinema francese e cinema italiano. Una relazione un tempo vivace, magari tormentata, che oggi rischia di estinguersi per assenza di frequentazioni. Il «lamento» ieri mattina, all'Istituto francese di Firenze, era generalizzato. «France Cinéma» (giunta alla sesta edizione) richiama infatti italiani innamorati della Francia (primo fra tutti Aldo Tassone, direttore del festival) e francesi innamorati dell'Italia. Tutti smarriti di fronte ai dati presentati in arida sequenza. Nel 1990 sono stati distribuiti in Francia 19 film italiani. Insieme, dal *Tè nel deserto* a *La voce della luna*, da *Che ora è* a *Mery per sempre*, hanno collezionato lo 0,8% degli incassi totali. Nel 1969 il cinema italiano (con gli 86 film distribuiti quell'anno) rappresentava più del 12% dell'intero mercato francese. Quasi per una tacita «reciprocità», il trattamento che noi riserviamo ai film d'oltralpe non è diversissimo: ne sono approdati 31 sui nostri schermi nel corso del 1990, con il 2,6% degli incassi.

Al di là dei dati, quel che è certo è che il rapporto Italia-Francia si è clamorosamente deteriorato a partire dagli anni Settanta. Da quando cioè (e questo non è certo un caso) i rispettivi mercati si sono gravemente ridimensionati e lo strapotere dei film Usa è proporzionalmente (e inversamente) cresciuto. «Insomma, il mercato si restringe, gli spettatori diminuiscono», constatava il produttore/distributore Roberto Cicutto. «Solo i film americani non perdono posizione». Logico che lo spazio si riduca per tutti gli altri. E Carlo Lizzani, a sua volta, sgombra il campo da eventuali equivoci: «Non è questione di antipatia tra Italia e Francia. Nessun film europeo, a parte qualche eccezione, è ben accolto al di fuori della nazione di origine». La colpa è, al solito, dei film americani, troppo forti, troppo protetti e pubblicizzati? O delle televisioni che fagocitano tutto in Europa: spettatori e qualità del film, omogeneizzati e standardizzati dal finanziamento «impuro»?

Un confronto fra Italia e Francia mostra come gli stessi mali possano talora avere conseguenze diverse. Uno sguardo a grandi linee sugli ultimi quarant'anni del nostro cinema ci dice quanto pauroso sia stato il calo in tutti i settori. C'erano 819 milioni di spettatori nel '55, adesso ce ne sono 90 milioni. Le sale erano 10.000 nel '57, oggi quelle a tempo pieno sono un migliaio circa. I film prodotti nel '64 furono 313, nel '90 sono stati poco più di cento. E in Francia? La tendenza è la stessa, le proporzioni molto differenti. I 412 milioni di spettatori del '57, sono oggi 120 milioni. Le sale cinematografiche erano, nel '59, 5.800, oggi sono 4.500. I film prodotti erano 178 nel '61, nel '90 sono stati 146. Insomma il cinema francese ha opposto alla generale *débâcle* europea una forza d'urto maggiore. Recuperare le posizioni perdute sarà più facile. Il cinema nazionale rappresenta, oltralpe, il 35-37% degli incassi, in Italia poco più del 20%.

Sul recupero del cinema italiano in Francia, in un mercato in fondo abbastanza vitale, c'è chi come Jean Gili, studioso e critico, direttore del festival di Annecy (gemello francese di France-Cinéma), punta molto, pur se tra dubbi e diffidenze. «Da noi – dice – accade qualcosa di strano. L'immagine del cinema italiano dal punto di vista culturale è ottima. Non c'è festival, cineclub o università che non faccia a gara per assicurarsi i vostri titoli». Perché? «Basta venire ad Annecy per capirlo, oppure andare a Bastia, a Montpellier, a Villerupt, in uno dei tanti nostri festival che fondano la loro fortuna sui film italiani. E che puntualmente si riempiono di gente che applaude». Il punto dolente è dunque nel passaggio dalla dimensione culturale a quella commerciale. «A parte *Il portaborse* e *Il viaggio di Capitan Fracassa*, che in qualche modo se la cavano, per tutti gli altri al botteghino è un disastro. Anche per un film come *Volere volare* accolto benissimo ai festival. E non certo per colpa del titolo francese *L'amour avec les gants*, (l'amore con i guanti), che a me fa pensare a un film sull'Aids». I successi italiani finiscono per contarsi sulle dita di mezza mano. *L'ultimo imperatore* che – nonostante Bertolucci – non è proprio un film italiano, e *Nuovo cinema Paradiso* di Tornatore (ma i francesi, trattandosi di una coproduzione seppure minoritaria, se ne attribuiscono gli incassi).

A proposito di coproduzioni, tanti si affidano ad esse per accorciare le distanze. Negli ultimi anni sono cresciute costantemente e la neonata Agenzia voluta da Lang e Tognoli promette nuovo sostegno e soldi freschi. Lang insiste sulla casa comune europea e al Centre national de la Cinematographie ha un alleato nel direttore Dominic Wallon. È lui che si è battuto per innalzare le «quote» televisive destinate ai film europei (dal 10 al 20%), anche a costo di una riduzione di quelle riservate ai film francesi (dal 50 al 40%). Che sia finito lo sciovinismo?

Lunedì rock

In attesa degli U2 ascolta il live dei Ramones e dimentica gli anni 80

ROBERTO GIALLO

Domandina semplice semplice, ma mica poi tanto perché nessuno vuole i **Litfiba** in Sicilia? Perché tanti telex contemporaneamente arrivano al management del gruppo per dire: no, spiacenti, il teatro è occupato, il palazzetto è inagibile, in piazza non si può? È una buona domanda: tanto più che nei due concerti d'assaggio, mesi fa, il gruppo di Pelù ha avuto accoglienze clamorose E allora? Può darsi che il rock, quando non diventa istituzionale, o noioso riempitivo per il piccolo schermo, rompa davvero le scatole. È eccessivo pensarlo? Forse no, e comunque i telex sono lì da leggere: non c'è posto per i Litfiba che comunque promettono di andarci senza strumenti, in Sicilia, a parlare alle radio che li vorranno ascoltare Intanto, nell'attesa, una piccola proposta. Visto che nell'estate prossima si terrà a Siracusa il *Magnagrecia Festival*, rassegna di band indipendenti, perché non invitarli? Fuori concorso, naturalmente, ma ci si può pensare.

Intanto corre l'obbligo di segnalare che le novità della stagione (attendiamo con ansia gli **U2**, già si sente per radio il singolo *The fly*) non siano proprio eccitanti. Anzi sono così poco eccitanti che per sussultare bisogna andare a sentirsi certi grandi vecchi e per esempio il nuovo live dei fratelli **Ramones** (*Loco Live*, Emi) registrato a Barcellona Ah, bellissimo disco, ah, strepitosa energia Come facciano ad essere ancora vivi, i fratellini Ramones, qualcuno ce lo dovrebbe spiegare: se fanno anche soltanto la metà delle schifezze che teorizzano da quindici anni non possono essere ancora lì a raccontarcela. Eppure... sia come sia, il disco riporta in pieno, senza ripescaggi furbetti, senza nostalgie d'accatto, quel suono Ramones che ha segnato anni interi. Gli anni veri del punk (primo disco nel '77, come tradizione), che ora i fratellini cavalcano su e giù sghignazzando con ardore. Magnifico, da sentire, magari piratare, di sicuro da infilare nel walkman per far finta che gli anni Ottanta non siano sui nostri cuori e tra le nostre orecchie.

Peccato che a complicare le cose, in tema di walkman, arrivi la trovata di un'azienda inglese che commercializza il primo apparecchietto a cuffie assolutamente silenzioso Si chiama *Stress-man* e si basa sulla teoria che invece della musica è meglio sentire un leggerissimo impulso rilassante. Con la musica che c'è in giro verrebbe anche da dargli ragione, ma il prezzo è un po' eccessivo (170 sterline, cioè 400mila lire, ma almeno non bisogna comprare cassette...). Di walkman, comunque, si parla troppo poco: sapendo che la qualità della musica dipende anche dai modi dell'ascolto bisognerebbe ragionarci un po' di più. Come fanno sociologi, musicologi e intellettuali vari nell'interessante *Estetiche del walkman* (Flavio Pagano Editore, Palermo). **Alberto Abruzzese**, **Omar Calabrese**, **Ian Chambers**, **Paolo Fabbri** e altri ancora a tentare di definire quello spazio di nessuno che sta tra il contesto (la strada, l'autobus, il treno) e la musica che gli passa in mezzo. Colonna sonora di un film reale? Autismo puro? Tutto da discutere. Di certo c'è una sorta di isolamento volontario dall'esterno. L'esatto contrario – a leggere il bel saggio di **Peter Wicke** su «Splendori e miserie della videomusica» (in *Quaderni di musiche/realtà*, n. 23, pagg. 477, lire 43.000) – di quel che avviene in video. Lì tutto, dal montaggio alla qualità delle immagini, dalle inquadrature alle sceneggiature, ricorda la pubblicità, i suoi tempi, i suoi ritmi. Qualcosa di molto più vicino a un'estetica del consumo veloce: altra musica davvero.

Primeteatro. Il recupero di «I massibili» del francese Marcel Aymé

Brachetti si fa in trenta ma non diventa un «mattatore»

MARIA GRAZIA GREGORI

I massibili
di Marcel Aymé, versione italiana di Franco Brusati, regia di Arturo Brachetti, scene di Stefano Pace, costumi di Patrizia Bongiovanni. Musiche originali di Tiziano Popoli. Interpreti: Arturo Brachetti, Mariangela D'Abbraccio, Pier Senarica, Patrizia Pasqui, Marina Biondi, Lorenzo Gioielli, Mario Spallino, Tiziano Popoli.
Milano: Teatro Manzoni

Complice di un teatro un po' evasivo e un po' cerebrale, ma sostanzialmente esangue, Marcel Aymé è oggi un autore praticamente sconosciuto alle nostre scene. Francamente, dopo aver visto i *Massibili* al Teatro Manzoni, verrebbe da dire che non se ne sentiva la mancanza. Certo, sarebbe da vedere quanto in questo atteggiamento ci sia di scarso interesse per questa drammaturgia e quanto, invece, sia imputabile allo spettacolo firmato da Arturo Brachetti (con la collaborazione di Antonia Brancati) e accolto con entusiasmo da un pubblico assai poco interessato al testo.

Il motivo del successo presso il pubblico milanese è la presenza del maggior trasformista che oggi calchi le nostre scene, Arturo Brachetti; ma è anche da lui, visto che firma la regia dei *Massibili*, che dipendono le perplessità.

Aymé scrive questo testo nel 1961, guardando alla commedia brillante e a quella di costume, imbastendo una pièce che ruota attorno al collaudato tema del teatro nel teatro. Il protagonista, Bordeur, è infatti un generico che ama nientemeno che la primadonna della compagnia in cui lavora e che, nello stesso tempo, cerca in tutti i modi di farsi largo nel gruppo sfruttando i sonni continui dell'autore, al quale lo spettacolo sfugge di mano. Il testo da rappresentare riguarda una saga di industrialotti di provincia, i Donadieu, dalle tipologie vagamente da manuale: il capofamiglia rampante e finto socialista; la sorella maggiore vedova e vogliosa di sesso; quella minore che è una specie di nata ieri incerta fra sogno e realtà. Ma c'è anche un impiegato squattrinato amico di gioventù, la sorella di lui che fa la vita a Parigi e un ingegnere giramondo che diventerà il marito della sorella più giovane. E poi ci sono un'infinità di personaggi minori dalla cameriera alla impiegata, dal generale al capostazione, ai quali l'intrigante Bordeur conferisce le voci in un gran tormentone.

Nello spettacolo, che si avvale della versione italiana raffinata e curatissima di Franco Brusati, c'è soprattutto lui, Bordeur-Brachetti. Parte da qui una serie smisurata di travestimenti (trenta per l'occasione) che lasciano stupefatti e ammirati per l'estro e la capacità mimetica del fantasista. Ma che Brachetti sia Brachetti lo si sapeva da un pezzo e non c'era bisogno di fare il *lifting* a un testo come questo.

Così, privato di quel grano di follia che la commedia di Aymé ha nascosto sotto la sua carta da cioccolatino, *I massibili* si trasforma in una serie di numeri e di siparietti, in un varietà che manda in visibilio gli *aficionados* ma che c'entra poco con l'autore, ridotto a puro pretesto. Tutti gli altri interpreti fanno da comprimari al delirio da travestimento di questo ragazzo sottile e sorridente, a partire da Mariangela D'Abbraccio che, in tono minore, pone la sua venustà a servizio della vogliosa vedova, fino a Pier Senarica che è l'industriale debole di fronte alle gonnelle. Simpatico Lorenzo Gioielli nel ruolo improbabile dell'impiegato povero alla Peynet e brava Patrizia Pasqui come improbabilissima nata ieri. Discrete, nell'ambito del risultato che si voleva raggiungere, le caratterizzazioni di Mario Spallino e di Marina Biondi.

Arturo Brachetti

Gli occhi hanno sete
perché esisti tu.
Dammene un sorso ancora,
e non parlare.

METODO TRADIZIONALE CHAMPENOIS
CARPENE' - MALVOLTI
BRUT

Piccoli attimi, nel fine perlage.

Abbado, i Wiener, Verdi: i re di Vienna

Venti minuti di applausi hanno accolto a Vienna la *Messa da Requiem* di Verdi diretta da Claudio Abbado al Musikverein con i Wiener Philharmoniker, solisti Cheryl Studer, Marjana Lipovsek, José Carreras e Ruggero Raimondi: del concerto la DG farà un disco dal vivo, e in disco usciranno anche le opere di Nono, Rihm, Kurtag e Furrer dirette da Abbado domenica scorsa nell'ambito di Wien Modern.

A Vienna un trionfo per Claudio Abbado

PAOLO PETAZZI

VIENNA. Pochi giorni dopo il bellissimo concerto dedicato ad Andrej Tarkovskij nel festival «Wien Modern», Claudio Abbado ha colto un altro successo trionfale al Musikverein di Vienna con una stupenda interpretazione della *Messa da Requiem* di Giuseppe Verdi, nei concerti che tradizionalmente i Wiener Philharmoniker propongono la mattina dell'1 e 3 novembre. Domenica la replica cui abbiamo assistito è stata accolta da venti minuti di applausi, che coinvolgevano senza riserve il direttore, la splendida orchestra viennese, il coro della Staatsoper e i solisti.

La reazione del pubblico era una risposta quasi necessaria all'intensità incandescente con cui Abbado interpreta la meditazione verdiana sulla morte. In questa partitura stilisticamente composita egli riesce a creare una tensione incessante, che ne esalta la specifica originalità rendendo meno evidenti i limiti dei momenti che sembrano omaggi un poco accademici alle tradizioni della musica sacra. È una tensione che coglie in modo esemplare il respiro sinfonico della *Messa da Requiem* e chiarisce il significato della sua così detta «teatralità». Essa non va intesa in senso esteriore: Verdi sa di scrivere musica sacra, si pone il problema del genere che affronta, e, usando spesso un linguaggio affine a quello del *Don Carlos* e di *Aida*, crea nel *Requiem* una specifica drammaturgia che non trova corrispondenza in nessuna delle sue opere teatrali.

È naturale che in questa laica meditazione sulla morte il musicista si valga dei risultati fino a quel momento più avanzati della sua ricerca. Abbado, che ha saputo proporre interpretazioni rivelatrici di *Don Carlos* e *Aida*, nel *Requiem* esalta i contrasti con incisiva violenza, tanto più sconvolgente quanto più aliena dall'effettismo esteriore. La tensione di cui si è detto è sempre creata da una necessità interna: lo scatenamento del *Dies irae* ha una evidenza tagliente, quella di una vera e propria lacerazione; ma le pagine più intime e struggenti ricevono una definizione di poetica limpidezza non meno suggestiva. Sempre felicissimo il rapporto con i solisti: la voce di Cheryl Studer sembrava in certi momenti miracolosamente sospesa sul suono creato da Abbado e dall'orchestra, e anche la bravissima Marjana Lipovsek ha offerto una prova di sensibile intelligenza da ammirare senza riserve. Di grande intensità l'interpretazione di Raimondi, non sempre controllatissimo Carreras, che si ammirava di più dove evitava di forzare valorizzando la seducente dolcezza del suo timbro.

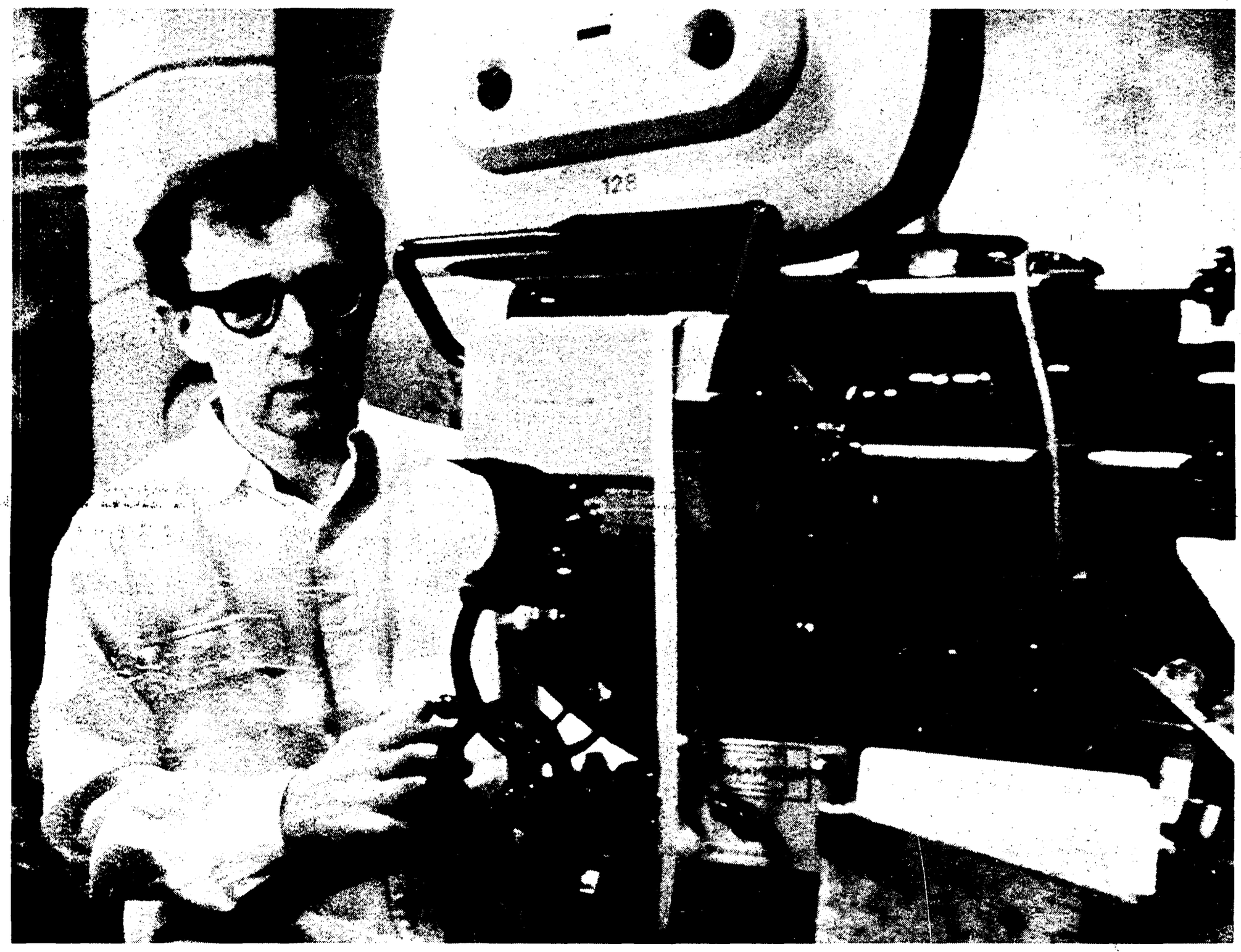
I due concerti verdiani e quello bellissimo dedicato a Tarkovskij sono stati registrati dal vivo e verranno pubblicati in disco dalla Deutsche Grammophon. In occasione del *Requiem*, la famosa casa discografica tedesca ha annunciato alcune delle prossime incisioni di Abbado con i Wiener Philharmoniker: il *Lohengrin* di Wagner, i *Quattro pezzi sacri* di Verdi, la *Settima* di Bruckner e la *Seconda* di Mahler. Proprio con la *Seconda Sinfonia* di Mahler, diretta nel 1965 al Festival di Salisburgo, era iniziato il rapporto tra Abbado e la grande orchestra viennese: il maestro ricorda che allora uno dei più anziani fra i violini gli aveva detto di averla suonata con lo stesso Mahler.

Dal 1965 la collaborazione tra Abbado e i Wiener è continuata regolarmente nel modo più felice, con un solo momento di tensione, quindici anni fa. «I Wiener non vollero suonare i *Tre pezzi op. 6* di Alban Berg, e Abbado la considerò una offesa non a se stesso, ma alla musica», mi racconta Werner Resel, presidente dell'orchestra, in cui suona il violoncello. E sottolinea subito che da allora l'orchestra è molto cambiata con l'ingresso di elementi più giovani, e che nel 1988, all'apertura del primo festival Wien Modern, hanno suonato l'op.6 di Berg senza problemi.

Con i Wiener, Abbado tornerà nel prossimo autunno in Italia, a Ferrara e alla Scala; in precedenza lo si potrà riascoltare a Pesaro al Festival Rossini nella ripresa del *Viaggio a Reims*.

SAATCHI & SAATCHI

Ma cosa c'entra Woody Allen con la Coop?



• New York - giugno '91 - Woody Allen sul set degli spot Coop. •

Da sempre, la Coop propone valori e comportamenti di consumo più attenti e consapevoli, prodotti più vicini ai desideri dei consumatori, più rispettosi dell'uomo e dell'ambiente. Oggi, un consumatore fuori del comune come Woody Allen, è stato invitato ad interpretare con il suo umorismo e stile inconfondibili i temi dell'alimentazione, della salute e dell'ambiente. Il risultato è nello stesso tempo sorprendente e divertente. Una serie di quattro mini film in onda a partire dalla fine di settembre.

coop
LA COOP SEI TU.

TOTOCALCIO

1	ASCOLI-CREMONESE	1-0
1	FIORENTINA-CAGLIARI	1-0
1	FOGGIA-BARI	4-1
2	GENOA-ATALANTA	0-2
X	LAZIO-JUVENTUS	1-1
1	MILAN-ROMA	4-1
1	NAPOLI-SAMPDORIA	2-1
X	PARMA-VERONA	1-1
X	TORINO-INTER	0-0
1	AVELLINO-BOLOGNA	1-0
X	LUCCHESE-PISA	1-1
X	PALERMO-ANCONA	1-1
2	VENEZIA-PADOVA	0-1

MONTEPREMI L. 32.221.003.912
QUOTE: Ai 189 «13» L. 85.240.000
Ai 5.226 «12» L. 3.082.000

SPORT l'Unità

Serie B
Solo l'Avellino vince in casa
L'Ancona regge

A PAGINA 24

I rossoneri vincono facile contro una modesta Roma e ora sono soli in testa
Tutte le avversarie invece non reggono il ritmo
Tornano i gol: ventuno
e il foggiano Baiano mette a segno una tripletta
È record di espulsi: ben otto cartellini rossi
In coda Bari piange Ascoli sorride

Milan capoclasse gli altri in castigo

La F1 chiude col solito Senna primo in una corsa-scandalo in Australia

Piloti allo sbaraglio «Ci trattano come schiavi del volante»

ADELAIDE. In Formula 1 è probabile che non sappiano neppure che cosa siano i sindacati. Questo termine è di sicuro del tutto misterioso per i team manager, lo era per Jean Marie Balestre, pare lo sia anche adesso per il nuovo presidente della Fisa, Max Mosley. Il denaro continua a girare nel «circus», sempre di più, e non è certo un miserabile acquazzone – come quello di ieri in Australia – a poter rovinare tutta la festa avranno detto in coro i benemeriti. Un Gran premio sospeso non è una novità nel mondo delle corse, uno annullato sì, anche se il rimescolamento alla fine è stato ancora una volta compiuto, assegnando metà punteggio ai primi sei classificati. Un sindacato piloti lo aveva fondato Jacky Stewart: un bel mix tra miliardi e diritti del lavoratore, quello del tre volte campione del mondo scozzese. Poi, più recentemente, lo aveva imitato Niki Lauda. Il carisma e l'intelligenza dell'austriaco avevano fatto molti proseliti, al punto che nel 1979, in Sudafrica, i piloti minacciorono il più colossale sciopero della Formula 1 per motivi di sicurezza. Ma ora il viennese ha altro da fare con i suoi aerei. Ci ha provato Prost, ci ha provato anche Senna, ma il seguito è scarso, come hanno testimoniato ieri le immagini di alcuni piloti, tra i quali Aiboreto, rimasti nell'abitacolo nella speranza di ripartire. Alcuni precedenti di sospensione ci sono. In Austria, nel '75, la corsa fu fermata a metà, per nubifragio, e vinse Vittorio Brambilla con la March. A Barcellona, sempre nel '75, il Gran premio di Spagna fu sospeso dopo 29 giri. Stommelen, uscendo di strada con la Lola, aveva provocato 5 morti tra il pubblico. Fatti oggettivi, non gestiti dai piloti. «Siamo sotto dittatura, non possiamo dire niente altrimenti ci appiedano». Questa frase di Alesi, spiega anche perché Senna e Berger sono persino saliti ieri su un podio, a festeggiare un Gran premio fantasma.

Van Basten cacciato dall'arbitro per... non aver fatto niente

Avviso ai naviganti del campionato: il Milan avanza come un ciclone spazzando via ogni ostacolo che incontra sul suo cammino. Insomma, meglio evitarlo, e se proprio non potete farne a meno, cercate di limitare i danni. La Roma, che non è città aperta, dopo l'impatto ne è uscita a pezzi: quattro gol, una gragnuola di tiri, e macerie fumanti. Brutta esperienza, da non consigliare a nessuno.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Proprio davanti a Sacchi, il Milan è tornato a giocare come ai tempi di Sacchi. Anzi, del Sacchi migliore. Perché la squadra rossonera, sotto l'ammiragliato d'Arrigo, ha anche attraversato brutte tempeste uscendone non sempre brillantemente. Ora invece il Milan va come non è mai andato negli ultimi anni: un Milan prepotente e calcolatore, spettacolare e cinico. Le cifre sono tutte a suo favore: 14 punti in classifica (con una partita in meno), sei partite vinte e due pareggiate. Tredici gol fatti e tre subiti. La Juventus è dietro di un punto, probabilmente tre, ma il suo passo è diverso: un passo più riflessivo, più trapattoniano, più normale.

Grande magia, quella di Fabio Capello: far giocare il Milan come voleva Sacchi senza le sue asprezze e le sue nevrosi. Per il momento funziona, vedremo alla distanza. Nel giorno delle espulsioni, Milano si è fatta notare per l'incredibile espulsione di Marco Van Basten, reo di non aver fatto nulla, ma ugualmente allontanato dal campo all'87'minuto. L'arbitro Cesari, al suo primo incontro di cartello, non aveva visto nulla; ma uno dei suoi guardalinee, il signor Battala, ha richiamato la sua attenzione facendogli notare che l'olandese si era reso responsabile di un grave scorrettezza ai danni di De Marchi.

Invece, come ha sottolineato la perfida moviola, il guardalinee ha preso lucciole per lanterne. Responsabile della scorrettezza, infatti, era stato Aldo Serena che si era preso a gomitate con Piacentini.

Grossolano l'errore, ma l'arbitro ha dovuto prendere per buona la versione del guardalinee e far uscire lo sbigottito Van Basten. «Mi spiace, non posso far altro, la devo espellere», avrebbe detto il signor Cesari. Ma non basta: De Marchi, ai microfoni di una tivù lombarda, ha confermato la versione dell'olandese. «Tra me e Van Basten ci sono state scorrettezze normali, come succede nel calcio. Non ho però ricevuto nessuna gomitata. Il fallo l'ha visto solo il guardalinee».

Insomma, non c'è stata nessuna gomitata, ma Van Basten rischia quasi sicuramente (ora dipenderà dal referto arbitrale) di saltare la prossima partita con la Sampdoria. Immaginate la gioia del giocatore e soprattutto del suo allenatore. «Questa espulsione – ha detto Fabio Capello – per me è un giallo. È davvero strano che, all'87' di una partita che sta finendo sul 4 a 1, Van Basten si metta a tirare gomitate contro un difensore. Ancora più strano se si pensa che lo stesso difensore scagiona Van Basten». Per Casarin, che manda i suoi pupilli allo sbaraglio, un'altra brutta tegola.

Samp furiosa «Il pianto di Ferlaino è servito»

NAPOLI. La Sampdoria è furibonda. Con l'arbitro Luci, con i tanti piagnistei del Napoli, capaci di condizionare la lunga vigilia della sfida al San Paolo. I blucerchiati non ci stanno, contestano il rigore subito e ne reclamano almeno tre. Dice Cerezo: «Il Napoli ha vinto due partite, una in campo e una fuori». Pungente Pari: «La tattica del lamento ha trionfato su quella della ragione. Sono due settimane che Ferlaino non fa altro che piangere, adesso ha raccolto i frutti. Rischio il deferimento? Non me ne frega niente». Mancini cerca di trattenersi con una battuta: «Noi siamo contenti che Ferlaino sia contento». Ma poi precisa: «Sul traversone di Lombardo, Francini mi ha trattenuto, era rigore netto. E anche Lombardo ne voleva due. Noi non ci lamentiamo mai a caso, non sposiamo la politica del pianto, ci piace il gioco pulito». Allusioni pesanti, a Ferlaino e al Napoli. Vierchowod si difende per il rigore subito: «Ho toccato la palla, è stato Padovano a scontrarmi, la moviola mi darà ragione. Ciò che mi fa arrabbiare comunque sono i rigori negati». Infine Lombardo: «Pusceddu mi ha buttato giù, Tarantino mi ha trattenuto, due rigori netti».

Van Basten sorpreso si rivolge all'arbitro Cesari per sapere perché vuole cacciarlo. A sinistra il parapiglia in campo a Torino dopo il calcione di Scifo a Matthaeus e a destra Senna dopo tanta pioggia si bagna con lo champagne

AGENDA PER 7 GIORNI

MARTEDÌ 5
- CALCIO. Ritorno 3° turno Coppa Italia: Juve-Atalanta.
- BASKET. Coppa Europa: Glaxo-Scania (Sve).

MERCOLEDÌ 6
- CALCIO. Coppa Campioni: Sampdoria-Honved (Raiuno 20,30); Coppa Coppe: Roma-Ilves (Rai2 19); Coppa Uefa: Dinamo Bucarest-Genoa(diff. Italia1 13,45) e Boavista-Torino (Rai3 22.30).
- BASKET. Coppa Korac: Messaggero-Reims, Scavolini-Trier e Clear-Pasabahce.

GIOVEDÌ 7
- BASKET. 2° gior. (and.) campionato europeo club: Phonola-O. Antibes, K. Tallin-Knorr e Philips-J. Badalona.
- TENNIS. «Big four» a Roma (fino a venerdì 8).

VENERDÌ 8
- CALCIO. Sorteggio gironi Coppa Campioni, quarti di finale Coppa Coppe e del terzo turno Coppa Uefa.

SABATO 9
- BOXE. Mondiale piuma Wbo: Stecca-Driscoll.
- PALLAVOLO. Serie A1 fem., 1° turno di Coppa Coppe e Coppa Confederale fem.
- SCHERMA. Coppa del mondo di spada.
- PALLANUOTO. Coppa dei Campioni.

DOMENICA 10
- CALCIO. Serie B, C.
- BASKET. Serie A1, A2.
- VOLLEY. Serie A1, A2.
- RUGBY. Serie A1, A2.
- TENNIS. «Shoot-out», serata di tie-break ad Assago.

In serie A soltanto due gare sono finite a squadre complete: primato di cattiveria e tensione
E a Torino l'italo-belga colpisce a gioco fermo Matthaeus, l'uomo che l'ha bocciato all'Inter

Scifo, calcio in faccia al passato

La nona giornata del campionato di serie A è stata contraddistinta anche da un record di giocatori espulsi: otto cartoncini rossi in nove gare, solo Fiorentina-Cagliari e Napoli-Samp si sono salvate. Clamorose le cacciate dal campo di Van Basten e Scifo: in particolare, l'italo-belga del Torino ha colpito con un calcione Matthaeus, l'uomo che si oppose più di tutti ad un suo ritorno all'Inter.

FRANCESCO ZUCCHINI

Ombre rosse sul campionato: tanto sventolio di cartoncini non si era mai visto; la serie A conta i cattivissimi e si accorge che siamo al record. Otto espulsi (senza contarne altri cinque in B) e una cornice di ventotto ammoniti: gli uomini di Casarin avranno rischiato slogature a braccia e polsi in quel maxi-sfoggio delle due armi custodite nel cinturone, pardon, nei taschini.

Caricola, Luca Pellegrini, Favalli, Loseto, Gregucci, Scifo, Van Basten, Dezotti: quasi un'intera squadra è stata rispedita controvoglia negli spogliatoi, fra le canoniche proteste, i classici riti della richiesta di perdono e della mancata assoluzione, e qualche «giallo», come è capitato a San Siro per Van Basten. O come è capitato, per altri versi, a Torino per Vincenzino Scifo. Qui, in mancanza di cinturoni e pistoleros, siamo comunque al western: al calcione sul volto, alla «vendetta» tanto attesa e consumata nel più plateale dei modi. Un po' di dietrologia: nel campionato 87-88 Scifo gioca nell'Inter il suo primo torneo italiano, all'inizio piace, via via che passano le domeniche però piace sempre meno, l'Inter decide di parcheggiare il «piccolo Rivera» in Francia. L'esilio dura tre anni, poi si pone il problema del ritorno: il presidente nerazzurro Pellegrini vorrebbe Scifo di nuovo all'Inter, ma i tre tedeschi difendono il posto, trovando in Matthaeus un avvocato eccezionale. Scifo finisce al Torino per 8 miliardi, polemizza a distanza col terribile Lothar, diventando improvvisamente diplomatico alla vigilia della sfida con l'Inter: «Matthaeus? Ho capito che non era colpa sua se non sono tornato a Milano. E poi, ho dimenticato». Convincente? Per nulla. Ultima scena: la resa dei conti. Scifo a terra, Matthaeus che cerca di strappargli il pallone finendo per trovare una scarpa (sponsorizzata?) sul muso che lo fa rotolare, Scifo espulso, polemica rinnovata, Scifo che si discolpa.

Ombre rosse sul campionato: soltanto a Firenze e Napoli niente da segnalare, e pensare che al «San Paolo» giocava (nella Samp) il leader della classifica dei cattivissimi, Dario Bonetti, un'autentica collezione di squalifiche (39, record assoluto di tutti i tempi) nel suo palmares: ieri il più anziano dei due sanguigni fratelloni, pur non brillando, è sembrato abbastanza pacifico, e malgrado il ko blucerchiato non ha rimediato neppure una piccola ammonizione per solidarietà.

Ma l'escalation di espulsioni (31 in 9 giornate, di cui 17 negli ultimi tre turni) è in fondo spiegabile: i nuovi, più severi regolamenti-Fifa, cominciano a farsi sentire. Come previsto. Finora, soltanto Juve, Samp e Inter in questo torneo hanno sempre concluso le partite in undici.

Nella speciale classifica a squadre, invece, leader è il Verona: 6 espulsi in 9 domeniche (uno anche ieri), ma c'è da dire che metà di quei cartoncini sono stati riservati interamente al super-cacciato Renica, mai come quest'anno pescato sempre di cattivo umore.

L'arbitro più spietato è il torinese Trentalange: 5 estrazioni del più temuto dei cartellini in sole 4 gare, ma il record è del modenese Bazzoli, una sola partita e tre cartoni al volo, tanto per far capire che con lui non si scherza. Ma qual è il motivo predominante che fa scatenare i giocatori? Le statistiche parlano chiaro: le scorrettezze. Di protestare, ormai, non ha più voglia nessuno.

Riva da record nel basket
Philips all'ultimo secondo
Trapani manda in tilt
Il Messaggero dei miliardi

A PAGINA 26

È il momento del rugby
Con l'Australia boom in tv
E l'Italia vince a Mosca:
i piccoli azzurri crescono

A PAGINA 25

SERIE A
CALCIO

I nerazzurri ancora alla ricerca di schemi strappano un punto ai granata
Orrico tira un sospiro di sollievo ma i problemi di gioco permangono
Partita nervosa, non bella, che nessuno ha cercato con volontà di vincere
L'italo-belga espulso dopo aver scalciato Matthaeus davanti a Beschin

L'arbitro Beschin con un gesto inflessibile espelle Scifo In basso, l'italo-belga del Torino ha appena scalciato Matthaeus

Scifo cade nella scarpata

TORINO-INTER

1 MARCHEGIANI	6.5
2 BRUNO	6
3 MUSSI	6
4 FUSI	6
5 BENEDETTI	6
6 CRAVERO	6.5
7 SCIFO	5
8 LENTINI	6.5
9 BRESCIANI	5.5
85' COIS	sv
10 MARTIN VAZQUEZ	5
11 VENTURIN	6
12 DI FUSCO	
13 CARILLO	
14 SORDO	
16 VIERI	

0-0

ARBITRO: Beschin 5

NOTE: Angoli 8-1 per l'Inter. Ammoniti Marchegiani e Battistini. Espulso all'8' Scifo. Spettatori paganti 13.893 per un incasso di 423.699.000. Abbonati 26.060 per un rateo di 587.381.948.

1 ABATE	6
2 BERGOMI	6.5
3 BAGGIO	6
4 FERRI	6
5 BATTISTINI	6
6 MONTANARI	6
7 DESIDERI	5.5
8 BERTI	6
9 KLINSMANN	5.5
10 MATTHAEUS	6
11 FONTOLAN	5
68' CIOCCI	sv
12 CANIATO	
14 ROCCO	
15 BARESI	
16 PAGANIN	

in

Bergomi. Orrico l'ha schierato sulla fascia destra. E lui se l'è cavata bene spingendo e andando anche al cross.

Ferri. Era al rientro dopo un mese di sofferenze. Ha ingranato subito la quarta. E con lui la difesa acquista solidità e sicurezza.

Lentini. Ha disputato un primo tempo eccellente scorazzando preferibilmente sulla fascia destra per poi convergere pericolosamente verso il cuore dell'area interista. Ha colpito un palo. Per 45 minuti ha sfoderato tutto l'armamentario tecnico che non può non proporlo a Sacchi. Nella ripresa è un po' calato.

Marchegiani. Merita la citazione per due «voli» coi quali ha tolto dal «sette» altrettanti palloni che parevano irraggiungibili. È un portiere che sa trasmettere tranquillità.

out

Vazquez. La sua abulia certe volte è indisponente. Corre su ritmi da calcio amatoriale. Mai un guizzo, mai un'intuizione, mai un'iniziativa positiva e propositiva. Accusava qualche guaio fisico ma questo non può assolutamente giustificarlo.

Scifo. Un giocatore di valore e d'esperienza come lui non può lasciarsi andare a reazioni sconsiderate come quella che ha portato Beschin ad espellerlo.

Fontolan. È vero che di palloni giocabili l'attacco nerazzurro ne ha visti pochi, ma il biondino non ha fatto proprio nulla per andarne a cercare qualcuno. Abulico e inespressivo è stato giustamente sostituito con Ciocci.

Klinsmann. Orrico in settimana gli ha fatto una ripassatina dei «fondamentali». Non è servito molto. Il tedesco è parso più impreciso e lento oltre il lecito.

L'arbitro

Beschin 5. Ha commesso alcuni errori grossolani. Macroscopico quello del fuorigioco inesistente fischiato a Bresciani. Da notare che l'attaccante si trovava in posizione invidiabile per battere a rete. Nell'occasione il guardalinee non era in sintonia col direttore di gara. Per tutti i 90 minuti l'arbitro di Legnago ha dato la sensazione di non essere in vena. I suoi provvedimenti hanno fatto arrabbiare ora i granata ora i nerazzurri. In certi frangenti è parso frastornato non riuscendo a frenare l'irruenza spesso fuori dal regolamento dei giocatori. Insomma una giornataccia da dimenticare.

Microfilm

22' *Matthaeus lancia Fontolan in area con un lungo spiovente.. L'ala sinistra controlla poi prova il tiro di destro, il piede sbagliato. Marchegiani non ha alcuna difficoltà a parare.*
29' *su azione susseguente a punizione per il Toro la palla arriva a Lentini poco fuori area. Pronto tiro in diagonale e palo pieno.*
50' *Montanari conquista palla a 30 metri dalla porta torinista. Fa due passi e prova lascia partire un gran tiro di destro. La palla forse leggermente deviata diventa un proiettile indirizzato verso l'angolino alla destra di Marchegiani. Il portiere vola e manda in angolo con straordinaria scelta di tempo.*
54' *la follia di Scifo. Dopo un fallo ai suoi danni perde la testa e scalcia Matthaeus. Logica l'espulsione.*
80' *Battistini dal limite prova il sinistro. Marchegiani si ripete con un gran balzo che gli permette di toglier la palla dal «sette».*
81' *da azione d'angolo per l'Inter, Bergomi si trova la palla sul destro in mischia. Il suo tiro è a lato.*
90' *Klinsmann va via in contropiede sulla fascia destra. Entra in area e invece di convergere al centro o di appoggiare a qualche compagno prova un diagonale. La palla finisce contro l'esterno della rete.*

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

TORINO. Un punto e un pò di tranquillità per Corrado Orrico. L'Inter incerottata e ancora alla ricerca di schemi ed equilibri tattici non fatica a guadagnare il pareggio al Delle Alpi. Grazie anche ad un Torino prigioniero delle sue contraddizioni.

Chi pronosticava una partita grigia, nervosa e con pochi sussulti, aveva ragione. L'Inter di questo periodo, oltre che un ospedale è un vero e proprio cantiere di lavoro. Orrico deve fare anzitutto i conti con una sequela di infortuni e indisposizioni varie. Ieri gli mancavano Zenga, Bianchi e Brehme, mentre Paganin acciaccato s'è dovuto accomodare in panchina. Ferri era al rientro e Matthaus in settimana s'è allenato pochissimo.

In questa condizione di grande emergenza continua il tentativo di Orrico di spiegare le sue idee di zona e possibilmente di tradurle in moneta sonante.

La situazione, per quel che si è potuto vedere a Torino, è ancora critica ma in fase di leggero miglioramento. La difesa in linea (ieri con Bergomi, Ferri, Montanari e Baggio) se l'è

cavata decorosamente anche se all'inizio ci sono stati alcuni brividi. Centrati anche certi automatismi della tattica del fuorigioco. Autorevole comunque il rientro di Ferri che dà sicurezza al reparto. Bene anche Bergomi in un ruolo un pò strano per lui, quello di terzino di fascia destra.

I problemi per Orrico permangono invece a centrocampo. Ancora troppo sterile e abulica la manovra. Non c'è pressing e comunque Matthaus, Berti, Desideri e Battistini (centromediano metodista) non riescono a costruire azioni che non siano prevedibili e lente. Massimo due scambi e nulla più. Oppure cross approssimativi verso l'area avversaria. Certo Matthaus è in difetto di condizione fisica, ma gli altri latitano colpevolmente. Con tali premesse l'attacco ha trascorso un pomeriggio davvero molto gramo. Fontolan e Klinsmann hanno avuto pochi palloni giocabili e non sono parsi certo in condizione di duettare.

Ad ogni modo l'Inter ieri aveva principalmente il compito di contenere le iniziative del Toro e portare a casa un risultato positivo. C'è riuscita senza affannarsi. E tanto può bastare per ora.

È una squadra convalescente che però migliora in difesa e infila il sesto pareggio consecutivo (contando anche Coppa Italia e Uefa). Non è una situazione esaltante ma neppure un gigantesco disastro. Se, come pare, Pellegrini lascerà lavorare l'allenatore senza soffiargli sul collo, potrebbero arrivare ulteriori miglioramenti.

Il Torino non ha saputo approfittare dell'Inter in emergenza. La squadra di Mondonico s'è arenata a centrocampo. E ancora una volta sul banco degli imputati va messo Martin Vazquez. Poi, in sott'ordine, Scifo. Lo spagnolo per 90 minuti non ha fatto altro che rallentare la manovra, agevolando il gioco dei nerazzurri. Mai un'accelerazione, mai un'intuizione brillante, mai un lancio preciso. Solo passaggi laterali inutili. Da parte sua Scifo non ha fatto molto cambiare il ritmo. Va ricordato che i due quasi si ignorano. In 55 minuti (tanto è durata la permanenza contemporanea in campo) non si sono mai passati la palla in maniera conveniente.

Lentini e Venturin hanno tentato di ribaltare la situazione di stallo con la velocizzazione sulla fasce, ma l'Inter ha capito l'antifona bloccando alla lunga quei corridoi. Insomma il Toro è rimasto prigioniero delle sue contraddizioni non dando mai l'impressione di affondare veramente. E buon per Mondonico che la difesa si sia mostrata in palla, perchè altrimenti sarebbero stati guai ancora più seri. Marchegiani, Benedetti, Bruno e Cravero sono stati i più positivi e nell'ultima mezz'ora, cioè dopo l'espulsione di Scifo, hanno fatto da argine ai serrate (non certo stratosferico ma generoso) dell'Inter.

L'espulsione di di Scifo. Il torinista ha subito fallo nella tre quarti campo avversaria. S'è creato un pò d'assembramento attorno al giocatore a terra, forse qualcuno l'ha anche sfiorato. Fatto sta che Scifo, come morso dalla tarantola, all'improvviso ha scalciato il tedesco proprio sotto gli occhi di Beschin che non ha avuto esitazioni a cacciarlo dal campo. In sostanza una partita non bella, giocata a sussulti ma complessivamente povera di gioco e di spettacolo che nessuno meritava di vincere. E che nessuno ha cercato con volontà di vincere.

Il torinista si difende dopo la gara

«Sono stato provocato»

TORINO. Il giallo Matthaeus-Scifo, come tutti i gialli che si rispettino, ha mille interpretazioni diverse. Vediamo di sceglierne una plausibile. L'arbitro aveva fischiato un fallo a favore dell'Inter e la palla era ancora tra i piedi di Scifo. Matthaeus, a questo punto, ha cercato di andargliela a prendere, con le mani. L'italo-belga ha scalzato il tedesco con una scarpata all'altezza della faccia e il signor Beschin non ha avuto dubbi: cartellino rosso. «Mi spiace per Scifo, ha perso la testa – dice il tedesco –. Quando l'arbitro assegna una punizione, è giusto che la palla vada subito a chi l'ha guadagnata». Ribatte Scifo: «Sì, ma prima che io stessi per consegnare la palla qualcuno mi ha dato una manata in faccia. Matthaeus sbaglia se dice che ho perso la testa, perché lui mi ha provocato». Il granata, comunque, chiede scusa ai compagni del gesto inconsulto che gli costerà il derby. Mondonico, anche se usa toni sfumati, è piuttosto duro con il giocatore espulso: «Deve imparare a crescere e a diventare campione, è solo un ragazzino, come dimostra la sua età. Non bastano tre anni di campionato francese e l'elogio di Trapattoni per diventare il leader che ci aspettiamo da lui. Gli diamo tempo due anni e gli forniremo tutti gli strumenti necessari, perché comunque crediamo molto in lui». Quello dell'espulsione è stato l'episodio-chiave della partita che, come dice capitan Cravero, «per noi è finita lì», concetto ribadito anche da Martin Vazquez. A proposito, lo spagnolo lamenta forti dolori agli adduttori e non partirà nemmeno per Oporto.

Sul risultato, tutti d'accordo: giusto. «Sarebbe ingiusto togliere i meriti all'Inter che ha creato qualche momento davvero pericoloso», dice Mondonico. Anche Orrico è soddisfatto del risultato, ma soprattutto del gioco: «In certi momenti l'Inter mi è piaciuta anche più di quella contro il Napoli». E il Milan che fugge? «Abbiamo già tanti problemi, pensiamo ai nostri», taglia corto il tecnico nerazzurro. □*M.D.C.*

Prima vittoria marchigiana, spettacolo da dimenticare

Una partita in rosso ma De Sisti «incassa»

ASCOLI-CREMONESE

1 LORIERI	6
2 MARCATO	6
3 PERGOLIZZI	6
4 PIERLEONI	6.5
5 BENETTI	6.5
6 PISCEDDA	6
7 ZAINI	6
8 TROGLIO	6
ENZO 84'	sv
9 GIORDANO	5
10 VERVOORT	5
11 BIERHOFF	5
D'AINZARA	6
12 BOCCHINO	
13 MANCINI	
15 MENOLASCINA	

1-0

MARCATORE: Benetti 72'

ARBITRO: Sguizzato 4.5

NOTE: Angoli 4-3 per l'Ascoli. Espulsi: Favalli al 69' e Dezotti al 78'. Ammoniti: Marcolin, Troglio e Piccioni

1 RAMPULLA	6
2 BONOMI	5
3 FAVALLI	4
4 PICCIONI	5.5
LOMBARDINI 79'	SV
5 GUALCO	5
6 VERDELLI	6
7 GIANDEBIAGGI	6
8 IACOBELLI	6
9 DEZOTTI	4
10 MARCOLIN	6
11 NEFFA	6
12 VIOLINI	
14 GARZILLI	
15 FERRARONI	

LUCA MARCOLINI

ASCOLI. Ascoli-Cremonese si candida autorevolmente come una tra le partite più brutte di tutti i tempi. Troppo nervosismo e pochi schemi, alla base di un match che ha visto le contendenti tirare pericolosamente in porta soltanto due volte (gol compreso).

Per i bianconeri di mister De Sisti era obbligatorio cercare la vittoria, per poter rientrare in corsa nella lotta per la salvezza e soprattutto per riacquistare fiducia nei propri mezzi. Dall'altra parte, Giagnoni ed i suoi si sarebbero accontentati volentieri di un punticino, che fuori casa non guasta mai. Ma sul terreno di gioco, ben poche sono state le trame degne dei campi di massima serie. La partita è stata vinta dall'Ascoli solo grazie ad un liscio collettivo, al 72', della difesa ospite che ha concesso a Benetti tutto il tempo per stoppare e superare Rampulla da pochi passi.

Sempre da pochi passi, in precedenza, erano stati i due attaccanti bianconeri Bierhoff e Giordano a fallire clamorosamente. A dir la verità, i padroni di casa avevano persino rischiato di perdere quando Dezotti (poi espulso per un'inutile scorrettezza) aveva scagliato un potente bolide sull'incrocio dei pali.

La Cremonese ha cercato di reagire dopo il doppio colpo dell'espulsione di Favalli e del gol ascolano, ed è riuscita, anche se in maniera confusionaria, a pressare in area i bianconeri, scoprendo però il fianco ai contropiedi dell'agile D'Ainzara.

A completare una grigia giornata di calcio, anche una prova decisamente negativa dell'arbitro Sguizzato e il finale western con spintoni e gomitate a gioco fermo.

Insomma, una gara che fa testo solo per la classifica. Se davvero Ascoli e Cremonese sono quelle ammirate, rischiano di tenersi compagnia a lungo, nei bassifondi.

A Mazzone non basta la grinta, Dall'Oglio non perdona

Gol sotto il cielo grigio A Firenze torna il sereno

FIORENTINA-CAGLIARI

1 MAREGGINI	6.5
2 DELL'OGLIO	7
3 CAROBBI	n.v.
13' MALUSCI	6.5
4 DUNGA	6
5 FACCENDA	6
6 PIOLI	6
7 SALVADORI	6
8 MAZINHO	5.5
80' IACHINI	sv
9 BATISTUTA	6.5
10 ORLANDO	6
11 BRANCA	6.5
12 MANNINI	
14 MAIELLARO	
16 BUCARO	

1-0

MARCATORE: 62' Dell'Oglio

ARBITRO: Boemo 5.5

NOTE: Angoli 11-6 per La Fiorentina. Giornata grigia e piovosa. Ammoniti: Batistuta, Villa, Pioli, Dell'Oglio. Spettatori 5.764 paganti più 20.203 abbonati per un incasso totale di lire 980.467.390.

1 JELPO	6
2 NAPOLI	6
3 VILLA	5.5
69' CRINITI	6
4 HERRERA	6
5 FIRICANO	6
6 NARDINI	5.5
73' NOBILI	sv
7 BISIOLI	5.5
8 GAUDENZI	6
9 FRANCESCOLI	5.5
10 MATTEOLI	6
11 FONSECA	5.5
12 DI BITONTO	
13 CHITI	
16 PISTELLA	

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Vittoria legittima ma sofferta per la Fiorentina contro un Cagliari che solo nella seconda parte della ripresa, ad un vistoso calo degli uomini di Radice, ha preso in mano l'iniziativa e sfiorato il pareggio. Solo che in questa occasione i bomber rossoblu, Fonseca e Francescoli, non sono mai riusciti a liberarsi dei diretti difensori. Nonostante questo handicap la squadra di Mazzone ha lasciato un'ottima impressione soprattutto per la grinta e l'aggressività dimostrata e per avere praticato un gioco lineare ed ordinato. Il Cagliari visto contro una Fiorentina gasata al massimo se ritroverà la via del gol può evitare la retrocessione.

La partita, nonostante il terreno pesante per la pioggia, è stata giocata ad un ritmo molto sostenuto; gara nel corso della quale la Fiorentina, pur denunciando ancora alcuni scompensi per quanto riguarda il gioco corale, è risultata la squadra che ha avuto il maggior nuumero di occasioni per arrotondare il risultato.

L'argentino Batistuta, tre minuti dopo ('65) la rete vincente di Dell'Oglio (gran legnata di destro con pallone che finisce nell'angolo basso sulla sinistra di Ielpo), in piena corsa è riuscito ha superare il portiere in uscita ed ha porta vuota ha calciato di forza mandando il pallone a stamparsi sulla traversa.

I giocatori viola, al '47 del primo tempo, hanno reclamato un calcio di rigore per atterramento di Orlando in area cagliaritana. Dalle riprese Tv è risultato che il giocatore non è stato sgambettato. È caduto da solo. L'arbitro Boemo, che solo alla fine della gara si è deciso ad ammonire i giocatori più scorretti, avrebbe dovuto concedere il rigore se i cagliaritani avessero commesso fallo o ammonire il giocatore per simulazione. Il direttore di gara ha ricevuto sonore bordate di fischi.

Veneti ennesima espulsione, parmensi ancora in extremis

Ventidue gialloblù alle prese con i fischi

PARMA-VERONA

1 TAFFAREL	6
2 DONATI	6
3 BENARRIVO	6.5
4 MINOTTI	6.5
5 NAVA	4.5
6 GRUN	5.5
46' AGOSTINI	5.5
7 MELLI	5
8 ZORATTO	5.5
9 OSIO	6
72' CATANESE	6
10 CUOGHI	6
11 BROLIN	5.5
12 BALLOTTA	
13 PULGA	
16 FICARRA	

1-1

MARCATORI: 54' Prytz (su rigore), 89' Icardi (autorete)

ARBITRO: Pairetto 7

NOTE: Angoli 9-1 per il Parma. Espulso Luca Pellegrini al 14'. Ammoniti: Piubelli, Brolin, Donati, Rossi e Magrin. Spettatori: 4.312 paganti più 17.180 abbonati per un incasso totale di lire 668.426.000.

1 GREGORI	6.5
2 E. ROSSI	6.5
3 ICARDI	6
4 PIUBELLI	6
53' GUERRA	6
5 PIN	6.5
6 L. PELLEGRINI	4
7 FANNA	5
8 MAGRIN	6.5
9 LUNINI	6.5
10 PRYTZ	6.5
87' TOMMASI	sv
11 RADUCIOIU	6
12 ZANINELLI	
14 D PELLEGRINI	
16 STURBE	

FRANCESCO DRADI

PARMA. Se ci fosse un premio «Zona Cesarini» se lo aggiudicherebbe sicuramente il Parma. Dopo Lazio e Foggia anche al Verona si strozza in gola all'ultimo minuto il grido di vittoria. Finisce con un pareggio rocambolesco ma giusto, come riconosciuto da entrambi gli allenatori, la sfida tra le due compagini gialloblù. Il Verona conquista il primo punto in trasferta ma ribadisce di essere ancora debole di nervi.

Fascetti ha ironizzato asserendo che eventuali provvedimenti spettano alla dirigenza che, dal canto suo, li ha promessi. Il tecnico veronese, in polemica con alcuni giornali che lo davano per partente, e con Casasco, general manager della Fiorentina, per questioni personali, ha così raccontato l'episodio dell'espulsione avvenuta al quarto d'ora del primo tempo. «Pellegrini era appena stato ammonito – ha detto Fascetti – e mentre l'azione si svolgeva da un'altra parte ha gridato: testa di c... . Pellegrini ha sostenuto che l'insulto era rivolto a Nava, ma io avrei agito come l'arbitro».

Il Parma non ha assolutamente approfittatodella superiorità numerica, continuando a vagare in quell'abulla che coinvolge soprattutto le punte. Buon per Scala che Icardi ci abbia messo lo zampino, all'89', sulla conclusione di Minotti, tradendo così Gregori.

Il Verona era passato in vantaggio al 54' Raduciociu, apprezzabile solo per la velocità, s'era involato in contropiede ed entrato in area, vicino alla linea di fondo, veniva steso da Nava. Un fallo pacchiano che veniva punito da Prytz. Al 61' piovevano i primi fischi sul Parma, per la prima volta da quando è in serie A. Al 70' si registrava una conclusione di Melli, bloccata a terra da Gregori. È stato l'unico tiro in porta dei tre attaccanti parmigiani. Al 74' un contatto dubbio in area tra Agostini e Pin e all'80' Raduciolu falliva malamente un contropiede. Poi il pareggio.

SERIE A
CALCIO

Di fronte all'ex allenatore e attuale ct azzurro, i rossoneri di Capello ritrovano la verve, la potenza, il gioco dei giorni migliori e dilagano a spese dei giallorossi. Gullit è ritornato un irresistibile trascinatore Carnevale è tornato a segnare in campionato dopo la lunga squalifica

A fianco, il petardo scoppiato sugli spalti che ha scatenato una scaramuccia tra forze dell'ordine e tifosi romanisti A destra, Massaro esulta dopo aver segnato il secondo gol milanista

MILAN-ROMA

1 ROSSI	6.5
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	7
4 ANCELOTTI	7
5 COSTACURTA	7
6 BARESI	7 5
7 SIMONE	6
FUSER 87'	sv
8 RIJKAARD	7.5
9 VAN BASTEN	7
10 GULLIT	7.5
SERENA 87'	sv
11 MASSARO	7.5
12 ANTONIOLI	
13 GALLI	
16 CORNACCHINI	

4-1

MARCATORI: 30' Van Basten, 36' Massaro, 60' Rijkaard, 61' Carnevale, 80' Costacurta

ARBITRO: Cesari 5

NOTE: Angoli 3-0 per il Milan. Ammoniti: Rijkaard, Haessler, Rizzitelli. Espulso Van Basten. Giornata fredda e autunnale. Incasso lire 1.940 135.000 per 70mila spettatori di cui 60mila abbonati.

1 CERVONE	7
2 PELLEGRINI	6
3 CARBONI	4
4 PIACENTINI	4.5
5 DE MARCHI	4.5
6 NELA	6
7 HAESSLER	5
GIANNINI 65'	sv
8 DI MAURO	5
GARZYA 70'	5
9 RIZZITELLI	5.5
10 CARNEVALE	6
11 BONACINA	4.5
12 ZINETTI	
15 SALSANO	
16 MUZZI	

Dedicato ad Arrigo

Ciarrapico: «Su Cervone hanno buttato di tutto»

MILANO. Il presidente Ciarrapico ha perso le staffe. Gli incidenti scoppiati dopo il gol di Costacurta, l'hanno fatto infuriare. «Le forze dell'ordine dovevano intervenire nel settore dei tifosi romanisti, ma forse non hanno notato che per tutto il secondo tempo sul portiere della Roma, dalla curva è piovuto di tutto». Se la prende con il questore di Milano che ha concentrato le sue forze solo sulle gradinate occupate dai romanisti. E dice che segnalerà la cosa al Ministro degli Interni. Il parapiglia è stato, almeno durante la partita, solo nel settore dominato dagli striscioni giallorossi del Vecchio Cucs. All'80'quarto gol milanista sono scoppiati petardi fumogeni e la polizia ha caricato. I giocatori non se ne sono quasi accorti, ma uno come Gullit che non rifiuta mai di dire la sua in materia se la prende con quelli che rovinano un così bello spettacolo e fanno del male al calcio. In pochi minuti comunque tutto è ritornato tranquillo, l'incontro è finito e i romanisti, come vuole la tradizione delle manovre di ordine pubblico, sono rimasti segregati nel loro settore fino a quando la tifoseria milanista non è sfollata. Poi sotto scorta sono usciti da San Siro. Fuori tanti, troppi ultras rossoneri ad attenderli.Sono partite le cariche che nel gergo poliziesco si definiscono di alleggerimento. Tre ragazzi sono finiti all'Ospedale San Carlo per accertamenti. Contusioni leggere guaribili in pochi giorni. □ *U.G.*

Microfilm

14' *Massaro a Simone che tira: il pallone sfiora l'incrocio.*
20' *la Roma è vicina al gol. Dopo una punizione, Piacentini, tutto libero in area, tira e colpisce il palo esterno.*
21' *gol di Gullit e Massaro, di testa, manda il pallone sopra la traversa.*
22' *ancora il Milan ha l'opportunità di segnare. Rijkaard crossa al centro e Van Basten, di testa, tocca a colpo sicuro: Cervone invece neutralizza.*
28' *su una punizione di Rijkaard il portiere romanista respinge con uno splendido tuffo.*
30' *il Milan passa in vantaggio. Gullit crossa dalla destra per Van Basten che viene strattonato. Riprende Massaro che tira. Cervone respinge ma Van Basten recupera e segna.*
36' *il Milan raddoppia. Gullit crossa e Massaro, con un gran tuffo, devia in rete di testa.*
60' *terzo gol del Milan. Gullit dribbla un difensore e tira una gran fiondata: Cervone respinge ma Rijkaard insacca.*
61' *la Roma accorcia le distanze. Pellegrini lancia Carnevale, che batte facilmente Rossi.*
80' *Costacurta con un gran tiro al volo batte Cervone.*
88' *l'arbitro Cesari espelle Van Basten dopo la segnalazione del guardalinee.*

DARIO CECCARELLI

MILANO. Attenzione, prego, ne vale la pena: il poderoso Milan stellare, quello dei tempi migliori di Arrigo Sacchi, ha ripreso il volo. Il decollo, accompagnato da un fragoroso rombo di applausi, è avvenuto ieri pomeriggio allo stadio Meazza. Della Roma, che avrebbe dovuto impedirne la partenza, sono rimaste poche macerie fumanti. La squadra di Bianchi, martellata e triturata, ha incassato in un colpo solo quattro gol, cioè lo stesso passivo che finora aveva subito in otto giornate. Ora l'astronave del Milan vola sopra tutti con quattordici punti di vantaggio. La Juventus è sotto di un punto, ma il Milan deve ancora recuperare la partita con il Genoa.

Il Milan, vince, ride e si diverte. Si divertono anche i suoi supporter che, finalmente, riassaporano il calcio più bello: un calcio spavaldo, aggressivo e martellante. Un calcio che non dà respiro, libero dalle piccole angosce del calcolo e del tatticismo. Un calcio forse impossibile da reggere per tutta una stagione, che il Milan attuale però produce con facilità disarmante. Arrigo Sacchi, in tribuna nella nuova veste di ct azzurro, deve aver provato dei sottili brividi di gioia e di malinconia. Quella creatura, difatti, porta chiaramente il suoi stampino. Suo è il pressing incalzante, suo il ritmo martellante. Ora bisogna aspettare per vedere se la nuova creatura rossonera, guidata da Capello, si è anche emancipata dai suoi antichi difetti. Se cioè si è finalmente disintossicata dalle scorie dello stress e della tensione. Il limite di Sacchi fu appunto questo. Ad un certo punto, infatti, mandava fuori giri il motore rosso nero. La scommessa di Capello è proprio quella di superare il maestro là dove si era fermato. Di strada, ovviamente, ne deve fare ancora parecchia.

Milan e Roma si sono affrontate con formazione rimaneggiate. I rossoneri senza Donadoni, Evani ed Albertini. I giallorossi privi di Voeller, Aldair e Tempestilli. Manca anche Giannini, ma questa è una scelta, chiamiamola tattica, di Ottavio Bianchi che lo inserirà nel secondo tempo al posto di Haessler. Inutile fare recriminazioni: Giannini o Haessler la Roma sarebbe finita ugualmente al tappeto. Il Milan difatti non le ha mai dato respiro. Anzi, l'ha subito messa alle corde non facendola mai respirare. Bianchi, che è furbo, per salvare il salvabile, arretra anche Carnevale quasi sulla linea del centrocampo. Ma non cambia niente. Ancelotti e Rijkaard, opposti a Di Mauro e Bonacina, viaggiano come due turbodiesel: crescono alla distanza, macinando chilometri su chilometri. Un altro bulldozer va avanti e indietro sulla corsia destra: è Ruud Gullit, potente e travolgente come ai vecchi tempi. Lo dovrebbe fermare Carboni: in realtà viene spianato via senza lasciar tracce. Anche Simone, chiamato al posto di Donadoni, si sbatte con impegno tappando i buchi a destra e a manca. Chi non ha cervello, ha gambe: bene, Simone questa volta usa le gambe.

Sospinto da una difesa vigorosa e attenta (tranne che nell'occasione del gol di Carnevale: tutti fermi), il Milan stringe i tempi. Van Basten e Massaro pungono, ma senza sferrare il colpo del kappao. Poi c'è Cervone, bravissimo, che vola dappertutto. Mani grandi, grandissime, quelle di Cervone, ma al 30'devono arrendersi all'ultima deviazione di Van Basten. E la Roma, che con Piacentini (palo esterno da due passi) aveva avuto la possibilità di sferrare il colpo basso, si gretola. A questo punto, infatti, il Milan riprende il bombardamento e sui giallorossi calano le tenebre di questo incipiente autunno.

UN Milan perfetto, a parte qualche eccesso di sicurezza in difesa. Sopra tutti Baresi, Gullit, Rijkaard e Ancelotti. A grande livello anche Massaro e Van Basten. Difficile a questo punto stabilire una graduatoria. Van Basten ha alternato chicche da buongustaio a insistiti leziosismi che, a volte, possono essre controproducenti. Ridicola, come scriviamo in altra parte, la sua espulsione. Il guardalinee l'ha scambiato per Serena e l'arbitro Cesari (poco brillante a parte l'abbronzatura) ha dovuto cacciarlo fuori. Quanto alla Roma, pochi si salvano. Bravo Cervone, bravino Nela, e la lista dei meritevoli finisce qui. I lupacchiotti tornano a cuccia pesti e tristi.

È il momento più strano della partita: su segnalazione del guardalinee, l'arbitro si avvicina a Van Basten e gli sventola sotto il naso il cartellino rosso, espellendolo Una decisione che ha fatto molto discutere, perché probabilmente il guardalinee ha sbagliato giocatore.

Le pagelle

Splendido, inaffondabile Baresi

Rossi. Gli diamo un buon voto così sulla fiducia. In realtà, non ha mai dovuto fare degli interventi seri. L'unica volta che avrebbe potuto dare un saggio delle sue qualità, è stato in occasione della ghiotta occasione di Piacentini. Niente, Piacentini ha sbagliato da solo: maldestro e individualista.
Tassotti. Nella grande prova d'orchestra rossonera, è forse l'unico ad aver preso delle steccate. Piccoli errori, intendiamoci, ma confrontati agli exploit altrui si notano di più.
Maldini. Bravo, una sicurezza. Dalle sue parti, nel primo tempo, ha transitato Haessler. Dopo un po', vista la malaparata, il piccolo tedesco si è spostato dall'altra parte per evitar altre figuracce. Maldini è una garanzia: sia nell'interdizione che nelle proiezioni offensive.
Ancelotti. Gli diamo un sette, ma forse merita di più. Lotta, suda, sfanga e gioca pure di fino. Tanta esperienza unita a un cuore grande come la porta della Roma. Basta, non bisogna incensarlo più altrimenti gioca per altri 10 anni.
Costacurta. Anche lui una colonna. Rizzitelli, solo come un lebbroso, è risultato inoffensivo e inconcludente. Costacurta, nella grande torta rossonera, ci ha pure messo la sua ciliegina finale: una secca fiondata da 25 metri sulla quale Cervone non si è neppura mosso.
Baresi. Con Baresi è inutile ripetersi. Rapido come un puntino luminoso di un videogame chiude buchi e spifferi. Splendido e inaffondabile.
Simone. Dopo tanta panchina, come è logico parte in affanno. Corre molto, recupera, chiude i buchi. Meno bene nelle azioni offensive. Un po' leggerino. Bisogna dargli qualche altra opportunità.
Rijkaard. Granitico, razionale, autorevole. Cattura un mucchio di aggettivi in proporzione ai palloni giocati. Parte un po' in sordina, ma alla distanza è inarrestabile. Segna anche un gol: basta così, grazie.
Van Batsen. Diverte, incanta, esibisce con naturalezza il suo inesauribile sacco dei talenti. Ogni tanto è pure neghittoso, ma anche questo fa parte del reportorio. Segna il primo gol e dietro di sè trascina sempre due difensori. Sull'espulsione è innocente. Un episodio ridicolo, ma in fondo tutto fa spettacolo
Gullit. Trascina e travolge. Il locomotore dell'olandese ha ripreso a sbuffare come nei tempi andati. Crossa, appoggia, tira, macina chilometri, pressa. Da suoi piedi sono venuti i cross dei primi due gol. Qualcuno lo voleva tagliare come un ramo secco. Nel calcio si può davvero dire tutto.
Massaro. Pimpante come non mai, Daniele Massaro ha sgretolato con i suoi tuffi e le sue spallate la difesa romana. Van Basten è un'altra cosa, ma Daniele ha la grinta di chi viene dal basso e, per arrampicarsi, deve sgomitare. Molto bello il gol di testa. Questa volta, finalmente, non si è esibito nel doppio tuffio carpiato in versione De Biasi. □ *Da.Ce*

Per Carboni una giornata da incubi

Cervone. È strano che un portiere, avendo incassato quattro gol, si prenda anche un 7 in pagella. Questa volta, invece, è giusto così. Cervone, infatti, ha parato tutto il parabile, e forse anche qualcosa di più. Alla fine è capitolato, ma non date a lui la colpa. Con la fiamma ossidrica si bucano anche le saracinesche.
Pellegrini. Opposto a Massaro, ha dovuto sudar sette magliette rimediando solo brutte figure. Massaro, ieri, era scatenato e il povero Pellegrini ha avuto la sfortuna di trovarselo sulla sua strada. Qualcosa di buono, però, l'ha fatto anche Pellegrini: vedi il passaggio-gol per Carnevale mentre tutta la difesa del Milan dormiva.
Carboni. Povero Carboni, per qualche notte avrà degli incubi pesanti: Gullit in versione Tir l'ha spiaccicato come un vecchio strofinaccio. Ora deve dimenticare: di Gullit così, fortunatamente, in un campionato se ne incontrano pochi. Auguri e un buon valium.
Piacentini. Anche lui è da mettere di corsa dietro alla lavagna. Sullo zero a zero, si mangia un gol già fatto sbattacchiandolo il pallone contro il palo esterno della porta di Rossi. Avesse segnato, probabilmente la partita avrebbe preso un corso assai diverso. Di gol sbagliati sono piene le fosse calcistiche.
De Marchi. L'unica cosa buona che ha fatto è la testimonianza a favore di Van Basten in occasione della sua espulsione. Per il resto, un uomo solo in affanno. Nel suo reportorio c'è di tutto: gomitate, prese di lotta libera, arti marziali. E se cambiasse disciplina?
Nela. Bravo Nela: nel gran marasma giallorosso è l'unico a non perdere la bussola. Si prende pure una gran botta sulla zucca, ma il vecchio Nela, dalle cosce da cinghiale supervitaminizzato, non abbandona i compagni. Un modello, complimenti.
Haessler. Il biondo tedesco ha avuto pure lui un brutto incontro: dalle sue parti, infatti, è transitato Paolo Maldini. Pendolino rossonero senza fermate intermedie. Haessler l'ha visto passare un paio di volte e poi è scappato via. Prima ripiegando dall'altra parte, poi uscendo addirittura dal campo. Meglio una doccia calda che uno scontro con Paolo Maldini.
Di Mauro. Tanta buona volontà, come quegli asini che sgobbano a scuola senza andar più in là del sei. Di Mauro. purtroppo per lui, non raggiunge la sufficienza a causa di Ancelotti. Non è bello, di questi tempi, giocargli contro. Di Mauro l'ha fatto, e ne esce con le ossa rotte.
Rizzitelli. Soli si muore, diceva una vecchia canzone. Rizzitelli non è morto, però nessuno l'ha potuto notare. Bianchi ha preferito lasciarlo solo, arretrando Carnevale a centrocampo. Ciao Rizzitelli, alla prossima.
Carnevale. Beh, un gol l'ha fatto Meglio che niente. In fondo gli è andata bene. Comunque sta crescendo.
Bonacina. Sapete chi aveva di fronte? Ve lo diciamo: Rijkaard. L'olandese è stato uno dei migliori del Milan. Quanto a Bonacina, fate voi. □ *Da.Ce*

Ancelotti scherza su un eventuale futuro in nazionale

«Io vice di Sacchi? Forse con la Norvegia»

UGO GISTRI

MILANO A far gli onori di casa'ci pensa la curva rossonera. Dieci minuti prima che cominci la partita echeggiano i cori in suo onore. Ad offrirgli un gentile omaggio per essere venuto al Meazza ci pensa la sua ex squadra presentandosi nella miglior versione 91-'92. Lui, il ct della nazionale,l'Arrigo Sacchi da Fusignano ringrazia e scende la scala della tribuna d'onore come un Eleonora Duse di altri tempi.Coppola verde e montone si guarda in giro.E' un ritorno a casa in grande stile.Ecco Bubu Evani farsi avanti: baci e abbracci.Poi è la volta del presidentissimo Berlusconi, gran strette di mano e presentazioni di rito compresa quella di Bettino Craxi. Si fa un gran chiacchierare , poi si comincia a guardare un Milan stellare che ricorda quello dell'età dell'oro sacchiana.Il ct si diverte, ma con stile tutto britannico non rilascia dichiarazioni.Craxi invece nell'intervallo si fa avanti si scopre il capo e ammette.« Grande Cervone grande Milan. Due gol segnati quattro sbagliati». Ne ha visti un po' troppi il segretario, ma va bene così oggi è una giornata di abbondanza.L'Arrigo invece non si lascia sfuggire niente «Parlerò quando giocheremo» e se ne va via dando appuntamento a Genova. Negli spogliatoi, a salutare i giocatori, il mister non e' andato .Tanto che Gullit , quando sente parlare di Sacchi alza il capoccione, si guarda intorno e dice :«Dov'è?» Ride e aggiunge «Non lo sapevo che fosse in tribuna. Buon per lui si sarà divertito.» E poi parte a perorare la causa di Ancellotti in nazionale come braccio destro del Mister. Il Carletto che aveva promesso a tutti di farsi trovare in forma smagliante, un ragazzino, insomma, ha mantenuto fede alle sue dichiarazioni. Si becca tante pacche sulle,spalle e tante domande sul futuro in azzurro. «Ti autoconvocherai per la Norvegia?» Sta allo scherzo e ribadisce « Non sono ancora il viceSacchi, ma da qui a poco potrebbe esserci qualche sopresa». Del vecchio Milan pimpante e veloce è orgoglioso come è orgoglioso della sua prestazione contro gli ex ex compagni.La parola a Fabio Capello. Questa volta puo parlare del suo predecessore senza alcun complesso di inferiorità. Puo dire "è stata una grande soddisfazione per me e per lui veder giocare il Milan così. «Anche quando fa cenno alle assenze (Albertini , Donandoni , Evani) omaggia il ct azzurro: «Già nell'era precedente il Milan sapeva reagire, sapeva mettercela tutta quando qualche uomo chiave doveva starsene in tribuna». Il fantasma di Sacchi imperversa, ma in un giorno così tutti possono accettare paragoni, sentirsi rilassati, non pensare più a quello che è stato. Bello il Milan lo dicono tutti e forse se lo sara detto anche il commissario tecnico. E nel suo ritiro spirituale , prima delle convocazioni, sicuramente si ricordera di quello che ha visto domenica 3 novembre. O almeno i milanisti di vecchia data ci sperano proprio. Una giornata di grazia non capita sempre.

L'arbitro

Cesari 5. Non molto convincente il suo arbitraggio, all'inizio ammonisce con eccessiva severità, poi chiude gli occhi su alcuni falli evidenti, in particolare uno su Massaro lanciato verso rete. Ha lasciato correre anche un evidente fallo da rigore su Baresi, quando ormai il Milan vinceva comodamente. Sull'espulsione di Van Basten ha dovuto seguire l'indicazione errata del guardalinee ammettendo di non aver visto nulla.

Bianchi rabbuiato ammette la superiorità dei rivali

«Troppe concessioni Ma loro sono fortissimi»

MILANO. «Cattivi, finalmente siamo stati cattivi in area di rigore; e' arrivata quella cattiveria che cercavamo,che volevo». Fabio Capello con l'elogio della cattiveria esagera. Dopo due minuti buoni se ne rende conto e cerca il sinonimo più appropriato: rabbia, determinazione. Ma gli piace sempre di più la cattiveria per descrivere questo Milan che stravince. Il mister sprizza felicità da tutti i pori. Ha visto, ma lo dicono tutti, proprio tutti il più bel Milan della stagione. Perche? «Perche ha trovato la cattiveria». E ridagli. Vediamo di capirci qualcosa: «I giocatori hanno girato ad alti ritmi, sono sati perfetti; Gullit (l'unico di cui si lascia scappare qualcosa) ci ha tolto l'ansia, ma il progresso vero è stata la rabbia la cattiveria dell'intera squadra. Ha ribattuto colpo su colpo, il tiro veniva respinto e loro riprendevano palla e rilanciavano, ribattevano verso rete». Ecco il significato della cattiveria e della rabbia dei rossoneri-bad boys L'altro elogio è per Cervone il numero uno della Roma: «Bravissimo». Sull'avversario in rotta poche parole, l'onore delle armi: «Non hanno mollato fino alla fine». È soddisfatto per una partita giocata benissimo. Il gol avversario?. Solo una svista : «Avevamo tentato il fuorigioco, ma non è riuscito e Carnevale è potuto andare in gol. Comunque è stato l'unico errore della partita». Qualcuno cerca i corsi e i ricorsi storici: cinque anni fa lo stesso punteggio pur a maglie diverse, ma Capello non se ne cura vuol godersi il suo momento di gloria. «Adesso siamo in testa al campionato ,senza contare la classifica ombra o il recupero di Genova . Al 20 novembre non ci penso ancora. Peccato ci sia la pausa. Non ci fa bene. E' una tradizione, quando siamo lanciati saltare una partita non ci ha mai favorito». Ma c'e Sacchi e la Nazionale che chiama. Un pensiero devoto Capello lo rivolge anche al presidente Berlusconi e con il sorriso sulle labbra ammette: «Si è dispiaciuto per l'espulsione di Van Basten». L'unico neo della giornata. Tutto ha girato a meraviglia anche secondo Gullit. Addossato alla parete e stretto d'assedio come al solito spiega che ogni giocatore rossonero ha dato il 100 per cento e soprattutto «Si è giocato con la testa. Ci siamo divertiti abbiamo aggredito l'avversario come dobbiamo fare». Gli chiedono della classifica , del campionato. Troppo presto per dare giudizi, «Ma essere lassù in cima fa bene al morale». Fa bene anche ad Ancelotti. Sorridente, chiacchierone: «Loro hanno provato a fare una partita di attesa, ma i nostri due gol hanno scombinato qualsiasi tattica possibile». E aggiungiamo noi hanno tolto a Ottavio Bianchi, allenatore della Roma qualsiasi voglia di parlare. La sua comparsa in sala stampa e' una delle più rapide nella storia dei dopo partita: «Noi abbiamo concesso troppo e il Milan -dice- è troppo forte. Onore al Milan». □ *U.G.*

SERIE A CALCIO

Ancora una volta «San Paolo» decisivo per i blucerchiati
Un anno fa la banda-Vialli vi si lanciò verso il primato
Zola e compagni hanno offerto tratti di gioco spettacolare
I doriani dominano nella ripresa ma segnano solo su autogol

Il semaforo azzurro

La squadra da 40 miliardi di Boniek e Matarrese infilata quattro volte dai giovanotti di Zeman. Tripletta di Baiano

I poveri ma belli stravincono il derby pugliese

Microfilm

3' *De Napoli per Crippa che crossa in area: Zola ruba il tempo a tutti, controlla di destro e infila in diagonale Pagliuca.*
5' *Vialli lancia Mancini, tiro in corsa deviato da Galli.*
18' *Zola crossa per Padovano, schiacciata di testa, fuori.*
19' *De Napoli tira dal limite, pallone intercettato, ancora De Napoli, Pagliuca manda in angolo.*
35' *scambio Blanc-Padovano, l'attaccante azzurro entra in area, viene stretto dalla coppia Vierchowod-Lanna e toccato da quest'ultimo cade a terra. Luci fischia il rigore: Careca fa gol.*
40' *Mancini lancia Lombardo, sgroppata del doriano, cross teso e Blanc, di testa in tuffo, infila Galli. Autorete splendida.*
65' *retropassaggio corto di Pusceddu, Vialli è più rapido di Galli, ma arriva scoordinato sul pallone e tira fuori.*
77' *Invernizzi trova il corridoio giusto per Vialli, che entra in area e tira debolmente: Galli para.*
78' *Silas lancia Mancini, tiro in corsa deviato prima da Galli e poi dal palo.*
83' *Silas per Buso, l'attaccante entra in area e si fa respingere il tiro da Galli.*
84' *sassata di Buso, Galli bravissimo respinge. 90' Mancini, direttamente su punizione, colpisce il palo.*

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

NAPOLI. Canta Napoli, sotto la pioggia, e si gode con il sorriso largo una rivincita attesa un anno. Ma Genova, quella blucerchiata, esce comunque a testa alta dal match che chiude definitivamente il personale discorso campionato. Napoli, ancora lei, ha segnato per gli uomini di Boskov il cammino di una stagione. Dodici mesi fa, il 18 novembre 1990, il 4-1 rifilato all'ultimo Napoli dell'era Maradona lanciò Vialli e compagni verso il primo, storico, scudetto del club genovese. Ieri, a distanza di un anno, la Sampdoria ha detto ciao al triangolino tricolore: sei punti di distacco dalla capolista, il Milan tritatutto di Capello, cinque dalla Juventus, dieci squadre davanti in classifica: troppo, per continuare a cullare il sogno di un bis.

Il congedo, seppur malinconico, non deve però devastare l'ambiente genovese guardando oltre le polemiche del dopopartita, con l'arbitro Luci sotto accusa, c'è ancora l'Europa della Coppa Campioni da galoppare, e la Sampdoria vista al «San Paolo» di strada può farne parecchia. Non è sembrata, la formazione campione d'Italia, una squadra alla resa. Tutt'altro: quel secondo tempo a tavoletta, con due pali di Mancini e due occasionissime sciupate da Vialli e Buso, dimostrano che i blucerchiati hanno ancora gambe solide e carattere giusto.

La tappa cruciale di ieri, intanto, rilancia il Napoli di Ranieri. Agguantato il terzo posto e, speriamo, lasciati dietro alle spalle lamenti e tensioni, la banda-Zola può trarre da questi due punti d'oro la spinta giusta per spiccare il decollo definitivo. Parlare di scudetto ci sembra francamente eccessivo, perché non tutto, e non potrebbe certo esserlo, fila ancora alla perfezione in casa azzurra, ma la dignità di grande squadra, dopo i tormenti maradoniani, si può dire ritrovata. Questo Napoli ha una sua identità e ha intrapreso, per ricostruire il suo mito, la strada più intrigante, eppur piena di fascino: il bel gioco. Sta bene in campo, la formazione di Ranieri, e in certi momenti riesce ad esaltarsi: tocchi di prima, rapidità, l'abbozzo di un pressing efficace sono le cose migliori del repertorio azzurro.

Ma c'è anche un lato oscuro, una certa fragilità a reggere ad alti livelli i novanta minuti, e ieri, in quel secondo tempo pieno di sofferenza, il limite si è visto tutto. Certo, nell'intreccio della partita del «San Paolo» c'è anche la storia della sfida lanciata dal presidente Ferlaino al clan arbitrale. Gli effetti di due settimane di passione hanno avvolto ieri il fischietto di Luci, al quale il designatore Casarin aveva mollato la patata bollente di questa superfida. Luci, a nostro avviso, non ha commesso, nonostante i tuoni dello spogliatoio genovese, errori gravi: il contatto Vierchowod-Padovano, nel rigore assegnato al Napoli, c'è stato, così come è parso casuale, al 70', l'impatto Pusceddu-Lombardo, lasciato correre dalla giacchetta nera fiorentina. Molto forte, comunque, ma siamo nel campo delle supposizioni, la sensazione che Luci non aspettasse altro che la prima occasione buona per smontare le accuse di Ferlaino. E, puntuale, al primo episodio critico, è arrivato il fischio che ha deciso la partita: Careca, dal dischetto, ha bissato il gol di Zola. Il cronometro in quel momento viaggiava sul trentasettesimo minuto e il Napoli aveva dunque siglato il 2-0.

Le danze erano state aperte da un guizzo di Zola, che raccolto un invito di Crippa aveva fulminato in velocità la difesa doriana e infilato di destro Pagliuca. Doppio vantaggio al 37', un'ipoteca pesante per la vittoria, ma un'autorete da applausi di Blanc, deviazione di testa in tuffo su cross di Lombardo, ha riaperto al 40'la partita. Una svolta, la beffa di Blanc, che ha mantenuto aperto un match sempre spettacolare. La ripresa è stato un monologo sampdoriano, con il pareggio sospeso nell'aria e mai agguantato. Il 2-2 è apparso inevitabile al 77', quando Invernizzi ha trovato il corridoio giusto per Vialli, ma il Gianluca nazionale ha tirato debolmente, permettendo a Galli di guadagnarsi i primi applausi della giornata. Pareggio sfiorato anche da Buso, all'83', e altra paratissima di Galli e poi, quando non ci sono arrivate le sue manone, ecco pronto il palo destro a dare ragione al Napoli. Due botte di Mancini, la seconda su punizione, hanno finito la loro corsa scheggiando quel legno bianco. Ed è finito lì, in pratica, il campionato della Sampdoria.

L'arbitro

LUCI 6. Il fischietto fiorentino approda alla sua 67ª partita in A e impatta con l'appuntamento più difficile. Dopo i lamenti napoletani, Casarin gli ha rifilato un impegno ad alto rischio. Luci, tutto sommato, se la cava. Fischia un rigore non troppo nitido per il Napoli, ma l'impressione è che il contatto Vierchowod-Padovano ci sia stato. Lascia invece correre un impatto in area napoletana Pusceddu-Lombardo. Due pesi e due misure? Difficile dirlo, ma la nostra impressione è che Lombardo quel piede di Pusceddu lo vada a cercare.

NAPOLI-SAMPDORIA

1 GALLI	7
2 FERRARA	5.5
3 FRANCINI	6
4 CRIPPA	6.5
5 ALEMAO	6
6 BLANC	6
7 PUSCEDDU	5.5
8 DE NAPOLI	6
9 CARECA	5
10 ZOLA	6.5
TARANTINO 82'	sv
11 PADOVANO	6
DE AGOSTINI 73'	sv
12 SANSONETTI	
14 FILARDI	
16 ELIA	

2-1

MARCATORI: 3' Zola, 37' Careca (rigore), 40' Blanc (autorete)
ARBITRO: Luci 6
NOTE: Angoli 5-4 per il Napoli. Ammoniti Crippa, Alemao, Mancini.Spettatori 55.000. Incasso totale lire 1.603.361.000.

1 PAGLIUCA	6
2 LANNA	6
76' BUSO	sv
3 ORLANDO	6
4 PARI	6.5
5 VIERCHOWOD	6.5
6 D. BONETTI	5.5
7 LOMBARDO	6
8 CEREZO	6
56' INVERNIZZI	6
9 VIALLI	5.5
10 MANCINI	6
11 SILAS	6.5
12 NUCIARI	
14 KATANEC	
15 DOSSENA	

FOGGIA-BARI

1 MANCINI	7
2 CODISPOTI	7
3 GRANDINI	6
4 PICASSO	6
71' PORRO	sv
5 MATRECANO	6
6 CONSAGRA	6.5
7 RAMBAUDI	6
86' MUSUMECI	sv
8 SHALIMOV	7
9 BAIANO	8
10 BARONE	6.5
11 SIGNORI	6.5
12 ROSIN	
13 NAPOLI	
14 PADALINO	

4-1

MARCATORI: 18' Baiano, 45' Baiano (rigore), 46' Giampaolo, 76' Signori, 81' Baiano
ARBITRO: Trentalange 6.5
NOTE: Angoli 6-4 per il Bari. Espulso al 55' Loseto, ammonito Mancini. Spettatori paganti 9.027 per un incasso di lire 326.215.000. Abbonati 11.870 per una quota abbonamenti di lire 336.363.125.

1 BIATO	6
2 BRAMBATI	6
3 PARENTE	5.5
46' CACCIA	5
4 TERRACENERE	6
5 LOSETO	5
6 FORTUNATO	5.5
7 CARBONE	6.5
8 CUCCHI	5.5
9 SODA	6
10 PLATT	6
11 GIAMPAOLO	7
12 ALBERGA	
13 MACCOPPI	
15 MANIGHETTI	
16 COLOMBO	

Sfida dell'Est Il boemo ride e il polacco mastica amaro

MARCELLO CARDONE

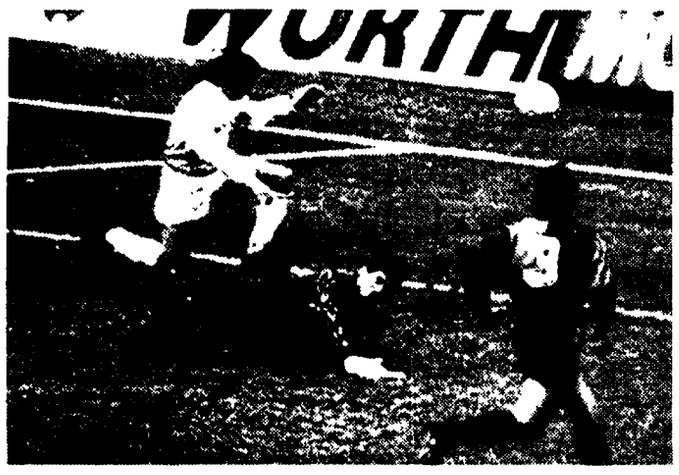
FOGGIA. Anche i ricchi piangono. Ed il Bari scopre il gusto amaro di questo detto in un nefasto pomeriggio foggiano. Il Bari da quaranta miliardi affonda sballottolato senza pietà da un Foggia povero ma bello. E così mentre ora il Foggia assapora il piacere di un entusiasmente quarto posto il Bari, incredulo, si ritrova all'ultimo posto della classifica.

Il derby non ha deluso le aspettative della vigilia, e dall'inizio alla fine ha offerto uno spettacolo godibilissimo ai 25.000 spettatori dello Zaccheria. La giovane squadra di Zeman ha iniziato la gara un po' contratta accusando più del necessario la tensione dell'attesissimo derby, ma con il passare dei minuti si è gradatamente ritrovata, fino ad esplodere in un finale strepitoso.

Il Bari visto ieri contro il Foggia sembrava un lontanissimo parente di quella squadra che affrontava, quasi rassegnata, ogni trasferta. Il risultato infatti è un tantino bugiardo, il Bari nel primo tempo ha avuto diverse occasioni per passare in vantaggio, ma per la miseria del suo reparto offensivo non ne ha saputo approfittare. La difesa rossonera è stata il reparto più a rischio del Foggia, ed il Bari ieri le ha fatto il grosso regalo di non saperne approfittare, ed è un regalo sciagurato come un suicidio. Appena al 3' minuto il Bari poteva già essere in vantaggio. Un uscita alla Higuita di Mancini, consegnava sui piedi di Cucchi un pallone da sparare direttamente in rete, ma il tiro ad effetto del centrocampista veniva respinto da Picasso. La difesa foggiana assomiglia sempre più alla Befana, ed appena cinque minuti dopo regala, in offerta speciale un pallone d'oro a Platt. L'inglese che non si aspettava un regalo così, dopo una titubante discesa in area invece di tirare in porta da due passi spreca tutto con un'inutile cross in area pressoché deserta. Il Foggia cerca di assestarsi meglio in campo e poco dopo crea il primo pericolo per Biato con un tiro da fuori area di Rambaudi. Dopo questo avvertimento il Foggia va già in gol. Il lungo rinvio di Mancini supera il centrocampo barese, Shalimov serve Baiano che dopo essersi egregiamente liberato di Loseto, con un missile terra-aria da oltre venti metri gonfia la rete di Biato. Il Bari sembra non accusare il colpo, e subito si riaffaccia minaccioso dalle parti di Mancini. Al 22' un calcio di punizione di Cucchi da dentro l'area viene miracolosamente ribattuto da Mancini e neanche il successivo tiro a botta sicura da due passi di Loseto ha molta fortuna. Al 26', dopo una pregevole discesa di Giampaolo, Soda, accartocciato per terra, manca incredibilmente il pareggio. Il derby, scoppiettante sin dall inizio, s'infiamma nell'ultimo quarto d'ora del primo tempo. Al '33 un fulmineo contropiede prodotto dalla premiata ditta Baiano-Signori, viene concluso da un forte tiro ravvicinato di Codispoti, ma Biato con bravura riesce a parare. Al 45' Shalimov viene strattonato in area da Platt: rigore. Baiano trasforma con freddezza. Ma il primo tempo non è affatto finito: Giampaolo costruisce un perfetto triangolo con la gentile collaborazione di Terracenere, supera in scioltezza Mancini e realizza il suo primo gol in serie A. Nella ripresa, al 55' si ha la svolta della partita: Loseto, che era già ammonito, viene espulso per un ingenuo fallo di mani a centrocampo, ed il tridente foggiano con un guastafeste in meno inizia a divertirsi come vuole. Rambaudi prima a Signori poi sembrano non voler infierire sui disastrati cugini. Soda non sfrutta a dovere la inopinata libertà che gli viene concessa e fallisce alcuni comodi colpi di testa. Nel finale l'opposizione del Bari si trasforma in una tirannica dittatura foggiana. Al 76' Signori, ben smarcato da Rambaudi, mette in cassaforte la vittoria, e solo cinque minuti dopo Baiano, completano il suo fantastico tris, pone fine all'effervescente festa foggiana.

Quindici giorni fa toccò ai doriani: nuovo shock a Marassi firmato Bianchezi-Caniggia

Giorgi accanito contro Genova



Caniggia dopo una discesa scavalca con un pallonetto Braglia e raddoppia per i bergamaschi. In alto a destra, Baiano mattatore nel derby pugliese con tre gol

GENOA-ATALANTA

1 BRAGLIA	6.5
2 TORRENTE	6
3 BRANCO	5
4 ERANIO	6
5 CARICOLA	5
6 SIGNORINI	6.5
7 RUOTOLO	6.5
8 BORTOLAZZI	6.5
9 AGUILERA	5.5
10 SKURAVY	5
11 ONORATI	6
PACIONE 85'	sv
12 BERTI	
13 BIANCHI	
14 FERRONI	
15 FIORIN	

0-2

MARCATORI: 62' Bianchezi, 93' Caniggia
ARBITRO: Felicani 5.5
NOTE: Angoli 5-2 per il Genoa. Espulsi: al 60' Caricola per somma di ammonizioni. Ammoniti: Caricola, Cornacchia, Pasciullo e Stromberg. Spettatori paganti 5.921, per un incasso di 175 milioni 975.000 lire. Abbonati 23.125 per una quota di 468 milioni 629.000 lire

1 FERRON	7
2 MINAUDO	6.5
3 PASCIULLO	6.5
4 BORDIN	6.5
5 CORNACCHIA	6
6 PORRINI	6.5
7 PERRONE	6.5
SOTTILI 85'	sv
8 STROMBERG	7
9 BIANCHEZI	6.5
10 NICOLINI	6.5
11 CANIGGIA	7
12 RAMON	
13 VALENTINI	
15 ORLANDINI	
14 CLEMENTI	

SERGIO COSTA

GENOVA. Il luogo del delitto è la vezzosa scatola rossa di Marassi. Qui l'Atalanta, assassinati 15 giorni fa i sogni di gloria della Samp, è tornata per riservare analogo trattamento al Genoa. La recidività dei bergamaschi è degna di ammirazione: nel violare in due consecutive circostanze lo stadio genovese, si sono infatti serviti sempre della stessa arma, che è poi un avvedutissimo catenaccio, sorretto da un veloce contropiede, cui Caniggia e Bianchezi conferiscono adeguata pericolosità. Come già castigò la Samp, la coppia sudamericana ha firmato pure il nuovo successo. L'impresa appare dunque tanto più ardimentosa proprio perché l'Atalanta ha ripetuto, senza alcun timore, moduli e comportamenti tattici che aveva appena esibito sullo stesso palcoscenico. Che tuttavia il Genoa non abbia potuto mettere a profitto la negativa esperienza della Sampdoria, è motivo di biasimo per la squadra, che per inciso non perdeva a domicilio da dicembre dell'89 quando l'allenava Scoglio. L'autore del misfatto fu proprio Bagnoli, allora seduto sulla panchina del Verona, in virtù di un assetto tattico non dissimile da quello che Giorgi ha mostrato ieri allo sbigottito pubblico genoano, troppo avvezzo ormai a vincere per capacitarsi di questa sconfitta. Al di là delle cicliche ricorrenze di cui il calcio abbonda, il risultato trova comunque agevole spiegazione nella perfetta condotta dell'Atalanta, scaltra al limite del cinismo, e nell'infausta giornata di Branco e Skuhravy, giocatori che lo scorso anno garantirono con le loro prodezze un congruo numero di vittorie in partite altrimenti assai difficili da sbloccare. Venendo meno i gol su punizione del terzino, che spesso si limita a passeggiare confidando nelle sue eccelse doti balistiche, il compito degli avversari si fa più agevole. Se poi il cecoslovacco si lascia anticipare quasi sempre, di testa e di piede, la percentuale di realizzazione diminuisce in quantità direttamente proporzionale. Con simili premesse, Giorgi ha pensato bene di aumentare il disagio dei due stranieri del Genoa, affidando all'eccellente Porrini la guardia del gigantesco centravanti e spostando a sorpresa Nicolini sulle tracce dello stilista brasiliano. Necessità ha voluto inoltre che una mossa a lungo ipotizzata in estate, l'utilizzazione di Stromberg come libero, sia stata finalmente messa in pratica per la squalifica di Bigliardi. L'esito è stato più che mai confortante: lo svedese ha allontanato di testa qualsiasi pallone spiovesse dalle sue parti e nel finale si è addirittura applicato in attentissima marcatura su Pacione. L'intasamento del centrocampo, completato dall'assidua presenza di Bordin su Ruotolo e del difensore Cornacchia su Onorati, ha costretto il Genoa a scegliere l'ovvio scavalcamento della trafficata trequarti avversaria con scontati lanci frontali. Lì ha agevolmente controllati l'Atalata e Ferron ha fatto il resto, opponendosi ad un paio di calci di punizione di Bortolazzi e Branco, cui peraltro l'arbitro ha annullato un gol (37') per presunto fuorigioco. Il martellamento del Genoa, sospinto da un Eranio molto continuo, stava assumendo i connotati dell'assedio, ma Caricola ha aggiunto un secondo cartellino giallo per fallo su Caniggia a quello rimediato nel primo tempo per un inutile fallo di mano. In superiorità numerica, implacabile, l'Atalanta ha subito colpito con una testata di Bianchezi su cross di Pasciullo (62'). Il vano assalto che ne è seguito ha finito per mettere alla prova Braglia più di Ferron e per eccitare Caniggia, contropiedista di chiara fama, fino al raddoppio siglato a tempo scaduto. Giorgi spiega che è tutto ineccepibile, Bagnoli aggiunge che era scritto così, sarà anche vero, ma il Genoa non segna da tre partite, coppa Italia compresa, e l'Atalanta in trasferta continua a fare razzia. Quando il caso dice la combinazione, chioserebbe Nino Frassica.

9. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. Ing.
MILAN*	**14**	8	6	2	0	13	3	3	1	0	8	2	3	1	0	5	1	+ 2
JUVENTUS	**13**	9	5	3	1	10	4	3	1	0	6	1	2	2	1	4	3	0
NAPOLI	**12**	9	4	4	1	12	6	3	1	1	8	5	1	3	0	4	1	– 2
INTER	**11**	9	3	5	1	7	7	1	3	0	4	2	2	2	1	3	5	– 2
LAZIO	**11**	9	3	5	1	12	7	0	4	1	4	5	3	1	0	8	2	– 3
FOGGIA	**11**	9	4	3	2	14	10	3	1	1	9	4	1	2	1	5	6	– 3
TORINO	**11**	9	3	5	1	8	4	1	3	1	4	3	2	2	0	4	1	– 3
ROMA	**10**	9	3	4	2	7	8	0	3	1	2	3	3	1	1	5	5	– 3
PARMA	**10**	9	2	6	1	9	9	2	3	0	5	3	0	3	1	4	6	– 4
ATALANTA	**9**	9	3	3	3	8	7	0	2	2	1	4	3	1	1	7	3	– 4
GENOA*	**9**	8	3	3	2	7	7	3	1	1	5	3	0	2	1	2	4	– 4
FIORENTINA	**9**	9	3	3	3	9	7	3	0	2	7	4	0	3	1	2	3	– 5
SAMPDORIA	**8**	9	3	2	4	15	10	3	0	1	10	2	0	2	3	5	8	– 5
CREMONESE	**5**	9	1	3	5	5	10	1	1	2	4	4	0	2	3	1	6	– 8
CAGLIARI	**5**	9	2	1	6	6	12	1	1	2	4	5	1	0	4	2	7	– 8
VERONA	**5**	9	2	1	6	6	15	2	0	2	4	4	0	1	4	2	11	– 8
ASCOLI	**4**	9	1	2	6	4	16	1	1	3	3	9	0	1	3	1	7	– 10
BARI	**3**	9	0	3	6	4	14	0	3	1	2	3	0	0	5	2	11	– 10

* MILAN e GENOA una partita in meno
Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte, 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI

6 reti Baiano (Foggia), nella foto; Vialli (Sampdoria)
5 reti Aguilera (Genoa); Van Basten (Milan); Careca e Zola (Napoli)
4 reti Riedle e Sosa (Lazio)
3 reti Bianchezi e Caniggia (Atalanta); Signori (Foggia); Desideri (Inter); Casiraghi (Juventus); Lombardo e Mancini (Sampdoria); Scifo (Torino); Prytz (Verona)
2 reti Platt (Bari); Francescoli e Herrera (Cagliari); Dezotti (Cremonese); Faccenda e Maiellaro (Fiorentina); Codispoti (Foggia); Bortolazzi (Genoa), Massaro (Milan); Minotti (Parma)

PROSSIMO TURNO

Domenica 17/11 ore 14.30

ATALANTA-FIORENTINA
BARI-LAZIO
CAGLIARI-PARMA
CREMONESE-FOGGIA
INTER-ASCOLI
JUVENTUS-TORINO
ROMA-NAPOLI
SAMPDORIA-MILAN
VERONA-GENOA

TOTOCALCIO

Prossima schedina

ANCONA-LECCE
BOLOGNA-REGGIANA
BRESCIA-LUCCHESE

CASERTANA-PESCARA
MESSINA-PALERMO
MODENA-AVELLINO

PADOVA-COSENZA
PIACENZA-UDINESE
PISA-CESENA

TARANTO-VENEZIA
SIENA-EMPOLI
OLBIA-TEMPIO
FRANCAVILLA-TERAMO

SERIE A
CALCIO

La Signora, in vantaggio di un gol e in superiorità numerica, lascia l'iniziativa ai padroni di casa che nella ripresa ottengono il pareggio
Ignorato dall'arbitro, nel primo tempo, un fallo da rigore in area laziale
Due allenatori con la stessa filosofia: «Primo non prenderle»

Il colpo di testa in grande elevazione di Riedle: è il pareggio A destra la gioia dei bianconeri dopo la rete iniziale di Alessio

LAZIO-JUVENTUS

1 FIORI	7	1 TACCONI	6
2 BERGODI	6	2 LUPPI	5
3 SERGIO	6	3 DE AGOSTINI	6
4 PIN	6	4 GALIA	6
5 GREGUCCI	5	5 KOHLER	6.5
6 SOLDÀ	6	6 JULIO CESAR	5.5
7 BACCI	5	7 ALESSIO	7
8 DOLL	6	8 MAROCCHI	6
9 RIEDLE	7	9 SCHILLACI	5.5
10 SCLOSA	5	10 BAGGIO	7
STROPPA 54'	6.5	CORINI 70'	sv
11 RUBEN SOSA	6	11 CASIRAGHI	4
MELCHIORI 87'	sv	12 PERUZZI	
12 ORSI		13 GIACOBBO	
13 CORINO		14 CAVERZAN	
16 CAPOCCHIANO		16 DI CANIO	

1 - 1

MARCATORI: 45' Alessio; 73' Riedle

ARBITRO: Pezzella 5

NOTE: Angoli 6-4 per la Lazio. Ammoniti: Luppi, Alessio, Marocchi e Sosa. Espulso al 58' Gregucci per doppia ammonizione. Ad un quarto d'ora dal termine sono stati accesi i riflettori per garantire la regolare visibilità. Spettatori 65mila circa.

Gli sperperi del Trap

Azeglio Vicini «E poi dicono che in Italia si gioca male»

ROMA. «Altro che storie! Lazio-Juventus è stata una bella partita, avvincente, emozionante. E poi dicono che in Italia si gioca male a calcio...». Azeglio Vicini ha scelto ieri proprio lo stadio Olimpico, lo stadio della grande delusione dei mondiali, come prima tappa della sua nuova collaborazione con la testata sportiva del Tg2 in qualità di osservatore e di commentatore (al posto di Zibi Boniek). «Mi è piaciuto moltissimo Schillaci – ha aggiunto l'ex tecnico della nazionale –. Evidentemente l'ana dell'Olimpico gli fa bene. La Lazio comunque ha dimostrato di essere una buona squadra, ha raggiunto il pareggio in condizioni non agevoli. E forse ha meritato il pari proprio dopo il gol di Riedle».

Sulla nazionale di Arrigo Sacchi, che il 13 novembre a Genova affronterà la Norvegia, l'ex tecnico non vuole fare commenti: «Sulla nazionale non dico niente, tanto vivo benissimo anche così. D'ora in poi farò il giornalista a modo mio, stando sempre dalla mia parte, che è quella dei tecnici e dei calciatori».

Infine una battuta di Azeglio Vicini sulle «voci» di mercato. «Io all'Inter? Cambiamo discorso, è meglio. Nella mia vicenda ho avuto il sostegno di tutta la mia categoria. Quindi, a mia volta, non voglio dare fastidio a nessuno dei miei colleghi».

Microfilm

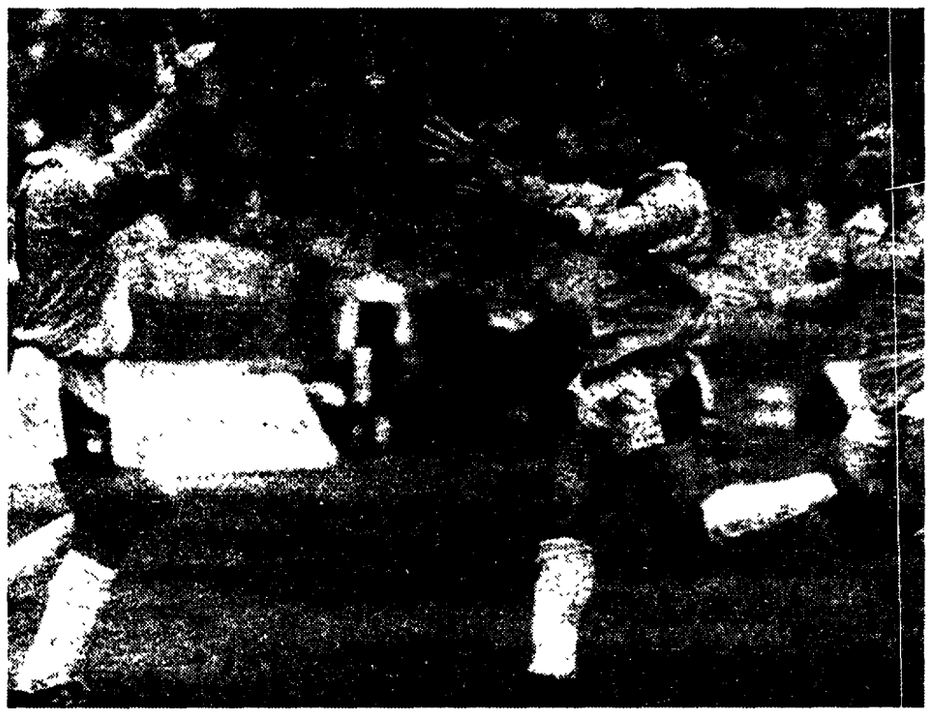
35' *si sveglia la gara dopo 35 minuti orribili, Alessio dribbla Soldà, entra in area e da Soldà viene messo giù. Rigore netto. Pezzella dice ok, tutto bene.*
40': primo tiro in porta della partita, lo effettua Pin: un rasoterra centrale parato da Tacconi.
40 *primo tiro in porta della partita, lo effettua Pin: un rasoterra centrale parato da Tacconi.*
45' *punizione dal limite per la Juventus, tira Baggio, la barriera devia e Fiori compie un mezzo miracolo.*
45'30" *Baggio per Schillaci, Alessio porta via palla al numero 9 juventino e gira subito in porta. Imparabile: 1-0.*
58' *espulso Gregucci per un fallo su Schillaci lanciato a rete, la Lazio gioca gli ultimi 32 minuti in dieci.*
60' *gran tiro di Alessio dal limite, respinge Fiori.*
70' *punizione di Stroppa, Tacconi sventa in tuffo; si ripete poco dopo su Riedle.*
73' *Sosa sulla sinistra riesce a crossare malgrado il rimpallo con Luppi, sul pallone salta (altissimo) Riedle che sorprende Tacconi, piuttosto incerto.*

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Guardandosi allo specchio, Giovanni Trapattoni e Dino Zoff hanno avuto la conferma di quanto sapevano da sempre: uguali in tutto, due concezioni del football che in fondo sono la stessa cosa, una «cosa» nata allenando e giocando per la stessa bandiera juventina. Adesso non è azzardato pensare che soltanto un pareggio potevano esprimere quelle due identiche filosofie: resta il dubbio se l'espressione dell'Idea sia quell'orribile primo tempo notato ieri all'Olimpico o il più incoraggiante secondo atto, dove si è visto un po' di tutto, a partire da una squadra ridotta in dieci (la Lazio) che raggiunge il pareggio sfiorando il successo.

Una spiegazione di quel «niente» durato quasi 40 minuti può essere questa: l'estrema, incredibile prudenza dei due uomini allo specchio, dei mister «primo non prenderle», ai quali, crediamo, un pareggio sarebbe andato benone fin dalla vigilia. Chi ha tentato di stravolgere il copione è Angelo Alessio, un panchinaro che sfrutta sempre bene le poche chanches a disposizione: il caro Angelo ci ha provato una prima volta al 35', ma Pezzella chissà a cosa pensava quando gli ha negato un rigore di enorme grandezza, ci ha riprovato a primo tempo pressoché scaduto, togliendo dai piedi di un dispersivo Schillaci un pallone prezioso e cacciandolo in rete immediatamente, senza tanti ghirigori. Smarrita la traccia ideale della gara, si è visto finalmente un po' di discreto football, mentre la Juventus perdeva un'altra occasione: già col Milan e con il Genoa era riuscito a farsi raggiungere (a Genova, addirittura facendosi superare), ieri non è stata da meno, con l'aggravante di aver avuto a disposizione la partita, dopo l'espulsione di Gregucci, ma di averla male amministrata o buttata al vento, a seconda dei pareri. L'unica certezza è che l'allievo Zoff ha dato un piccolo dispiacere al maestro: senza più nulla da perdere, la sua Lazio si è buttata all'attacco, lasciando da parte ogni congenita paura, finendo per raggiungere il pareggio a un quarto d'ora dalla fine.

È curioso rilevare come Trapattoni, il più parsimonioso (e vincente) degli allenatori italiani, l'uomo che ha creato addirittura una scuola tecnica di «indietro tutta», sia stato tradito una volta di più dal reparto più caro, da una difesa concepita come inespugnabile cassaforte ma, nella realtà dei fatti, prima o poi sempre svaligiabile. Contro il Milan era stata un'autorete di Carrera a tempo quasi scaduto, contro il Genoa una giornata storta collettiva e l'eccessiva sicurezza di un Tacconi avanti 7/8 metri dalla linea di porta su un tiro da lontanissimo di Bortolazzi, stavolta fatale è stata ancora un'incertezza del portiere, coadiuvata dalla scarsa decisione di Luppi e dall'unica distrazione di Kohler.



Riedle dopo la sua performance corre per ricevere il meritato abbraccio dei compagni di squadra Pin e Doll Il centravanti è al suo quarto centro stagionale

Certamente, però, il buon Trap ancora una volta è stato fedele alla sua linea, preferendo l'ormai consueta «amministrazione» del gol ad una condotta un tantino più spregiudicata: sull'uno a zero e in vantaggio numerico, poteva provare la carta Di Canio o comunque qualsiasi cosa per tentare un raddoppio che avrebbe messo al riparo da brutte sorprese. Viceversa, ogni partita della Juve è sempre in bilico: squadra furba se arriva in fondo senza danni, squadra da sperperi se i danni, come ieri, prima o poi arrivano. Non sempre finisce in gloria come a Foggia o a Napoli. Ieri, poi, col risveglio di Baggio, la Juve ha accusato la brutta giornata di Schillaci e soprattutto di Casiraghi: la coppia-gol è piuttosto malridotta.

A questa Juve, la Lazio ha opposto le sue migliori risorse del momento: Bergodi e Gregucci in marcatura, Sergio e Pin sulle fasce, Sclosa e Doll in mezzo, Bacci dedicato solo a Baggio, Riedle e Sosa in attacco. Dietro, un Fiori in giornata e un Soldà tutto mestiere. La carica è suonata con l'espulsione di Gregucci: in dieci, curiosamente, le cose hanno cominciato a filare nel giusto verso, anche in concomitanza con l'entrata di Stroppa, l'ex milanista con chioma «alla Beautiful» che ha rilevato l'inutile e logoro Sclosa. Si è arrivati ad un ribaltamento dei soliti valori: la Lazio abituata a farsi raggiungere nel finale (come la Juve, guarda caso) da avversari più decisi e concentrati ha acchiappato con Riedle quanto le serviva, sfiorando con Doll un successo che chissà in quali problemi avrebbe lasciato Trapattoni. Ma tra lui e Zoff, in qualche modo, doveva finire come nelle previsioni: allo specchio, le loro creature ieri erano proprio uguali. Per la Juve solo un particolare trascurabile: il Milan viaggia con un altro ritmo e, da ieri, è un po' più imprendibile.

Le pagelle

Riedle-Doll duetto d'autore Fiori ok

Fiori 7: e per fortuna a Roma lo fischiano tutte le domeniche! Ha salvato la partita nel primo tempo riuscendo a intercettare una punizione di Baggio pesantemente deviata dalla barriera biancoceleste, nella ripresa con interventi puntuali sulle (rare) puntate a rete della Juve. Bravo e sorprendente.
Bergodi 6: di questi tempi marcare Casiraghi non è un problema, pericoli soltanto dalle botte proibite che ogni tanto l'attaccante bianconero rifila un po' gratuitamente. Bergodi ne incassa una sul finale di gara, resta a terra un minuto prima di smaltirla. Per il resto ordinaria routine.
Sergio 6: parte promettendo grandi cose, poi si perde per la grande opposizione di Alessio, che riesce a segnargli un gol e a fargli passare altri momenti difficili. Uno stop per il terzino d'attacco ripudiato e recuperato dalla Lazio, dopo alcune prestazioni eccellenti.
Pin 6: non è al massimo della forma, e in queste domeniche di transizione si limita a diligenti compitini, senza guizzi d'ingegno, un po' come gli capitava alla Juve ad inizio carriera, quando il club bianconero per questo non ebbe fiducia in lui. Già, la Juve non gli porta bene.
Gregucci 5: il buon «Greg» stavolta è più piantato del solito, va in difficoltà con Schillaci che parte da lontano e lo salta in dribbling e velocità, per poi comunque non combinare nulla sotto rete. Si becca un inutile ammonizione per proteste nel primo tempo, così nella ripresa il secondo cattroncino (fallo su Schillaci, al solito) gli costa l'espulsione. A voler essere cattivi, la Lazio gioca molto meglio senza di lui.
Soldà 6: missione compiuta per il veterano in maniera dignitosa, Pezzella lo grazia per un fallo da rigore su Alessio, lui se la sfanga con mestiere, specie dopo l'espulsione di Gregucci, quando Zoff lo mette in linea con gli altri difensori facendo la «zona».
Bacci 5: modesto, è modesto. Ma evidentemente Zoff non ha di meglio a disposizione, perciò lo utilizza sulla fascia o, come ieri, per annullare (annullandosi) il trequartista avversario. Consente a Baggio la miglior prestazione stagionale, poi lo toglie di mezzo con una rozza pedata da tergo, ovviamente ignorata da Pezzella.
Doll 6,5: certamente un buon giocatore, probabilmente non quel fuoriclasse di cui si è tanto parlato: cerca il triangolo, fa da sponda, guizza a sorpresa ogni tanto come quando impegna Tacconi con una girata volante. Galia lo limita senza annullarlo.
Riedle 7: enorme il merito per il gol, Tacconi gli regala qualcosa, lui regala un punto prezioso alla Lazio. Nel duello con il connazionale Kohler finisce per prevalere ai punti, a parte la rete si segnala per altri interessanti tentativi e soprattutto per un buon duettare con Sosa.
Sclosa 5: spento, deludente, sempre incerto in ogni intervento e sostanzialmente mai in partita. Un pomeriggio nerissimo.
Sosa 6: malgrado l'avversario (Luppi) non riesce a rendersi pericoloso quasi mai, rimedia con passaggi azzeccati e col traversone (fortunoso) da cui scaturisce il gol del pareggio.
Stroppa 6,5: entra lui e (anche per questo) cambia la partita. Mai visto quest'anno così preciso e generoso, sembra tornato ai livelli di agosto, per non parlare dei primi tempi al Milan. □F.Z.

Baggio torna a splendere Casiraghi spento

Tacconi 6: sarebbe stato quasi da 8, ma sul gol pesa tanto una sua fatale incertezza, come se, in quel suo non abbozzare neppure il tuffo, ci fosse stata la certezza che il colpo di testa di Riedle sarebbe finito sul fondo. Brutta «orpresa', invece: così, tutta la serie di interventi energici compiuti in precedenza sfumano in una risicata sufficienza di giornata.
Luppi 5: certo un po' ha pesato l'assenza di Carrera, visto che Luppi resta un rincalzo, un giocatore che farebbe fortuna in una «provinciale». Ruben Sosa in non grandissima giornata riesce ad anticiparlo sempre nei pochi spunti offerti ieri.
De Agostini 6: senza lampi, controlla bene Pin nella fascia di sua competenza, ma quando gli si presenta il fresco Stroppa comincia la salita. Chiude molto stanco e con un equo 6 in pagella.
Galia 6: lui è quello di sempre, svolge il lavoro che sull'altro fronte tocca a Bacci, ma in maniera migliore: undici anni di esperienza in serie A contano pure qualcosa. Frena Doll, poi quando il tedesco, nella ripresa, spinge sull'acceleratore, traballa un po' e ci mette il mestiere.
Kohler 6,5: il fatto che perda il confronto con Riedle non significa che sia da bocciare, tutt'altro. È anzi di gran lunga il migliore del reparto più caro a Trapattoni, la retroguardia: la tiene su con forza, sbrogliando 4/5 situazioni caotiche con interventi decisi. Non si può pretendere da lui l'impossibile tutte le domeniche.
Julio Cesar 5,5: molto più brillante in altre occasioni, l'«imperatore» cede progressivamente lo scettro nel secondo tempo, facendosi pescare fuori posto e intempestivo più di una volta. Una resa progressiva e inaspettata dopo quei primi 45 minuti senza errori importanti.
Alessio 7: qualcuno a Torino, prima o poi dovrà fargli un regalo, visto che ad ogni campionato viene relegato in panchina per poi farsi trovare pronto ad ogni occasione. Qualcuno si è accorto che mancava Reuter? Noi no, almeno dalle parti del suo sostituto: che ha segnato il gol juventino, conquistato un rigore (ignorato dall'arbitro), e travolto Sergio con una invidiabile continuità d'azione.
Marocchi 6: si spegne un po' alla volta ma gli va dato atto di aver combinato cose più che discrete nella prima parte di gara, specie quando dalle sue parti cornicchiava il «comodo» Sclosa. Per il resto una gara secondo il suo standard medio, peggiorata dall'aver fallito una bella palla-gol su assist di Baggio.
Schillaci 5,5: generoso? Non basta. Per alcuni motivi: non tira mai in porta (a parte una stanca bordata finita fuori), sui cross è sempre in ritardo sul primo palo, sul finire di partita sparisce di scena completamente. Meglio di Casiraghi, certo, ma visto il rendimento del partner non è ugualmente sufficiente.
Baggio 7: bisogna essere proprio prevenuti nei suoi confronti per dire che anche ieri ha fallito l'appuntamento. Per noi è stato il miglior Baggio della stagione, ha giocato per la squadra e trovato anche un paio degli antichi «numeri» che l'hanno reso celebre, prima della crisi. Un calcione l'ha tolto di mezzo: chissà se è un caso, ma da quel momento si è spenta anche la Juve.
Casiraghi 4: altra domenica di vacanza, è incredibile come riesca a trascorrere intere partite senza toccar palla. Sconcertante, per uno bravo come lui. Crisi nera □F.Z.

Negli spogliatoi il mister bianconero fa autocritica

«Non è giocando così che si vincono gli scudetti»

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Il Trap che non t'aspetti. Per lui, giustamente considerato il più pragmatico fra i tecnici nostrani, subire il gol del pareggio da una squadra ridotta in dieci uomini dovrebbe essere il peggiore degli affronti. E invece niente, il mister bianconero si presenta di fronte ai giornalisti con il sorriso sulle labbra. «È un risultato importante – esordisce Trapattoni – l'avrei firmato anche alla vigilia. Certo, a fine gara c'è rimasto un po' di amaro in bocca, però, mi sembra che abbiamo fatto una gara intelligente. Il primo tempo è stato giocato da entrambe le squadre in modo molto attento sul piano tattico. La ripresa ha avuto un andamento più... spregiudicato».

Il tecnico non si rabbuia neanche nel raccontare la rete segnata dalla Lazio. «Un gol meritato. Sono stati molto bravi nel saltare il nostro centrocampo, sfruttando anche il disorientamento successivo all'uscita di Baggio per infortunio. Riedle, poi, ha fatto un colpo di testa magistrale. Tacconi sorpreso? Dalla panchina non mi è sembrato». Anche sul presunto rigore negato ad Alessio nel primo tempo, il Trap si mostra filosofo: «Qualcuno dei miei giocatori ha reclamato. Forse la moviola confermerà che il rigore c'era ma io non mi sento di condannare Pezzella. Nel complesso il suo arbitraggio è stato buono». Infine, un pensiero al campionato. «La Juventus deve ancora camminare. Stiamo lavorando per ottenere tre obiettivi: avere una nostra identità, diventare protagonisti, capire come si vincono gli scudetti. Quando ci riusciremo non pareggeremo più partite come questa, né perderemo incontri come quello contro il Genoa. Lo so, intanto il Milan va forte. Del resto si tratta di una formazione che ha un organico consolidato, molto più abituata di noi alle posizioni di vertice».

Con l'allenatore niente da fare. Per ascoltare qualcosa di più «piccante» bisogna trasferire block notes e microfoni sotto il naso di Angelo Alessio. «Per me il rigore era netto – dichiara il centrocampista, autore del gol juventino –, Soldà mi ha colpito sul piede destro. Al di là di questo episodio, c'è rammarico per non aver portato a casa i due punti, una volta in vantaggio abbiamo sprecato tre palle gol». Dello stesso parere Giancarlo Marocchi: «Se fossimo riusciti a portarci sul 2-0 sfruttando almeno un'occasione favorevole, adesso saremmo qui a parlare di un'altra partita. Il gol della Lazio è stato abbastanza casuale. Quando erano in svantaggio, i loro tentativi di pareggiare consistevano soltanto nel buttare palle alte in mezzo all'area. Il fallo su Alessio? Io ero lì vicino e mi sembrava rigore». Intanto, dallo spogliatoio giungono notizie sulle condizioni di Baggio. La prima diagnosi parla di una brutta botta alla caviglia sinistra ma soltanto domani si saprà se il fantasista bianconero sarà costretto ad osservare qualche giorno di riposo

L'arbitro

Pezzella 5: una prestazione poco fortunata, l'uomo di Frattamaggiore riesce a negare un rigore per la Juventus su un fallo nettissimo, diremmo da manuale, di Soldà su Alessio. Strano davvero, visto che Pezzella conosce l'arte del penalty, avendone concessi 37 in 96 partite. Ignorata anche la scorrettezza di Bacci che ha costretto Baggio alla resa; in generale, tante altre imperfezioni, a cominciare da un paio di punizioni (inesistenti) dal limite concesse ai bianconeri. Non bastasse, imprecisi anche i segnalinee...

I biancazzurri: «Una rimonta che vale una vittoria»

Calleri va all'attacco «I più forti siamo noi»

ROMA. Continua ad attaccare anche dopo il novantesimo Gianmarco Calleri. Lui solo. Avrebbe dato chissà cosa per vincerla questa partita che s'era messa davvero male e che un piccolo capolavoro di Riedle ha raddrizzato. Ora ha solo voglia di parlare. «In settimana avevo detto che la Lazio ha qualcosa in più della Juventus. Beh, dopo la gara di oggi devo ammettere che mi ero sbagliato. La Lazio si è dimostrata nettamente superiore. Non ha solo qualcosa, ma molto in più della Juve. Sia chiaro, sono estremamente soddisfatto per il pareggio. Il primo tempo l'abbiamo affrontato con la giusta prudenza, ma non abbiamo corso alcun pericolo. Poi l'arbitro ha allungato il tempo di tre o quattro minuti ed è arrivato il loro gol. No, su Pezzella non dico nulla. Sappiamo tutti che nel calcio non si può dire ciò che si pensa».

Più prudente, com'è sua abitudine, mister Zoff. «I ragazzi sono stati encomiabili. Eravamo in difficoltà, in svantaggio di un gol, un uomo in meno. Abbiamo tirato fuori tutto quello che avevamo e siamo riusciti a ricciuffare il risultato. Preferisco non commentare le prove dei singoli, sono stati tutti molto bravi, tutti sopra la sufficienza. La Juve s'è dimostrata una squadra molto pericolosa, specialmente nel primo tempo ho visto un ottimo Schillaci. Poi nella ripresa siamo usciti noi e loro sono entrati un po' in crisi. In fondo il risultato mi sembra soddisfacente per entrambi».

Riedle ha raggiunto Ruben Sosa a quota 4 in classifica cannonieri. «Non so se questo è il più bel gol che ho segnato da quando sto in Italia – sorride Kalle –, devo ancora rivederе il filmato. So però che è il più importante. Il primo tempo abbiamo giocato troppo indietro, troppa tattica. Il secondo invece è stata una grande Lazio. Rimontare un gol alla Juventus, in dieci contro undici, è come una vittoria. E poi noi avevamo il pubblico. Scrivetelo, questi tifosi meritano i complimenti». Lì accanto l'altro tedesco della Lazio, Thomas Doll, si fa aiutare da un improvvisato traduttore per rispondere alle domande dei cronisti. «Peccato – dice riferendosi alla sua rovesciata deviata in angolo nel secondo tempo da Tacconi –, sarebbe stato il più bel gol della mia vita. Voglio far vedere alla gente, ai tifosi, il mio vero valore. Quest'anno ho giocato bene in trasferta, meno qui all'Olimpico. La partita è stata strana. Quando Gregucci è stato espulso, ognuno di noi ha messo in campo qualcosa di più. Così siamo riusciti a creare gioco e a pareggiare. Siamo stati bravi».

Valerio Fiori: «Sul gol di Alessio la difesa non ha colpe, l'azione è stata velocissima, sono stati molto bravi loro. Certo, il tempo era finito da cinque minuti...». Eri lì ad un passo, c'era il rigore per la Juve nel primo tempo? «Beh, diciamo che le loro proteste avevano un certo fondamento». Dove può arrivare questa Lazio? «Possiamo arrivare in alto, ora però è importante restare tranquilli. Ma abbiamo carattere e oggi l'abbiamo dimostrato». □A.G.

SERIE B
CALCIO

AVELLINO-BOLOGNA 1-0

AVELLINO Amato, Parpiglia, Gentilini, Cuicchi, Franchini, Levanto, Celestini, Stringara, Bonaldi (43 Battaglia) Fonte (78 Miggiano), Bertucelli (12 Ferrari, 14 De Marco, 15 Esposito)
BOLOGNA Pazzagli, List, Villa, Evangelisti, Baroni, Mariani, Anaclerio (26' Traversa, 46' Campione), Di Già, Turkylmaz, Troscè, Detari (12 Cervellati, 13 Negro, 14 Affuso)
ARBITRO Chiesa
RETE 41 Parpiglia
NOTE angoli 6-3 per l'Avellino Terreno in buone condizioni, ammoniti Celestini, Bertucelli e Stringara Spettatori 12mila

CESENA-CASERTANA 1-1

CESENA Fontana, Destro Leoni, Piraccini, Jozic Marin (28' Pepi) Turchetta, Masolini, Amarildo, Giovannelli (29 Nitti), Lerda (12 Dadina, 13 Barcella 15 Del Bianco)
CASERTANA Bucci, Monaco, Volpecina Petruzzi, Serra, Giordano, Suppa, Manzo, Campilongo, Piccinno (69' Statuto), Carboni (87' Cerbone) (12 Grudina, 13 Cristiano, 14 Di Criscio)
ARBITRO Bettin
RETI 56 Campilongo 62' Masolini
NOTE angoli 4-3 per il Cesena Terreno in buone condizioni, spettatori 7mila circa Ammoniti Monaco, Giovannelli, Giordano,Piccinno e Campilongo

COSENZA-MESSINA 0-0

COSENZA Graziani, Marra (88' Aimo), W Bianchi Catena, Marino, De Rosa, Signorelli, A Bianchi (88 Macrì), Marulla, Coppola, Compagno (12 Zunico, 13 Maretti, 14 De Ruggero)
MESSINA Simoni, Vecchio, Gabrieli, De Trizio Miranda, Marino (50 Bonomi), Carrara, Ficcadenti, Protti, Dolcetti Battistella (76 Sacchetti) (12 Oliverio, 13 Tacchinardi, 15 Lazzini)
ARBITRO Rosica
NOTE angoli 8-2 per il Cosenza Terreno in buone condizioni Spettatori 12mila Ammoniti W Bianchi, Marino A Bianchi, Protti, Catena e Compagno

LUCCHESE-PISA 1-1

LUCCHESE Landucci, Vignini, Tramezzani, Di Francesco, Pascucci, Giusti, Di Stefano, Monaco, Paci, Donatelli (79 Marta), Simonetta (46 Baraldi) (12 Quironi 14 Russo, m16 Rastelli)
PISA Spagnuolo, Chamot, Picci, Fiorentini, Taccola Bosco, Rotella, Simeone, Scarafoni (46 Zago), Marini, Ferrante (12 Sardini, 13 Dondo, 14 Gallaccio, 16 Polidori)
ARBITRO Nicchi
RETI 15 Simonetta, 70' (autorete) Pascucci
NOTE angoli 7-1 per il Pisa Terreno pesante, spettatori 10 237 per un incasso complessivo di 237 948 631 lire Espulso al 47 Giusti Ammoniti Pascucci Taccola e Chamot

PALERMO-ANCONA 1-1

PALERMO Taglialatela, Fragliasso, Incarbona, Valentini, Bucciarelli, Biffi, Brescini (85' Paolucci), Favo, Rizzolo, Centofanti, Cecconi. (12 Renzi, 13 Lunarti, 14 De Sensi, 15 Pullo)
ANCONA Nista, Fontana, Lorenzini (80 Sogliano), Pecoraro, Mazzarano, Bruniera, Lupo, Gadda, Tovalieri, Ermini, Bertarelli (84' Vecchiola) (12 Micillo, 14 Deogratias, 16 Caruezzo)
ARBITRO Fucci
RETI 45' Lupo, 53' Bresciani
NOTE: angoli 5-2 per il Palermo Terreno in buone condizioni Spettatori 25mila Espulso al 90' Gadda Ammoniti Centofanti, Bresciani, Mazzarano e Rizzolo

PESCARA-PIACENZA 1-1

PESCARA Savorani, Campione, Dicara (46 Alfieri), Gelsi, Righetti, Ferretti, Pagano Allegri, Bivi, Ceredi, Massara (12 Torresin, 14 Nobile, 15 Nunziato, 16 Martorella)
PIACENZA Gandini, Di Cintio, Di Bin, Papais, Doni, Chiti Brioschi, Di Fabio, De Vitis, Fioretti (69' Camporese), Piovani (12 Bonifacio, 13 Attrice, 15 Moretti, 16 Cappellini)
ARBITRO De Angelis
RETI 43 Fioretti, 59' Pagano
NOTE angoli 14-5 per il Pescara Campo in buone condizioni Spettatori 16mila Espulso al 63' Di Fabio Ammoniti Gandini, Chiti e Doni.

REGGIANA-BRESCIA 0-0

REGGIANA Facciolo, De Vecchi, Paganin, Monti, Sgarbossa, Zanutta, Bertoni, Scienza, Ravanelli (41' De Falco), Zannoni, Morello (12 Ciucci, 13 Bertozzi, 14 Altomare, 15 Dominissini)
BRESCIA Cusin, Carnasciali, Rossi, De Paola, Luzzardi, Ziliani (46' Fiamigni), Schenardi, Domini, Giunta, Bonometti, Ganz (68' Saurini) (12 Vettore, 14 Quaggiotto, 16 Passiatore)
ARBITRO Staffoggia
NOTE angoli 5-5 Terreno leggermente allentato, spettatori 10mila Ammoniti Rossini, Zanutta, Giunta, Ganz, Di Paolo e Domini

TARANTO-MODENA 0-1

TARANTO Ferraresso, Cavallo, Mazzaferro, Camolese, Zaffaroni, D'Ignazio, Turrini, Ferazzoli (62' Bizzarri), Lorenzo (46 Giacchetta), Muro, Guerra (12 Bistazzoni, 13 Fedele, 14 Marino)
MODENA Lazzarini, Cucchi, Marsan, Carderelli, Moz, Circati, Sacchetti, Bosi, Provitali (16' Dionigi 96' Cavalletti), Caruso, Monza (12 Meani, 14 Bergamo, 15 Cucciari)
ARBITRO Dinelli
RETE 54' Caruso
NOTE: angoli 4-0 per il Taranto Terreno in discrete condizioni Spettatori 8 000 Espulso al 90' Guerra Ammoniti Ferrazzoli, Monza, Turrini, Bizzarri, Caruso e Lazzarini

UDINESE-LECCE 1-1

UDINESE Giuliani, Oddi, Rossini, Sensini, Calori, Mandorlini, Mattei, Manicone, Balbo, Dell Anno, Marronaro (77 Contratto) (12 Di Leo, 13 Negri, 14 Vanoli, 15 Rossitto)
LECCE Battara, Ferri, Amodio, Conte, Biondo, Ceramicola, Moriero, Alejnikov, Cinello, Benedetti (46' Morello), Baldieri (12 Gatta, 13 Ingrosso, 14 Altobelli, 15 Maini)
ARBITRO Collina
RETI 35' Dell'Anno, 61 Baldieri
NOTE angoli 8-5 per il Lecce Terreno in buone condizioni Spettatori 14mila Espulso Rossini al 21' Ammoniti Alejnikov e Dell'Anno

VENEZIA-PADOVA 0-1

VENEZIA Bianchet, Rossi, A Poggi, Lizzani, Romano Bertoni, Civeriati (54' P Poggi), Favaretto (70 Castelli) Perrotti, Bertoluzzi, Simonini (12 Bosaglia, 13 Donadon 14 Canzian)
PADOVA Bonaiuti, Murelli Lucarelli, Nunziata, Ottoni Zanoncelli, Di Livio Ruffini Montrone (85 Maniero), Longhi (70' Rosa), Fontana (12 Dal Bianco 14 Tentoni, 15 Baldo)
ARBITRO Baldas
RETE 3 Montrone
NOTE angoli 7-3 per il Venezia Terreno in buone condizioni Ammoniti Nunziata, Fontana, Ottoni Murelli, Favaretto Spettatori 8 612 per un incasso di 204 milioni 370mila lire

Lucchese-Pisa. Derby toscano con scontata miscela di tensione e rivalità

Ritrovarsi tra vecchi nemici

FRANCO DARDANELLI

LUCCA Pari e patta fra Lucchese e Pisa nel derby toscano rossonerazzurro numero 63 Un pareggio che non consente a nessuna delle due squadre di assumere la platonica leadership regionale del campionato cadetto Una partita dai due volti Un primo tempo tutto di marca rossonera con meritato vantaggio e una serie di occasioni non sfruttate a dovere con il Pisa quasi passivo a subire le offensive dei padroni di casa Poi nella fase di recupero l'episodio che sicuramente ha fatto cambiare il volto alla gara Il difensore rossonero Giusti colpisce a gioco fermo sotto gli occhi di Nicchi il pisano Simeone Nessuna esitazione da parte del direttore di gara e cartellino rosso per il lucchese

Nella ripresa le posizioni si sono invertite con il Pisa catapultato in avanti e la Lucchese in inferiorità numerica arretrata a difendere il momentaneo vantaggio fino al gol del pareggio che ha praticamente posto fine alle ostilità Dicevamo di un primo tempo con la Lucchese in evidenza Lippi schiera Vignini Pascucci e Giusti che si alternano annullandoli su Scarafoni e Ferrante Monaco e Donatelli sono padroni del centrocampo ma soprattutto a fare la differenza sono Di Stefano e Simonetta Ed è proprio da una combinazione fra i due che nasce il gol dell'uno a zero al 15 L'ala destra rossonera ruba capabbiamente la palla a Picci e si invola sulla fascia giunto all'altezza dell'area di rigore mette al centro dove Paci fa «velo» per Simonetta che supera un avversario e batte Spagnulo Anche in precedenza i locali avevano impegnato il portiere pisano con Simonetta su punizione (5') con Paci che credendosi in fuorigioco non approfitta di uno svarione difensivo (7') con lo stesso Paci che in tuffo di testa spedisce a lato un invitante cross di Di Stefano (10') Sulle ali del l'entusiasmo la Lucchese preme sull'acceleratore ed è bravo per due volte Spagnulo a dire di no a due tentativi di Paci In pieno recupero poi l'episodio dell'espulsione già descritto

Per correre ai ripari Lippi manda in campo un difensore Baraldi al posto dell'acciaccato Simonetta Risponde Castagner inserendo Zago e lasciando negli spogliatoi Marini Nonostante la costante supremazia pisana però l'occasione più ghiotta capita sui piedi di Donatelli che al 57' si vede neutralizzare con i piedi da Spagnulo una conclusione a botta sicura Al 69' il Pisa va vicino al pareggio con Rotella che in scivolata non riesce a mettere dentro a porta sguarnita Ma è il prologo al gol che giunge un minuto più tardi Calcio d'angolo di Picci sul quale si avventano un grappolo di giocatori il più svelto di tutti è Scarafoni che decreta l'1 a 1 finale

IL PUNTO

Le prime frenano Taranto a picco

Nella giornata di ieri è saltato il «fattore campo» un solo successo interno due vittorie in trasferta e messe di «X» ben sette Immutata la testa della classifica con i pareggi di tutte le prime

● L'Ancona dimostra di essersi immediatamente abituata alle alte quote disputando un ottimo primo tempo a Palermo e subendo soltanto nella ripresa il ritorno dei padroni di casa

● Peggiorano la media inglese senza perdere punti dalla capolista Reggiana, Udinese e Pescara impegnate in casa con Brescia Lecce e Piacenza Ai friulani, in dieci per l'espulsione di Rossini non basta il gol di Dell'Anno Il Brescia si conferma squadra solida a Reggio Emilia mentre desta stupore il pareggio tra Pescara e Piacenza all'Adriatico

● Vitali ha sostituito Nicoletti alla guida del Taranto ma all'esordio stecca clamorosamente il Modena infligge ai rossoblu il primo stop interno

● Nella zona centrale della classifica molto allungata immediatamente al di sopra del gruppo delle pericolanti si trovano quattro squadre Lucchese e Pisa che hanno impattato nel derby toscano il Padova che ha fatto suo quello veneto e la Casertana del capocannoniere Campilongo uscita indenne da Cesena □M F

Avellino-Bologna. Gol di Parpiglia: per gli emiliani è la terza sconfitta in trasferta
E Maifredi s'arrabbia con i suoi: «Ancora qualcuno non ha capito che non siamo in serie A...»

L'insostenibile pesantezza della B

ANTONIO RICCIO

AVELLINO Il Bologna non va di questo passo la serie A se la scorda Al «Partenio» gli uomini di Maifredi rimediano il terzo stop in trasferta e mettono in evidenza lacune e difficoltà preoccupanti per una formazione che doveva vincere il campionato E invece, anche ad Avellino il Bologna ha capito com'è dura la vita in serie B, su un campo infame per la pioggia battente e contro una pattuglia di giovani agguerriti e determinati poco propensi a lasciare spazio a calciatori tecnicamente superiori ma poco avvezzi al clima da battaglia «Questa squadra deve cambiare mentalità, la serie B non si vince grazie alle virtù tecniche», ha ammesso al novantesimo Maifredi il quale non ha mancato di fare riferimento alle continue assenze che la sua squadra è costretta a pagare

Al «Partenio» non c'era neppure Incocciati e il Bologna ha perso (per infortunio) dopo meno di mezz'ora il giovane Anaclerio che era apparso incisivo ed efficace nelle proiezioni d'attacco È rimasto troppo solo in balia della difesa avversaria Turkylmaz, mentre Detari è stato costretto a ripiegare spesso nella propria metà campo per giocare qualche pallone L'Avellino ha organizzato alla perfezione la propria gara Bolchi è stato prudente ha affidato all'ex Stringara il compito di playmaker, schierando la difesa rigidamente ad uomo Il Bologna non ha mai trovato sbocchi per la propria manovra Anzi, ha dovuto iniziare a frenare le incursioni di Levanto sulla destra ed a tenere a bada i due attaccanti avellinesi, Bonaldi e Bertolucci che hanno potuto giostrare a proprio piacimento nella zona rossoblù Il gol che ha sbloccato il risultato è giunto a quattro minuti dalla fine del primo tempo su un traversone direttamente dal calcio d'angolo che Parpiglia ha deviato di testa all'incrocio dei pali Il Bologna è finito ko e non è più riuscito a riprendersi Solo su punizione si sono fatti vivi i due stranieri, ma Amato ha sventato le insidie senza problemi

Nella ripresa l'Avellino ha lasciato l'iniziativa agli avversari, pensando soprattutto a non concedere spazi A nulla è servito l'inserimento di Campione in attacco Eppure il pressing dei bolognesi è stato continuo il predominio territoriale evidente specie nella parte finale Ma di azioni da gol neppure l'ombra del tutto innocuo il portiere Amato È stato anzi l'Avellino a fallire una clamorosa palla gol con Battaglia, che al termine di uno slalom tra i difensori avversari ha calciato debolmente sul portiere in uscita disperata Gli irpini che avevano perso Bonaldi (otto punti di sutura al sopracciglio dopo uno scontro con Baroni) hanno affondato i colpi in contropiede e per il Bologna rimontare lo svantaggio è stato sempre più difficile col passare dei minuti «Ma il pareggio sarebbe stato più giusto» ha spiegato Maifredi Il tecnico deve essersi arrabbiato di brutto con i suoi uomini nello spogliatoio del «Partenio» «Qui qualcuno ancora non ha capito come si gioca in B», si è limitato a dire l'allenatore bolognese davanti ai cronisti

Reggiana-Brescia. La squadra di Marchioro padrona del campo, anche se sterile in attacco
Alla fine rischia il harakiri: rigore per i lombardi, ma l'attaccante tira sul palo. Un sospirone

Ganz, masochista o generoso?

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA È mancato solo il sale del goal Per il resto, Reggiana e Brescia hanno sempre cercato di giocare a calcio, ad un ritmo assai sostenuto che spesso non è neppure andato a discapito della precisione e pulizia degli schemi e delle triangolazioni Nessuna delle due, per la verità ha saputo, poi, concretizzare tutto il generoso lavoro di impostazione in reali opportunità da rete, che si sono contate sulle dita di una mano ma soprattutto nella prima frazione, ne è uscito un match vibrante ed interessante senza momenti di pause sicuramente godibile per i tempi che corrono Il Brescia rinuncia ad una punta come Saurini per infoltire il centrocampo con Bonometti e proteggersi, con ottimi risultati dalle incursioni lungo le fasce laterali di Monti e Zanutta, ma non si fa pregare nel ribattere colpo su colpo e nel riproporsi a sua volta, chiamando spesso a sostegno dell'azione offensiva pure i terzini Rossi e Carnasciali E sono proprio gli ospiti ad affacciarsi per primi dalle parti di Facciolo con Bonometti che, subito in apertura, manca l'aggancio, e con un colpo di testa di Luzardi a lato

Gradatamente la Reggiana prende in mano il pallino, disegna anche buone geometrie, ma, non trovando le percussioni lungo le corsie esterne, finisce per accentrare eccessivamente il suo gioco Tra l'altro Ravanelli, per il quale la Reggiana continua a dire di no alla Juventus e che in settimana si sottoporrà a ulteriori accertamenti diagnostici dopo la nuova botta alla clavicola infortunata, appare un poco troppo isolato là davanti Arriva, così, la Reggiana poche volte alla conclusione e quando lo fa, con una sventola di Morello da una trentina di metri e con Scienza a coronamento di un ottima triangolazione con Ravanelli, trova sempre Cusin attento e puntuale Nella ripresa l'intensità del gioco cala Il Brescia dà chiaramente ad intendere di essere pago del pareggio, tende di più a smorzare il ritmo ed a mantenere il possesso di palla

La Reggiana continua ad inseguire il risultato pieno ma le sue trame perdono di freschezza e brillantezza La «grande» occasione capita così, al 20', al Brescia nella più tipica delle azioni in contropiede Lancio lungo di Cusin pasticcio di Zanutta, Schenardi che si invola tutto solo verso Facciolo e Pagani che in affannoso recupero lo mette a terra Rigore indiscutibile Dal dischetto Ganz avrebbe la possibilità di riscattare una giornata davvero buia, ma la sua conclusione va a sbattere sul palo alla destra di Facciolo per terminare a lato dalla parte opposta La Reggiana, nonostante lo scampato pericolo, non trova risorse sufficienti per impensierire più di tanto Cusin, a parte un tentativo alto di Scienza ed il Brescia governa con crescente sicurezza le operazioni, sciupando proprio in chiusura con una maldestra ciabattata di Rossi un buon servizio di Schenardi

10. GIORNATA

CANNONIERI

5 reti Campilongo (Casertana)
4 reti Tovalieri (Ancona) Incocciati (Bologna) Compagno (Cosenza) Simonetta (Lucchese) Protti (Messina) Provitali (Modena) Pagano (Pescara) Scarafoni (Pisa)
3 reti Bertucelli (Avellino) Detari (Bologna) Giunta (Brescia) Lerda (Cesena) Marulla (Cosenza) Baldieri (Lecce) Rizzolo (Palermo) Bivi (Pescara) Fioretti (Piacenza) Zannoni e Morello (Reggiana) Nappi e Balbo (Udinese)

PROSSIMO TURNO

Domenica 10/11 ore 14 30

ANCONA-LECCE
BOLOGNA-REGGIANA
BRESCIA-LUCCHESE
CASERTANA-PESCARA
MESSINA-PALERMO
MODENA-AVELLINO
PADOVA-COSENZA
PIACENZA-UDINESE
PISA-CESENA
TARANTO-VENEZIA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media inglese
ANCONA	14	10	5	4	1	13	7	– 1
UDINESE	13	10	3	7	0	10	6	– 2
REGGIANA	13	10	5	3	2	12	7	– 3
LECCE*	12	9	4	4	1	11	7	– 1
PESCARA*	12	9	5	2	2	13	8	– 2
BRESCIA	12	10	3	6	1	9	5	– 3
BOLOGNA	11	10	4	3	3	11	7	– 4
COSENZA	11	10	3	5	2	12	9	– 4
CESENA	11	10	3	5	2	10	8	– 4
AVELLINO	10	10	3	4	3	11	15	– 5
PISA	9	10	3	3	4	13	13	– 6
PADOVA	9	10	2	5	3	9	10	– 6
LUCCHESE	9	10	2	5	3	6	7	– 6
CASERTANA	9	10	2	5	3	6	8	– 6
MODENA	8	10	3	2	5	12	16	– 6
PALERMO	8	10	2	4	4	8	10	– 7
PIACENZA	8	10	3	2	5	8	13	– 7
VENEZIA	7	10	2	3	5	5	9	– 8
MESSINA	7	10	1	5	4	7	13	– 8
TARANTO	5	10	1	3	6	6	14	– 10

* LECCE e PESCARA una partita in meno

SERIE C

Ieri il campionato di serie C ha osservato un turno di riposo Riprenderà domenica 10 con inizio alle ore 14 30 con il seguente programma

C1 - Girone A
Alessandria-Spezia, Chievo-Massese, Como-Baracca Palazzolo Triestina, Pavia-Casale Pro Sesto-Carpi, Siena-Empoli Spal-Arezzo, Vicenza Monza

Girone B
Barletta-Fano Casarano-Acireale Catania-Salernitana Chieti Giarre F Andria-Ischia Monopoli-Licata, Perugia Siracusa Reggina Nola Samb - Ternana

C2 - Girone A
Lecco Aosta Mantova Legnano Olbia-Tempio, Ospitaletto-Leffe Pergocr -Solbiat , Ravenna Fiorenzuola Trento-Novara Valdagno-Centese Varese Suzzara Viresclt-Cuneo

Girone B
Carrarese-Vastese Civitanovese-Avezzano, Francavilla-Teramo Giulianova-Montevarchi Gubbio-Ponsacco Pistoiese Prato, Poggibonsi Viareggio Pontedera Castelsangro Rimini-Cecina V Pesaro-Lanciano

Girone C
A Leonzio Turris, Bisceglie Battipagliese Campania San giuseppese Cerveteri Astrea J Stabia Altamura Latina-Molfetta Lodigiani-Catanzaro Potenza-Formia, Savoia-Matera V Lamezia-Trani

Giornalista Rai denuncia Vierchowod e Mannini

Il telecronista genovese della Rai Alfredo Liguori ha denunciato per ingiurie e minacce i giocatori della Sampdoria Pietro Vierchowod (nella foto) e Moreno Mannini I due difensori blucerchiati sono stati interrogati dai carabinieri ma dell'esito dei colloqui non è trapelata alcuna notizia La vicenda secondo quanto reso noto dal giornalista genovese ha avuto inizio il giorno della partenza della Sampdoria per Budapest per l'incontro di Coppa dei campioni con l'Honved I due giocatori si sarebbero risentiti per un commento televisivo di Liguori il quale tra l'altro aveva affermato che i due difensori in occasione della sconfitta casalinga per 2 0 con l'Atalanta avevano avuto la peggio con gli attaccanti avversari Caniggia e Bianchezi autori delle due reti «Prima di salire sull'aereo i due sampdoriani – ha detto Liguori – mi hanno invitato a non parlare più di loro né dei miei servizi altrimenti mi avrebbero preso a calci Quindi una volta tornato a Genova ho presentato la denuncia anche perché nessuno è venuto a fare le sue scuse» Liguori ieri mattina è stato anche oggetto di un episodio di teppismo avvenuto a Boghiasco dove si era recato per servizio Alcuni sconosciuti hanno tagliato le gomme anteriori della sua automobile

Muore d'infarto alla partita l'ex general manager del Cosenza

L'ex general manager del Cosenza Antonio Nunziata di 69 anni è morto ieri pomeriggio per infarto mentre stava assistendo dalla tribuna stampa dello stadio «San Vito» alla partita tra Cosenza e Messina Nunziata (che solo da pochi mesi aveva lasciato l'incarico in seno alla società cosentina) ha accusato un malore quando la partita era cominciata da una decina di minuti Ogni tentativo di prestargli soccorso è stato inutile Antonio Nunziata era stato general manager del Cosenza per oltre dieci anni

Dell'Oglio segna a Firenze e prenota un biglietto per Lecce

Antonio Dell'Oglio l'autore del gol partita contro il Cagliari all'apertura del mercato novembrino potrebbe lasciare la Fiorentina e passare nelle file del Lecce Il giocatore che per contratto è legato alla società viola fino al giugno del 1994 ha già avuto un incontro con il dirigente della squadra pugliese Cataldo il quale gli avrebbe assicurato un posto da titolare ed un ingaggio molto superiore a quello che riceve dalla Fiorentina Dell'Oglio una decisione la prenderà nei prossimi giorni dopo avere parlato con Gigi Radice e con il direttore sportivo della Fiorentina Maurizio Casasco

Il sindaco fiorentino vuole intitolare il Comunale a Artemio Franchi

Il sindaco di Firenze Giorgio Morales proporrà alla giunta comunale di intitolare ad Artemio Franchi lo stadio Comunale Lo ha detto lo stesso Morales ieri durante la cerimonia nel corso della quale è stata scoperta una lapide che ricorda lo scomparso presidente della Federcalcio e dell'Uefa e che si trova nell'atrio principale dello stadio comunale di Firenze La lapide che già esisteva e che era andata distrutta durante i lavori di ristrutturazione dell'impianto, è stata realizzata grazie all'intervento dei soci della Fondazione Franchi Prima della partita Fiorentina Cagliari la lapide è stata scoperta alla presenza della moglie e dei due figli di Artemio Franchi del sottosegretario agli Interni Valdo Spini e del sindaco di Firenze

In Campania arbitro e due guardalinee fuori strada Gara rinviata

A causa di un incidente stradale nel quale nel primo pomeriggio sono rimasti coinvolti l'arbitro e i due guardalinee non è stato disputato l'incontro di calcio tra il Calitri (Avellino) e il Martina Franca (Taranto) valevole per il campionato interregionale L'incidente – sul quale non si sono appresi molti particolari – è avvenuto a una quindicina di chilometri dal centro campano Uno dei due guardalinee è stato medicato in ospedale mentre l'arbitro, Monti di Latina, e l'altro collaboratore hanno ugualmente raggiunto Calitri Poco prima che cominciasse la gara però Monti avrebbe accusato un leggero malore e benché fosse stato trovato un sostituto del guardalinee rimasto in ospedale, ha deciso di rinviare la gara

Calcio violento a Lucca: 4 feriti All'ospedale anche una donna

Una serie di piccoli scontri tra tifosi e forze dell'ordine oltre al danneggiamento di decine di auto hanno fatto da cornice al derby toscano fra Lucchese e Pisa Subito dopo la fine della partita quattro persone si sono fatte medicare in ospedale Tra di loro una donna ferita da una pietra che ha sfondato il finestrino della sua auto La polizia in serata ha fermato alcuni giovani lucchesi che avevano provocato disordini all'esterno dello stadio Anche lungo il tragitto ferroviario percorso dagli ultras nerazzurri per tornare a Pisa si sono verificati danneggiamenti soprattutto vetri di finestre infranti causati dal lancio di oggetti dal treno

Incidenti anche a Venezia 800 ultrà devastano una nave

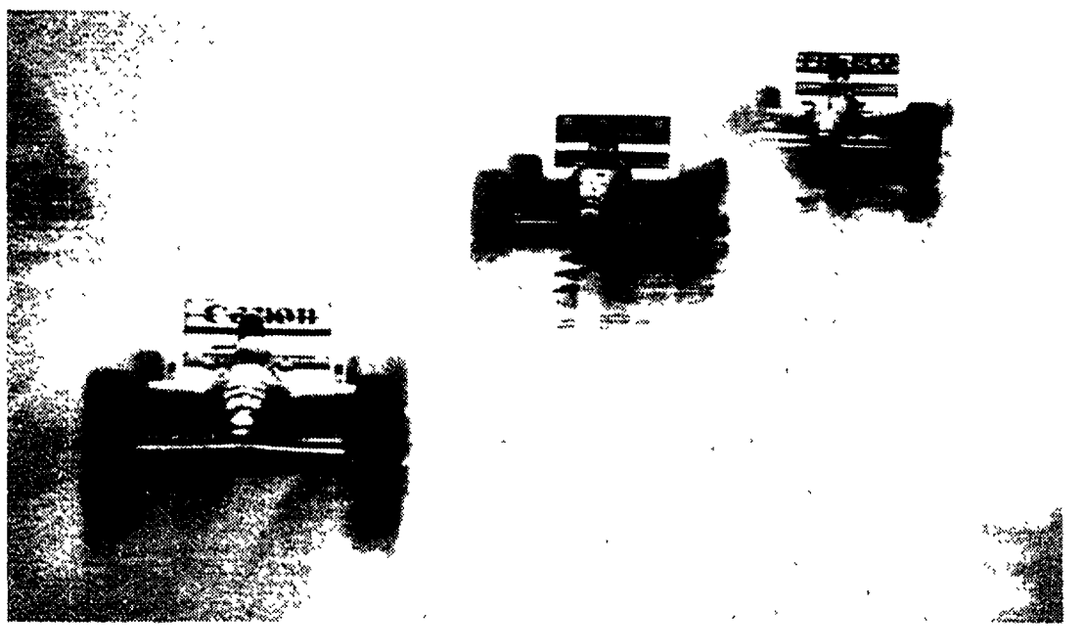
Ammontano a circa 11 milioni di lire i danni provocati a Venezia dai tifosi del Padova che hanno completamente distrutto gli interni di una motonave speciale messa a loro disposizione per il viaggio da piazzale Roma allo stadio I circa ottocento supporter hanno divelto panchine sedie e rotto le finestre Al ritorno i tifosi sono stati accompagnati da un nutrito gruppo di poliziotti per evitare ulteriori vandalismi Al di fuori dello stadio gli spazi sono stati presidiati da polizia e carabinieri che hanno impedito qualsiasi contatto tra le due tifoserie controllandone rigorosamente il flusso in entrata ed uscita Una sassaiola contro le forze dell'ordine ha invece visto protagonisti nel pre partita alcuni tifosi veneziani Nella mattinata a Padova la polizia ferroviaria ha identificato un centinaio di tifosi segnalatisi per alcune intemperanze che stavano salendo nel treno straordinario per Venezia

Scontri a Foggia Paura alla stazione ferroviaria

Incidenti sono avvenuti ieri sera a Foggia dopo l'incontro di calcio con il Bari tra tifosi della squadra bianco rossa e agenti di polizia giunti anch'essi dal capoluogo pugliese per il servizio di scorta Gli scontri sulle cui cause non si sono appresi particolari sono cominciati intorno alle 18 quando tifosi erano già nella stazione ferroviaria di «Incoronata» per rientrare a Bari e sono durati alcuni minuti Secondo quanto si è appreso alcune persone tra tifosi e agenti del «reparto mobile» della questura di Bari sono rimaste ferite ma il numero non è stato precisato giacché conclusi gli incidenti tutti sono ripartiti per Bari senza far ricorso a cure mediche

BRUNO BIONDI

VARIA



Schizzi di acqua, visibilità ridotta a zero, una pista cittadina trasfromata in una immenza piscina: nell'immagine le confuse sagome delle auto di Patrese, Morbidelli e Pirro

Un Gran premio d'Australia sotto un violento nubifragio: pista allagata, ma si parte
Solo 16 giri disputati nel caos

Lunga serie di incidenti gara falsata e troppi pericoli
Senna si diverte e vince
Morbidelli al debutto è sesto

Scandalosi motoscafi impazziti

CARLO FEDELI

ADELAIDE. Il mondo della Formula 1 non dimenticherà facilmente questo campionato 1991. Il Gran premio d'Australia ha riservato 26 minuti di gara e 60 di litigi. Il magro primato di prova mondiale più corta della storia, di fatto annullata, anche se considerata valida a punteggio dimezzato, non salva nessuno: né ritirati, né superstiti. Un'ennesimo assurdo del «circus», un ulteriore dimostrazione di ambiguità dei piloti. La vittoria (diciamo così) di Senna, dopo 16 giri di corsa sotto un nubifragio, e la buona prestazione di Morbidelli con la Ferrari, passano di conseguenza in secondo piano.

Per gli amanti delle statistiche si è trattato di una replica di quanto avvenne due anni fa. «Mai più correremo in queste condizioni», dissero all'unisono i piloti. Prost, rifiutandosi di proseguire dopo un solo giro percorso, aveva stimolato tutto l'ambiente. Anche perché Senna, solo in testa, si era schiantato contro un doppiato, impossibile da vedere per la incredibile nube di acqua. E ieri, il brasiliano, negli istanti che precedono il via, non ha certo mostrato alcuna titubanza. Questa la cronaca della corsa più pazza del mondo. Berger guarda perplesso, sotto un ombrello, le condizione del cielo. Non c'è il tempo di pensare: è il via. Le due McLaren-Honda scattano, come velocissimi Hovercraft in servizio sul tragitto Calais-Dover. Mansell è dietro, come una furia, sembra anche divertirsi. Ma è solo Senna a dare l'impressione di sapere cosa sta facendo. Gli altri remano, sbandano, sfiorano i muretti. Presto cominciano gli incidenti. Inizia Alesi, che va a sbattere insieme a Schumacher, poi Larini, Boutsen. Mansell supera Berger e porta il suo muso sulle ruote posteriori della Mclaren di Senna. Si sfiora la tragedia: solo all'ultimo, nella nube d'acqua, l'inglese vede i resti delle monoposto sparsi in mezzo alla pista. Scarta bruscamente, ma continua. Si gira Piquet, con la Benetton, ma riprende.

Sono passati dieci giri di corsa e la pista di Adelaide sembra un campo di battaglia: sospensioni e ruote staccate sono ovunque, anche quelle della Minardi-Ferrari di Martini. Mansell osa ancora, attacca, poi la sua Williams-Renault schizza via per tangente, distruggendosi contro il soliti muretto. L'inglese resta dentro l'abitacolo, è dolorante: è il caos, mentre finiscono fuori anche Berger e Patrese, tamponato da Pirro. Senna gesticola freneticamente, chiede la sospensione della gara. Sono passati sedici giri e la bandiera rossa viene finalmente esposta. Ma qualcuno ha il tempo di gioire, seppur per pochi istanti. Morbidelli, dopo tutto il caos, sembra terzo, dietro a Senna e Piquet. Passano i minuti, tutti imprecano. I capi della rivolta sono il fresco campione del mondo e Patrese: non vogliono ripartire, sono arrabbiati con il mondo intero. Qualcuno ci sta, qualcun altro no. Intervengono i responsabili delle scuderie. Non prenderemo mai il via, è una follia», tuona Ron Dennis, titolare della McLaren. Qualcuno sussura che tanto, con il ritiro delle Williams, ha già vinto anche il titolo costruttori. «Non ritenevo le condizioni della pista impossibili» – si giustifica il direttore di corsa, il belga Roland Bruynseraede –. Intanto Mansell viene portato all'ospedale: ha un ematoma alla gamba sinistra. Si continua a discutere, i cronisti delle varie televisioni non sanno che dire, soprattutto quelli della Rai, alle prese con i soliti mille problemi. Poi la decisione di annullare tutto. La classifica viene stilata dopo 14 giri «dopo c'è stato il caos» si giustificano gli organizzatori. Morbidelli passa sesto, dietro a Patrese, Piquet, Berger, Mansell e Senna. È la farsa: il paulista e Berger vanno anche sul podio. «Bisogna accontentare gli sponsor», dicono.

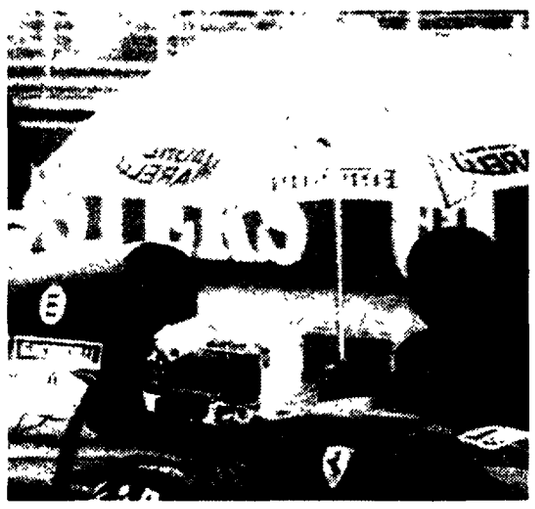
Ordine d'arrivo

1) **Ayrton Senna** (Bra) McLaren-Honda che compie km. 52,920 in 24'34"899 alla media oraria di km. 129,170. 2) **Nigel Mansell** (Gbr) Williams-Renault a 1"259. 3) **Gerhard Berger** (Aut) McLaren-Honda a 5"120. 4) **Nelson Piquet** (Bra) Benetton Ford a 30"103. 5) **Riccardo Patrese** (Ita) Williams Renault a 50"537. 6) **Gianni Morbidelli** (Ita) Ferrari a 51"069. 7) **Emanuele Pirro** (Ita) Dallara Judd a 52"361. 8) **Andrea De Cesaris** (Ita) Jordan Ford a 1'00"431. 9) **Alessandro Zanardi** (Ita) Jordan Ford a 1'15"567. 10) **Stefano Modena** (Ita) Tyrrel Honda a 1'20"370. 11) **Johnny Herbert** (Gbr) Lotus Judd a 1'22"073. 12) **Jirki Jarvi Lehto** (Fin) Dallara Judd a 1'38"519. 13) **Michele Alboreto** (Ita) Footwork Ford a 1'39"303. 14) **Mauricio Gugelmin** (Bra) Leyton House Ilmor a 1 giro. 15) **Alex Caffi** (Ita) Footwork Ford a 1 giro.

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Usa 1/3	Brasile 2/3	S. Marino 28/4	Montecarlo 12/5	Canada 2/6	Messico 16/6	Francia 7/7	Inghilterra 14/7	Germania 28/7	Ungheria 11/8	Belgio 25/8	Italia 8/9	Portogallo 22/9	Spagna 29/9	Giappone 20/10	Australia 3/11
1. SENNA	96	10	10	10	10	-	4	4	3	-	10	10	6	6	2	6	5
2. MANSELL	72	-	-	-	6	1	6	10	10	10	6	-	10	-	10	-	3
3. PATRESE	53	-	6	-	-	4	10	2	-	6	4	2	-	10	4	4	1
4. BERGER	43	-	4	6	-	-	-	-	6	3	3	6	3	-	-	10	2
5. PROST	34	6	3	-	2	-	-	6	4	-	-	-	4	-	6	3	-
6. PIQUET	26,5	4	2	-	-	10	-	-	2	-	-	4	1	2	-	-	1,5
7. ALESI	21	-	1	-	4	-	-	3	-	4	2	-	-	4	3	-	-
8. MODENA	10	3	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-
9. DE CESARIS	9	-	-	-	-	3	3	1	-	2	-	-	-	-	-	-	-
10. MORENO	8	-	-	-	3	-	2	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-
11. MARTINI	6	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	-	-	-
12. LEHTO	4	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
12. GACHOT	4	-	-	-	-	2	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-
12. SCHUMACHER	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	1	1	-	-
15. NAKAJIMA	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
15. HAKKINEN	2	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
15. BRUNDLE	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	-
18. SUZUKI	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
18. BAILEY	1	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
18. PIRRO	1	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
18. BERNARD	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
18. CAPELLI	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
18. BLUNDELL	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-
24. MORBIDELLI	0,5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	0,5

Mondiale costruttori

1) **McLaren Honda** campione mondiale p. 139
2) **Williams Renault** 125
3) **Ferrari** 55,5
4) **Benetton Ford** 38,5
5) **Jordan Ford** 13
6) **Tyrrel Honda** 12
7) **Minardi Ferrari** 6
8) **Dallara Judd** 5
9) **Lotus Judd** 3
10) **Brabham Yamaha** 3
11) **Lola Larrousse** 2
12) **Leyton House Ilmor** 1



Ombrelli protagonisti della gara di Adelaide: ecco Morbidelli riparersi per non far allagare l'abitacolo

Alesi bagnato e furioso «È stata una follia siamo solo delle pedine»

ADELAIDE. «Non avremmo mai dovuto prendere il via. È stato un errore. Ma non me la prendo con gli organizzatori. Toccava a noi piloti, d'accordo con i team, decidere di non partire». Il mea culpa di Ayrton Senna, arriva, subito, senza discussione, dopo il sospirato stop alla corsa. Un mea culpa tardivo, visto che il brasiliano, durante tutti i sedici giri di corsa, non ha certo dato l'impressione di «passeggiare». Tanta è la sua prostrazione che arriva persino a complimentarsi con... Prost. «Sì, il francese, due anni fa, ebbe il coraggio di dire no. Io non l'ho fatto subito, per rispetto a quella scuderia che mi ha permesso di vincere tre titoli mondiali. Pur se mi avevano consentito, via radio, di valutare le condizioni della pista, ed eventualmente fermarmi. Bisogna tenere conto di tante cose. C'è la gente che paga, ci sono gli sponsor, le televisioni. Non è stata una decisone facile, ma non potevamo certo ripartire».

«Siamo vittime di una dittatura. La sicurezza per le autorità, per la Fisa, non esiste. È stata la follia più grossa della mia vita» – sbotta Alesi. Il franco-siciliano non ha passato certo un buon week-end, con quel Morbidelli che lo ha sempre impensierito. «Volevo cercare di arrivare alla fine – dice il pesarese –. Peccato che mi abbiano classificato solo sesto». Lui pensa più all'opportunità sfumata di un piazzamento clamoroso, più che alla sicurezza in pista.

Patrese è arrabbiato con lui, dice che è stato superato dal neo-pilota Ferrari quando c'erano le bandiere gialle.

«Sono salvo per miracolo, già dopo quattro giri era pieno di rottami dappertutto – spiega Mansell –. Non era possibile controllare la macchina». Poi l'accusa più pesante arriva da Berger. «In rettilineo c'era un fiume – fa l'austriaco –. Quando piove questo circuito non scarica l'acqua. L'avevamo detto anche due anni fa, ma non ci hanno ascoltato». □ C.F.

Nuoto: battuti a Los Angeles Matt Biondi e Mark Spitz

Matt Biondi e Mark Spitz (nella foto), i nuotatori americani che vantano più medaglie ai Giochi olimpici (sei a Seul-88 il primo e sette a Monaco-72 il secondo), sono stati sconfitti ieri a Los Angeles sui 100 farfalla dal giovane connazionale Dan Kutler durante una competizione tra una rappresentativa americana e una dell'Università di Los Angeles. Dan Kutler ha vinto agevolmente in 56"75 davanti a Matt Biondi. Mark Spitz, che ha 41 anni, si è piazzato soltanto al quinto posto. Il veterano di Monaco di Baviera sarà in Italia il 16 e il 17 di questo mese per delle esibizioni a Saluzzo sui 50 e sui 100 farfalla.

Golf: trionfo svedese in Coppa del Mondo

La Svezia ha vinto a sorpresa a Sutri (Viterbo) la Coppa del Mondo di golf. La Svezia, con Anders Forsbrand e Per-Ulrik Johansson, ha preceduto il Galles (Ian Woosnam-Philip Price), la Scozia (Sam Torrance-Colin Montgomery) e l'Inghilterra. L'Italia si è piazzata dodicesima a pari punti con gli Stati Uniti. Prima dell'ultima giornata in testa alla classifica c'era la Spagna di Severiano Ballesteros che però è crollata. L'Inghilterra, in cima alla classifica dopo la prima giornata e decima sabato, ha fatto una bella rimonta ed è finita quarta. La Coppa del Mondo individuale l'ha vinta il gallese Ian Woosnam davanti al tedesco Bernhard Langer e allo svedese Anders Forsbrand.

La pallamano dà udienza ai Paesi baltici

La Federazione internazionale di pallamano ha deciso, a Vienna, di accettare le domande di adesione dei Paesi baltici e cioè di Lettonia, Estonia e Lituania. La conferma, solo sul piano formale, avverrà il 22 luglio dell'anno prossimo a Barcellona dove verranno anche esaminate le domande di affiliazione di Sudafrica, Nuova Zelanda e altri 11 Paesi. La Lituania è stata incaricata di organizzare i Campionati del mondo delle donne dal 26 novembre al 6 dicembre del prossimo anno. Da notare che la pallamano ha deciso di abolire i gruppi A B e C per strutturare il Campionato del Mondo come fa il calcio: finale a 24 squadre dopo le fasi eliminatorie.

Scherma giovane Sirovich di bronzo a Istanbul

Si sono conclusi a Istanbul i Campionati mondiali giovanili di scherma e l'Italia ha raccolto una medaglia di bronzo grazie allo sciabolatore romano Giovanni Sirovich che grazie al terzo posto di ieri ha vinto la Coppa del Mondo. Il torneo di sciabola è stato vinto dall'ungherese Gyorgy Boros che ha battuto in finale 2-1 il sovietico campione del mondo uscente Vadim Gutsait. Il carabiniere azzurro nei quarti di finale ha sconfitto 2-0 il polacco Marcin Sobala mentre in semifinale è stato battuto dall'ungherese Boros 2-0. L'altro italiano Ivan Lombardo è stato battuto nei quarti di finale dall'ungherese Balacs Kovacs ed è finito sesto.

Vela, 50 piedi Il bel tempo blocca Mandrake

Le ultime prove del Campionato mondiale di vela, classe 50 piedi, in corso di svolgimento a Miura, Giappone, sono state bloccate dall'alta pressione che ha portato sole e vento leggerissimo. Le condizioni del mare non hanno quindi permesso alle barche in lizza per il Campionato del Mondo di effettuare le ultime due regate del programma. La classifica rimane quindi invariata con l'italiano Mandrake in testa seguito da Abracadabra e da Champosa. L'inglese Juno, direttamente in lizza con Abracadabra per la conquista del titolo mondiale, è quinto. Oggi giornata conclusiva col Comitato di regata che cercherà di far effettuare due regate.
regate.

Loris Reggiani prova con successo le 4 ruote

Il motociclista Loris Reggiani ha effettuato ieri a Misano il secondo esperimento sulle quattro ruote e ha risollevato le sorti dell'ex collega Graziano Rossi che sabato aveva ottenuto il secondo posto. Loris - sesto nel Campionato mondiale delle 250 - ha guidato la Honda Civic al successo nella classe N/5. La giornata non è stata favorevole: pista bagnata nella mattinata e foschia nel pomeriggio. Nelle superturismo ha vinto la coppia jugoslava Comnenovic-Djielmas su Bmw. Arturo Merzario assieme a Tamara Vidali ha vinto una «manche» della categoria A/1.

Universitari in mischia da luglio in Italia

Scatteranno nel luglio prossimo le gare della seconda Coppa del mondo di rugby, riservate a giocatori nati dopo il dicembre 1966. Alla manifestazione ospitata dall'Italia parteciperanno 16 squadre divise in quattro gironi. È il ritorno del Sud Africa alle competizioni ufficiali.

Pallavolo: le ragazze di Matera al primo passo

La Calia Salotti di Matera ha battuto per 3 a 0 ad Atene il Zaoan Kifissia nel match valevole per il primo turno di Coppa Confederale Cev di volley femminile. Per la squadra di Matera, detentrice del titolo, una passeggiata (15/4, 15/5, 15/3 i parziali in favore delle italiane) durata meno di un'ora.

ENRICO CONTI

New York di corsa Maratona a Garcia senza big italiani

NEW YORK. La ventiduesima edizione della maratona più celebre del mondo l'ha vinta il messicano Salvador Garcia e cioè colui che l'anno scorso aveva ottenuto il secondo posto (alle spalle del keniano Douglas Wakiihuri). E' stato un trionfo messicano e infatti anche il secondo, Andrés Espinoza, viene dal grande Paese del Nordamerica. Salvador Garcia è rimasto sempre in cima alla corsa, prima con un gruppetto di 15 unità, poi con una pattuglia di dieci che sul ponte di Queensboro si era ridotta della metà. Il ponte di Queensboro è tradizionalmente e tecnicamente il punto chiave della corsa ed è stato così anche ieri. Sul ponte di Queensboro ha ceduto il tanzaniano Juma Ikangaa detentore del record della corsa e sul ponte è scappato il messicano. Sembrava che l'attacco del campione messicano fosse prematuro ma non era così. Per quanto con una corsa abbastanza dispendiosa, a falcate lunghe, Salvador Garcia ha mantenuto il vantaggio e non ha mai mostrato segni di crisi.

È stata una corsa veloce visto che il messicano l'ha vinta in 2.09'27". Andrés Espinoza ha chiuso in 2.09'50". Al terzo posto il vincitore dell'87, il keniano Ibrahim Hussein. Juma Ikangaa, vincitore nell'89 e favorito di molti pronostici, è restato in lizza fino a poco più di metà corsa e poi si è arreso. Negativi anche i tentativi dei keniani Paul Kipcoech e Andrew Masai in gara per il club bresciano del professor Gabriele Rosa.

Alla ventiduesima edizione della celebre corsa, disputata in una bella giornata un po' rigida, hanno preso parte 25.845 concorrenti di cui 20.210 uomini e 5.635 donne in rappresentanza di 86 Paesi. In testa – ed è ovvio che sia così – gli statunitensi con 17.998 partecipanti. I più numerosi degli stranieri ieri erano i francesi, tradizionalmente in testa a tutti per numero, con 1788 maratoneti. Al secondo posto la Germania con 879 e al terzo l'Italia con 783. La partecipazione italiana ha rappresentato comunque un buon *business* visto che si sono recate a New York per la maratona dei cinque grandi quartieri circa 1600 persone.

Ieri non c'erano italiani di nome in lizza. Vale la pena di ricordare che a New York gli azzurri hanno vinto tre volte: due con Orlando Pizzolato e una con Gianni Poli.

Forget in 5 set su Sampras a Bercy Per la Francia buon anticipo di Davis

Il francese Forget ha trionfato nel torneo di Pangi-Bercy, piegando in cinque set lo statunitense Sampras. 7/6 (11/9), 4/6, 5/7, 6/4, 6/4 il punteggio a favore del transalpino. Dopo l'uscita di scena di Edberg, Becker e Courier, la logica indicava nel confronto Forget-Sampras la probabile finale ed i due tennisti, che si troveranno ancora di fronte nella finale di Davis a Lione a fine mese, hanno offerto uno spettacolo degno della loro classifica (Forget occupa la 6ª posizione e Sampras la 7ª).

Rugby. Freddo polare, azzurri in Coppa battono l'Urss

Una vittoria in frigorifero L'Italia fa spese a Mosca

L'Italia del rugby ha debuttato magnificamente in Coppa Europa sconfiggendo, per la prima volta a casa sua, l'Unione Sovietica. Netto il punteggio, 21-3. Sul terreno gelato dello stadio Fili a Mosca gli azzurri hanno espresso un ottimo gioco realizzando quattro mete senza subirne nessuna. Gli azzurri sono ancora nello spirito del Campionato del Mondo che ha fatto vedere il gioco del domani.

FEDERICO ROSSI

MOSCA. Il futuro è già cominciato. L'Italia guidata da Bertrand Fourcade – che forse a giugno tornerà a casa per dare una mano alla Francia in crisi – ha vinto per la prima volta in Unione Sovietica realizzando quattro mete con Edgardo Venturi, Giancarlo, Pivetta e Marcello Cuttitta (che ne ha firmate due) senza subirne neanche una. Se si pensa che si è giocato su un terreno ghiacciato (la temperatura era di 5 gradi sotto zero) non è difficile immaginare una strepitosa esibizione dei trequarti e della linea mediana degli azzurri perché sul ghiaccio è difficile non solo correre ma stare in piedi.

Il 21 ottobre 1981 l'Italia – allora guidata da Paolo Paladini e Marco Pulli che avevano raccolto l'eredità lasciata da Pierre Villepreux – aveva pareggiato 12-12 a Mosca con quattro calci di Stefano Bettarello. Quel risultato è rimasto fino a ieri il migliore dell'Italia in Unione Sovietica. In quella squadra già giocava l'ottimo Giancarlo Pivetta che ieri ha realizzato la seconda delle quattro mete azzurre. Diego Dominguez, ieri nel ruolo di trequarti centro, ha completato il bottino dell'Italia con una trasformazione e un *penalty*.

Bisogna subito dire che l'Unione Sovietica di questi giorni non è forte come quella di dieci anni fa. Più che di Unione Sovietica bisognerebbe parlare di Russia perché ormai i selezionatori non riescono più ad avere giocatori dalle altre repubbliche. Per chiarire l'attuale consistenza dell'Unione Sovietica va detto che la scorsa estate la Nazionale vestita di rosso è stata ospitata a Twickenham dall'Inghilterra ed è stata punita duramente, 52-0. Diciamo che il 52-0 subito su un prato ideale vale pressappoco il 21-3 subito ieri sul ghiaccio del piccolo stadio Fili. Ma l'Italia non vale ancora l'Inghilterra anche se già prova a giocare come gioca l'Australia. L'Unione Sovietica era passata in vantaggio con un *penalty* del mediano di mischia Juri Baldakov al 12'. Due minuti più tardi Diego Dominguez pareggiava e il tempo si chiudeva con gli azzurri in fuga, 9-3. Nel secondo tempo tutto molto facile, a parte il freddo.

Degli uomini vestiti di rosso è bene ricordare che rappresentano comunque complessi duri e ben preparati. Ma l'Italia di questi giorni è troppo lontana, soprattutto sul piano tecnico. Per dare a Cesare quel che è di Cesare è giusto dire che la strada del Campionato del Mondo il Mediolanum di Mark Ella e Lino Maffi la percorre da almeno due stagioni. Ma se è vero – e lo è – che il rugby di un Paese ha bisogno del fiore all'occhiello di una Nazionale forte bisogna che la Federazione sostenga la pattuglia azzurra nel migliore dei modi e che la Lega non sacrifichi tutto all'interesse dei club. E bisognerà affrontare avversari di altro spessore, con tutto il rispetto per l'Unione Sovietica.

SPORT IN TV

Raiuno. 15.30 Lunedì sport
Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport
Raitre. 15.45–17.45 Calcio regionale, «A tutta B» e nuoto; 18.45 Tg3 Derby; 19.30 Sport Regione; 20.30 Il processo del Lunedì
Tmc. 13.15 Sport news; 23.55 Crono, speciale G.P. d'Australia
Tele + 2. 13.45 Sport time 1ª ediz.; 14.15 Assist; 19.30 Sport time 2ª ediz.

TOTIP

1ª CORSA	1) Incredible Dj 2) Yourworstnight	2 1
2ª CORSA	1) Ladonez 2) Lajatik	X 1
3ª CORSA	1) Laudato e Gin Gius (ex aequo)	X2 2X
4ª CORSA	1) Lobell Pan 2) Eferding	1 X
5ª CORSA	1) De Cesari 2) Tiurath	2 X
6ª CORSA	1) Spazio d'aria 2) Ledend	2 1
Ai punti 12:		L. 6.728 000
Ai punti 11:		» 423 000
Ai punti 10:		» 44 000

BASKET

L'incontro di cartello risolto sul fischio della sirena da Rogers
Insieme alla vittoria i milanesi festeggiano Riva che dopo 5 minuti con un canestro toccava quota 9267 punti segnati in carriera, record di sempre dei giocatori italiani. L'arbitro ferma il gioco: applausi

Beato l'ultimo

A1/ Risultati

8ª giornata

PHONOLA	97
GLAXO	86
PHILIPS	90
SCAVOLINI	89
IL MESSAGGERO	91
TRAPANI	94
BENETTON	97
RANGER	75
CLEAR	97
TICINO	100
STEFANEL	84
KNORR	86
L. LIVORNO	97
F. BRANCA	88
FILANTO	82
ROBE DI KAPPA	93

A2/ Risultati

8ª giornata

PANASONIC	104
REX	94
MAJESTIC	115
SCAINI	105
LOTUS	89
MARR	66
TELEMARKET	75
KLEENEX	92
B. SARDEGNA	71
TURBOAIR	81
MANGIAEBEVI	85
BREEZE	100
BILLY	79
SIDIS	66
CERCOM	85
NAPOLI	70

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
KNORR	14	8	7	1
BENETTON	12	8	6	2
PHONOLA	12	8	6	2
SCAVOLINI	10	8	5	3
L. LIVORNO	10	8	5	3
PHILIPS	10	8	5	3
MESSAGGERO	8	8	4	4
STEFANEL	8	8	4	4
GLAXO	8	8	4	4
R. DI KAPPA	8	8	4	4
CLEAR	6	8	3	5
FILANTO	6	8	3	5
TICINO	6	8	3	5
RANGER	4	8	2	6
F. BRANCA	4	8	2	6
P. TRAPANI	2	8	1	7

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
PANASONIC	14	8	7	1
LOTUS	14	8	7	1
BREEZE	12	8	6	2
MARR	10	8	5	3
KLEENEX	10	8	5	3
MAJESTIC	10	8	5	3
SCAINI	8	8	4	4
TELEMARKET	8	8	4	4
CERCOM	8	8	4	4
TURBOAIR	8	8	4	4
B. SARDEGNA	6	8	3	5
MANGIAEBEVI	6	8	3	5
SIDIS	6	8	3	5
NAPOLI	4	8	2	6
BILLY	4	8	2	6
REX	0	8	0	8

A1/ Prossimo turno

Domenica 10/11
Knorr-Phonola; Scavolini-Il Messaggero; Robe di Kappa-Benetton; Glaxo-L. Livorno; Ticino-Philips; Ranger-Stefanel; Trapani-Clear; F. Branca-Filanto.

A2/ Prossimo turno

Domenica 10/11
Sidis-Panasonic; Napoli-B. Sardegna; Kleenex-Lotus; Breeze-Cercom; Scaini-Telemarket; Turboair-Majestic; Rex-Mangiaebevi; Marr-Billy.

IL PUNTO

«L'altra Sicilia» conquista Roma

Nella giornata delle sorprese la Philips è la più fortunata: battendo al Forum (7mila spettatori) la Scavolini con il punteggio di 90-89 continua sulla strada delle vittorie. Decisivo il canestro allo scadere di Johnny Rogers, che ha portato avanti la squadra di Milano dopo un lungo inseguimento. Antonello Riva, al Forum, ha conquistato il primato di miglior realizzatore italiano di tutti i tempi. Ha raggiunto quota 9286.

FABIO ORLI

MILANO Dopo soli cinque minuti dall'inizio, la partita si interrompe: l'arbitro Baldini infatti ferma il gioco sul 13 pari dopo che Antonello Riva va a realizzare il suo settimo punto, portando a quota 9267 il record per i marcatori italiani di ogni tempo del basket del nostro Paese. Ma sarebbe riduttivo decifrare la partita tra Philips e Scavolini, quella che solamente tre stagioni orsono era considerata una finale per lo scudetto, ai soli successi balistici del bomber milanese. La partita tra Milano e Pesaro rappresentava soprattutto lo scontro tra due squadre scese in campo con evidenti problemi da risolvere: da parte pesarese prima di tutto l'assenza del capitano Magnifico, rimasto a Pesaro per i soliti problemi alla schiena, da quella milanese invece la condizione fisica e atletica da confermare dopo le belle prove della stagione. Ed alla fine, più fortunata che bella, la Philips s'è portata a casa i due punti, riuscendo nel non facile compito di mettere sotto una Scavolini formato NBA.

Si comincia in equilibrio: da una parte segna Daye e dall'altra risponde Riva ma è Workman quello che fa la differenza. È firmato infatto dall'americano il primo break dell'incontro (23-28 al 10'), anche perché dalla parte opposta i soliti milanesi sembrano i soliti: incapacità di servire Dawkins vicino a canestro e, per forza di cose, testartaggine nel cercare il tiro dalla lunga distanza. La Scavolini colpisce da fuori, da parte milanese risponde solo il solito Rogers, che quando entra in campo è più che mai concreto e produttivo. Sempre ad inseguire la Philips chiede aiuto alla sua difesa: pressing e poi chiusura a zona, nel tentativo di limitare le penetrazioni delle veloci guardie pesaresi. Con queste armi Milano arriva al pareggio (41-41 al 18'), e sul contropiede passa in vantaggio con capitan Pittis che, riesce a trovare con il radar il canestro avversario (42-41 al 19'). Chiusa la prima frazione in perfetta parità (46-46), nella ripresa lo show delle guardie continua: Daye, dimostra tutto il suo talento saltando più volte la difesa avversaria, ma dalla parte opposta rispondono in coro Riva e Pittis e, quando il capitano trova il canestro pesante la Philips si fa avanti (53-50 al 2'). Quando, a dar man forte ai milanesi, ci si aggiunge Rogers la Philips sembra volare via, con un parziale di 10 a 4 e raggiunge il suo massimo vantaggio al 5' (65-57). Ma la Scavolini non è ancora morta. Workman fa proprio di tutto e, mentre scende la percentuale al tiro della Philips, si alza quella della Scavolini, anche frutto dei moltissimi contropiedi di imbeccati dal veloce americano. La ricerca ossessiva del passaggio a Dawkins non contribuisce certo a facilitare la manovra della Philips che, nel momento più importante della partita, incorre in infrazioni di tre secondi. La Scavolini ritorna così in gioco (79-79), ed è Pittis ancora una volta a chiedere la sveglia.

Si arriva così ancora una volta alla volata finale, quella volata che in passato aveva sempre fatto piangere i tifosi milanesi: Workman sembra veramente incontenibile e il suo tiro pesante dà tre punti di vantaggio alla Scavolini (84-81), ma Riva risponde come meglio sa. La partita è ancora nelle mani dei pesaresi quando Gracis realizza due tiri liberi importanti ma è ancora Riva, con un minuto solo da giocare a rimettere tutto in parità (88-88). Una serie di errori incredibili dalla lunetta della Scavolini danno coraggio alla Philips che, subendo però l'ennesima *infrazione offensiva da parte* del suo americano, lascia nelle mani della Scavolini la vittoria (89-88). Mancano solo 4 secondi quando Scavolini perde la palla sulla linea di metà campo: Pittis cerca la conclusione decisiva dalla lunga distanza, il suo tiraccio è preda del rimbalzo offensivo del rosso Rogers che va a segnare il canestro del 90-89, facendo abbracciare in mezzo al campo i giocatori della Philips come, se invece di una sola partita, avessero addirittura vinto lo scudetto.

A1

PHONOLA 97 — GLAXO 86

PHONOLA. Thompson 13, Gentile 27, Esposito 10, Dell'Agnello 14, Tufano 7, Donadoni 7, Avent 19, Fazzi, Brembilla, Rizzo.
GLAXO. Brusamarello 24, Savio 10, Kempton 15, Minto 6, Moretti 10, Gallinari 4, Shoene 17, Bonara, Frosini, Laezza.
ARBITRI. Rudellat e Zucchelli.
NOTE. Tiri liberi: Phonola 20 su 25; Glaxo 23 su 31. Usciti per 5 falli: Kempton. Spettatori: 5mila.

PHILIPS 90 — SCAVOLINI 89

PHILIPS. Biasi, Pittis 25, Rogers 14, Dawkins 12, Riva 26, Pestina 2, Montecchi 11, Baldi. N.e.: Alberti, Cozzi.
SCAVOLINI. Workman 38, Gracis 10, Boni 2, Daye 23, Zampolini 4, Costa 7, Grattoni 5. N.e.: Calbini, Cognolato, Panichi.
ARBITRI. Duranti e Baldini.
NOTE. Tiri liberi: Philps 20 su 23; Scavolini 17 su 25. Usciti per 5 falli: Riva. Spettatori: 7mila.

IL MESSAGGERO 91 — TRAPANI 94

IL MESSAGGERO. Mahorn 8, Croce 1, Fantozzi 21, Premier 10, Avenia 7, Niccolai 17, Radja 24, Attruglia 3. N.e.: Bargnia e Lulli.
TRAPANI. Shasky 25, Tosi 15, Cassi 2, Castellazzi 8, Alexis 23, Piazza 14, Marti 7. N.e.: Schluderbaker, Favero e Strazzera.
ARBITRI. Cicoria e Duva.
NOTE. Tiri liberi: Il Messaggero 8 su 13; Trapani 18 su 25. Uscito per 5 falli: Mahorn. Spettatori 8mila.

BENETTON 97 — RANGER 75

BENETTON. Mian 4, Iacopini 19, Keys 28, Pellacani 4, Generali 4, Vianini 16, Morrone, Del Negro 22. N.e.: Mayer e Colladon.
RANGER. Conti 8, Meneghin 1, Caneva 5, Vescovi 7, Savio, Calavita, Sacchetti 10, Wilkins 24, Theus 20. N.e. Di Sabato.
ARBITRI. Grossi e Colucci.
NOTE. Tiri liberi: Benetton 26 su 29; Ranger 23 su 32 Spettatori 5.152.

CLEAR 97 — TICINO 100

CLEAR. Buratti, Tonut 31, Bosa 19, Rossini 1, Gianolla 5, Caldwell 14, Gilardi 2, Magnon 25. N.e.: Tagliabue, Zorzolo.
TICINO. Vidili 25, Lasi 4, Pastori 5, Lampley 18, Kornet 26, Solfrini 14, Visigalli, Bucci 8. N.e.: Portesani, Bagnoli.
ARBITRI. Facchini e Guerrini.
NOTE. Tiri liberi: Clear 14 su 20; Ticino 24 su 29. Uscito per 5 falli: Gianolla. Spettatori 2.700.

STEFANEL 84 — KNORR 86

STEFANEL. Middleton 26, Pilutti 18, Fucka 4, Bianchi 7, Gray 16, Meneghin 8, Cantarello, Sartori 5. N.e.: De Pol e Vettore.
KNORR. Brunamonti 13, Coldebella 6, Zdovc 16, Dalla Vecchia 2, Binelli 12, Wennington 9, Morandotti 26, Cavallari, Bon 2. N.e.: Romboli.
ARBITRI. Nelli e Pasetto.
NOTE. Tiri liberi: Stefanel 12 su 21; Knorr 17 su 19. Usciti per 5 falli: Binelli e Wennington. Spettatori 4.200.

L. LIVORNO 97 — F. BRANCA 88

L. LIVORNO. Busca 2, Ragazzi 14, Vincent 26, Rolle 15, Forti 29, Carera 6, De Piccoli 5, Sonaglia. N.e.: Diana e Raffaele.
F. BRANCA. Aldi 5, Zatti 11, Oschhar 32, Lock 14, Masetti 14, Cavazzana 9, Minelli 3, Del Cadia. N.e.: Coccoli e Monzecchi.
ARBITRI. Zanon e D'Este.
NOTE. Tiri liberi: L. Livorno 24 su 29; F. Branca 21 su 24. Usciti per cinque falli: Aldi e Carera. Spettatori 4mila.

FILANTO 82 — ROBE DI KAPPA 93

FILANTO. Di Santo 4, Fumagalli 21, Ceccarelli 8, Bonamico 11, Mcadoo 21, Codevilla, Mentasti 5, Corzine 12. N.e.: Fusati, Casadei.
ROBE DI KAPPA. Abbio 4, Bogliatto, Dalla Valle 14, Prato, Hurt 20, Magee 29, Milani 3, Zamberlan 23.N.e.: Negro, Iacomuzzi.
ARBITRI. Tallone e Borrone.
NOTE. Tiri liberi: Filanto 14 su 20, Robe di Kappa 13 su 15. Spettatori: 5mila.

VOLLEY

Tie break fatale ai «berlusconiani» che, dopo essere stati avanti per ben due a zero, hanno subito la rimonta dei padroni di casa del Messaggero. Come al solito Karch Kiraly ha fatto la differenza

Mediolanum, fuga per la sconfitta

A1/ Risultati

7ª giornata

SISLEY	3
ALPITOUR	0
15-12/15-10/15-6	
SIAP	3
SCAINI	0
15-2/15-10/15-3	
VENTURI	3
GABBIANO	0
15-11/15-11/16-14	
SIDIS F.	3
INGRAM	1
15-11/15-5/15-17/15-11	
CARIMONTE	0
GABECA	3
13-15/8-15/11-15	
MAXICONO	3
CHARRO	2
14-16/12-15/15-7/15-10/15-12	
IL MESSAGGERO	3
MEDIOLANUM	2
4-15/13-15/16-14/15-10/15-11	

A2/ Risultati

8ª giornata

LAZIO	3
GIVIDI	0
15-13/15-3/15-7	
B. POPOLARE	3
MONT.ECO	2
11-15/15-12/9-15/15-5/9-15	
S. GIORGIO VE.	0
MOKA RICA	3
10-15/4-15/11-15	
CARIFANO	3
SIDIS JESI	1
16-14/15-7/10-15/15-7	
PREP	0
CENTROMATIC	3
12-15/5-15/12-15	
BRONDI	0
JOCKEY FAS	3
1-15/9-15/3-15	
AGRIGENTO	3
CODYECO	2
9-15/14-16/15-6/15-13/17-15	
FOCHI	3
COM-CAVI	0
15-8/15-8/15-7	

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
SISLEY	12	7	6	1
MAXICONO	10	7	5	2
GABECA	10	7	5	2
MESSAGGERO	10	6	5	1
SIDIS F.	10	6	5	1
MEDIOLANUM	8	5	4	1
SIAP	8	6	4	2
CHARRO	8	6	4	2
VENTURI	6	7	3	4
CARIMONTE	6	7	3	4
ALPITOUR	2	7	1	6
SCAINI	2	7	1	6
GABBIANO	0	7	0	7
INGRAM	0	7	0	7

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
LAZIO	16	8	8	0
FOCHI	14	8	7	1
JOKEY FAS	14	8	7	1
CENTROMATIC	14	8	7	1
PREP	14	8	7	1
BRONDI	10	8	5	3
AGRIGENTO	10	8	5	3
MOKA RICA	8	8	4	4
B. POPOLARE	6	8	3	5
CODYECO	4	8	2	6
S. GIORGIO VE.	4	8	2	6
CARIFANO	4	8	2	6
MONT.ECO	4	8	2	6
GIVIDÌ	2	8	1	7
SIDIS JESI	2	8	1	7
COM.CAVI	2	8	1	7

A1/ Prossimo turno

Domenica 10/11
Siap-Sisley; Mediolanum-Venturi; Sidis F.-Gabeca; Ingram-Gabbiano; Scaini-Il Messaggero. Anticipi: 6/11 Charro-Carimonte; Maxiconо-Alpitour.

A2/ Prossimo turno

Domenica 10/11
Codyeco-Gividì; Mont.eco-Moka Rica; Sidis Jesi-S. Giorgio Ve.; Centromatic-B. Popolare; Jockey Fas-Lazio; Brondi-Prep; Com-Cavi-Carifano. Anticipi: 9/11 Fochi-Agrigento

MESSAGGERO-MEDIOLANUM 3-2
(4-15/13-15/16-14/15-10/15-11)

MESSAGGERO: Venturi 1 punto e 0 cambi palla; Mambelli 5 + 6; Vullo 5 + 1; Timmons 19 + 22; Errichiello 1 + 1; Sartoretti 0 + 5; Masciarelli 4 + 5; Margutti 2 + 9; Kiraly 15 + 25; Montanari; Non entrati Gardini e Fangareggi. All. Ricci.
MEDIOLANUM: Bertoli 9 + 5; Vergniaghi 1 + 3; Ctvrtlik 9 + 8; Stork 2 + 0; Lucchetta 5 + 16; Zorzi 19 + 18; Galli 7 + 9; Montagnani; Egeste; Non entrati Carretti e Recine. All. Beal
ARBITRI: Gaspari (An) e Porcari (Rm)
SPETTATORI: 5.500, incasso di L. 70.598.000.
BATTUTE SBAGLIATE: Messaggero 20 e Mediolanum 16.

MASSIMO MONTANARI

RAVENNA Entusiasmo alle stelle per i campioni del Messaggero da una settimana sul tetto del mondo. In un Pala De Andre, che fa registare il record di presenze (5.500 persone, con l'immancabile nugolo di ragazzine al seguito di Zorzi) Messaggero e Mediolanum sono tornate ad affrontarsi otto giorni dopo essersi contese l'ingresso in finale al Campionato mondiale per club in Brasile. Oltre agli interessi di classifica e di prestigio, motivi contingenti animavano le due squadre: da parte ravennate, c'era il desiderio di riscattare l'unica sconfitta interna patita nello scorso campionato proprio contro la Mediolanum; sul fronte milanese, c'era il desiderio di mantenere l'imbattibilità stagionale in campionato e la voglia di riscattare la sconfitta brasiliana. Alla fine ha sorriso per l'obiettivo raggiunto il Messaggero che si è imposto con il punteggio di 3 a 2 in due ore di gioco.

Le tante stelle presenti a Ravenna non hanno deluso le attese. L'unico dubbio che turbava la vigilia della Mediolanum si è sciolto solo al momento dell'ingresso in campo delle due squadre: Bertoli è in campo. Ricci, allenatore del Messaggero, deve fare a meno di Gardini, colpito dalla febbre alla vigilia dell'incontro, e schiera un insolito sestetto con Vullo in regia, Sartoretti opposto, Timmons e Masciarelli al centro Kiraly e Margutti di mano. La Mediolanum parte subito forte costringendo Ricci ad una variazione tattica: dentro Venturi in regia con spostamento di Vullo in zona due ed esclusione di Sartoretti. Ma la squadra di Beal si aggiudica il set. Da questo momento, la partita si fa molto equilibrata; Zorzi continua a martellare la difesa ravennate, nel Messaggero crescono i due americani e Mambelli, entrato nel secondo set al posto di Sartoretti, sfodera una grande prestazione. La Mediolanum vince in rimonta il secondo set, poi però si deve arrendere al grande ritorno del Messaggero Ravenna. È Kiraly, sul finire del terzo set, ad annullare prima un match-ball agli avversari, e poi a trascinare i suoi compagni al successo parziale. Sulle ali dell'entusiasmo, il Messaggero rimonta, tiene a giusta distanza gli avversari e al secondo set-ball si aggiudica il parziale. Nel tie-break, i padroni di casa subito in testa (4-1, 7-4 e 9-6); i milanesi pareggiano il conto portandosi sul 9-9 e poi nuovo scatto in avanti del Messaggero che chiude la partita sul 15 a 11. Per la Mediolanum è la prima sconfitta in campionato, per il Messaggero, è il bis del successo ottenuto otto giorni fa.

Vullo in cabina di regia manovra gli attacchi del Messaggero (Foto Supervolley)

IL PUNTO

Modena, ancora ko Addio vecchi tempi

La Gabeca continua a vincere e convincere. I ragazzi di Stelio De Rocco con la vittoria esterna di Modena (3 a 0 alla Carimonte) si confermano come la squadra rivelazione di questo inizio di campionato. Dopo aver collezionato due vittorie importanti (con Messaggero e Maxicono) i lombardi hanno rimediato una sconfitta con la Sisley (al tie break) che grida ancora vendetta. «Con quei due punti – dice Stelio De Rocco – ora saremmo in testa alla classifica, guarderemmo tutti dall'alto. Non è così, pazienza». La Carimonte Modena, contro l'allegra compagnia di Zoodsma e Posthuma, non è riuscita a ripetere la spumeggiante gara di mercoledì scorso contro i campioni d'Italia del Messaggero. Un periodo piuttosto opaco per la *formazione modenese*, soprattutto perchè a mancare non sono i giovani talenti bensì i punti in classifica. Kantor e Conte, più di tanto non riescono a fare, così l'ex regina della pallavolo italiana si ritrova a lottare per un posto nei play off. Soltanto qualche stagione fa, l'obiettivo minimo dei campionati della Panini era lo scudetto. A Parma, altra storica squadra emiliana le cose vanno meglio. I ragazzi di Bebeto, dopo aver rimediato due batoste contro Spoleto e Montichiari, stanno ritrovando forma e concentrazione. ieri, davanti a 4000 spettatori si sono imposti soltanto al tie break sul Charro Padova. Il match winner, come al solito, è stato l'azzurro Andrea Giani che ha messo a terra ben 35 palle vincenti

Con la 7ª giornata si è registrato un aumento di pubblico, ai 5.500 di Ravenna vanno aggiunti i 4.000 di Parma e gli 8.000 degli altri incontri. Un totale di quasi 18.000 presenze è un buon punto di partenza. Nulla a che vedere, comunque, con le cifre del basket, ancora troppo lontano per la pallavolo italiana.

In serie A2, la Lazio di Pampa e Kuznetsov, sembra aver preso il volo. Con la vittoria sul Gividì e la contemporanea sconfitta della Prep contro il Centromatic (3 a 0) ora è solitaria in vetta della classifica. □*L.Br.*

A2

PANASONIC 104 — REX 94

PANASONIC. Santoro 6, Lorenzon 8, Sconocchini 2, Bullara 24, Garret 28, Tolotti, Sigon, Young 36. N.e.: Rifatti e Li Vecchi.
REX. Gaze 25, Pozzecco, Sorrentino 2, Daniele 8, Bettarini 7, Nobile, Curcic 22, Zarotti 12, Brignoli 18. N.e.: David.
ARBITRI. Pascotto e Vianello.
NOTE. Tiri liberi: Panasonic 28 su 29; Rex 9 su 12. Usciti per 5 falli: Zarotti. Spettatori: 6mila.

MAJESTIC 115 — SCAINI 105

MAJESTIC. King 21, Michell 34, Morini 12, Corvo 18, Esposito 24, Mandelli 6, Boselli. N.e.: Vitellozzi, Tarricone e Farinon.
SCAINI. Mastroianni 6, Guerra 25, Hughes 24, Natali 14, Blantom 20, Ferraretti 2, Valente 2, Vazzoler 2, Coppari 10. N.e.: Meneghin.
ARBITRI. Paronelli e Righetto.
NOTE. Tiri liberi: Majestic 32 su 40; Scaini 19 su 22. Usciti per 5 falli: Coppari, Ferraretti e King. Spettatori: 1.325.

LOTUS 89 — MARR 66

LOTUS. Anchisi 3, Amabili, Capone 13, Zatti 5, Boni 31, Johnson C. 17, Rossi 2, Palmieri, McNealy 18. N.e.: Rotelli.
MARR. Johnson F. 22, Ruggeri 6, Terenzi, Semprini, Myeers 12, Israel 16, Dal Seno 10. N.e.: Fontana, Panzeri e Altini.
ARBITRI. Cazzaro e Skerly.
NOTE. Tiri liberi: Lotus 12 su 18; Marr 15 su 20. Spettatori: 4.400.

TELEMARKET 75 — KLEENEX 92

TELEMARKET. Mazzoni 2, Cagnazzo, Cessel 6, Toolsom 9, Paci 20, Agnesi 2, Plummer 9, Bonaccorsi 27. N.e.: Colonna e Troiano.
KLEENEX. Crippa 23, Carlesi 1, Campanaro 2, Silvestrini 4, Gay 13, Lanza, Rowan 31, De Sanctis, Maguolo 6, Valerio 12.
ARBITRI. Tullio e Pascucci.
NOTE. Tiri liberi: Telemarket 11 su 17; Kleenex 15 su 18. Usciti per 5 falli: Valerio. Spettatori: 1.800.

B. SARDEGNA 71 — TURBOAIR 81

B. SARDEGNA. Thompson 21, Comegys 11, Bini, Ceccarini 11, Casarin 16, Picozzi, Angius, Castaldini 12. N.e.: Zaghis e Salvadori.
TURBOAIR. Talevi 19, Barbiero 2, Guerrini 10, Tulli 1, Murphy 14, Spriggs 20, Pezzin 15, Sala. N.e.: Petrucci e Pedrotti.
ARBITRI. Garibotti e Nuara.
NOTE. Tiri liberi: B. Sardegna 9 su 12; Turboair 25 su 34. Spettatori: 4mila.

BILLY 79 — SIDIS 66

BILLY. Gattoni 8, Gnecchi, Vettorelli, Rorato, Alberti 2, Gnad 11, Righi 15, Scarnati 19, Caldwell 24. N.e.: Spagnoli.
SIDIS. Londero 8, Lamperti 4, Boesso 7, Cavazzon, Solomon 15, Ottaviani, Reale, Binion 23, R. Casoli, Vicinelli 9.
ARBITRI. Maggiore e Teofili.
NOTE. Tiri liberi: Billy 14 su 20; Sidis 14 su 18. Usciti per 5 falli: Vicinelli. Spettatori: 4.800.

CERCOM 85 — NAPOLI 70

CERCOM. Magri 12, Coppo 32, Stivrins 21, Binotto 10, Embry 2, Manzin 8, Aprea, Mikula. N.e.: Natali e Ansaloni.
NAPOLI. Robinson 21, Lee 8, Lokar 3, Teso, Dalla Libera 22, Morena 6, Sbarra 4, Lenoli 6, Isaac. N.e.: Pepe e La Torre.
ARBITRI. Zancanella e Deganutti.
NOTE. Tiri liberi: Cercom 16 su 22; Napoli 12 su 19. Spettatori: 2.500.

MANGIAEBEVI 85 — BREEZE 100

(Giocata sabato)

MANGIAEBEVI. Vecchiato 12, Albertazzi 23, Ballestra 2, Dalla Mora 18, Cuccoli 11, Recchia, Bonino 2, Neri 2, Vandiver 15. N.e.: Grossi.
BREEZE. Polesello, Anchisi 4, Lana 10, Portaluppi 23, Battisti 11, Vranes 22, Dantley 30. N.e.: Motta, Coerezza, Maspero.
ARBITRI. Pallonetto e Baldi.
NOTE. Tiri liberi: Mangiaebevi 11 su 15; Breeze 24 su 30. Usciti per 5 falli: Neri, Vecchiato e Vranes. Spettatori: 2.800.

La nuova polemica
Circolazione limitata: misure antitraffico o antinquinamento?

Qualità dell'aria: catalizzato e Diesel primi rimedi
Reti di rilevamento inadeguate

I fumi della discordia

Gli allarmi sulla qualità dell'aria nelle città italiane aumentano continuamente. La viabilità è nel caos. Gli amministratori locali rispondono con misure di limitazione al traffico e contemporaneamente nasce la polemica sulle incapacità pubbliche di programmare lo sviluppo nelle aree urbane. Ma intanto ciò che respiriamo è altamente dannoso per la salute. Ecco la nuova sfida: sapere quali e quanti sono gli inquinanti nell'atmosfera e come si trasformano in sostanze tossiche. In attesa di più precise conoscenze scientifiche qualcosa si può fare: incentivare l'acquisto di auto catalizzate e Diesel.

ROSSELLA DALLÒ

Ci risiamo. Quella che era «l'ortica all'occhiello» di Milano - lo smog - ormai è diventata un enorme campo di irritanti e pericolose erbe che si estende su gran parte dello Stivale. Il «primato» della metropoli lombarda è condiviso ora da tante altre città grandi e piccole. Incredibilmente, visto che il primo allarme è scattato anni fa, il problema anziché avviarsi a soluzione si sta propagando a macchia d'olio e si sta acuendo. Basta dare un'occhiata ai centri che ogni settimana emanano divieti di circolazione sotto varie forme per rendersi conto che l'inquinamento atmosferico non è più un fenomeno circoscritto.

E poco importa, a nostro avviso, se le misure di restrizione al traffico siano determinate da reali necessità di ridurre gli elementi nocivi nell'aria oppure se queste vengano usate per allentare la morsa di una viabilità urbana sempre più caotica. Qualcuno sta cercando di dimostrare che l'allarme-atmosfera è solo un pretesto degli amministratori pubblici per coprire la loro incapacità di programmare lo sviluppo delle città. Può anche essere vero, e certamente piani urbanistici un poco più lungimiranti (cosa costerebbe, ad esempio, prevedere per i nuovi insediamenti abitativi strade adeguate al numero di persone, e quindi presumibilmente di veicoli, che vi si insedieranno?) e politiche di trasporto pubblico integrato ed efficiente risolverebbero molti dei problemi attuali. Tuttavia, ripetiamo, la polemica ci sembra fuorviante E' nato prima l'inquinamento atmosferico o il caos nel traffico? Oggi come oggi l'importante è che si possa respirare meglio e se contemporaneamente le misure «anti pollution» possono portare beneficio alla viabilità ben vengano.

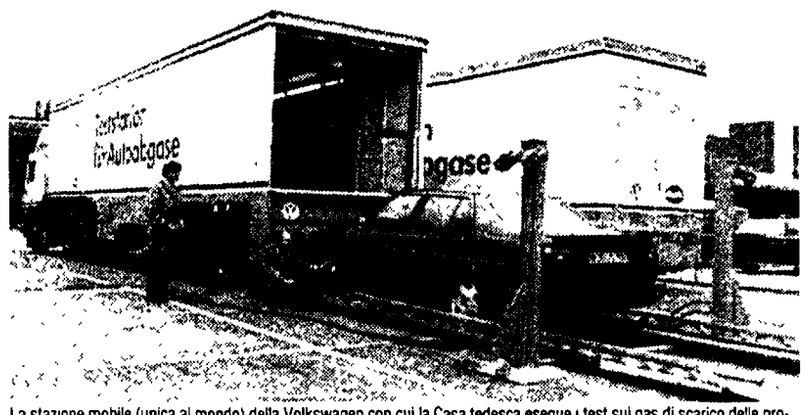
Che gran parte di responsabilità dipenda dai veicoli in circolazione - *insieme, certo,* alle emissioni delle industrie e degli impianti di riscaldamento degli edifici - è assodato. E allora che male c'è se si incominciano a prendere provvedimenti partendo dalla mobilità «a quattro ruote»? Persino la stragrande maggioranza degli oltre 140.000 lettori di «Quattroruote» che hanno risposto al sondaggio «Per cambiare aria» è convinta della necessità di ridurre l'inquinamento atmosferico dovuto ai gas di scarico delle automobili, in particolare di quelle a benzina giustamente ritenute più inquinanti dei Diesel. Nel 1990, ci dice un consuntivo dell'Unione petrolifera, in Italia sono stati venduti dalla rete dei distributori circa 18 miliardi di litri di benzina. Dalla loro combustione quanta anidride solforosa, quale quantità di ossidi di azoto e di carbonio sono stati liberati *nell'aria che respiriamo?* A noi basta sapere che sono dosi pericolose. E queste sostanze sono le sole tre attualmente considerate dalle reti di rilevamento installate in alcune città, come Milano e Roma, e in pochi punti critici per la viabilità. Figuriamoci se il rilevamento dovesse estendersi ad altri elementi.

Ecco la nuova sfida - e anche la polemica emergente - nella quale sono ora impegnati tecnici, scienziati e amministratori locali. Secondo il professor Ivo Allegrini, direttore dell'Istituto sull'inquinamento atmosferico del Cnr e coordinatore della sperimentazione effettuata a Milano, noi «conosciamo molto superficialmente i meccanismi di emissione, quelli cioè che trasformano gli *inquinanti di partenza in sostanze* più pericolose, e quali effetti hanno sulla salute». Una cosa certa è che «i gas - ci dice il prof Galli dell'Istituto di tossicologia dell'Università di Milano - abbassano il sistema immunoterapico dell'individuo».

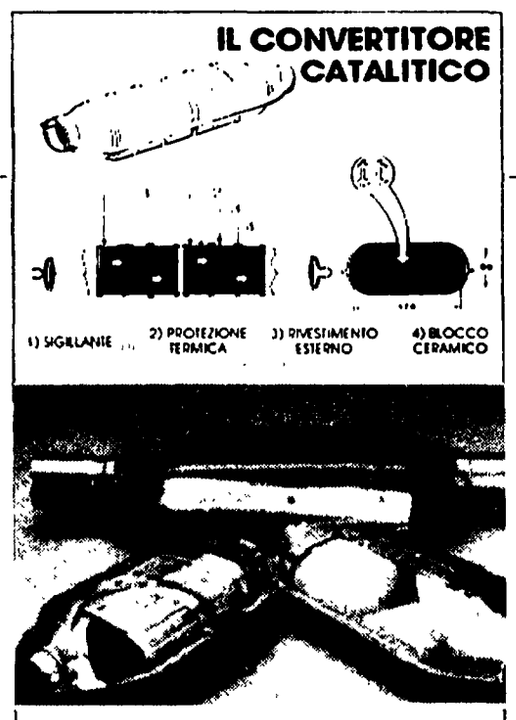
L'attuale rete di rilevamento consente di avere dati sulla quantità (che servono come «mezzo» agli amministratori per prendere provvedimenti «possibilmente immediati se vogliono essere efficaci»), ma sulla loro «qualità - dice Allegrini - c'è da discutere». Ad esempio, durante la sperimentazione nella metropoli lombarda si è appurata una presenza di acido nitroso molto superiore alla soglia di pericolosità (40/45 microgrammi per metro cubo contro i 5/10 ritenuti accettabili). A questi limiti qualitativi dovrebbe rimediare il recente decreto del ministero dell'Ambiente che allarga il numero di inquinanti da prendere in considerazione, e le caratteristiche delle centraline.

Bisognerebbe anche, però, poter allargare le aree monitorate. Sempre Allegrini, infatti, *mette il dito su un'altra lacuna*: l'inquinamento secondario si rileva anche a decine di chilometri di distanza dai centri urbani. Una prova? Intorno al Cnr - una trentina di chilometri da Roma - è stata rilevata una concentrazione di acido nitroso 10 volte più elevata del limite considerato pericoloso per gli effetti cancerogeni ipotizzati. Alla luce di questi fatti, il Centro nazionale delle ricerche ha deciso, insieme al Comune di Milano, di lanciare un programma conoscitivo sulla qualità atmosferica e gli effetti degli inquinanti. «In tempi da qualche mese a qualche anno - resta nel vago il ricercatore - *potremmo avere un panorama* utile per provvedere a soluzioni anche per altre aree urbane».

Nel frattempo, però, qualcosa si può fare. Al di là delle limitazioni alla circolazione, di un uso più razionale e intelligente dell'automobile, si potrebbe chiedere che vengano rispettati il protocollo d'intesa Fiat-Unione petrolifera-ministero Ambiente di due anni fa sull'introduzione programmata dei veicoli catalizzati (in anticipo sulla scadenza Cee del 1993) e la contemporanea *estensione della rete di distributori* di benzina senza piombo; nonché il più recente Contratto Fiat-ministero Ambiente firmato il 16 febbraio scorso che prevede, tra l'altro, l'abolizione dal primo gennaio 1992 del superbollo per i Diesel e alla stessa data incentivi per l'acquisto di auto catalizzate. Le Case costruttrici tedesche (che esportano in Italia quasi esclusivamente vetture con marmitta catalitica) ne hanno tratto un grande beneficio: vendite in crescendo fino alla scadenza delle incentivazioni statali. Perché non fare lo stesso? Lo Stato ne guadagnerebbe maggiori introiti fiscali (le catalizzate costano di più) e l'Italia respirerebbe meglio. Per dirla con le parole di Massimo Ferlini, assessore all'Ecologia del Comune di Milano, «in una stanza piena di fumo è meglio, sempre e comunque, aprire una finestra».



La stazione mobile (unica al mondo) della Volkswagen con cui la Casa tedesca esegue i test sui gas di scarico delle proprie vetture circolanti in Europa. Sotto, i catalizzatori Rochester e la sonda Lambda adottati da GM Europa-Opel



IL TECNICO
FURIO OLDANI *

La marmitta catalitica...

- è costruita in acciaio inox e quindi è molto più robusta e resistente alla corrosione delle normali «marmitte»: *vero*
- la sua durata media oscilla tra gli 80.000 e i 100.000 km: *vero*. Però basta un pieno di benzina super contenente piombo per «avvelenare» il catalizzatore rovinandolo definitivamente
- penalizza le prestazioni: *falso*. Oggi è l'esatto contrario
- aumenta i costi di gestione: *falso*; l'auto consuma pochissimo di più, ma ciò viene ampiamente compensato dalla miglior resa del motore e dal minor costo della benzina «verde»
- può essere installata dall'utente anche dopo l'acquisto della vettura: *falso*. La marmitta catalitica può essere «trivalente» (cioè ossidante e riducente) o solo ossidante. La prima può essere montata con successo solo dalla Casa in quanto necessita, per lavorare al meglio, della sonda Lambda, mentre la seconda necessita comunque di una messa a punto della carburazione
- fa aumentare i rischi di incendio della vettura: *falso*. Il catalizzatore lavora ad alta temperatura ma è appositamente schermato

Marmitta catalitica il buon «piccolo chimico»

Per rendere un po' più «puliti» gli scarichi delle auto la legge ha stabilito che dal 1° ottobre del 1993 tutte le vetture di nuova immatricolazione (non quelle già circolanti né quelle vendute come usato) indipendentemente dalla loro cilindrata dovranno essere dotate di «marmitta catalitica». Questo è il dispositivo che ha il compito di accelerare quei processi di neutralizzazione dei gas nocivi che in natura richiedono molto tempo per potersi concludere.

Tutte le *emissioni nocive* (idrocarburi incombusti, HC, ossido di carbonio CO e ossidi di azoto NOx) in effetti dovrebbero essere eliminate dall'aria: HC e CO si trasformano in innocui acqua e anidride carbonica e gli NOx vengono distrutti separando l'azoto dall'ossigeno. Il fatto è, però, che la velocità con cui le auto producono i gas di scarico è superiore alla velocità con cui la Natura può liberarsi della loro presenza e ciò ne impedisce di fatto lo smaltimento. Grazie alla marmitta catalitica, invece, questi processi di eliminazione vengono accelerati a tal punto da concluderli prima ancora che i gas di scarico siano immessi nell'atmosfera.

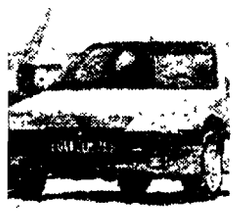
A questo punto dovrebbero essere chiare due cose: la marmitta catalitica non è una «marmitta» in quanto non serve ad abbattere il rumore del motore, e non deve neppure essere considerata un «filtro» in quanto durante il suo funzionamento non filtra né trattiene alcunché; è solo un agente che innesca e permette la realizzazione di complessi processi chimici *ma senza prendervi parte in* maniera diretta. La marmitta catalitica quindi non si può intasare, non si consuma e, se non si rompe per cause accidentali, non va mai sostituita (la sua durata media è vicina ai 100.000 Km).

Per poter funzionare con successo ha però bisogno di trovarsi in due condizioni di lavoro: deve essere mantenuta ad alte temperature (sui 900 gradi centigradi) e non deve essere inserita in un ambiente caratterizzato dalla presenza del piombo. La prima condizione viene soddisfatta dalle stesse reazioni chimiche innescate dal catalizzatore in quanto danno luogo alla produzione di calore, mentre la seconda viene garantita dall'uso di benzina senza piombo.

C'è poi una terza condizione che, se rispettata, può ulteriormente migliorare le prestazioni della marmitta catalitica: assicurarsi che i processi di combustione del motore avvengano in maniera estremamente regolare, obiettivo che si può raggiungere solo garantendo un rapporto costante tra la *quantità di aria aspirata dai cilindri* e quantità di benzina ad essa miscelata di 14 parti ad 1. Per essere sicuri che questo rapporto sia rispettato i tecnici hanno messo a punto le alimentazioni ad iniezione elettronica con sonde Lambda, un sensore che può «leggere» la quantità di ossigeno presente nei gas di scarico. Questa informazione viene trasmessa al computer del sistema di iniezione che la utilizza, unitamente alle informazioni ricevute da altri sensori, per dosare il carburante in maniera ottimale.

** responsabile Centro Prove di «Automobilismo»*

Buon avvio vendite Peugeot 106: 6000 in un mese



La berlinetta 106 (un particolare nella foto), ultima nata in Casa Peugeot, si è già imposta all'attenzione del mercato italiano. Dal 27 settembre giorno d'inizio della commercializzazione in Italia, la 106 ha raccolto oltre 6.000 ordini. La versione più richiesta (29% del totale) è la XT con motore di 1.100 cc, seguita dalla XN 5 marce di 950 cc. Le consegne, ci assicura William Dozza di Peugeot Italia, per il momento avvengono nel giro di tre settimane ma se dovesse continuare questo trend di vendite, probabilmente presto i tempi si allungheranno. Intanto, visto il successo riscontrato, la Casa francese ha deciso di anticipare di un mese l'ingresso in Italia della XT catalizzata (1360 cc) inizialmente previsto per gennaio '92.

Citroën ZX designata auto dell'anno in Danimarca

La Citroën ZX la straordinaria berlina francese con quattro ruote sterzanti proposta a metà marzo in tre diverse cilindrate, ha già totalizzato un notevole volume di vendite commercializzata in 16 paesi europei ne sono state consegnate 78.500 unità in poco più di sei mesi, di cui 8.465 solo in Italia dove è in vendita da metà maggio. Al successo commerciale si aggiunge un autorevole riconoscimento: in Danimarca è stata scelta tra 11 concorrenti quale «auto dell'anno» battendo Opel Astra e Peugeot 106. Inoltre, nella versione Rally Raid la ZX ha letteralmente dominato il 10 Rally dei Faraoni: primi tre posti in classifica generale e dieci vittorie di tappa su 11.

Renault per l'arte: a Roma la mostra Clio Genius

«Clio S presenta gli artisti del *Genius*» è il titolo della mostra proposta fino al 23 novembre a Roma allo Spazio arte Renault di via Nazionale 183/B (orario 9,30/13 e 15,30/19,30, chiuso domenica). Presentano le loro opere -pittura, scultura, arti visive, musica, moda - i trentotto giovani artisti selezionati tra i 1200 che hanno partecipato al concorso «Clio Genius» lanciato lo scorso anno da Renault Accessori: dalla Fapa il portasci magnetico La Fapa di Torino, leader nel settore accessori portabagagli, sci, biciclette eccetera, ha lanciato un nuovo e originale prodotto per la stagione in arrivo: un portasci magnetico estremamente facile da montare e smontare in pochi minuti e adattabile a tutte le vetture. Quattro le versioni proposte: Bravo per il trasporto di tre paia di sci costa lire 195 000 più Iva, Colors, in serie limitata preparata a mano, 360 000 più Iva, Linea per 5 paia di sci, adattabile a tutte le barre portatutto, lire 98 000 più Iva; Station Wagon per 6 paia di sci studiato per essere montato sulle famigliari, lire 154.000 più Iva.

Nasce Pirelli P1000 ad alta tecnologia Top per utilitarie

Il Pirelli P1000 (che nella foto equipaggia la Y10) garantisce un'elevata tenuta sul bagnato e il «top» di durata: 50.000 km

DAL NOSTRO INVIATO

MONTECARLO Una buona notizia per i possessori di utilitarie e superutilitarie arriva dal Principato di Monaco dove Pirelli ha presentato la sua ultima «creatura» che completa la gamma Mille: il P1000. Si tratta di un pneumatico della Serie 80 destinato alle vetture piccole e medio-piccole, che si avvale di tutta la tecnologia e l'esperienza accumulata dalla Casa italiana con il serie larga P2000 e ribassato P4000 che equipaggiano vetture di prestazioni superiori.

L'applicazione «a scendere» assicura al P1000 valori notevoli di guidabilità ed economicità di esercizio di cui si avvarranno oltre la metà degli automobilisti italiani. Il nostro parco veicoli circolanti è infatti tuttora costituito per il 50,9 per cento da auto dei segmenti A e B. Chiaramente, dunque, la destinazione principale del nuovo P1000 è l'Italia.

In particolare, questo nuovo pneumatico viene proposto subito al mercato del ricambio, il più consistente sia in termini globali sia per la stessa Pirelli. Si tratta infatti di un mercato che per il 1991 viene stimato intorno ai 15 milioni e 800.000 pezzi, dei quali il 40% è di produzione Pirelli (oltre 6 milioni di pneumatici). Più contenute le cifre del «primo equipaggiamento» che si aggira intorno ai 9 milioni di pezzi (30% Pirelli). In questo caso, però, l'importanza strategica è abbastanza ovvia: chi acquista un'auto nuova gommata con certi pneumatici generalmente è portato a sostituirli, una volta usurati, con altri identici. Se le abitudini non verranno smentite, dunque, gli attuali acquirenti di Panda, Uno e Y10 («ma questo Serie 80 è adeguato anche ad altre vetture Fiat», assicura l'amministratore delegato di Pirelli pneumatici, Bellingeri) saranno anche domani acquirenti di P1000. Detto per inciso - anche se è difficile parlare di prezzi, soprattutto per l'inesistenza di un listino unico -, il P1000 «giusto» per la Panda 45 (misura 135/80/13) dovrebbe costare intorno alle 100.000 lire. «Se a questa cifra togliamo il 10% di sconto medio praticato dai gommisti - calcola l'ingegner Jacoel - un set di pneumatici per la Panda verrebbe a costare circa 360 000 lire».

Naturalmente in Pirelli sono sicuri del successo del nuovo pneumatico, e non solo perché sono gli unici ad avere rinnovato la Serie 80. Tecnicamente il P1000 (codice di velocità SR/TR per ora solo nel calettamento 13 pollici Serie 80) si caratterizza - come dicevamo all'inizio - per elevati livelli di sicurezza soprattutto sul bagnato, di comfort di guida (precisione, facilità di manovra grazie all'elasticità della carcassa in nylon, e silenziosità determinata dal particolare disegno del battistrada) e di economicità di esercizio.

Innovativa in questo segmento è la mescola del battistrada in «nuovi elastomeri con catene polimeriche a sequenza programmata». Questi materiali - ci traduce l'ingegner Rimondi - assicurano una elevata resistenza all'aquaplaning e quindi un'aderenza superiore in caso di pioggia lo spazio di sicurezza è stato migliorato da 4 a 8 km, mentre lo spazio di frenata per passare da 80 km/h a 0 è stato ridotto del 10%. Inoltre, rappresentano il top del valore medio di resa: grazie alla bassa resistenza al rotolamento, la durata media del P1000 è di 50.000 chilometri. Un risultato davvero notevole se si pensa che i pneumatici di inizio secolo si usuravano nel giro di 5 000 km.

G.R.D.

Inventato quasi 100 anni fa, il motore a gasolio ha scarso successo in Italia a causa del Fisco. In discussione l'abolizione del superbollo

Il Diesel inquina poco, catalizzato ancora meno

FERNANDO STRAMBACI

Presentato dal suo inventore il 28 gennaio 1897, il motore Diesel sta per compiere cento anni. E' sperabile che, di qui al momento del centenario, anche in Italia gli sia resa giustizia. Un centinaio di parlamentari di ogni partito si sono infatti mossi per proporre l'abolizione della sovrattassa che, soltanto da noi, lo penalizza; ad inizio d'anno, nel «protocollo d'intesa» per la riduzione delle emissioni inquinanti prodotte dalle automobili firmato dalla Fiat e dal ministero dell'Ambiente, si era chiaramente fissata la data dell'1 gennaio 1992 per l'abolizione del «superbollo». Staremo a vedere.

Per intanto, mentre in molte grandi città si riprende a parlare di circolazione a targhe alterne, non è inopportuno ricordare quali sono i meriti del motore inventato da Rudolf Diesel, un monocilindrico che oggi viene gelosamente conservato nel Museo della tecnica di Monaco di Baviera, terra di origine del ricercatore parigino. Il merito principale del motore Diesel consiste nel suo elevato rendimento termico. Già in occasione della sua presentazione, stupì perché consumava 238 grammi di carburante-ora, ossia assai meno di tutti i motori sino ad allora utilizzati. Ma negli anni è andato sempre più affinandosi, tanto che oggi è considerato normale il fatto che un Diesel, rispetto ad un motore a benzina, consumi il 25 per cento in meno a parità di prestazioni.

Se questo è un dato di non poco conto nell'ottica del risparmio energetico, ancor più importante è il fatto che i moderni motori a gasolio – anche senza catalizzatore, ma già hanno cominciato a comparire i Diesel catalizzati – inquinano meno dei moderni motori a benzina equipaggiati con marmitta catalitica a tre vie e sonda Lambda. Un motore di due litri a benzina con catalizzatore emette infatti, per ogni chilometro percorso, 1,4 grammi di idrocarburi incombusti e di ossido di azoto contro gli 1,1 grammi di HC e NOx per chilometro emessi da un motore Diesel. Anche per l'ossido di carbonio – che tanto contribuisce a determinare l'effetto serra – il motore Diesel ha le carte in regola. Emette soltanto 1,1 grammi di Co per chilometro, mentre un motore a benzina ne libera quasi tre volte tanto: 2,7 grammi per la precisione.

Il tallone di Achille del Diesel sta nelle emissioni di particolato (0,22 grammi/chilometro, il che comunque significa una riduzione del 58 per cento rispetto ai meno recenti motori Diesel), che si vogliono cancerogene. E' per questo che i tecnici stanno lavorando ad «imbrigliare» le fuliggini (Diesel catalizzati) in appositi filtri che, oltre a trattenere le particelle, che hanno dimensioni tra 0,1 e 0,4 micron, provvedono a bruciarle con l'ausilio di determinati additivi. Il problema, come del resto per i catalizzatori delle auto a benzina, sta nella durata di questi dispositivi, che tra l'altro danno il loro migliore rendimento alle alte temperature di esercizio, non sempre raggiungibili nell'uso cittadino dei veicoli.

I migliori risultati – sottolineano i tecnici – si possono ottenere a condizione che il gasolio utilizzato sia di buona qualità, che non contenga cioè eccessive quantità di prodotti indesiderabili, primo fra tutti lo zolfo.

Anche nelle condizioni attuali, comunque, le auto con motore a gasolio, sempre se chi le usa si preoccupa di mantenerle a punto ed ha una particolare cura degli iniettori, sono meno inquinanti e decisamente più economiche delle auto a benzina. Diventeranno sicuramente più appetibili se non saranno più gravate da sovrattasse. Se non provvederà il Parlamento e se il governo non manterrà gli impegni presi con il «protocollo di intesa», bisognerà attendere sino al 1993, quando cadranno le barriere tra i Paesi della Comunità europea. Allora anche in Italia le auto Diesel, che erano il 24 per cento del parco nel 1984 e che ora sono sotto il 10 per cento, non dovrebbero più essere penalizzate.

TOP TEN SETTEMBRE 1991

		venduto
1)	MERCEDES 250 D	795
2)	FIAT UNO D	730
3)	FIAT TEMPRA D	623
4)	FIAT TIPO D	556
5)	MITSUBISHI PAJERO D	542
6)	FIAT CROMA D	480
7)	VOLKSWAGEN PASSAT D	307
8)	LANCIA THEMA D	249
9)	ALFA 164 D	241
10)	PEUGEOT 205 D	219

TOP TEN GENNAIO/SETTEMBRE 1991

		vendute
1)	FIAT UNO D	9.146
2)	VOLKSWAGEN GOLF D	8.017
3)	FIAT TIPO D	6.678
4)	MERCEDES 250 D	5.954
5)	FIAT TEMPRA D	5.703
6)	FIAT CROMA D	5.300
7)	MITSUBISHI PAJERO D	4.568
8)	OPEL KADETT D	4.272
9)	VOLKSWAGEN PASSAT D	3.211
10)	LANCIA THEMA D	2.938

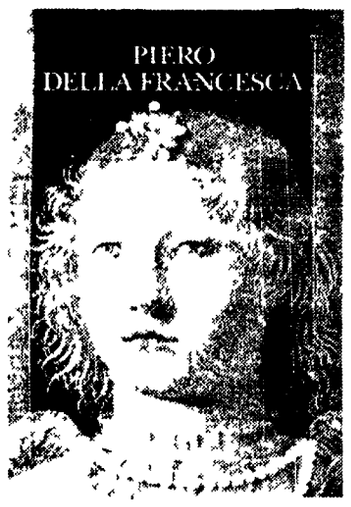
MERCATI EUROPEI 1990
(% sul globale)
fonte BMW AG

BELGIO	33
FRANCIA	33
AUSTRIA	26
GERMANIA	11
OLANDA	11
ITALIA	7
GRAN BRETAGNA	6
SVIZZERA	3

Con l'Unità

Grandi pittori italiani

In collaborazione con Arnoldo Mondadori Arte



Lunedì 11 novembre

Ogni lunedì un libro d'arte

Giornale + libro Lire 3.000

LIBRI

«I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume». ENNIO FLAIANO

TEATRO: Bernard-Marie Koltès e Jean Genet. **ESORDI:** arriva la famiglia Comencini. **TRE DOMANDE:** risponde Paolo De Benedetti. **CESARE ZAVATTINI:** la prima volta di c... **FANTASCIENZA:** l'ultimo Ballard. **ANTEPRIMA:** i diari arrivano in libreria. E poi dischi e fumetti.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta.** Redazione **Antonella Fiori, Mario Passi** Grafica **Remo Boscarin**

POESIA: ROBERT FROST

UN UCCELLETTO

Proprio ho sperato che volasse via
E non cantasse sempre davanti a casa mia,

Gli ho battuto le mani dal limitare
Quando non l'ho potuto più sopportare

Mio in parte il torto dev'essere stato
L'uccelletto non era stonato

E qualcosa non va, qualcosa manca
In chi vuol far tacere uno che canta

(da *Conoscenza della notte e altre poesie*, Oscar Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Brutti sporchi cattivi e veri

Gli operai veri alla fine dove stanno? Dicono che dalle fabbriche sono spariti Nella letteratura non si sono mai trovati a loro agio Nel cinema si sono visti un po' troppo nobili, alti, belli, persino ben vestiti come fossero tutti in Armani Adesso per vedere certi operai bisogna alzare la testa al cielo e cercare appunto il manifesto di Armani, quello che gli operai li ritrae in cielo, sospesi su una impalcatura di un grattacielo di New York

Per ritrovare gli operai veri bisognerebbe forse aver voglia di togliersi di dosso un po di panni ideologici e un bel po' di miti, di avanguardie, di classi operaie che vanno in paradiso e guidano le rivoluzioni Ed allora forse gli operai si potrebbero riscoprire in giro per strade, alla catena di montaggio nelle fabbrichette della terza Italia O magari nei cantieri edili, come ha fatto nel suo paese Kenneth Loach, il regista di "Family Life" e di "Poor Cow", in un film da poco in circolazione (e di cui tutti compresa *l'Unità*, per la firma di Sauro Borelli, hanno scritto in sede critica) Il film si intitola "Rift-raff" che in gergo mi pare significhi "canaglia, mascalzone, poco di buono"

Canaglie autentiche sono gli operai di Loach canaglie per forza nel Paese della signora Thatcher, nel Paese della disoccupazione, della sconfitta sindacale, della caduta dei diritti, della speculazione edilizia, della sicurezza sociale temuta come un nemico mortale in omaggio alla cultura d'impresa e del privato Operai brutti, sporchi, cattivi, gente di Liverpool africani che sognano di tornare in Africa, ladri e hooligans, gente pronta a menar le mani, a rubare per rivendere gli attrezzi, ma anche pronta a mettere mano individualmente e solidalmente alle giuste (perchè le sole consentite) contromisure, magari grazie al vecchio Larry, l'unico che mastica qualche cosa di sindacato, di diritti, di lotta di classe in quel cantiere dove i topi la fanno da padroni e i padroni la fanno da topi Una contromisura consiste ad esempio nel trovar casa al compagno appena arrivato semplicemente occupando una casa sgombrata e chiusa in attesa di speculazione Oppure nel dare un pugno in faccia al capocantiere rozzo brutale e, da ex operaio diventato capo, il più thatcherista di tutti, quello che grida ai quattro venti «La classe lavoratrice non ha mai voglia di lavorare», dopo aver raccomandato, durante le assunzioni (il mercato delle braccia, peggio che nelle piazze di un vecchio Sud quattro soldi senza nessuna garanzia) «Basta con questo cazzo di linguaggio sboccato»

Si può alla fine compiuta la tragedia (il ragazzo nero che voleva tornare in Africa cade da un ponteggio forse morirà ma un infermiera scema ciarliera e istituzionale non ci consente di saper più nulla di lui), anche dar fuoco al cantiere e alla casa L'incendio, un bellissimo e scoppiettante incendio, sembra l'unica risposta possibile (Larry aveva cercato di seguire la strada sindacale, delle rivendicazioni punto per punto, ottenendo in cambio il proprio licenziamento)

In mezzo c'è anche una storia d amore tra un edile e una ragazza senza talento che cerca di far la cantante, in un panorama di desolazione, di ghetti fatiscenti, di muri che sembrano sempre quelli di una prigione, di violenze e di sporcizia

Loach si muove nella tragedia umana, usando spesso le armi dell'ironia e della comicità Ma quel che più conta è quella immagine viva, reale, costruita grazie ai protagonisti uomini veri, personaggi di una realtà spietata senza retorica e senza illusioni, anche politiche, dalla quale sono scomparsi sindacati e partiti (e c'è un bel dialogo-scontro in cui uno accusa il compagno d'aver votato conservatore, segnalando il disorientamento, lo smarrimento di un proletariato senza dogmi e senza chimere rivoluzionarie senza codici che non siano quelli dettati giorno per giorno dalle necessità della sopravvivenza)

Viene in mente subito, almeno per una affinità professionale, il "Metello" di Vasco Pratolini, Metello lui pure muratore in un cantiere d'altri tempi, altra storia dolorosa di un riscatto che passa per la strada dell'amicizia, della solidarietà intima e insieme collettiva, degli affetti e del rispetto reciproco, più che attraverso le regole dell'organizzazione, riconoscendo che solo gli angeli stanno in paradiso, e che qui in terra tra i poveri, gli emarginati, gli esclusi, ci stanno magari i santi, ma soprattutto sono tanti i cattivi, i brutti, gli sporchi E ricordando il valore di un gesto, quando le parole non possono cambiare nulla, girano senza voce e senza orecchie disposte ad ascoltarle Quando addirittura non ci sono più parole per dire lo schifo attorno Ecco il valore di un gesto Metello era finito in carcere, come è capitato e capiterà a qualcuno tra i suoi colleghi nel regno della Thatcher (ma non è solo la Thatcher a comandare il mondo) Il pugno è un gesto, l'incendio è un gesto Una bella soddisfazione

Sovversivi? No, probabilmente nel loro umanissimo e morale anarchismo, soltanto autentici, non strumentalizzati cioè, non usati, per dover dimostrare sempre qualcosa

P.S. - Resta da chiedersi perchè non si rivela un Loach italiano o perchè qualcuno non riscriva un "Metello' contemporaneo forse perchè tutti troppo colpevoli o troppo suggestionati dall idea che il problema non esista più, tutti corrivi e compromessi o tutti talmente dediti alla educazione delle masse secondo i propri modellini teorici da dimenticare alla fine proprio gli individui che danno corpo e ragione alle masse

Con V.S. Naipul attraverso la realtà furiosamente frammentata dell'India, fra identità regionali, politiche, religiose, culturali e linguistiche diverse e altrettante nuove e aggressive rivendicazioni in conflitto

Gli inferni indiani

ALBERTO ROLLO

Un viaggio tra le identità che compongono il vasto continente indiano, chiuso in una unità fittizia portatrice di continue rotture nazionali, etniche, religiose, è il nuovo libro di Vidiadhar Surajprasad Naipul, scrittore nato a Trinidad ma di origine indiana, uno dei più famosi narratori di lingua inglese degli ultimi decenni. Lo pubblica Mondadori con il titolo «Un milione di rivolte» (pagg. 515, lire 40.000). Il disegno che illustra questa pagina è di Günter Grass ed è tratto dal libro «Mostrare la lingua», pubblicato nel 1989 da Einaudi, lunga testimonianza dello scrittore tedesco dopo un soggiorno di alcuni mesi in India.

Vidiadhar Surajprasad Naipul è uno dei più significativi rappresentanti di quella «transculturalità» anglosassone, seguita al disfacimento dell'impero coloniale, che ha conferito vivacità e generosa aggressività alla letteratura in lingua inglese Nato a Trinidad da una delle molte famiglie indiane reclutate nella pianura gangetica per lavorare, con contratti quinquennali, nelle piantagioni dell'impero britannico, Naipul ha assorbito dapprima le tensioni cosmopolite delle isole caraibiche, quindi trasferitosi in Inghilterra, è passato attraverso la severa educazione di Oxford, dove ha conseguito il diploma di Bachelor of Arts in letteratura inglese, e ha conservato non senza contraddizioni, il sogno della «madre India» un'India che, durante il soggiorno a Trinidad, le tradizioni famigliari e le consuetudini di tutta la comunità indiana avevano spogliato delle asprezze originarie attribuendole l'identità unitaria di un'idea

Quest ultimo aspetto è fondamentale per capire l'attenzione partecipe, ma insieme guardinga, di cui sono intessute le periodiche visite che lo scrittore, ormai affermato, ha reso al suo paese d origine Partecipazione e sospetto sono riflussi progressivamente in quello che è stato anche chiamato «olimpico distacco» e ha fatto parlare di Naipul come di un osservatore «occidentale» Nel suo ultimo voluminoso e dettagliatissimo resoconto, *India Un milione di rivolte*, pubblicato ora in Italia da Mondadori, non mancano illuminanti momenti di autoanalisi che lasciano intendere, del contraddittorio rapporto con l'universo indiano, le peculiarità di un filtro dove si mischiano l'idealizzazione infantile, il risentito disgusto della prima «visita» (nel 1962) e l'attuale pacatezza di uno stile documentario sorvegliatissimo che dissimula la fremente intelligenza delle cose della gente, della cronaca

Lo sguardo di Naipul è generosamente soggettivo «Nipote e pronipote di contadini indiani immigrati, ero cresciuto con idee tutte mie sulla distanza che mi separava dall India Ne ero lontano abbastanza per smettere di appartenerle conoscevo i riti ma non potevo parteciparvi, quando ascoltavo la lingua, riuscivo ad afferrare solo le parole più facili Ma le ero anche abbastanza vicino per capirne le passioni, e anche per sentire il mio destino personale legato a quello della gente di quel Paese l'India della mia fantasia e del mio cuore era qualcosa di perduto e irrecuperabile»

Così Naipul riassume i sentimenti che informarono il suo primo viaggio in India, quello del 1962, da cui prese forma il volume *An Area of Darkness. An Experience of India (1964)* La produzione narrativa, che l'ha imposto - lo ricordiamo - come autore sensibile al conflitto fra individuo e società, (*Il massaggiatore mistico, i racconti di Miguel Street, Una casa per il signor Biswas*, tutti intrecciati alla biografia sua e della sua famiglia) e alle contraddizioni del Terzo Mondo (*Alla curva del fiume*) è certamente carica di quel «disagio» ma è, nondimeno, interessante notare come l'ampia produzione saggistica torni, a fasi alterne, sui due temi di geografia culturale che hanno inciso sulla formazioe dello scrittore Caraibi e India, come se al di là dell occasione editoriale, Naipul nutrisse un autentico bisogno di «distendere» il proprio passato in una mappa che parla soprattutto del presente o, ancora, come se il legame con due realtà così diverse avesse bisogno di misurare prossimità e distanze

Per quest'ultimo *India Un milione di rivolte* viene spontaneo pensare a un'avventura di tipo dantesco (il che, si badi bene, non implica soltanto una dimensione «infernale» del viaggio) L'incontro con l'India contemporanea registra, a fronte della visita del 1962, una realtà furiosamente frammentata da una serie innumerevole di identità regionali, politiche, religiose, linguistiche, culturali, e da altrettante rivendicazioni in cui sono veicolate alla rinfusa antiche rigidità (soprattutto religiose) e aggressività maturate nel clima della nuova civiltà industriale I «milioni di rivolte» a cui allude il titolo sono per l'appunto il clamoroso brulichio di ostilità, ottusità, violenze (ma anche di tensioni progressiste, progettualità politiche lucidità intellettuali) che ha cancellato con gesto, questo sì, univoco, le premesse unitarie della visione universalistica di Gandhi e le promesse dell'indipendenza nazionale

La tesi di Naipul è tanto semplice quanto ricca di inquietanti considerazioni l'indipendenza indiana non è mai stata effettiva e la sintomatologia dell'odierno disagio è la necessaria manifestazione di un'insofferenza (o di un concerto di dissonanti insofferenze) destinata a preparare la maturazione di una concreta unità del Paese Senza lo strappo (anzi, i molti strappi) implicito nel disordine che le rivendicazioni delle molteplici identità del popolo indiano vengono operando, la penisola subcontinentale continuerà a restare un'astrazione, quell'astrazione che (sia pure parlando dell'architettura civile) fa dire a Naipul «Nell'India libera gli indiani hanno costruito come un popolo senza tradizione, in gran parte meccanicamente, imitando in modo superficiale lo stile internazionale» Alla tesi sostanzialmente ottimistica Naipul affianca un avvicinamento al reale che non ne è la disconferma ma la consapevole complicazione

L'India non è meno orribile che nel 1962, forse lo è di più, ma è mutato lo sguardo dello scrittore Gli inferni sono lì a portata di mano la sterminata periferia di Bombay, appiccicosa di polvere e kerosene, maleodorante di rifiuti le famiglie che continuano ad abitare in monolocali di tre metri per tre il disboscamento del Bengala, la violenza delle strade dove si scontrano *hindi* e musulmani, l'esercito di Shiva e i *dalit*, la volgarità del cinema commerciale la trasformazione dei *pujari* in dispensatori di preghiere a pagamento, la tronfia sicumera dei gangster mafiosi di Bombay e la superba ghettizzazione delle loro bande armate Naipul penetra questo universo scegliendo interlocutori non sempre comodi e si fa accompagnare da interpreti o «assistenti» che non meno dei personaggi a cui rende visita portano in sé tremori e asprezze della nuova realtà. Scrittore, interlocutori e interpreti emergono tutti con una vividezza che la scrittura, mai compiaciuta di sé, mai invasiva, nesce a mantenere in equilibrio fra documento e reinvenzione narrativa Indelebili sono in tal senso le figure del brahmino «Sugar» nella sua stanza-tempio di Madras, del sikh Gurtej Singh che rinuncia al posto di rilievo occupato nell'amministrazione pubblica per abbracciare la causa politico-religiosa, dell'ex leader dei *dalit-panthers*, Namdeo, poeta di postriboli in lingua *marathi*, dello sceneggiatore Subroto, ridotto ai margini dell'industria cinematografica, dell'agente di borsa Papu, che tenta di coniugare la tensione alla purezza assoluta del *piainismo* (antico ramo prebuddhistico dell'induismo) e la severità commerciale del suo lavoro, del giovane musulmano Anwar, cresciuto fra vicoli assassini e fratelli malavitosi

Come tanti piccoli Virgilio, i vari Charu (giovane brahmino del Maharashtra), Nikhil (giornalista di Bombay), Ajit accompagnano Naipul nei vari spostamenti una sorta di crepuscolare gentilezza spira in tutti gli incontri, quasi simpatie e idiosincrasie rifluissero indietro, illuminando quell'«area d'oscurità» che era stata il tema del primo libro sull'India «Ora - dice Naipul - l'intolleranza era sentita come tale queste rivolte infatti contribuivano a definire la forza della vita intellettuale generale, l'integrità e l'umanesimo di valori a cui ora tutti gli indiani sentivano di potersi appellare E, per un'ironia curiosa, non bisognava sperare che le rivolte scomparissero Facevano parte dell'inizio di una nuova vita per molti milioni di persone, parte della crescita, della restituzione dell India a se stessa»

PARERI DIVERSI

GRAZIA CHERCHI

E se trasgressiva fosse la lettura?

In un intervista di Antonella Fiori a Fruttero & Lucentini apparsa l'11 ottobre su questo giornale i due autori di *Enigma in luogo di mare* discettano con amabile verve su vari argomenti connessi al libro (siamo alla Fiera di Francoforte) e ad un certo punto osservano «Ormai sembra che conti solo la televisione Vede mai nessuno che tiene in mano un libro nelle pubblicità? Insomma non è alla moda In ogni caso nessuno passerà i prossimi anni a leggere» Ahinoi è in verità difficile sperare in un'inversione di tendenza in futuro in un recupero cioè del libro La cui non resistibile discesa nel già al riguardo penalizzante interesse degli italiani è un dato di fatto Lo enunciano le statistiche su quanto – poco o nulla – spendono gli italiani in acquisti librari in particolare i giovani dei quali sarà il mondo domani la lettura è per loro il fanalino di coda nella graduatoria degli interessi (Anche nel recente libro di Paterlini, *Ragazzi che amano ragazzi* solo uno dei quattordici giovani protagonisti cita un paio di scrittori, degli altri qualcuno cita con emozione il film *Maurice* ma non va certo poi a leggersi l omonimo romanzo di Forster che lo ha ispirato è inconfutabile l immaginario giovanile si nutre altrove)

Di fronte a questa disastrosa situazione, fino a poco tempo fa mi aggrappavo alla speranza che noi lettori siamo una minoranza sì, ma di irriducibili Ma questa minoranza è ora ridotta al lumicino e chi la sostituirà? Così certa politica editoriale che strillona libracci e continua a elargire anticipi da capogiro per strappare alla concorrenza scrittori e scrittrici se fino a ieri poteva sembrare dissennata ora appare masochistica Un capitale masochista ecco un ossimoro coi fiocchi Che fare per il libro, che non è più status symbol e che come dicevano F & L non compare in nessuno spot televisivo, neanche quando si svolge in un interno neanche sullo sfondo (tipo biblioteca)?

Bisognerebbe forse spargere la voce che leggere è trasgressivo Chissà (Si sparga anche la voce che non dire parolacce è trasgressivo Particolare comico sembra che i tuttologi – o nientologi – si siano accorti tutti insieme all improvviso che in Italia infuna il turpiloquio Quasi non albergasse da tempo ovunque in Tv, tra la gente, al cinema, su certi giornali Possibile ad esempio che un giovane dell intelligenza e del talento di Michele Serra non si accorga che sta esagerando nell'uso di parolacce? Le quali sommergono il suo «Cuore», di cui si finisce col guardare solo le vignette quasi sempre fulminanti, evitando la sboccata goliardia di quasi tutto il resto Vende molto l attuale «Cuore»? Peggio per lui e per chi lo fa)

Infine a molti temo sarà sfuggito un articolo di Giovanni Giudici apparso mercoledì scorso sul «Secolo XIX» col titolo «Datemi un giornale senza omaggi» Il nostro poeta se la prende con la mania sempre più dilagante di imbottire i giornali con i più vari omaggi dispense, opuscoli, guide, articoli di toilette, campionature di cosmetici ecc

Osserva Giudici «È un po' come certi premi delle vecchie pesche di beneficenza nella superba chiusa di un certo sonetto del Belli "Eppoi che premi so' quanno ch'hai vinto? / Figure te ch' un prete tirò un'ora / E abbuscò du' speroni e un culo finto"» Al malcapitato acquirente si infligge insomma di tutto dalla storia degli Aztechi alla medicina cinese, dalle tecniche di ringiovanimento ai grandi allevatori di formiche «Di questo passo arriveremo al punto di non voler sapere più niente» A volte c'è un libro, che a volte comporta un sovrapprezzo Per l appunto oggi, lunedì *l'Unità* Come dice Altan è da cafoni parlare di corda in casa del boia

Cees Nooteboom, olandese, voce di una letteratura che meriterebbe altra attenzione

Nel teatro del mondo

GIOVANNI GIUDICI

Non è di tutti i giorni imbattersi nel libro di uno scrittore olandese, leggerlo (a ciò attratti anche dalla sua brevità), trovarvi un incentivo a meditare persino se sia il caso di continuare a scrivere o non piuttosto di piantare tutto rassegnandosi al nulla da cui tutto nasce e in cui tutto finisce A noi è capitato col *Canto dell essere e dell'apparire* titolo in origine di una poesia o poema di Frederik van Eeden (1860-1932) ripreso ora per il suo racconto o romanzo breve dal cinquantottenne Cees Nooteboom Lo ha tradotto in un eccellente italiano Fulvio Ferrari e lo ha pubblicato qui da noi la casa editrice Iperborea

L'occasione potrebbe prestarsi a farci considerare con qualche attenzione la letteratura di un paese, la cui limitata area linguistica non appare propizia a tirature da capogiro e a ubertosi diritti d'Autore, ma dove il culto delle Muse tuttavia fiorisce a dispetto della plurisecolare tradizione mercantile in forza della quale ancora oggi una delle case dove abitò Baruch Spinoza è adibita (pare) a garage e un altra ospita (pare) una «ragazza in vetrina» mentre una terza resiste e vivacchia a Rijnsburg Ma qui preferiamo mettere in luce il nodo tematico della nostra felice lettura, che tocca un tema forse non del tutto inedito nella narrativa moderna il rapporto fra la condizione attuale di colui che scrive e la condizione immaginata dei suoi personaggi, fra la *pesanteur* del senso comune e la «grazia» dell'invenzione

Autore ben conosciuto in patria («anche essere famoso in Olanda è essere famoso») lo «scrittore» protagonista del racconto di Nooteboom sceglie per i suoi personaggi (un dottore, la sua eterea ed enigmatica sposa e un colonnello follemente innamorato di quest ultima) un contesto storico-geografico altrettanto negletto e improbabile che i Paesi Bassi la Bulgaria degli anni 70 del secolo scorso, epoca della sanguinosa guerra d'indipendenza contro i Turchi Egli si documenta coscienziosamente («sapeva assai più cose sulla Bulgaria di qualsiasi persona che conoscesse») e svolge la vicenda a partire da minimi particolari fisici dei suoi inesistenti eroi Culmine del suo potere immaginativo è (dice Nooteboom) l'assegnar loro «un nome come se davvero fossero registrati all anagrafe o a un anagrafe» ben sapendo che «qualsiasi cosa egli s inventasse quell'invenzione sarebbe divenuta per il lettore realtà»

Accanto a lui agisce (o, meglio, parla) in antitesi un cosiddetto «altro scrittore», assai più inserito nell istituzione letteraria e assorbito dai rituali e dalle piccole ambizioni del mestiere Ma lo «scrittore» (evidente alter ego di colui che firma il libro) è assorbito invece dal suo «triangolo bulgaro» e dalla guerra sanguinosa che ad esso fa da sfondo alla sua realtà quotidiana e immediata si va sovrapponendo con sempre maggior forza quella dei personaggi, del loro mondo della loro epoca trascorsa da oltre un secolo, una realtà-irrealtà obliterata dal tempo e dalla distanza, ma «vicina» e «presente» nella sua esperienza di scrittura e soprattutto in quella dei possibili lettori Tra l'«io» scrivente e immaginante e gli attori dello «scritto» la distinzione si fa sempre più labile accade al primo quel che potrebbe accadere al pittore cui fosse dato di tradurre in creature vive le figure della sua tela o al bambino che raccontando a se stesso una fiaba restasse impigliato nei suoi fili

La citazione finale da Calderòn (*Il gran teatro del mondo*) è una delle chiavi che aprono il senso del racconto ma forse anche il nome di Pessoa che fa capolino, è un sottile suggerimento, e poi l idea einsteiniana «del buco nero, della materia così concentrata in qualche punto del cosmo da non permettere più a nulla di sfuggirle» e il *limerick* della signora che «viaggiava più veloce della luce» e che partita un giorno da casa «tornò a casa la sera prima» può aiutare a cogliere l idea-base di Nooteboom tempo e spazio sono dimensioni fittizie, non contano per chi scrive, non contano per chi legge Dei tre personaggi del «triangolo bulgaro» uno il dottore, muore d'infarto gli altri due, il colonnello e la bella Laura ci lasciano in una specie di dissolvenza senza spiegazioni Luogo del finale è Roma dove lo «scrittore» stesso non ha potuto non seguire le loro orme e distruggere le non molte pagine del proprio manoscritto Che poi tra il suo e il loro viaggio intercorra lo spazio di un secolo non è più che un trascurabile dettaglio

E allora la Bulgaria e tutte quelle storie? Tutte stupidaggini? Alle concitate domande dell «altro scrittore» che gli telefona dal chiasso di una riunione letteraria egli risponde «No la Bulgaria esiste» Ma quale Bulgaria? Quella che lui lo «scrittore» ha vissuto primo lettore di un libro mai scritto

Cees Nooteboom
«Canto dell'essere e dell apparire» Iperborea pagg 100 lire 16 000

TRE DOMANDE

Paolo De Benedetti, insigne studioso di formazione giudeo-cristiana, è docente di giudaismo alla Facoltà Teologica di Milano

Un libro che è stato ingiustamente tascurato da critica e pubblico?

Segnalerò un libro che forse è già sufficientemente noto agli studiosi fin dall edizione originale francese ma che mi piacerebbe fosse letto anche da non specialisti Si intitola *L'Antico Testamento e le culture del tempo* (Borla) ed è a cura di cinque studiosi francesi (l edizione italiana ha una presentazione di Gianfranco Ravasi) Si tratta di un antologia di oltre 600 pagine di testi letterari sumerici egiziani ittiti, ecc fino al periodo ellenistico Il motivo per cui lo segnalo è soprattutto il fatto che contiene nella sua integrità il poema mesopotamico *Ghilgamesh* che a mio parere è uno dei quattro o cinque più grandi poemi del mondo Impossibile riassumere qui la vicenda, che è incentrata sulla terribile scoperta della morte da parte di Ghilgamesh e della sua ricerca dell'erba dell'immortalità che troverà, ma solo per perderla

Paolo De Benedetti

Un libro che desidererebbe venisse tradotto o ristampato?

Vorrei ardentemente la ristampa di *La storia del Dottor Dolittle* di Hugh Lofting, appparso in edizione italiana circa mezzo secolo fa con molte gradevolissime incisioni di gusto ottocentesco È la vita insieme quotidiana e avventurosa di un medico che ha imparato la lingua degli animali e vive con loro in una villetta londinese, da cui partirà, insieme a loro, per numerose avventure narrate in volumi successivi concluse sempre con il ritorno a casa all'ora del tè È un libro straordinario e vorrei approfittare dell'occasione per chiedere al dimenticato possessore della mia copia di volermela gentilmente restituire

Stiamo assistendo qui in Italia a un vero e proprio boom dei libri di argomento ebraico. Come lo spiega?

È più facile stabilire un punto di partenza che fornire una spiegazione Certamente uno dei libri che ha più attirato l'attenzione sul mondo ebraico è *Lontano da dove* di Claudio Magris Probabilmente si sono poi combinati alcuni fattori non tutti attuali il «mito» della Mitteleuropa, l'esistenza dello Stato di Israele, la riflessione (psicologica, letteraria, teologica, ecc) sulla Shoah, gli effetti del Concilio Vaticano, un nuovo tipo di esotismo, un uso complicato della nostalgia, un vago senso di colpa e una buona quantità di caso

L'ESORDIO DELLA COMENCINI

Padre e figlia senza famiglia

MARINO SINIBALDI

Non so se lo spazio che temi e legami di natura famigliari trovano in molta giovane letteratura sia solo l'ennesimo segno della rafforzata importanza di quell'invincibile istituzione economica e sentimentale O se invece il rifluire dei problemi e delle violenze su scala famigliare rappresenti il modo che la letteratura oggi ha di raccontare tensioni, disagi e contraddizioni quasi invisibili altrove Sta di fatto che a molta letteratura italiana recente questa dimensione appare come la più interessante e la più intrigante Con qualche senso di soffocamento a volte, e l'impressione che lo sguardo sia diventato miope incapace di vedere lontano Ma in altri casi, prevalentemente femminili, bisogna riconoscere la capacità di scavare con molto coraggio in quella situazione e nei suoi inesauribili annodamenti L'esempio più significativo è quello dei racconti di Susanna Tamaro e del resto è a scrittrici come Fabrizia Ramondino e Clara Sereni che si deve la ritrovata capacità di raccontare la famiglia, come luogo della memoria ma anche come spazio esistenziale e conoscitivo come campo dei sentimenti e delle esperienze

Il primo romanzo di Cristina Comencini narra come una situazione famigliare solida apparentemente si disgreghi non sotto i colpi di un «esterno» ormai inoffensivo, quando non puramente inesistente, ma per una sua intima e insospettata fragilità La lieve increspatura iniziale (lo straniamento della giovane Federica non è che il solito tormentato attraversamento della «linea d ombra», la difficile uscita dall'adolescenza) diventa una malattia sempre più grave per cui tutte le diagnosi - afasia anoressia, neotenia - sono insufficienti e inutili Il suo segreto è custodito nelle misteriose «pagine strappate» del diario dove entra e viene poi rimossa l'estraneità, l'alterità di una storia di ragazzi di strada di esistenze randagie di amori vagamente torbidi È questa distanza che lacera Federica E con lei la figura più solida della famiglia quella che se tutto filasse liscio ne sarebbe l eroe eponimo il padre Forte, la cui vigorosa esistenza manageriale viene schiantata ma anche fecondata dalla tragedia famigliare e dal suo tutto sommato lieto fine

La cosa migliore di questo romanzo sta proprio nella scelta di concentrare l'attenzione sul rapporto tra padre e figlia La centralità di questo legame espelle via via psicologicamente e narrativamente tutti gli altri e conduce padre e figlia a una sorta di secessione dal resto della famiglia, con un autoesilio che scioglie il nodo del dramma E qui si afferma il motivo della trasmissione mancata di valori inclinazioni idee come per il figlio del giardiniere da Forte ammirato e invidiato, che invece, purtroppo, ha la passione del negozio, come la madre Nella vicenda complementare e speculare tra Federica e il giovane Marco invece arruffamenti della trama e soluzioni narrative un po' sbrigative rendono meno limpido il racconto dei sentimenti e delle tensioni in gioco Così il motivo delle «pagine strappate» della grande rimozione che sulla carta cela e svela il traumatico segreto della storia finisce per apparire più un espediente narrativo che non l autentico nodo del dramma L intreccio ne risulta squilibrato e la stratificazione della storia impoverita

Soprattutto per queste ragioni il romanzo, che con una sua scrittura compatta mira dritto al cuore di una relazione complessa e difficile non sembra del tutto all altezza delle sue ambizioni Che sono anche quelle di mostrare senza banalizzarla l'irriducibilità tra due mondi quello solido e stabile della famiglia di Forte e quello fuggevole e oscuro di Marco con la sua vita dove come nella pensione che abita «tutto quello che succedeva durava poco» E forse questa presenza difficilmente rimossa di altre figure, esistenze diverse tensioni più profonde è un segno importante Chissà che quella del «romanzo famigliare» non sia la dimensione che la giovane letteratura può adottare per incontrare e raccontare il mondo Chissà che non diventi il varco stretto attraverso cui possono passare altri disagi e altre contraddizioni

Cristina Comencini
«Le pagine strappate» Feltrinelli pagg 179 lire 21 000

In questi giorni esce la prima raccolta di commedie di Bernard-Marie Koltès, morto a soli 41 anni: «ragazzo» francese che disprezza i ricchi e che ha scelto l'Africa come sfondo dei suoi drammi

Cuor di deserto

ROBERTO MENIN

Ragazzo francese di teatro con geniale fortuna, Bernard-Marie Koltès è stato forse il primo autore d'epoca post-ideologica, sentimentale. Tra la provincia francese straricca e l'Africa, non aveva l'imbarazzo della scelta, sceglieva l'Africa: ovvero l'amore africano, il sentirsi vincolati delle comunità povere. Ma Koltès non è stato solo un autore che parteggiava per i soliti poveri. Si è occupato non meno dei soliti ricchi, ovvero di noi europei, e delle nostre indecisioni. È l'Aids a stroncarlo, a 41 anni, nell'89. Poche sue pièce arrivano ai palcoscenici italiani (grazie al Gruppo della Rocca, a Cherif per la Biennale). In Germania è Peter Stein a firmare la regia di «Roberto Zucco», (una delle meno sfavillanti della Schaubuehne), Heiner Mueller traduce «Quai ouest» (e Koltès si infuria per gli arbitrari rimaneggiamenti). Da noi, prima di celebrarlo bisogna conoscerlo e discuterlo. Nell'88 Costa e Nolan pubblicavano una commedia, «Lotta fra negro e cani». Grazie a UBULIBRI esce ora la prima raccolta delle sue commedie in Italia («Il ritorno al deserto e altri testi», trad. di S. Vertone, F. Bruni, J-R. Lemoine, pagg. 180 lire 38.000).

Poeta delle minoranze Koltès lo fu non per scelta ideologica ma passionale Di Koltès non stupiscono infatti gli argomenti i contenuti, quanto la calma con cui li assume e ce li presenta Non ha la furia erotica di Genet solo il fascino della seduzione Non la purezza monolitica di Fassbinder ma certo la vena epica Il disprezzo della provincia francese e della sua ideologia («siamo 30 milioni di eroi») ha la ragionevolezza di un liceale non la furia di un intellettuale Risultato le scelte di Koltès sono tutt altro che astruse, si presentano all'insegna di quella che è o meglio dovrebbe essere la normalità

In un mondo di pochi ricchi e di molti poveri sta coi poveri Ma i poveri però non diventano subito santi (come in Genet), semplicemente hanno una ricchezza a noi lontana, seducente Forzando un po le cose la nostra origine è là, nella cultura del clan nel legame alla terra negli espedienti del bisogno, nell amore del sentirsi uguali Un po come mister Kurz, di *Cuore di tenebra* Ma ogni riferimento -sottolineo - è puramente casuale Le posizioni (politiche) di Koltès non sono discriminanti di bandiera perni di mondi futuribili dovrebbero essere il breviario di tutti i buoni europei Ma non lo sono questo è il punto E allora ci avviciniamo alla novità per i nostri anni per i nostri teatri Koltès porta questi elementi sulla scena ne fa delle splendide commedie, in cui si riflette e si ride soprattutto, senza fare teatro politico, perché non c'è proprio bisogno di agitazione Non c è classe sociale da vituperare o abbattere sono *tutti gli europei*, *il mondo intero*, preda della propria indecisione, dello stallo, sia tra ricchi che tra poveri quando invece i sentimenti chiamano, l'amore pretende le sue ragioni

Il ritorno al deserto è forse la commedia più esemplare La raccomando a tutti coloro che si chiedono se essere o non essere ancora di sinistra Che la smettano proprio l'importante è tornare al deserto I protagonisti sono due fratelli un'irresistibile, isterica vendicativa sorella ritirata in Algeria figlia matterellona di famiglia neo-ricca Il fratello a suo modo più ragionevole s'è fatto industriale ammanicato con le autorità puro nella sua fede occidentale Al tempo della guerra algerina, la donna torna nella provincia francese, e non solo per riprendersi l'eredità ma per attuare una esilarante quanto suprema vendetta Ovviamente la spunta rovinando il fratello, che ben si convince a tornare pure lui al deserto Non è certo difficile agli europei, con la loro sovrabbondante coscienza, ammettere che la nostra modernità è un impoverimento prostrazione mutilazione È dagli antichi romani che andiamo avanti a forza di nostalgie di purezza! Fin qui niente di nuovo in Koltès Ma si diceva prima, le scelte di Koltès sono ragionevoli ciò che l'europeo non fa è decidersi per quell altra vita ovvero smettere di fare tutte le porcherie che sta facendo Chi voglia l elenco si legga Koltès In ogni caso saremo costretti al dilemma della scelta perché faccia a faccia con gli uomini nigeriani e marocchini ci siamo già

Di questa indecisione chiamata con puntiglio «impedimento» Koltès ci ha regalato gli esempi più belli comici, sensuali, drammatici I dialoghi amorosi tra adolescenti (interminabili botta e risposta di reticenze, insegumenti verbali, ricattini), l'eterno tergiversare tra un *dealer* e un *cliente* in un losco incontro notturno in cui i due pur di non fare il primo passo sono ben decisi a non far succedere alcunché, una baraonda di colpi di scena in un quartiere periferico di una città portuale dove un aspirante suicida occidentale non ha la forza (o il modo giacché è un impedito) di ammazzarsi e un immigrato aspirante ricattatore (Charles), non ha il coraggio di passare ai fatti (*Quai ouest*) Di Charles dice Koltès «Non è debole né fiacco, né indeciso È semplicemente "impedito", intendo cioè che l impalpabile discrepanza tra lui e la vita è la vera causa dell'incongruenza dei suoi progetti»

L'attualità di Koltès non sta solo nella tipologia degli eventi che descrive, quasi sempre l incontro con l'altro il negro, la sorella follemente saggia, l'arabo, che ancora conosce la dolcezza Misurarsi con la vita, con l umano, faccia a faccia La novità è che sono eventi che bloccano tutto -argomento teatrale per eccellenza - i personaggi ne sono stregati sottomessi Koltès mette in piedi una trama e fa in modo che fino alla fine non succeda il fatto nella sospensione si apre a ventaglio tutta l umanità dei partecipanti anche dei più meschini grandezza e piccineria lacerazione e nostalgie Un quadro del presente mondiale fin troppo generoso anzi utopico l immigrato clandestino che di fronte all europeo da spennare non ha il coraggio del ricatto più violento L europeo che vorrebbe ammazzare subito il negro di fronte ma poi non lo fa divorato dalle pulsioni che si scatenano perché anch egli è «impedito»

Il lettore avrà intuito che non è facile digerire Koltès Lui stesso si meravigliava del proprio successo A Koltès succedeva come ai grandi autori percorrono i temi politici ma collidono con le ricette della politica (Camus Genet Boell etc) Temendo di venir risucchiato dalle grandi manovre della moderna politica-spettacolo, Koltès sottolineava con puntiglio che non era interessato affatto alla «situazione degli immigrati in Francia», gli interessavano i destini delle persone amate individui quindi Chereau stesso, suo regista e patrono pregava di non «schiacciare» le sue pièces sotto l interpretazione politica Perché la politicità di Koltès è tutta sentimentale appartiene quindi al futuro Nove europei su dieci sanno quanto è colpevole l indole bianca, ma tanto - argomentano - che ci si può fare? Koltès veniva da scelte diverse emotive scelte che lo facevano oscillare tra poli d interesse eterogenei «Che bello afferma -che un delinquente insulti il mondo dal tetto di una prigione» (Roberto Zucco) È la «voce del cuore» addensamento di sensazioni amorose e ribelli che lo spingono a sondare le voci arcaiche del mondo intero Così, sulle scene voleva che fossero dei negri a interpretare i suoi negri distinguendo tra neri nordamericani e africani Registi e drammaturghi non sempre lo comprendevano Perché tanto bisogno di «falsa» autenticità? Ora, dopo la *Tempesta* di Peter Brook, forse lo si è capito Mettere un «autentico» nero sulla scena, ignorare tutta la mimetica bravura della tradizione teatrale europea significava un atto di profondo ripensamento il rigetto di un predominio culturale occidentale, portare il teatro «altrove», là dove le pulsioni le nostre pulsioni, bruciano

UN DEBUTTO A 22 ANNI

Nato a Metz nel 1948 Bernard marie-Koltès debutta a 22 anni mettendo in scena *Les amertumes* a Strasburgo suo testo ispirato a *Infanzia* di Gorkij Nel 77 rappresenta il suo *Salinger* Tra le pièces maggiori *Scontro di negro contro cani* (1979) *Quai ouest Nella solitudine dei campi di cotone* (1987), *Ritorno al deserto* (1988) e postumo *Roberto Zucco* Ha tradotto *Racconto d'inverno* di Shakespeare Narrativa *La fuite à cheval très loin dans la ville* ('76), *Prologue* (89) È morto il 15 aprile 1989 In Italia il Gruppo della Rocca ha messo in scena *Scontro di negro contro cani* (1984 anche radiotrasmesso) Cherif ha curato *Quai ouest* per la Biennale (1984) Quest anno lo stabile di Genova realizza *Roberto Zucco* (regia M Sciaccaluga)

DIFFERENZA SESSUALE

Soffrire come una donna

ADRIANA CAVARERO

Dicci il mito che il greco Tiresia fosse vissuto per qualche tempo in un corpo femminile per poi ridiventare maschio pertanto fu in grado di dire a Zeus ed Era che lo interrogavano sulla quantità di piacere sessuale esperito dai due sessi che «se esistevano dieci parti di piacere all uomo ne spettava una e alla donna nove» Tiresia pagò allora con la cecità accompagnata dal dono della profezia la colpa dello svelamento di tale segreto C è tuttavia un altra versione del mito Tiresia divenne cieco e indovino per aver visto nuda la dea Atena che si bagnava in una fonte Dunque due diverse narrazioni con il medesimo risultato lo svelamento del corpo femminile condanna alla cecità chi ha visto ed esperito ciò che non è dato all uomo né di vedere né di esperire epperò accorda al trasgressore il dono profetico di una mente che vede ciò che gli altri non vedono

Ma allora che cosa vide veramente Tiresia? La domanda se la pone Nicole Loraux in un bel libro dal bruttо titolo (*Il femminile e l uomo greco*) uscito di recente in traduzione italiana per i tipi della Laterza cercando risposte al di là del l emblematica vicenda tiresiana nelle rappresentazioni simboliche greche sul fatto della differenza dei sessi L autrice ovviamente sa che tali costruzioni simboliche sono unilaterali ossia traducono il solo «guardo» maschile sulla questione ma non per questo ritiene meno interessante indagare sulla riflessione dei Greci intorno «alla differenza sessuale e al modo di usarla a vantaggio dell uomo» Tale indagine viene così a rilevare come appunto il materiale mitico o anche l epopea omerica si avviluppino in griglie di significati assai più complessi di quella traduzione della differenza dei sessi in rigidi ruoli sociali che caratterizza la ben nota misoginia del periodo classico Con l epoca classica siamo infatti appieno in un orizzonte di centralità politica che assegna agli uomini le virtù civiche del cittadino e il coraggio del guerriero e *di contro* confina le donne nell appartato ambito domestico

«Coraggio» è del resto già una buona parola per incominciare a riflettere In greco si dice *andreia* da *aner* maschio Dunque il coraggio e la virilità fanno tutt uno e disegnano lo scenario bellico nel quale l uomo gioca la sua eccellenza Sia questa «la bella morte» dell oplita a Sparta oppure la morte in battaglia del cittadino ateniese il quale in tal modo salda il debito con la città restituendole quel corpo che la città stessa gli aveva dato come l'uccidibile insegna Ma qui siamo appunto già nell orizzonte dell «ideologia politica» della Grecia classica ossessionata dalla preoccupazione di definire l uomo-cittadino attraverso una virilità immune da qualsiasi ricorso al femminile Andando a scavare all indietro nel tempo tuttavia potremo sorprendentemente imbatterci in una tradizione alquanto diversa quella che postula secondo le parole di Loraux «che un uomo degno di questo nome è più virile proprio quando accoglie in sé il femminile»

Appunto Tiresia che ebbe esperienza di un corpo di donna e i cui occhi spenti sono testimonianza di ciò che egli non ha più bisogno di vedere perché lo conosce E soprattutto il *corpo* luogo del materiarsi della differenza sessuale e perciò palestra di quell immaginario (non dimentichiamolo solo maschile) che tale differenza traduce in rappresentazioni ancora crudelmente turbate dall esistenza dell *altro* Un corpo che gli eroi - e persino gli dei omerici hanno vivo e palpitante oggetto di ferite cruente e di acute sofferenze Crucialmente acute come i dolori che attraversano il corpo nel momento del parto, massima prova del valore femminile ed esperienza che anche sul piano lessicale col termine *odynai* dà il nome alle sofferenze del guerriero trafitto dal ferro nemico «Soffrire come una donna e morire come un uomo» sono così i due poli di una specificità sessuata che, nello scambio vengono reciprocamente a rafforzarsi perché morendo di parto una donna muore con il coraggio di un guerriero, ma a sua volta soffrendo come una partoriente il guerriero mostra di essere uguale a una donna nella prova del dolore

Del resto il travaglio del parto è *ponos* termine che passa ad indicare la condizione umana come luogo del patire e soprattutto passa ad indicare le fatiche del virilissimo Eracle Ebbene proprio il Supermaschio dagli enormi appetiti gastrici e sessuali nella complessa ambiguità figurale della sua rappresentazione mitica si porta addosso molti segni del femminile dalla debolezza che viene dal *ponos* al travestimento in panni muliebri (come Achille e Teseo d altra parte!) Gli esempi si moltiplicano gli incroci lessicali si complicano e la scrittura di Loraux riesce sempre più a convincerci del fatto che «la strategia greca per pensare la differenza dei sessi sia molto abile» Tale strategia riconosce infatti molti aspetti della potenza femminile ma lavora per far sì che a poco a poco con travestimenti inversioni e trasposizioni mimetiche il maschio se ne impadronisca riuscendo contemporaneamente a recludere le donne nel tranquillizzante ruolo di mogli obbedienti e sottomesse

Certo una così arrogante strategia di dominio ha i suoi lati irrisolti ed ecco allora l ossessione colpevolizzante (e la paura) di una «razza delle donne» che genera ogni male dalla discordia al dolore alla guerra Ecco in altri termini una natura femminile caratterizzata dall eccesso e dalla mancanza in ogni caso incontrollabile e tremenda e tutta radicata in una corporeità che ormai spetta solo alle donne perché gli uomini irresistibilmente avviati a celebrarsi nella filosofica dimora del puro pensiero hanno deciso di misurarsi sull ordine dell anima e non sulla sregolatezza del corpo Il cieco Tiresia sta dunque ormai alle spalle egli che ebbe la colpa di vedere secondo Loraux il corpo di una dea che sotto il rivestimento dell armatura non c era non era *niente* Oppure ebbe forse il merito di prevedere quella cecità che la storia d Occidente avrebbe riservato ad una umana sessuazione nella differenza che ovviamente pretende non unilaterali restituzioni di senso?

Nicole Loraux
«Il femminile e l uomo greco Laterza pagg 380 lire 68 000

Genet e gli scritti politici de «L'ennemi declaré»: ne parliamo con il curatore, Albert Dichy

La bellezza per gli ultimi

FABIO GAMBARO

In Francia è stato da poco pubblicato da Gallimard un libro intitolato *L ennemi declaré* che raccoglie gli scritti e le interviste rilasciate da Jean Genet negli ultimi ventidue anni della sua vita A cinque anni dalla sua morte l autore di *Nostra signora dei fiori Diario di un ladro Le cameriere* e *Il balcone* continua a scandalizzare sia per il suo vissuto di carcerato, omosessuale e ribelle sia per le sue posizioni politiche in difesa di tutte le minoranze dalle pantere nere ai palestinesi, dagli immigrati maghrebini ai terroristi della RAF tedesca Negli ultimi vent anni della sua vita Genet - elogiato da Sartre e Cocteau come il più grande scrittore francese contemporaneo - aveva completamente abbandonato la letteratura e il teatro scrivendo solo testi di carattere politico apparsi su riviste e giornali oppure rimasti inediti Sono proprio questi gli scritti che oggi vengono raccolti in un volume che illumina egregiamente il pensiero contraddittorio e graffiante dello scrittore francese Di lui e della sua opera abbiamo parlato con il curatore del volume Albert Dichy, il quale oltre ad essere l autore di un'accurata biografia in corso di realizzazione (finora è uscito il primo volume che copre gli anni 1910-1944) è anche il responsabile del Fondo Jean Genet

Perchè Genet negli ultimi vent'anni della sua vita non ha più scritto opere letterarie e solo testi politici?

La storia letteraria di Genet può essere suddivisa in tre grandi periodi Il primo è quello degli anni trascorsi in carcere durante i quali scrive i suoi primi romanzi Nei confronti della società egli istituisce un rapporto di scontro diretto ma astratto, dato che si rivolge alla società da dietro il muro della prigione Tornato in libertà e ottenuto il riconoscimento di intellettuali come Sartre e Cocteau per Genet inizia il periodo del teatro attraverso le pièces teatrali egli attacca l immagine che la società si costruisce di se stessa Genet conduce questo attacco talmente in profondità che finisce per distruggere lo strumento stesso della sua operazione dopo i *Paraventi* non gli è più possibile scrivere per il teatro Inizia per lui un periodo di crisi, complicato anche da alcune tristi vicende personali Tenta il suicidio poi sparisce per diversi anni fa un lungo viaggio in oriente Probabilmente proprio la distanza geografica gli permette di guardare all occidente in modo nuovo fino ad allora infatti la sua era una battaglia interna una lotta contro l occidente bianco e borghese condotta attraverso lo scontro con la Francia e le sue istituzioni Da quel momento invece la sua guerra contro l occidente passerà attraverso l appoggio ai movimenti di liberazione, alle pantere nere ai palestinesi

L'impegno politico nasce insomma quando le potenzialità della letteratura gli sembrano esaurite.

Sì, Genet cercava un modo per uscire dall'impasse e la politica gli ha offerto questa possibilità E poi bisogna ricordare il suo ritorno a Parigi proprio durante il maggio 68 Genet è sorpreso da quegli avvenimenti che gli rivelano una dimensione nuova e collettiva della festa nata dalla rivolta

Che rapporto esiste tra opere letterarie e testi politici?

Da un lato esiste un rapporto di continuità, dato che le pantere nere o i palestinesi si mettono in contatto con lui perchè hanno letto i suoi libri perchè conoscono opere come *I negri* o i *Paraventi* Quindi se scrive dei testi politici è perchè prima aveva scritto delle opere letterarie che andavano in una certa direzione

Quali sono le caratteristiche del suo discorso politico?

Genet è colui che fa risorgere nella società chi è escluso e respinto riporta alla luce l ombra, la parte dimenticata della società Negli ultimi anni della sua vita inventa una lingua che vorrebbe avere il respiro epico e lirico di Omero e dell *Iliade* Genet si fa però cantore degli oppressi dei dimenticati degli sconfitti

Perchè Genet ha continuamente bisogno di essere in conflitto con la società?

Tutta l'opera di Genet si fonda su questa incessante opposizione la cui origine va cercata almeno in parte nella sua biografia egli infatti sin dalla sua nascita ha il sentimento di essere respinto dalla società Ciò che fa la sua particolarità e al contempo la sua forza è che egli non ha mai cercato di rientrare in questa società da cui pensava di essere escluso

In questi testi ritorna spesso una specie di visione estetica della rivolta...

Sì e questo è uno degli aspetti di Genet che hanno maggiormente scioccato e indispettito perchè prende in contropiede ogni discorso politico Genet ammette apertamente l esistenza di legami estetici ed erotici dietro alle sue scelte politiche così facendo infrange un tabu del discorso politico Egli ha il coraggio di parlare Ma oltre a ciò va ricordato che la sua idea di bellezza è sempre strettamente legata alla lotta La bellezza per lui non è data si conquista attraverso la rivolta

Genet può essere assimilato al modello dell'intellettuale impegnato?

Penso di sì Anche se a differenza degli altri intellettuali egli non si è mai limitato alle tradizionali petizioni o agli articoli Genet ha sposato concretamente le cause che ha appoggiato andando a vivere con le pantere nere o con i palestinesi Inoltre Genet non ha solamente difeso delle cause ha creato dei rapporti diversi dei rapporti d'amore si è innamorato dei palestinesi e delle pantere nere Di solito tra l intellettuale occidentale e i movimenti di liberazione sopravvive sempre una distanza una differenza Genet annulla questa distanza e nel rapporto d'amore crea l eguaglianza e la possibilità dello scambio

Come è percepito oggi il discorso di Genet?

Oggi c è una totale uniformità di pensiero il libro di Genet esce da questo quadro quindi indisponendo graffia Il suo è un pensiero originale E infatti nei suoi confronti ci sono ancora molte resistenze anche perchè egli si è spinto molto in là nelle sue provocazioni Secondo me oltretutto le sue opere letterarie sono ancora più violente e provocatorie dei suoi testi politici Genet era un uomo solo non ha mai avuto dietro di sé un partito o un gruppo Proprio la solitudine gli ha permesso una maggiore libertà gli ha consentito di avventurarsi più lontano

Genet può essere un modello per gli intellettuali di oggi?

Genet non è un modello non ha mai voluto esserlo In lui agisce qualcosa di antiesemplare Egli ha voluto distruggere l idea stessa di esemplarità dato che la singolarità non può essere esemplare

BUCALETTERE

«Il movimento socialista è cosa del tutto diversa e si è sviluppata indipendentemente da Marx». Questa affermazione del filosofo ex sovietico Tsypko si poteva leggere sulle colonne dell'*Unità* del 12 ottobre di quest'anno. Lo stesso Typko aggiungeva che la linea evolutiva per tappe del rapporto Marx-Engels-Lenin-Stalin-Breznev e, perché no, Pol-Pot e Menghistu, linea evolutiva che solo pochissimo tempo fa destava scandalo, ora è totalmente accettata dalla comune opinione ex sovietica. In verità tale atteggiamento non desta sorprese, s'inserisce perfettamente nel segno della continuità. La lettura unidimensionale di Marx è stata tipica di quasi tutta l'esperienza del comunismo reale, e le sequenze dirette senza soluzione di continuità ne sono gli effetti più scontati, così come nel segno della continuità s'inserisce perfettamente la pratica della cancellazione/manipolazione della storia secondo le necessità delle contingenze politiche.

Se le ragioni di questo rovesciamento totale di segno, pur nel mantenimento dell'approccio metodologico tradizionale, sono ben comprensibili nell'Urss degli ultimi anni, un po' meno lo sono in Occidente dove, è ancor Tsypko a dirlo, è stata ed è presente «una ricca e sofisticata letteratura sul marxismo».

Ceri, quello che maggiormente ha «trasformato il mondo è stato il marxismo sovietico. Ora, alla fine di un ciclo, si aprono per gli storici ampi spazi da ripercorrere le domande devono essere riformulate: quale marxismo? Quale funzione? Quali interne periodizzazioni? I momenti supposti palingenetici, come l'attuale, non sono più adatti per porsi problemi di *distinzione*. Nondimeno anche lì, sulle macerie del socialismo e del marxismo reali, tra i materiali della ricostruzione non potrà mancare prima o poi, quello della *conoscenza* del passato.

In Occidente non c'è nessuna palingenesi in atto, i marxismi «ricchi e sofisticati» non hanno costruito né società né uomini «nuovi», anche se hanno operato per linee interne bisognose ora di accurate ri-visitazioni, oppure la temperie politico-culturale dominante è anch'oggi del tutto sfavorevole ad operare *critiche distinziali* di sfere analitiche, di periodo, di blocchi problematici. All'inizio era Marx, l'errore teorico, impasto di utopia e violenza, poi il comunismo, l'errore pratico, che nella sua immane tragedia risulta essere la conferma definitiva del male presente nella radice. Questo il paradigma largamente diffuso, qualche volta timidamente suggerito, qualche volta fieramente proclamato. Vero che per ora sono soprattutto i media a farsi portatori privilegiati di tale paradigma. Potremmo consolarci parafrasando con Georges Sorel: «Les journaux font du journalisme; les revues font de la culture; il ne faut pas laisser aller à confondre les rôles». Le cose sono però piuttosto cambiate da quando Sorel scriveva queste righe (1907), oggi i ruoli sono ben confusi. L'atmosfera che si respira nei giornali entra eccome, ed a larghe fole, negli ambienti supposti asettici dei cultori professionali di storia e di scienze sociali. E si sa, nel nostro liese gli argini critici non sono mai stati particolarmente solidi.

Resta il problema dei centocinquant'anni di storia el socialismo, delle organizzazioni operaie al socialismo collegate, la storia di una vera e propria «civilizzazione» delle classi subalterne. Come dice Tsypko e come prelude una «diffusa opinione» occidentale, tutto questo non ha niente a che fare col marxismo, si tratta d'un'altra storia.

Eppure non c'è bisogno di approcci analitici particolarmente raffinati per una semplice constatazione: a partire dagli anni 80 del XIX secolo fino a Bad Godesberg (per alcuni partiti socialisti fino agli anni 70) i partiti socialisti europei si sono definiti marxisti. Perfino Saragat fino ad età piuttosto tarda. Si può (e si deve) naturalmente discutere la «qualità» e la funzione di questi marxismi, ma l'autodefinizione è *segno* della massima importanza e vale per tutti. Per Saragat come per Menghistu. ❑ *PAOLO FAVILLI*

Il primo volume delle «Opere» riconduce prepotentemente a Cesare Zavattini e alla sua vitale irruzione tra le convenzioni della lingua e della narrativa italiane. La stagione del cinema neo-realista

Parliamo tanto di Za

MARIO SANTAGOSTINI

La prima volta del c...

ANTONELLA FIORI

Sabato 26 ottobre 1991: Roberto Benigni ospite d'onore di festival «getta lo scompiglio» recitando il rosario dei sinonimi del ..... e della ....

Lunedì 25 ottobre 1976: Cesare Zavattini dai microfoni della trasmissione radiofonica «Voi e io» sconvolge l'Italia dicendo candidamente: «Voglio pronunciare una parola che alla radio non si dice mai: cazzo».

Zavattini (lo scrissero anche i giornali dell'epoca) pensò di utilizzare la scurrilità contro il perbenismo radiofonico: «l'insopportabile lessico ufficiale che dilaga da noi». Come Ruzante (cui venne paragonato), che portò «la Betia» a un matrimonio della ricca borghesia di Venezia, il suo scopo era quello di smascherare l'ipocrisia. A chi si fosse scandalizzato entrambi avrebbero risposto: «Voi fate scandalo per quello che vi mostriamo, voi vi scandalizzate della finzione della realtà, ma non della realtà».

L'intento di Za era preannunciato dal titolo stesso della trasmissione, mutato all'inizio della sua conduzione: da «Voi ed io» a «Voi ed io, punto e a capo».

Come nel 1976 si cercò di interpretare il significato del gesto di Zavattini, con la stessa vivacità, tendenziosità, con le stesse divisioni in questi giorni si è discusso della performance di Benigni. E gli argomenti sono tornati più o meno gli stessi. Qualcuno si è indignato per la «libertà» concessa a Benigni dalla televisione pubblica; qualcun altro si è invece scandalizzato dello scandalo d'altri: così ha elogiato Benigni e la forza della sua comicità, ha chiamato in causa il Belli come per Zavattini era stato citato Ruzante, ha esaltato il ricorso alla parola «proibita» per rompere i giochi alienanti di una televisione conformista, allo stesso modo in cui allora si cercò nel piccolo gesto dissacratore di Za la fine del perbenismo cattolico e piccolo borghese, una frana liberatoria, in un'istituzione come la Rai che per troppi anni aveva trattato gli italiani da minorenni e da educande. Ma è giusto un simile accostamento?

Anche quindici anni fa, a proposito del gesto dadaista ingenuamente volenteroso di Zavattini, girò un dubbio: era proprio vero che da quel 25 ottobre saremmo stati un poco più liberi o non si sarebbe trattato ancora di un inganno all'ombra della presunta permissività? Nuova permissività tutta e ferreamente circoscritta all'interno di un nuovo costume, di una nuova identità «nazional popolare», di un nuovo conformismo, ai quali la radio o la tv possono dare la loro voce condizionante, attraverso Zavattini oppure sposando oggi le mosse di un Benigni.

Non sarà forse, come notava Beniamino Placido su *Repubblica*, che «c'è un patto tra la nostra società civile e la classe politica, un patto sabato sera a Fantastico tra Benigni e la Rai Tv»? Un patto per parlar meno di politica o non parlar affatto o per lasciar tutto al suo posto, salvo risollevare l'audience di un programma in crisi e ridar fiato al solito carosello tv-giornali-opinion makers-Manca-Pasquarelli. Forse allora è più monello l'ignoto che sabota la pubblicità e i cruciverba della *Notte* con le stesse parolacce di Benigni, parolacce che a Fantastico non fanno tremare la Raitv e i suoi dirigenti. Tutt'alpiù fanno ridere.

Tutti ricordiamo il memorabile «cazzo» pronunciato anni fa alla radio da Cesare Zavattini. Gravissimo errore sarebbe interpretare quella *performance* verbale come una anticipazione dei tempi e del nostro passivo inflazionato turpiloquio quotidiano, anzi orario. Lontano dall'essere una esibizione estemporanea o un modo per *épater le bourgeois* (nella qual cosa non ci sarebbe poi nulla di male, dati i *bourgeois*), *quel* fatto (scandaloso) in *quel* preciso contesto voleva rappresentare il sintomo evidentissimo ed eclatante di un modo d'intendere e usare la lingua: anche quella letteraria.

Per Zavattini (Za, per gli amici) la scrittura è infatti, ancora prima che senso, evento che irrompe tra le cose e le scombina. Se una lingua è un insieme di regole e di termini accettati da una comunità di parlanti, la creazione letteraria (o «estetica» in generale) rappresenta qualcosa che, all'improvviso, infrange le convenzioni, cambia i giochi. Giustamente, è stata spesso messa in rilievo la portata rivoluzionaria di Zavattini in una letteratura come quella italiana, fondata (soprattutto nel Novecento) sugli scarti e sulle modificazioni di senso. E altrettanto giustamente, è stata recentemente avanzata (da Gualtiero de Santi, tra gli altri) l'ipotesi d'una comunanza con il surrealismo d'oltralpe. Forse è proprio a partire da questa concezione della parola che si potrà rintracciare un filo conduttore capace di far luce nella sterminata opera del luzzarese.

È una delle innumerevoli, possibili considerazioni che vengono in mente leggendo questo primo volume delle *Opere* di Zavattini, volume comprendente tutta la produzione narrativa, da *Parliamo tanto di me* a *Gli altri* (e che contiene anche una aggiornatissima storia della fortuna critica).

Va in libreria in questi giorni il primo volume delle «Opere. 1931-1986» di Cesare Zavattini (Bompiani, pagg. 1896, lire 95.000) a cura di Silvana Cirillo con una introduzione di Luigi Malerba.

Per lungo tempo, è stato facile insistere sullo Zavattini *naif*, e popolare: velina critica di facile uso ma di scarsissima capacità esplicativa. Così come è riduttiva (lo nota giustamente Luigi Malerba nella sua *Introduzione*) l'etichetta di «umorista». Si deve invece parlare di tante facce in Zavattini, di uno «spettro» dai molteplici colori difficilmente riconducibile ad una tinta omogenea. Indubbiamente, c'è uno Zavattini irregolare, in qualche misura abusivo: lo Zavattini d'anteguerra, dei romanzi brevi che rovescia la cosiddetta realtà e che si inventa ex novo diversi mondi possibili (il più noto il mondo di *Totò il buono*, quello in cui «*buongiorno* vuol dire veramente *buon giorno*»; ma il lettore vada a vedere *I poveri sono matti*).

Forse, è proprio lì lo Zavattini più (letterariamente) rivoluzionario, anche se affonda le proprie radici in tradizioni antichissime. Se infatti la forma canonica della commedia è la sostituzione di un mondo con un altro (uno «buono» con uno «cattivo»: si pensi alla *Tempesta*) allora potremo dire che - sempre - Zavattini, nel suo far prevalere il mondo immaginario e possibile su quello «reale» è un grandissimo autore di commedie in prosa.

Ancora: un altro Zavattini potrebbe essere quello che attraversa (e supera) la stagione del neorealismo, quello per il quale gli strumenti espressivi diventano mezzi di affermazione etica. Ma ci sarebbe pure lo Zavattini poeta (in versi, ma anche in prosa): in cui compare un eros incontenibile assolutamente originario. E non va scordato lo Zavattini in qualche modo «privato», quello delle lettere o del *Diario Cinematografico* (a proposito: prima che esca da Bompiani, consultare l'edizione del *Diario* curata da Valentina Fortichiari). E c'è lo Zavattini risentito, moralista dell'assurdo che raggiunge gli anni '80 con *La verità*aaa. E c'è lo Zavattini notissimo: l'uomo di cinema, delle grandi (mini)provocazioni...

Un intellettuale, insomma, uno dei rari nostri scrittori capace di aggiornare continuamente i propri strumenti espressivi a costo di far dietro a sé una ripetuta terra bruciata: ma è certo che se la parola è essenzialmente evento, una volta che questo si è consumato di essa rimane ben poco e bisognerà produrre nuovi «fatti verbali», nuove variazioni, nuovi giochi linguistici, a costo di sfiorare l'afasia. Questa edizione delle *Opere* di Zavattini attesta dunque, una volta di più, quanto la sua produzione rimane miracolosamente viva, impunita, *in progress*: risulterà difficile fare di questo genio un silenzioso tranquillo innocuo monumento che benedice i lettori. Se ci proveranno, peggio per loro.

Tutta la scuola fuori registro

GIUSEPPE GALLO

Il pubblico di sinistra ha incominciato ad apprezzare la *verve* umoristica di Domenico Starnone intorno alla metà del decennio scorso, quando «il manifesto» affidò allo scrittore una rubrica settimanale dedicata al mondo della scuola. La rubrica ebbe un imprevedibile successo, e gli esilaranti, corrosivi racconti apparsi in essa vennero riuniti in un volume intitolato con un gioco di parole *Ex cathedra*. Starnone si è poi cimentato nel romanzo, offrendoci due opere di maggiore impegno (ambizione, *Il salto con le aste* (Segni d'oro, ma non ha abbandonato la sua primitiva maniera, ha continuato, anzi, a scrivere «pezzi» umoristici sulla scuola non solo per «il manifesto», ma anche per «Tango» e «Cuore, nonché per alcune riviste socialistiche rivolte agli insegnanti. Di questi «pezzi», riciclati / risistemati, si compone appunto il suo ultimo libro, *Fuori registro*. Un libro che in modo palese si presenta come replica-variazione della raccolta d'esordio, con la quale ha in comune molti elementi: l'improbabile scenario, l'impiego in chiave ironica di forme espressive auliche, la decisa tendenza alla deformazione iperbolica e alla caricatura vignettistica, una certa vena demenziale-surrealistica.

A venire riproposta, d'altra parte, è la medesima diagnosi catastrofica. Agli occhi dello scrittore, la scuola italiana appare sempre più avviata allo sfascio e sempre più dominata dal caos; situazione di cui sono responsabili un po' tutti: i docenti, dipinti come annoiati impiegati preoccupati unicamente delle proprie esigenze personali oppure pateticamente impegnati a organizzare inutili lavori di gruppo che nessuno poi segue; gli studenti, conformisti desiderosi solo di stage e privi del pur minimo interesse per lo studio e i fatti di cultura; i sindacati, istituzioni che sopravvivono a se stesse, lontane dai problemi reali della collettività; la burocrazia politica, interessata soltanto al rispetto di formule rigide quanto astratte.

Nessuno spiraglio di luce viene lasciato aperto. Inutile illudersi, sembra dire Starnone: porre rimedio ai mali della scuola è impossibile. Per la semplice ragione che non vi sono all'interno o all'esterno della scuola forze che, tali mali, vogliano o possano risolverli. Non per questo, tuttavia, egli sembra considerare caduto ogni principio di responsabilità. Al contrario, nei suoi racconti (ed è questo il suo merito maggiore) Starnone distingue in maniera netta i comportamenti condivisibili da quelli criticabili, proponendo, attraverso il narratore, un modello positivo di condotta al quale potersi richiamare; un modello improntato a valori semplici quanto sacrosanti: l'ironia, la concretezza, la pazienza, la tolleranza.

Certo, rispetto alla prima raccolta, in *Fuori registro* si può avvertire un calo di grinta e di «cattiveria». In compenso, si osserva in esso un maggior approfondimento della psicologia dei personaggi. Poche pennellate essenziali ma efficaci bastano allo scrittore per schizzare ritratti da antologia, degni della nostra migliore tradizione novellistica. Riusciti appaiono alcuni personaggi in particolare: la conformista e sadica maestra Magliaro, che il narratore ebbe da bambino, il rude e sanguigno Zanella, che afferma di odiare Manzoni («un democristiano dell'Ottocento», lo definisce) e che poi si appassiona suo malgrado, e si immedesima nei personaggi dei *Promessi sposi* al punto che recitando in classe, farfuglia come don Abbondio o incede come la madre di Cecilia; la minuta e timida Majello, improvvisamente ringiovanita grazie al nuovo amore sbocciato in lei all'età di quaranta anni e passa; l'alunna Zanni Ornella che ogni giorno cambia nome, a seconda del proprio stato d'animo.

Domenico Starnone
«Fuori registro», Feltrinelli, pagg. 136, lire 10.000

ZAVATTINI: «VOGLIO INSEGNARE AI POVERI UN BEL GIOCO»

Voglio insegnare ai poveri un gioco molto bello.

Salite le scale con il passo del forestiero (quella volta rincaserete più tardi del solito) e davanti al vostro uscio suonate il campanello.

Vostra moglie correrà ad aprirvi, seguita dai figli. È un po' seria per il ritardo, tutti hanno fame.

«Come mai?» domanda.

«Buona sera, signora», levatevi il cappello e assumete un'aria dignitosa. «C'è il signor Zavattini?».

«Su, su, il lesso è già freddo...».

«Scusi avrei bisogno di parlare con il signor Zavattini».

«Cesare, andiamo, vuoi sempre giocare...».

Non muovetevi e dite: «Evidentemente si tratta di un equivoco. Scusi, signora...»

Vostra moglie si volterà di scatto, vi guarderà con gli occhi spalancati. «Perchè fai così?».

Serio, state serio, e ripetete avviandovi giù per le scale: «Io cercavo il signor Zavattini».

Si farà un gran silenzio, udrete solo il rumore dei vostri passi.

Anche i bambini sono restati fermi. Vostra moglie vi raggiunge, vi abbraccia: «Cesare, Cesare...». Ha le lagrime agli occhi, i bambini forse cominceranno a piangere. Scioglietevi con delicatezza dall'abbraccio, allontanatevi mormorando: «È un equivoco, cercavo il signor Zavattini».

Rientrate in casa dopo una ventina di minuti fischiettando.

«Ho tardato tanto perchè il capo ufficio...» e raccontate una bugia come nulla fosse avvenuto.

Vi piace? Un mio amico a metà giuoco si mise a piangere.

(dalla prefazione a *«I poveri sono matti»*)

I poveri nel film «Miracolo a Milano» di De Sica-Zavattini

CADUTA LIBERA

La seconda pseudomodernizzazione, quella gorbačëviana, sta alla prima, quella leninismo-staliniana, come la seconda modernizzazione russa di Alessandro II sta alla prima di Pietro il Grande. Le riforme petrine erano state «barbariche» per quel che riguarda la forma, ma rivoluzionarie per quel che riguarda la sostanza, in quanto avevano aperto la via a una modernizzazione lenta ma profonda dell'intera società. Alessandro II non è la negazione di Pietro I, ma un autentico riformatore che ne sviluppa l'opera. Analogamente Gorbačëv non è la negazione di Lenin e di Stalin e nel suo caso si deve parlare di una pseudomodernizzazione, in quanto egli non nega la pseudomodernizzazione bolscevica, ma la vuole semplicemente epurare ed emendare.

(da «La questione russa» di Vittorio Strada, Marsilio).

MONDI FUTURI

Star e media alla rovina

CARLO PAGETTI

L'interesse attuale per la fantascienza in Italia - interesse non più promosso, come qualche anno fa, dall'uscita di alcuni film di grande successo - consente la traduzione contemporanea di romanzi recenti e di «classici» di questo genere. Mentre continuano a funzionare a pieno regime le collane specializzate di Arnoldo Mondadori e della Nord, nuove iniziative editoriali puntano su una gamma più vasta di proposte, che vanno dal fantastico al «nero», dal thriller alla stessa fantascienza: in questo ambito dell'immaginario si muovono Mistral della Rizzoli e Iperfiction di Interno Giallo. Nella produzione recente della fantascienza americana si conferma - accanto al fortunato filone del «cyberpunk» - sia la forte presenza della scrittura femminile, sia il recupero - spesso in chiave di rivisitazione della tradizione letteraria - di uno scenario cosmico e avventuroso. Un buon esempio della prima tendenza è *Le mura dell'Eden*, in cui Joan Slonczewski propone una sua versione dell'America post-apocalittica tra allegoria, iniziazione, incontro con l'alieno. Il ritorno alla vita rurale di una piccola comunità quasi isolata dal resto del mondo è infatti provocato dalle conseguenze di una guerra nucleare, ma anche dall'intervento di misteriose creature aliene, forse salvatrici di una piccola parte dell'umanità, forse responsabili della catastrofe. Ancora una volta, l'utopia femminile è costruita come una favola ambigua, dove ecologia e claustrofobia, valori religiosi e desiderio di affrontare l'ignoto si scontrano e si sovrappongono.

Con *Hyperion* di Dan Simmons, invece, riemerge il paesaggio epico di un universo popolato di civiltà umane, ma anche minacciato da culture aliene terrificanti. Simmons guarda, sia a una certa tradizione della fantascienza - Asimov, Van Vogt, e, in tempi più recenti, Niven e Banks - ma si serve anche di modelli letterari «alti», evocando fin dal titolo l'ombra di Keats e traendo lo schema del suo ampio canovaccio dai *Racconti di Canterbury* di Chaucer: un gruppo di pellegrini galattici, ognuno con la sua storia, si pongono alla ricerca dello Shrike, «una macchina organica specializzata in uccisioni», che, come la dea Kali, è oggetto di un sinistro culto religioso...

Nell'evoluzione della fantascienza al di fuori dei canali commerciali mancava però al lettore italiano un tassello importante - quella raccolta di «romanzi condensati», in buona parte apparsi negli anni 60 sulla rivista inglese *New Worlds*, che Ballard pubblicò nel 1970 con il titolo *The Atrocity Exhibition*. Nel '72 essa ebbe un'edizione americana, introdotta da William Burroughs, a sua volta tra i maggiori ispiratori della cosiddetta *new wave*, il movimento inglese che tentò di rinnovare la fantascienza, decretando, proprio con Ballard, la fine dell'immaginario interplanetario, a favore dell'esplorazione dello «spazio interiore» della psiche e dell'inconscio. Ora, arricchita da un pugno di racconti successivi e soprattutto da alcune note dell'autore, che mostrano quanto siano cambiati i tempi nel giro di vent'anni, *The Atrocity Exhibition* si presenta al pubblico italiano, nella traduzione di Antonio Caronia, che è uno dei pochi veri esperti del genere.

Nella nota a «Le generazioni dell'America» Ballard parla del «paesaggio dei media che è al centro de *La mostra delle atrocità*». In effetti, rinunciando quasi a una traccia di trama, Ballard allinea come in un museo degli orrori i reperti anatomici e le immagini mostruose in cui si scompone il mondo moderno, ormai divorato dai *media* e reso artificiale come la coscienza scissa e schizofrenica dei suoi abitanti, recuperati a un briciolo di sanità solo da quella follia visionaria che R.D. Laing, il profeta dell'*Io diviso*, indicava come unica risposta al sistema oppressivo. Nel «paesaggio dei media» esibito da Ballard tra sarcasmo e fascinazione, fluttuano i corpi delle mitiche *star* di Hollywood - Mae West, Marylin Monroe, Elizabeth Taylor - vengono dissacrati i ruoli dei grandi leader politici - J.F. Kennedy, Ronald Reagan, i reali d'Inghilterra -, ridotti a marionette oscene e ridicole dentro lo spezzone surreale di una pellicola, che, ad esempio, racconta l'assassinio di John Kennedy come fosse una demenziale gara automobilistica. Non so quanto questo tipo di scrittura, che voleva coniugare denuncia politica ed estetica postmoderna, conservi oggi una autentica validità. Alla pari di Vonnegut e di altri romanzieri anglo-americani, Ballard sentì in seguito l'esigenza di recuperare un più forte senso dell'intreccio. Questo è evidente nel suo capolavoro degli anni 80, *L'impero del sole*, già preannunciato ne *La mostra delle atrocità* da un frammento di memoria, in cui appare la città natia di Shangai. Rimane però estremamente efficace l'esplorazione dei confini elusivi dell'immaginario tecnologico, che produce eroi spettrali e mortiferi. Così, «Tu e io e il *continuum*», a mio parere il racconto più bello della raccolta, si trasforma in un'amara meditazione sul mondo moderno, astrale e ammalato ricettacolo di divinità terribili: «Quasar. Malcolm X, bello come il tremito delle mani nella tabe dorsale; Claude Eatherly, angelo migratore della pre-terra; Lee Harvey Oswald, cavaliere dello scorpione». Davvero il territorio dell'alieno si trova sul nostro pianeta.

J.G. Ballard
«La mostra delle atrocità», Rizzoli, pagg. 270, lire 24.000

Joan Slonczewski
«Le mura dell'Eden», Editrice Nord, pagg. 276, lire 12 000

Dan Simmons
«Hyperion», Interno Giallo, pagg. 422, lire 25.000

STORIA E SCIENZA DELLA CAMBRIDGE

Un accordo editoriale tra la Cambridge University Press e gli Editori Riuniti si è tradotto nella pubblicazione di due serie di volumi, riccamente illustrati, dedicati ai ragazzi. Si tratta della serie «Introduzione alla storia dell'umanità», di cui sono usciti i primi sette volumi, scritti da Trevor Cairns, maestro riconosciuto della divulgazione storica, e della serie «Scientifica», di cui sono usciti cinque volumi, curati dagli esperti del British Museum di Londra. I volumi di Cairns trattano la materia storica dalle origini all'età delle rivoluzioni, quelli scientifici di «Dinosauri», «Biologia umana», «L'uomo nell'evoluzione», «La natura del lavoro», «L'origine delle specie».

R. M. RILKE

Oscuro Orfeo e la conoscenza

ROBERTO CARIFI

In un prezioso libretto teorico e creativo dal titolo *Rifrazioni* (I Quaderni del Battello Ebbro, 1991) Franco Rella dedica una poesia a Marina Cvetaeva, interpellandola «nel battito del cuore / che intanò Rilke / nel silenzio che divenne il tuo silenzio». Il silenzio in questione è certo quello che accompagnò, nella discrezione e nel pudore, il dialogo a distanza tra questi due grandi poeti accomunati dal sentimento della caducità e della gioia che può rovesciarsi improvvisa nel cuore più minacciato; ed è soprattutto quello spazio universale, intimo e segreto, in cui la poesia rilkiana trasfigura il mondo facendo del poeta un «cieco e puro» strumento del dicibile.

Il compito che Rilke assegnava a se stesso, la responsabilità di conservare il «valore umano e lirico» delle cose divenendo rifugio e salvezza al loro deperimento, è all'origine della sua vocazione a trasfigurare in canto il mondo delle cose da viversi, a nominarle in un costante e rischioso confronto con l'indicibile, con la lingua assoluta dell'Angelo. Da qui deriva la particolare oscurità rilkiana che il traduttore di Rilke è chiamato a conservare senza tradire le ragioni segrete di una lingua trasfigurante, orfica e metamorfica, dove la parola può nominare a condizione di attraversare il silenzio e la propria morte. Rella è riuscito nell'impresa di restituire *I sonetti a Orfeo* nella fedeltà al loro ritmo originario, nella perfetta adesione a un linguaggio che nominando le cose le lascia essere, ne provoca l'essenza, ma lo fa nella tragedia del congedo, penetrando fino in fondo la loro anima caduca. La traduzione di Rella, filosofo che partecipa in proprio all'esperienza poetica e conosce l'inadeguatezza di ogni approccio concettualizzante all'opera rilkiana (compreso quello ermeneutico di Heidegger), riflette l'itinerario dei *Sonetti*, il percorso amoroso che fa di essi, come scrive nella prefazione, «una *filosofia*: un amore per la sapienza poetica, per quel sapere che solo la poesia può offrirci e che si riverbera poi in tutto il nostro essere nel mondo».

Questa nuova versione de *I sonetti a Orfeo* nasce da un rigore che non è semplicemente filologico, da una misura che è la stessa dell'amore e del destino che hanno accompagnato la lirica rilkiana fino a farsi voce della «cosalità del mondo», della complessità evocata nella rosa, il fiore di Orfeo, nei versi in epigrafe alla tomba del poeta: «Rosa, oh pura contraddizione, gioia / di non essere il sonno di nessuno sotto tante / palpebre». Attorno al tema del deperibile, di una caducità che il poeta «discepolo delle cose» trasmuta nella felicità del canto, ruota l'ispirazione che «in un innominato turbine» porta alla composizione delle *Elegie Duinesi* e dei *Sonetti*, scritti nel febbraio del 1922 a Muzot, la patria di morte in cui Rilke sentì forte l'impulso «a lodare immediatamente in poesia», a convertire «il piano incollocabile e così poco umano» della prossimità alla morte nella gioia di una parola finalmente aperta verso l'essere puro. Una «nuova gioia», osservava Gide riferendosi alle coeve *Poesie francesi*, certamente paradossale se consideriamo «il dolore incommensurabile anonimo» che in quegli stessi anni Rilke avvertiva nella propria condizione di malato incurabile, condannato come l'agonizzante che «irrigidisce e capisce» a trasferire nello stupore ferito del proprio sguardo il lamento delle cose «malate insieme». Ma qui sta davvero la grandezza forse irripetibile di un poeta come Rilke, la scommessa di affidare a Orfeo l'estrema possibilità del canto, la lamentazione e la lode, l'elegia che trasfigura il lamento in gioia e converte l'effimero, come nell'ultimo dei *Sonetti*, in «forza per questo nutrimento». Lo stesso Rella, a cui dobbiamo non solo la traduzione del testo ma anche un commento puntuale che accompagna il lettore tra le forme molteplici de *I sonetti a Orfeo* sottolineava nel suo Il silenzio e le parole (uscito nell'81 presso Feltrinelli) l'eredità di una riflessione poetica che attinge al senso della caducità per superarla nella volontà di canto: «Mentre tutto muta, trascorre, e noi con le cose, possiamo però parlare del mutamento, descrivere il mondo, costruire le figure attraverso cui le cose acquistano per noi un senso».

Rainer Maria Rilke
«I sonetti a Orfeo», Feltrinelli, pagg. 177, lire 10.000

ANTEPRIMA

Dall'archivio di Pieve Santo Stefano i primi volumi della nuova collana dell'editore Giunti, «Diario italiano»: le testimonianze della gente comune da questo mese arrivano nelle librerie

Il diario sul lenzuolo

MARIO PASSI

Emigranti negli anni 50

Metti un giornalista che va in pensione, si ritira a vivere in un paesino dell'alta val Tiberina, ma ha ancora molte energie da spendere e molta voglia di fare. Metti, lo stesso giornalista che per mesi cerca vanamente i quaderni di un diario tenuto da suo padre fra il 25 luglio 1943 e il 25 aprile 1945, un periodo cruciale nella vita del nostro Paese; e sta per rinunciarvi, disperato, quando casualmente i quaderni saltano fuori. Aggiungi che il paesino dove il giornalista si è ritirato ha un sindaco non privo di ambizioni, che si consiglia proprio con lui circa l'opportunità di istituire un premio, e la conclusione scaturisce quasi automaticamente: nasce il Premio Pieve S. Stefano per il Diario. E, con esso, l'Archivio del Diario italiano.

Nel giro di sette anni, l'iniziativa è talmente cresciuta che giusto in questi giorni di inizio novembre arrivano in libreria i primi tre volumi di una nuova collana dell'editore Giunti, «Diario italiano», in collaborazione con l'Archivio Pieve S. Stefano.

Ma procediamo con ordine, come si scriveva nei feuilleton di fine Ottocento. E riprendiamo dalla conversazione con Saverio Tutino (una carriera all'*Unità*, poi a *Repubblica* come esperto di esteri e in particolare di America Latina), il giornalista in questione. Dice: «L'ansia provata durante la ricerca degli scritti di mio padre mi ha fatto pensare a quanti altri documenti del genere vanno perduti, sepolti dalla polvere, dal tempo, dalla trascuratezza. Perché lasciar disperdere quest'autentica miniera? Mi sono detto che la cultura del nostro tempo ha creato le condizioni perché ciò avvenga. In una civiltà come quella moderna che ormai non cancella, non evita di raccogliere più nulla, perché non dovrebbe restare una traccia scritta di ciò che scrivono per se stesse tante persone semplici, e che in tal modo vengono componendo la storia, una storia di tutti? Così al Comune di Pieve S. Stefano che voleva istituire un suo premio, ho suggerito di creare la banca della Memoria. Qualcuno ha detto che ho avuto un'idea geniale, altri che si trattava in fondo del solito uovo di Colombo. Io posso solo dire che la cosa ha funzionato. È bastato far sapere che si istituiva questo archivio e poi sui giornali dar notizia del premio, perché il primo anno arrivassero centoventi diari, saliti poi a una media di oltre duecento negli anni successivi».

Esiste ormai un'aneddotica suggestiva intorno all'Archivio di Pieve. Senza scadere nel facile populismo, come si fa a non restare commossi di fronte al grande lenzuolo sul quale una contadina semi-analfabeta ha scritto, anno dopo anno, i fatti della sua vita? E una signora di ottant'anni ha mandato i suoi quaderni con una lettera che diceva: «... Avrei voluto che almeno una persona li leggesse per non pensare che io - dato che non ho avuto né marito né figli - sarei passata in in questa vita, senza che nessuno avesse notato la mia presenza, senza lasciare neanche una piccola impronta».

Oggi, a Pieve S. Stefano, i lettori volontari dei diari sono quasi una quarantina. Compiono una prima selezione per segnalare i migliori alla giuria, alla quale partecipano numerosi intellettuali italiani (quest'anno, con Saverio Tutino, hanno lavorato Beppe Del Colle, Vittorio Dini, Gianfranco Folena, Giorgio Galli, Natalia Ginzburg, Vivian Lamarque, Rosetta Loy, Miriam Mafai, Roberta Marchetti e Corrado Stano), che seleziona il vincitore del Premio S. Stefano.

«Due milioni al vincitore, e la pubblicazione, questo il premio. Ma non poteva bastarci». È sempre Tutino che parla: «Di fronte alla quantità degli invii, e all'interesse di parecchio del materiale che perviene, sentivo l'esigenza di poter far conoscere al pubblico un più ampio numero di diari, di dare una continuità, di creare una qualche abitudine alla lettura di questo genere di narrativa della testimonianza».

Va detto, per debita informazione, che l'Archivio di Pieve S. Stefano non vive una sua romita solitudine. Giornalisti, sceneggiatori televisivi, scrittori, studenti lo frequentano con una certa assiduità, alla ricerca di spunti, di testimonianze dirette di modelli di vita, di modi di esprimersi, di realtà umane che senza le voci degli oscuri «diaristi» rimarrebbero sconosciuti.

Prosegue Tutino: «L'idea della collana libraria è stata tutt'uno con l'idea del premio. Pubblicare un solo volume l'anno, quello del vincitore, non poteva bastare. Purtroppo ci siamo scontrati con la sordità della maggior parte delle case editrici, finché non ci siamo incontrati con Giunti: ed è stato un incontro davvero felice, perché non abbiamo avuto bisogno di convincerlo, era già appassionato all'idea di lanciare questa sfida, conquistato dall'idea dello studioso francese Philippe Lejeune secondo la quale il diario personale rappresenta un fatto storico in sé, e che perciò bisogna consentire al pubblico di misurarlo. Di scoprire, per esempio, come un prete durante la Resistenza diventa comunista, che cosa significava l'emigrazione a bordo dei bastimenti, non degli aerei come accade ora, e quali sono le radici della droga nel racconto di una dottoressa che nel 1929 si laurea "facendosi" di morfina».

Il nostro interlocutore ha così accennato ai contenuti dei primi tre volumi, quelli di novembre, della nuova Collana Diario Italiano di Giunti. Si tratta di *Vestito da uomo* di Andrea Gaggero, il prete genovese che fu ridotto allo stato laicale dal S. Uffizio; di *Ellenstrasse 14 - sportello emigrati*, di Liliana Fuggi e degli altri emigranti italiani Diego Morandi e Antonio Del Bove; e di *Centodieci e droga*, di Margherita Adamo. Caratteristica di ogni volume, concepito come una pubblicazione periodica regolare, è quella di pubblicare un diario integrale, e alcuni stralci di altri diari di sicuro interesse. In appendice una rubrica «studi e notizie» contiene scritti, informazioni, scambi di corrispondenze relativi alla vita e all'attività dell'Archivio di Pieve S. Stefano e dei suoi rapporti con analoghe iniziative italiane e straniere.

Lasciamo ancora la parola a Saverio Tutino: «A quale pubblico intendiamo rivolgerci? Io non porrei dei limiti pregiudiziali. Certo, penserei ad un pubblico vasto, popolare: e per tale intendo, ad esempio, tutti i maestri di scuola. Non vorremmo fare una pubblicazione "di gusto" rivolta ad una cerchia ristretta di intellettuali che vogliono scoprire linguaggi non accademici. Puntiamo ad accreditare un genere nuovo, quello dei racconti della realtà, delle verità individualmente vissute e sofferte. Realtà e verità non da leggere "come un romanzo", quasi a prendere il posto del romanzo oggi in crisi, ma proprio per ciò che sono, dei semplici, privatissimi diari: nei quali talvolta si può anche scoprire una letteratura come arte, magari involontaria; ma che soprattutto vanno presi per ciò che sono, tanti pezzi della nostra storia italiana».

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Guerra del Golfo? Non c'è mai stata

Questo scorcio di fine secolo con i muri demoliti dovrebbe aver sepolto le ideologie. Una morte decretata, «gridata» a pieni polmoni. Una parola d'ordine che non solo risuona sui media (e dai media) planetari, ma che ritorna, ossessiva come un rito, nel disorientamento attuale della sinistra, nel suo linguaggio (ormai completamente destrutturato), nei suoi consessi politici (e sindacali), nei suoi tentativi non proprio lucidissimi di uscire dal ghetto.

Fine delle ideologie, delle utopie, delle illusioni di trasformazione più o meno radicale. Un fervore antideologico che potrebbe anche essere produttivo se non fosse un po' equivoco. Se non trascinasse, cioè, il sospetto che l'unico decesso veramente officiato sia la fine di ogni pensiero antagonista. E se non balenasse dietro tanto fervore un *insinuante* dubbio: che la fine di *tutte* le ideologie non possa essere – simultaneamente – il consolidamento di *una* (e una sola) ideologia, quella liberal-occidentale, quella del capitalismo trionfante. In tanta faticosa rincorsa al rinnovamento, alla rifondazione, o magari alla mutazione palingenetica, è un dubbio che sussiste ancora in qualche zona della sinistra.

Nel saggio di Mario Tronti pubblicato sul numero 9 di *Bailamme* (una «Rivista di spiritualità e politica» decisamente «fuori moda» e per giunta dalla veste editoriale sobriamente classica) è un interrogativo che si fa progetto teorico-politico. Per la verità, la «critica dell'ideologia» è una «ratio» fondante che ha percorso – almeno per quanto abbiamo capito – le teorie trontiane fin dall'origine, ma qui sembra mettere nuove radici nel presente, proprio a partire dalla guerra del Golfo. Scrive Tronti: «La guerra del Golfo non c'è mai stata, dice Baudrillard... Di fatto è andata così. Se non fosse per un dato di realtà virtuale: il mistero non svelato, il dato privo di comunicazione, la verità senza informazione, dei morti iracheni sotto le bombe americane».

A pochi mesi dall'inizio dell'«operazione chirurgica», il colossale occultamento mediologico messo in atto nel corso della guerra sembra già un dato scontato, un fatto quasi «naturale». Più nessuno – esperto di comunicazione o altri – sembra interessato a riflettere, per esempio, sulle scorie residuali delle riprese televisive del bombardamento notturno di Baghdad, percepite nella visione collettiva come più finzione (apparivano come un vecchio film di fantascienza: invece erano semplicemente vere), e quindi sedimentate nell'immaginario come irreali, come soggettiva partecipazione massificata a uno spettacolare ideologico.

Ma continua Tronti: «... dentro il passaggio specifico di questa guerra, gli apparati ideologici, il loro peso, la loro crescita, non decrescono (a sì allargano». E più avanti: «Il discorso sulla "morte delle ideologie" è già nell'archivio delle idee banali. Adesso c'è da battere l'altro discorso: quello sull'eterno ritorno delle ideologie».

Certo in questo testo c'è molto altro. Ad esempio la forte aggancio alla storia, come «pensiero del fatto mentre avviene, o pensiero dell'atto avvenuto» («Historia non vincit nisi parendo», è il titolo), e una presa critica sul modernismo, tanto più futuribile, quanto più appiattito sull'esistente. «Pensiero, quello politico, pere, o diciamo meglio abbandna per un momento, la sua vocazione a produrre futuro... Preie l'urgenza del passato» Conin certo mordente letterario, tanche con qualche venatura di linguaggio allusivo, Tronti ddensa nel suo scritto temi toncopolitici di enorme pouta e schegge di pensiero folgranti «Il "passato che passa" è inzionale al "cattivo nuovo" È il "passato che non passa" solo a costringerci alla critica ctutto ciò che è».

Nondimeno – ci semtn – il nucleo essenziale riman appunto, una grande, pengante (e quasi solitaria) lucidità sull'irruzione permanente delle ideologie nella contemporaneità capitalistica, e sulla assunzione della «modernità» nell loro forme. «La realtà, quella sinca, non è più nel soggetto chea fa, o nella concatenazione dtatti e di azioni che la producon, è nel *medium* che la comnica. Tutto è informazione Nila è decisione. Il potere dell'immagine ha vinta la lotta per ibotere».

E infine: «È vero, viene ressa una rete di protezione e ntata una gabbia per impetre il balzo della tigre e per far sche essa non raggiunga l'aren degli spettatori. Ma questa è lfinzione dell'apparato ideologico. Qui sta il ricorso non allafine ma al ritorno delle ideologie. Contro questo ritorno, conto la sua funzione di dominio, va evocato il bisogno di passato della parte di chi vuole "cambiare il mondo"».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

FUMETTI - Che fantascienza nei vecchi «cartoons»

GIANCARLO ASCARI

C'era una volta la Fantascienza. Quella con le astronavi e le basi spaziali, i robot e i raggi della morte; quella dei film americani di serie C e, in Italia di «Urania» con le prime copertine di Karel Thole. C'era la fantascienza sociologica con le sue sarcastiche prefigurazioni degli effetti della società dei consumi, o le grandi saghe di imperi stellari che si spingevano nel buio cosmo. Credo che nei percorsi di lettura di molti sia nascosto un amore, spesso segreto o abbandonato per tutto ciò. Questo ora non c'è più, o meglio, è stato smangiato da un presente che in pochi anni ha realizzato le previsioni più negative, lasciando cadere le speranze nelle sorti progressive della scienza. Oggi la fantascienza scritta, dopo Philip Dick, il più preciso cronista dei tempi che ora stiamo vivendo, si dedica a mettere in discussione la percezione stessa del reale, confrontandosi così ad armi impari con la letteratura. Oppure, diviene nel cinema e nei videogames un cupo circo di suoni e colori alla Schwarzenegger.

Perciò, ritrovarsi casualmente tra le mani due albi a fumetti firmati da grandi nomi di «quella» fantascienza e illustrati da autori altrettanto famosi per il loro lavoro grafico, produce un piacevole shock, misto al timore di incontrare dei vecchi amori per ritrovarli un po' appassiti. Ebbene, sia «Fafhrd and the Gray Mouser» tratto a una serie Fantasy di Fritz Leiber, e realizzato da Chaykin, Mignola e Williamson, edito da Play Press, che «Vic e Blood», scritto e sceneggiato da Harlan Ellison e disegnato da Richard Corben, stampato dagli Editori del Grifo, sono davvero una bella sorpresa.

Fritz Leiber è un decano della fantascienza americana che ha pubblicato la sua prima storia nel 1939, vincitore di vari premi Hugo (l'Oscar della Fs), e creatore di intrecci a cavallo con l'Horror e la Fantasy, sempre comunque provvisti di una sottile ironia. In particolare, il ciclo di racconti di cappa e spada di Fafhrd and the Gray Mouser è uno dei più classici e divertenti nella biblioteca Fantasy, per i caratteri dei protagonisti e la vivacità quasi teatrale dei dialoghi (Leiber è stato un buon attore girovago shakespeariano).

Questa trasposizione a fumetti è affidata per i testi ad Howard Chaykin, uno dei migliori operatori americani nel settore, e agli ottimi Michael Mignola e Al Williamson per i disegni. Il risultato è ricco di una serie di soluzioni grafiche davvero eleganti, e di una sceneggiatura che sa alternare con leggerezza dramma e ironia. Ciò che è ammirevole è il tono secco ed essenziale di storia e disegni, privo delle tipiche ridondanze Fantasy; al punto che rimane l'amaro in bocca nell'accorgersi alla fine che questo albo è solo il prologo di una serie.

Harlan Ellison e Richard Corben sono due outsider. Il primo è stato alla metà degli anni Sessanta uno degli innovatori della fantascienza americana, in cui ha introdotto tecniche di montaggio testuale tratte dalla letteratura colta. Corben è uno dei maggiori autori indipendenti di comics, proveniente dall'underground, e narratore di mondi da incubo con segno morbido e tondo. In Italia è noto soprattutto per la serie «Den», la cavalcata di un supereroe tra gli sfondi più caleidoscopici nella storia del fumetto. In «Vic e Blood», il disegno, meno rifinito e perfezionista che in «Den», ricorda maggiormente il Corben delle origini.

Eppure, proprio questo tratto persino ingenuo, contrastando con la sceneggiatura crudele di Ellison, riesce a illustrare con fluidità agghiacciante la storia di un ragazzino e del suo cane telepate in una terra del dopobomba. Il tema, oggi non è particolarmente originale, anche se lo era sicuramente nel '69, quando apparve il racconto dello stesso autore da cui è tratto il fumetto, ma in questa versione illustrata riesce comunque a trascinare il lettore a un finale che è, anche qui, l'inizio di altre storie.

Pare dunque che l'incontro tra gli scrittori di letteratura popolare e i professionisti del disegno possa far nascere frutti gradevoli, e ricreare il fascino particolare degli anni d'oro della fantascienza. A volte i fumetti sono stupidi; a volte sono presuntuosi. A volte, come in questi casi, sono semplicemente ben fatti.

Un'illustrazione da «Vic e Blood» di Corben-Ellison

DISCHI - Mozart con Muti più i limpidi Wiener

PAOLO PETAZZI

Tra le innumerevoli registrazioni dedicate a Mozart nel bicentenario della morte, attesissima era quella del *Don Giovanni* diretto da Riccardo Muti. E i nuovi dischi (Emi CDS 754255 2) con i Wiener Philharmoniker e una compagnia di canto fra le migliori oggi possibili propongono una interpretazione di grande rilievo, per molti aspetti affascinante anche se alcune scelte possono far discutere, come accade quasi sempre in un capolavoro complesso e inesauribile come il *Don Giovanni*. Muti ne propone una visione estremamente spigliata, mossa e contrastata, ricca di trascinante vitalità e di freschezza, cui forse avrebbe giovato l'impiego di un organico orchestrale più limitato. Talvolta suscita perplessità il serrato incalzare dei tempi, che (ad esempio nel Finale I) non sembra sempre risolversi in febbrile e nervosa tensione. I Wiener suonano comunque con ammirevole limpidezza e Muti appare inarrivabile negli incantati indugi lirici, nei momenti di più intensa cantabilità e stabilisce una magnifica collaborazione con gli interpreti vocali, in parte diversi da quelli che aveva avuto alla Scala e a Salisburgo. In sintonia con la visione di Muti William Shimell è un Don Giovanni impressionante per vitalità e aggressività e Samuel Ramey veste i panni di Leporello in modo impeccabile. Cheryl Studer offre una prova di grande classe, anche se non è l'interprete ideale di Don'Anna; Carol Vaness persuade pienamente come appassionata Elvira, Susanne Mentzer è una Zerlina incantevole e Natale De Carolis un ottimo Masetto; Franck Lopardo è un garbato Don Ottavio e Jan-Hendrik Rootering un autorevole Commendatore.

Si ammira William Shimell anche come interprete splendidamente incisivo della parte del malvagio Dourlinski nella *Lodoïska* di Cherubini, un capolavoro trascurato di cui si deve a Muti la rinascita alla Scala e al Festival di Ravenna. Come era già accaduto per il *Frate 'nnamorato* di Pergolesi (Emi-Ricordi), anche *Lodoïska* è stata registrata dal vivo alla Scala (nel febbraio 1991), questa volta dalla Sony. I due cd (Sony-Ricordi S2K 47290 RSCD 2450) sono uno splendido documento di una interpretazione esemplare e poco importano alcuni inconvenienti della registrazione dal vivo: l'unico serio riguarda la pronuncia francese un po' impacciata nel parlato di alcuni cantanti. *Lodoïska* (1791) è uno dei massimi capolavori di Cherubini e del teatro musicale francese negli anni della Rivoluzione: nessuno come Muti sa penetrare tanto a fondo i segreti della mirabile scrittura sinfonica cherubiniana, esaltando la intensità incandescente che brucia sotto la controllata, «classica» chiarezza delle strutture. Ottima la compagnia di canto con Mariella Devia, dolcissima e fiera Lodoïska, Bernard Lombardo, Thomas Moser, Alessandro Corbelli e il già ricordato Shimell.

DISCHI - Nuovi cantautori «Vade retro» o Paradiso?

DIEGO PERUGINI

Pensieri del dopo Tenco. Suonano e provocano i cantautori anni Novanta, giocano con note e parole, s'improvvisano maestri di strada e avvinazzati cronici. Come dire che si può essere Tom Waits o Lou Reed anche lontani da L.A. o dalla «Grande Mela», cresciuti magari in qualche langa della Bassa Padana.

A vederli questi giovanotti ti verrebbe quasi voglia di ammazzarli: hanno vent'anni o poco più e paiono bazzicare ambienti malfamati già da quando erano in fasce. Oppure sparano a zero su tutto e tutti, facendo capire che loro (e solo loro) sono i puri di spirito, quelli incontaminati. Al Tenco, per esempio, c'era tale **Leandro Barsotti**, emergente con la vocazione al turpiloquio: ascoltarlo è un fiorire di cazzo, culo, troie, merda e via proseguendo con le note biografiche che fanno pretenziosi accostamenti a Ferlinghetti, Ginsberg, Corso, Baudelaire e Rimbaud. Dimostrazione lampante di come la modestia sia un valore d'altri tempi: caso (o talento) poi vuole che il disco in questione, ascoltato con attenzione e sfrondato dei suoi eccessi, risulti in se stesso abbastanza interessante. *Il caso Barsotti* raccoglie una mezz'oretta di ballate rock, testi cattivi e musiche collaudate, qualcosa che unisce ricordi di Lou Reed alla canonica melodia nostrana: il meglio è probabilmente *Musica leggera*, sorta di azzeccato campionario del patinato mondo del pop che il giudizio universale manderà all'inferno.

Altro giro, altre invenzioni. **Vinicio Capossela** aggancia bicchieri colmi e pigia sui tasti, stoico con quel pizzetto da «bohemien» e la camicia psichedelica: e tutti lì ricordargli quanto assomigli a Conte e Tom Waits. Lui finge di scocciarsi e dice di sentirsi più Willy De Wille, eterno pedente del rock gitano: ci risiamo coi miti drogati della Lower East Side. Capossela, premiato al Tenco per la miglior opera prima del '90 (*All'una e trentacinque circa*), ritorna con altre vicende etiliche e notturne, sapor di tequila e sangria, sventole di mulatte e amori derelitti, jazz e organo Hammond, gergo da strada e neologismi ad hoc: il disco si intitola *Modi* (Cgd) ed è piacevolissimo. Ascoltarlo di notte (e quando sennò?) è una goduria: rischiamodi sentirci tutti un po' più randagi, a vagar nel buio da Biseglie a Centocelle passando per la Brianza, bevendo fortee cercando facili «patonze». Per poi ritrovarci nel baretto sotto casa con le idee ancor più confuse: ma la vita è un sogno o sogni aiutano a vivere meglio? Chiedetelo a Marzullo.

Chi invece urla «vade etro» dalla mondanità e dai paceri della carne è **Juri Camisasca**, reduce da undici anni e passa di comunità benedettina: «Ci sarà una nuova rivoluzione con l'arma della castità / Le meretrici soffrono la solitudine / in gran crescendo gli ermafroditi. Non c'è più orgasmo negli amplessi» proclama in *Revolution Now!* e un po' ci preoccupiamo.

Il carmelo di Echt (Emi) è lavoro di pop moderno e suggestivo evidentemente influenzato dal clima Battiato (di cui Camisasca è amico e collaboratore): sinarrano storie mistiche con voce grave, circondate da un alone di calda religiosità. Non tutto è ottimo, ma basta un pezzo come *Le acque di Siloe* a purificarci un briciolo d'anima: benvenuti in Paradiso? Chissà